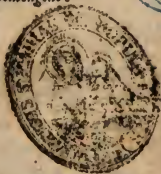
DIALOGI DELLA CHRISTIANA FILOSOFIA, BELLISSIMI,

Ne i quali si tratta, e disputa di varij, & diuersi non men dotti, che curiosi soggetti vtilissimi ad ogni fidel Christiano, & in particolare alli Predicatori della parola di Dio.

Composti dall'Eccell. Dottore di Filosofia, e sacra Theologia Georgio Busto Vercellese del Castello di Candelo, dell'Ordine di Santo Domenico.

Aggiontoui nel fine vna Tragedia del detto Autore della Vita di Santa Catherina Vergine, & Martire.

Con due tauole. Vna delli Dialogi, & l'altra delle materie principali, che in detti Dialogi si contengono.

IN BOLOGNA, Per Giouanni Rossi.

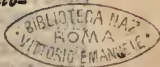
MDLXXXIIII.

Con licentia delli Superiori.

DIALOGI
DELLA CHRISTIANA
FILOSOFIA,

AL MOLTO REVER. P. DOMENICO BOLANI GENTIL'HVOMO VENETIANO

Dell'Ordine Dominicano, & della ſacra Theologia dottiſs. Lettore.

Georgio Buſto Vercelleſe del Caſtello di Candelo del ſudetto Ordine, Dottore di Filoſofia, e ſacra Teologia ſalute.

EGGIAMO noi più che'l ſol chiaro, che dalla varietà delle coſe ò ſiano naturali, ouero artificiali riſorge, e naſce vna gran bellezza. Non veggiamo noi che nel meſe d'Aprile, quando il lucido ſole ſcorre ſotto il celeſte ſegno del Tauro, che verdeggiano,

e fiorifcono i fpaciofi prati, e tanto ciafcuno effer più bello fi dice, quanto è più di varij, e diuerfi vaghi fiori adorno? Non veggiamo (dico) tutti i piãtati giardini all'hora tanto effere più ftimati à gli occhi diletteuoli, quanto più sono di diuerfi alberi di frutti ripieni accommodati, & ordimati? Ciò veggiamo veramente, e che per tal variare natura è bella. Et perche (fecondo i faggi del mõdo Filofofi nomati) le cofe fatte per arte debbono imitar la maeftra natura quanto fia poffibile; per quefto volendo ancora io nell'opre mie imitar effa natura, hauendo già fatto due opre latine di varie queftioni di Filofofia, e facra Theologia nella nobiliffima, e gloriofiffima città di Venetia ftampate, e della lor bellezza lafciando il giuditio à i valenti lettori, al prefente n'ho fatto vn'altra volgare, qual tratta per dialogo di molti, varij, e curiofi foggetti, quali penfo p la loro varietà, e chiariffima dottrina fi fpeculatiua, come morale aggradir debbino à tutti quelli, che leggerãnogli; e belli gli giudicarãno; oltra che grand'vtilitade ne ricauerãno. Hora pẽfando à chi douessi qft'opra mia volgare offerire, e cõfacra-

re, voi come dignissimo mi sete venuto in mẽte, à cui dedicar la deggia; perche voi di sangue nobilissimo sete, d'igegno acutissimo, nel leggere Theologia profõdissimo, di cortesia, e amoreuolezza singolarissimo, e nel reggere, e gouernare prudẽtissimo, e risuegliatissimo, si come hoggidì si vede chiaramẽte dalle felicissime vostre attiõi. Dũque vi prego, che cõ lieta, e serena fronte quest'opra mia pigliare, & accettar vogliate non come presente, ma sol come vn segno d'amor perfetto, qual sempre houi portato, e portaroui sin che l'alma mia dal corpo faccia partenza; perche per le vostre rare virtù meritate da me, e da tutti esser'amato, riuerito, & honorato. Io prego poi l'alto Signor Iddio, largo donator d'ogni bene, che si degni in questo mondo donarui longa, e felice vita, e nell'altro eterna gloria.

TAVOLA DELLI DIALOGI DELLA PRESENTE OPERA.

TAVO.

TAVOLA DELLE MATERIE PIV notabili esplicate dall'Autore nelli presenti Dialogi.

Superbia

Il fine della Tauola.

Errori corsi nel stampare.

Car.	Lin.	Err.	Corr.
5	*vlt.*	*da Adamo.*	*ad Adamo*
145	5	*leuar si deue il primo contra, ch'e di souerchio.*	
145	13	*lapidarlo.*	*lapidare.*
195	2	*distribuita.*	*distributiua.*
396	17	*dilettioni.*	*dilettationi.*
417	19	*veggiamo.*	*veggiono.*
419	27	*vegliamo.*	*vogliono.*

Gli altri errori di lettere, & minor importanza si rimettono alli discreti Lettori.

DIALOGI DIVERSI DELLA FILOSOFIA CHRISTIANA.

DELL'ECCELLENTE DOTTORE
GIORGIO BVSTO VERCELLESE,
dell'Ordine di S. Domenico.

DIALOGO PRIMO.

Del felice ſtato del primo huomo quando fu da Dio creato; & del miſero poi, nel quale per il peccato incorſe.

FABRITIO, & PROSPERO } Interlocutori.

ABRICIO. Sai Proſpero mio, ch'ogniuno naturalmente ſaper deſia; e però vorrei (quando in piacer ti foſſe) che ragionaßimo alla preſenza di queſta ſi rara, e nobil compagnia di qualche vago, e bel ſoggetto, qual alle menti noſtre, e di queſta glorioſa compagnia porgeſſe diletto. PROSPERO. *Non poteuo aſpettar da te (Fabricio mio diletto) più cara coſa, quanto che*

to che vdir sì dolce, & amoreuole inuito; e ti dico, che ciò molto m'aggrada, e contento non poco m'apporta. Ma dimmi, di che cosa sarà il nostro ragionamento? FABR. *Bramarei che ragionassimo del felice stato del primo huomo, qual fù Adamo, principio, e padre primo di tutti noi.* PROSP. *Bellissimo soggetto veramente, quale à pieno mi sodisfa; e però incominciamo à tuo piacere. Ma desiderarei anchor'io, che insieme insieme ragionassimo del suo infelice, e misero stato, nel quale per disobedienza del Signore, e per esser ribellante al suo volere, incontanente incorse.* FABR. *Piacemi quel tanto, ch'à te ancor aggrada.* PROSP. *Dunque senza dimora diamo principio al nostro curioso soggetto: Hor incomincia tu Fabricio, ch'io poi seguirò, e così continuamente andaremo dialogando, sin tanto che veniamo al desiato fine.* FABR. *Dico (per quanto ricauar posso dalle scritture sacre, e dottori santi) che Adamo primo padre di tutta l'humana generatione, fu da l'alto Signor Iddio creato in quella grandezza, & in quel felice stato, che imaginar si possa. Primieramente egli fu creato, e prodotto alla sembianza, alla similitudine, & imagine sua, qual'è, sì come esso Dio è immateriale, ignudo spirto, & intellettuale; così l'huomo, quanto à l'alma è parimente di natura immateriale, e d'intelletto adorno. E sì come anco esso Iddio hà l'intelletto, e la volontà; e per l'intelletto il Padre eterno produce il diuin Verbo, e per la*

volontà

volontà il Padre, e'l Verbo producono l'amore, qual'è il Spirito santo; così il sudetto huomo, hà l'intelletto, e la volontà, per il cui intelletto produce il Verbo, e per la volontà, l'amore. Ma in questo il diuin Verbo, e'l diuino amore sono differenti dal Verbo, & amor humano; imperoche in Dio sono sostanza, & essa natura diuina; & nell'huomo sono accidenti realmente distinti dalla sostanza, e natura dell'alma. L'essere dunque creato l'huomo all'imagine di Dio, mi pare veramente gran dignità d'esso huomo. Non ti pare così à te ancora Prospero mio? PROSP. *Si veramēte.* FABR. *Ben ti occorre, Prospero mio, altro da dire circa di questo, che l'huomo sia fatto ad imagine di Dio?* PROSP. *Mi occorre per certo, e dirò cosa, ch'è molto degna da eßer notata. Dico dunque, che l'huomo appropriatamente si dice esser' fatto ad imagine di Dio, e non eßere propria imagine di lui; perche esso huomo è imagine imperfetta, per non essere dell'istessa natura di Dio; il che si ricerca all'imagine perfetta. Ne altra cosa si può propriamente, e perfettamente dimandar imagine di Dio, se non esso natural figliuolo del Padre eterno, si come ho letto nell'Apostolo Paolo alli Colossensi, al primo capo, oue dice, ch'esso figliuolo è imagine del Padre eterno inuisibile. Per la cui intelligenza dico, che à fare ch'vna cosa perfettamente sia dell'altra imagine, tre cose, ouero tre conditioni necessariamente vi concorrono;*

In che cosa sia differente il verbo, e l'amor diuino, dal verbo, e da l'amor humano.

L'huomo è fatto all'imagine, e non è imagine di Dio

Tre cose ouero tre cōditioni, si ricercano à fare ch'vna cosa sia dell'altra perfetta imagine, e quali.

la prima è, che frà ambidue vi sia similitudine; la seconda, che sia similitudine secondo la natura della propria specie; per il cui difetto non diciamo ch'vn leone sia imagine dell'huomo, ancora che sieno simili nella natura sensitiua; la terza è, che quella cosa, quale all'altra rassomigliar si dice, originalmente nasca, e proceda da lei; per il cui difetto non diciamo vn'ouo, esser' imagine dell'altro, quantunque fra l'vno, e l'altro vi sia similitudine nella propria specie. Hora concorrendo queste tre conditioni, & insieme abbracciandosi nel figliuol di Dio; imperoche egli è simile al suo eterno Padre, & questa similitudine è nella propria natura numerale, non che specifica, & nasce eternamente da lui; per ciò diciamo, ch'egli non è all'imagine, come diciamo dell'huomo; ma egli è l'istessa imagine vera, e perfetta. Et accioche questi signori ascoltanti pienamente intendano quello che dir voglio, apporto questo chiaro essempio, e dico; che sì come il figliuolo d'vn Re è vera, e perfetta imagine d'esso Re, e l'imagine nel denaro scolpita, dicesi di lui, imagine imperfetta; così il figliuolo del Padre eterno è vera, e perfetta sua imagine, e l'huomo imagine imperfetta. FABR. *Ottimamente hai detto, Prospero mio; hor voglio che diciamo d'vn'altra segnalata cosa, qual diede l'alto Signor Iddio ad esso Adamo nel primiero suo stato.* PROSP. *E qual'è questa cosa?* FABR. *Dicoti, che gl'è la gratia, sopranatural dono, per cui esso Adamo incontanente*

nente diuenne figliuolo di Dio adottiuo, & herede dell'eterna felicitade, e capace della chiara visione di Dio. PROSP. *E stata pur opinione d'alcuni, che esso Adamo non fosse creato nella sudetta gratia; ma si bene col raro dono della giustitia originale, per cui la parte intellettuale, che nominiamo ragione, era totalmente soggetta à Dio; e le virtù sensuali, quai nominiamo virtù sensitiue, erano perfettamente soggette alla ragione, & il corpo à l'alma; per la qual soggettione dell'huomo à Dio, e delle parti dell'huomo già dette, fra lor stesse risorgea la più dolce armonia, e soaue consonãza, che dir si possa.* FABR. *A me pare, Prospero mio, che l'antedetta opinione (quanto à quello che dice il primo huomo non essere creato in gratia) sia falsa, e contro d'Agostino santo. Falsa dico, imperoche la gratia qual'è sopranatural dono, è radice, e fondamento della giustitia originale. Dunque se'l primo nostro padre Adamo è stato creato dal sommo Signore con la giustitia originale, leggiadramente segue, che sia stato creato in gratia, principio d'ogni nostro merito. Et però dicono alcuni dottori santi, che se li fanciulli per generatione fossero nati con la giustitia originale, ancora sarebbono nati cõ la gratia diuina. Contra d'Agostino è poi la sudetta openione, imperoche egli nel libro c'ha fatto della città di Dio, afferma, e dice, che dopò la transgressione del precetto, e comandamento di Dio fatto da Adamo, & Eua, abbandonandogli*

Secondo la opiniõe di Agostin sãto, Adamo & Eua furono creati nella gratia gratificãte.

la gratia diuina, restarono ambidua confusi, accorgen dosi ch'erano ignudi, e incontanente sentirono il mouimento della disobediente carne sua, si come meriteuole pena della disobedienza sua. Da questo detto *dunque d'Agostino santo chiaramente si ricaua, e manifestasi, che se per la partenza della diuina gratia fu sciolta l'obedienza, e soggettione della carne all'alma, che primieramente per la gratia, qual nell'alma trouauasi, la parte inferiore, e sensuale, era à lei soggetta.* PROSP. *Ottima ragione hai addotto, Fabricio mio, contra l'antedetta opinione, & io ancora teco in ciò conuẽgo, e parmi che'l stato suo fosse molto felice.* FABR. *Anzi felicissimo, se pur in questo fosse perseuerato. Ma più ti voglio dire, Prospero mio, che'l sudetto huomo, conseruandosi nel predetto stato, era immortale, & impassibile; non già per natura, ma per bontà diuina, à cui piacque che fosse tale.* Et ciò leggiadramente conferma *Agostino dottor santo, nel libro delle questioni del vecchio, e nouo testamento, dicendo. Iddio fece l'huomo, qual mentre che conseruauasi senza peccato, era immortale, e peccando faceasi mortale.* PROSP. *Dimmi Fabricio per cortesia, credi tù che assolutamente l'huomo fosse creato da Dio immortale, di maniera che non mai hauesse da morire, ò pur fosse prodotto immortale in questo modo; cioè, ch'egli hauesse à viuere per longhissimo tẽpo?* FABR. *Dirotti, per quanto ho letto ne' sacri dottori, che esso huomo nõ poteasi*

Adamo fu creato da Dio immortale, & impassibile; & in qual modo, si dichiara.

dimandar

dimandar assolutamente immortale, per essere mortale di sua natura: ma poteasi longhissimo tempo conseruarsi, sì per dono della gratia del Signore, sì anco perche mangiando del frutto dell'arbore della vita, piantato nel mezo del terrestre Paradiso, in cui fu posto dopò la sua creatione, hauea virtù di fortificar la natura contra la debolezza, qual prouenea dalla mescolanza delle cose contrarie, quali erano nelli cibi, ch'egli mangiaua. Et però volendo Agostino santo dimostrar questo, così scrisse nel quartodecimo libro della cittade del Signore, dicendo. Il cibo era dato all'huomo, acciò non patisse fame; il bere gli fu concesso, acciò non hauesse sete; & il legno della vita gli fu apparecchiato acciochè la vecchiezza nol distruggesse. PROSP. *O quanto leggiadramente hai sodisfatto, Fabricio mio, alla mia dimanda, ne credo si possa dire altrimente; perche (per quanto ho studiato io ne i libri de' Filosofi) non si troua sotto il cielo virtude alcuna corporale, qual possi conseruar vn corpo composto di quattro elementi fra lor contrarij eternamente. E vero, quello che non può far natura, può far l'autor d'essa natura; imperoche sendo egli onnipotente, può ageuolmente fare che vna cosa di sua natura alla corruttione soggetta, duri perpetuamente. Ne imaginar mi posso ch'alcuno saggio ciò negare possi.* FABR. *Mi ricordo Prospero, hauerti di sopra detto, che'l primo huomo fu creato da Dio non solamente immortale, ma anco impassibile: e ciò*

tener per certo debbiamo; perche questo secondo dal primo dipende; & più ti dico ancora, che in quel stato della innocenza (stato veramente felice) potea per la diuina prouidenza essere conseruato di maniera, che nulla cosa offender lo potesse, & così impassibile esser diceasi, al modo però c'habbiamo detto della sua immortalitade. PROSP. *Fin quà, Fabricio, habbiamo veduto come fu l'huomo creato da Dio con queste quattro eccellenze, e dignitadi; cioè, che creato fu à sua sembianza, à sua imagine, e similitudine, e col diuin dono della gratia, principio d'ogni merto; fu prodotto immortale, & impaßibile. Hora voglio che veggiamo se l'huomo fu creato padrone, e signor di tutti gli animali quai trouansi, nell'aria, nell'acqua, e nella terra; perche quando questa signoria in lui stata sia, parmi che fosse vn gran Signore. Dì dunque, Fabricio mio, quello che senti, e che ti pare circa di questo.* FABR. *Dicoti, con breui parole c'hò retrouato nelle scritture sante, come l'alto Signor Iddio lo fece signore, e possessore di tutti i predetti animali: il che fu conueneuole per due ragioni. La prima è, che sì come nella generatione delle cose naturali, mai sempre ritrouasi questo mirabil' ordine, per cui la sagace natura procede da vna cosa imperfetta alla più perfetta; così anco nell'vso delle cose naturali, le cose imperfette sono fatte per vso delle cose più perfette. Ti apporto quì l'essempio chiaro. Noi veggiamo, che le piante tutte, ouer arbo-*

Per due ragioni prouasi, come Adamo fu creato da Dio Signore di tutti gli animali.

scelli

scelli vsano l'humor della terra per nutrirsi, gli animali le piante, e i lor frutti per mantenersi, e gli huomini vsano sì per suo cibo, sì per suo cõmodo le piante, e i lor frutti, e gli animali; perilche ageuolmente dir possiamo, che esso huomo, & particolarmente Adamo, era Signore di tutti gli animali per natura. Et per questo saggiamente disse il principe de' Filosofi Aristotile nel primo libro della sua Politica, che la caccia de gli animali seluaggi è giusta, & naturale; imperoche l'huomo per quella ripiglia quello, ch'è suo. La seconda ragione è, perche il dolce, e soaue gouerno dell' alto Signor Iddio ricerca, che sempre le cose inferiori sieno rette, e gouernate dalle cose superiori; sì come veggiamo che tutte le cose quali sono sotto la luna, sono gouernate da gli alti cieli. Sendo dunque tutti gli animali, tutte le piante, tutti gli alberi, & anco tutte le cose inanimate all' huomo inferiori, necessariamente segue che sieno dall' huomo gouernate, e così di loro dimandasi esser Signore. PROSP. *Leggiadramente hai detto, Fabricio, & anch'io mi ricordo hauer pur letto nelle sudette scritture, che dopò c'hebbe il Signor Iddio creato l'huomo, lo fece Signore di tutte le creature, non però de gli Angeli, ne de' celesti Corpi: ma di tutte le creature da essi celesti Corpi contenute. Fu dunque creato l'huomo da Dio con tutte le predette eccellenze, e dignitadi, & però in stato molto felice; nel quale il Signor volesse, che tutti noi si trouassimo.*

Ma

Ma che diremo del vago, e dolce luoco, oue ad habitar fu posto? Nol pose il Signore in vna vil casa, ne meno in vn palazzo, ma nel terrestre Paradiso, qual' haueа esso Signor piantato, luoco soaue, & ameno; luoco d'ogni spasso, e d'ogni piacere. Quì v'erano d'ogni sorte d'arboscelli di dolcissimi frutti ripieni, al viso diletteuoli, & al gusto più che soaui; in mezo del quale piantògli l'albero della vita, e l'albero della scienza del bene, e del male, e lo fece padrone, e gouernator di quello, e diedegli licenza che potesse mangiar del frutto di tutti gli arbori, eccetto che del frutto dell'albero della scienza del bene, e del male; comandandogli espressamente che in modo alcuno non lo gustasse, perche in qual giorno, & in qual'hora ne mangiarebbe, incontanente sarebbe incorso nella necessità del morire. FABR. *O felice luoco veramente, e giustissimo precetto datogli da esso Signor Iddio. Hora, acciòche esso Adamo non fosse solo, & acciòche moltiplicar si potesse il geno humano, lo fece il Signor dormire, & mentre che dormiua, tolsegli vna costa, la quale era pertinente alla perfettione d'esso Adamo, inquanto era principio della generatione humana, ma non inquanto tal'huomo singolare, sì come siamo noi tutti, e formò di quella la più vaga, e più bella donna, che imaginar si possa. Ne per questo Adamo sentì alcun dolore; perche sendo la possanza del Signore infinita, tolsela senza passione alcuna. Et formata che fu, & dimandata Eua,* pre-

Come della costa di Adamo, mentre egli dormiua formò il Signor' Iddio Eua, per cõseruare la generation' humana.

presentolla ad Adamo. Dice la scrittura santa, che essendo ambidua nudi, non haueano vergogna l'vno dell' altro. PROSP. O cosa incredibile veramente, ma pur vera, e certa, che ignudi essendo, non hauessero vergogna. Ciò d'altro non auenne, se non per il splendor della diuina gratia, e per il diuin dono della giustitia originale, qual teneagli in quella simplicità, e puritade, e per cui refrenauasi ogni disordinato appetito, e rebellione della sensual parte, cioè della carne, e per cui tutte le virtudi inferiori erano soggette alla ragione. FABR. Quì mi bisogna, ò Prospero, esclamare, e dire.

O inuidia nemica di virtute,
Che à bei principij volontier contrasti.
Per qual sentier così tacita intrasti
Ad impedir all'huomo sua salute?

Ecco che mentre stauansi Adamo, & Eua nel terrestre Paradiso tutti gioiosi, lieti, e festeuoli, e viueano felicemente, in disparte apparue ad Eua vn' Angelo dal ciel scacciato per la sua superbia in forma di serpente, e snodãdo la lingua, cominciò in cotal modo dirgli. Perche cagione v'ha comandato Iddio che non mangiate d' ogni frutto di questo vago, e bel giardino del Paradiso? A cui rispõdendo la donna disse; che'l Signor' era ben contento che mangiassino di tutti gli altri frutti; ma non di quelli dell' arbore della scienza del bene, e del male, qual era in mezo del Paradiso piantato; perche mangiandone, morireßimo.

Come à persuasione del serpente, cio è del demonio, Eua mangiò del vietato frutto da Dio, e ne diede da mangiar anco ad Adamo; per il che seguì la rouina della humana generatione.

mo. Disse allhora il serpente ingannatore alla donna. Et io vi dico, che non altramente morirete mangiandone; imperoche sa ben esso Iddio, che in qualunque giorno ne mangiarete, saranno gli occhi vostri aperti, e sarete sì come Dei, sapendo, e conoscendo il bene, & il male. Hora à persuasione di questo serpente, e veggendo la donna il vietato frutto essere à gli occhi molto vago, e diletteuole, e imaginandosi che douea essere molto buono al gusto, lo tolse dall' arbore, e mangione, dandone anco ad Adamo da mangiare; & incontanente furono aperti gli occhi d'ambidua, e conobbero come erano ignudi, e vergognandosi, si ricopersero di foglie di fico, come dice la scrittura. PROSP. *O stoltezza grande d'Adamo, & Eua, ò infelice gusto, ò principio della rouina di tutta la generatione humana. Per questa disobedienza, e rebellione fatta à Dio, persero ambidua la gratia del Signore, persero la giustitia originale, qual tenea la ragione à Dio soggetta, le virtù inferiori alla ragione, e'l corpo all'alma; & così incominciarono à sentire la concupiscenza repugnare alla ragione, e la ragione far contrasto al suo Signore. Caminauano ambidui come cieci, perche haueano persa la luce della gratia; caminauano come insensati, perche non vsauano la ragione; caminauano come animali brutti, perche era offuscata la ragione. Et però il Regal Profeta saggiamente disse, che essendo creato l'huomo in tanto honore, & in tanta gloria, malamente*

ciò

ciò intese; e però fu comparato à gli animali senza ragione, e fu fatto simile à quelli. FABR. *O misera sorte dell' huomo, ò infelice stato della donna. Furon scacciati ambidua fuori del Paradiso terrestre, e insieme insieme persero il Paradiso celeste. Andauano per luochi alpestri, e seluaggi errando, andauano scõsolati, e mesti col proprio sudore procacciãdosi il cibo, per cui si potessero sostentare. Incominciarono à far figliuoli, e de i suoi figliuoli incominciò molto à crescere la generatione humana, & essa crescẽdo, cresceano insieme le sceleratezze, i vitij, e i peccati d'ogni sorte; e in tanto crebbero, che fu forzato il Signore per giustitia, e per debito castigo mandar il diluuio dell' acque sopra la terra, per cui tutti perirono insieme con gli altri animali, eccetto quegli che si saluarono nell' arca di Noè.* PROSP. *O infelici tutti quei, che in quella età si trouarono. Ma mentre che i figliuoli di Noè, con le figliuole doueano per questo effetto, & acerbo castigo essere tutti buoni, con tutti i loro descendenti, anchora loro andauano contra la legge di natura, & in gran successo di tempo, contra la legge di Mosè data da Dio, peccando, e di cõtinouo peggiorando, di maniera che tutti caminauano alle eterne pene; & tutto il mondo v'era per andare, s'esso Signore per somma sua bontà non gli hauesse soccorso, dato aita, e con vn conuenientissimo mezo prouisto; del quale non voglio, Fabricio mio, che noi altrimenti ne ragioniamo: ma lasciaremo il*

ragionamento di tal ſoggetto à Cipriano, & Iſidoro, & ad huomini valẽti, e più che dotti, i quali ſono quì preſenti, e volontieri hanno aſcoltato quel tanto, c'habbiamo detto. Dunque quì porremo ſilentio, & ſtaremo con attentione ad aſcoltare il ſuo polito, terſo, ſottile, e diuin ragionamento.

DIALOGO II.

Del peccato originale; & del vero mezo della liberatione dell'humana generatione, quale è ſtata l'incarnatione del figliuol di Dio.

CIPRIANO, & ISIDORO. } Interlocutori.

CIPRIANO. *Hai ſentito, Iſidoro mio, il curioſo, e vago ragionamento fatto da Proſpero, e Fabricio, gio uani valenti del felice, e poi miſero ſtato del primo noſtro padre Adamo?* ISIDORO. *Hollo ſentito per certo, e molto m'è piacciuto, e dilettato.* CIPR. *Hor voglio che noi dua ſeguitiamo, così famigliarmẽte parlando, del conueneuol mezo ritrouato dal Signor Iddio, per ſaluar il ſudetto huomo peccatore, con i ſuoi deſcendenti, quai tutti naſcono con il peccato originale: cagione della priuatione della viſione diuina, in cui eſ-*

ſential-

ſentialmente conſiſte la noſtra felicitade. ISID. *Il ſoggetto da te propoſto, molto mi piace, ma vorrei che prima diceſsimo due parole del peccato originale, cagione di tanto noſtro male, e d'ogni noſtra miſeria.* CIPR. *Son contento, ma che diremo di lui?* ISID. *Voglio che diciamo di lui, che coſa egli è, e di che male è cagione. Hor dì Cipriano mio, qual ſia ſua natura, perche non tutti i dottori in ciò s'accordano; ma fra loro è gran diſparere.* CIPR. *Dirò io il mio parere, e tu poi dirai il tuo. Dico dunque (ſecondo la ſentenza di Thomaſo ſanto, angelico dottore in più luochi della dottrina ſua) che'l peccato originale è formalmente la priuatione della giuſtitia originale, col debito, & obligo di hauerla. Quì biſogna ricordarſi di quella bella dichiaratione che fece di ſopra Proſpero della giuſtitia originale, qual diſſe eſſere vn ſopranatural dono, al noſtro primo padre Adamo conceſſo, per cui la ragione era ſoggetta al Signor Iddio; e le virtudi inferiori pertinenti alla parte ſenſitiua, eran ſoggete alla ragione; e'l corpo all'alma, qual giuſtitia originale, s'eſſo Adamo non peccaua, ſi transfondea in tutti i ſuoi deſcendenti, quali naſceano per ſeme humano; perche con queſto priuilegio, e con queſta conditione gli fu data; che eſſendo egli principio, e capo dell'humana generatione, non peccando, ne contrafacendo al diuin precetto, eſſo perpetuamente la godea, e parimente tutti quelli che per il detto ſeme humano haueano*

Qui dichiarasi, che coſa ſia il peccato originale, & anco, che coſa ſia la giuſtitia originale chiaramẽte.

ueano origine da lui. Hora peccando esso Adamo, perse la sudetta giustitia originale; e così tutti da lui descendenti la perdono, e sono di essa priui, quali però haurebbeno, se Adamo non peccaua. Et questa priuatione della detta giustitia, con obligo d'hauerla, dimandasi peccato originale; & però tutti gli huomini, e donne nati per seme humano, e che nasceranno, sono stati, e saranno suggetti al peccato originale, per cui sono priui d'essa giustitia originale qual doueano hauere, & hanno, & haueranno (naturalmente parlando) l'inordinata concupiscenza, qual deuriano non hauere. ISID. Hai Cipriano mio, leggiadramente dichiarato la natura del peccato originale, à cui tutti quelli che nascono d'huomo, e di donna, sono soggetti. Et però disse l'Apostolo Paolo alli Romani scriuendo, al quinto capo; che sì come per vn'huomo (qual fu Adamo) il peccato è entrato in questo mondo, e per il peccato la morte; così in tutti gli huomini, e donne è entrata la morte, per essere nati col peccato originale; Di cui parlando ancora il Regal Profeta disse; Ecco ch'io sono concetto nelle iniquità, cioè nel peccato originale. Il che confirmando l'Angelico Dottore, disse; che secondo la fede catholica è fermamente da tenere, che tutti gli huomini (da Christo Saluator nostro in fuori, qual'è vero Dio, e vero huomo, & è concetto per virtù del Spirito santo) quali per generatione discendono di Adamo, nascono col predetto original pecca-

to.

to. Il peccato dunque solo di Adamo, e non quello di Eua è stato cagione che tutti nasciamo peccatori; perche s'esso Adamo non hauesse peccato, ancora che Eua in questo fosse incorsa, gli huomini da esso descendenti non haueriano contratto il sudetto peccato originale. Qual dicesi in tanto essere peccato, in quanto che egli è volontario; e perche non può esser volontario, per la volontà di colui che nasce; però è volontario per la volontà del nostro primo padre Adamo, il quale moue mediante la generatione tutti quelli che da lui deriuano; si come la volontà dell'anima moue tutte le membra ad vn' atto, ouero operatione. E dunque ognun che genera in vece di Adamo, & come suo membro da lui messo, traduce il peccato originale nell'huomo generato, ouero donna, che sia. CIPR. *O Infelici noi tutti, che con tal peccato nasciamo, per cui siamo fatti mortali, e per cui siamo soggeti à tutte le miserie del mondo. Esso ci inclina ad ogni attual peccato, esso ci priua della visione di Dio, in cui consiste la nostra felicitade, & inclinandoci all'attual peccato, e noi questo commettendo, siamo non solamente priui della diuina visione, ma anco condennati all' eterno fuoco.* ISID. *Hor voglio che lasciamo il ragionamento del peccato originale, per hauer detto di questo à bastanza, e che ritorniamo à quel soggetto da me proposto, cioè qual sia stato il più conueneuol mezo à saluar l'huomo, e tutta la generatione humana, qual per il sudet-*

Se Adamo non peccaua, ancora che la dõna sua hauesse peccato, i descendẽti da lui, e da Eua, nõ haurebbono contratto il peccato originale.

sudetto original, & attual peccato caminaua all'eterne pene. Dunque Cipriano mio (se ti piace) voglio che ne ragioniamo alquanto diffusamente, schifando però la souerchia longhezza, qual viene à noia à tutti gli ascoltanti. CIPR. *Hor col fauore del Signore rincomincia Isidoro mio.* ISID. *Mi pare che per la reparatione dell'huomo, e di tutta l'humana generatione, sì per il peccato originale, sì ancho per il peccato attuale commesso per la cieca volontà, condannata all'eterne pene non vi sia stato il più conueneuol mezo, quãto che'l figliuol di Dio padre, qual da lui eternamente procede, per sua bontade, pigliasse questa nostra natura, e fragil carne. Et quantunque l'eterno Signore hauesse potuto di possanza sua assoluta, & infinita, per mille altri mezi prouedere alla salute dell'antedetta humana generatione, nondimeno questo è stato il più conueneuole, & il più ispediente che ritrouar si potesse; e ciò per molte ragioni prouar, e dimostrar si può. Primieramente per rendere più certa, e ferma la fede nostra; imperoche essendosi incarnato esso figliuol di Dio, e parlandoci in propria persona, insegnandoci quello, e quanto habbiamo da credere, noi crediamo saldamente, sapendo ch'egli non può mentire. Poi per inalzar nostra speranza, perche (come dice Agostino santo) nulla cosa è stata più necessaria ad inalzar nostra speranza, quãto che vedere che'l figliuol di Dio habbia preso la nostra mortale, e fragil carne. Ma fra l'altre*

Il più conueneuolmẽzo di liberare la generatione humana, dall'eterne pene, è stato la incarnatione del figliol di Dio il che prouasi ꝑ molte ragioni.

ragioni,

ragioni, questa mi par dignißima da essere predicata per tutto il mondo; & è, che essendo il Signor Iddio onnipotēte, insuperabile, et inuincibile, è stato vinto, e superato dall'amore di se stesso, e dall'amore portato all'huomo, acciò non perisse. L'amore è stato cagione nō solamente della produttione di tutti i spirti angelici, de gli alti, e vaghi cieli, e delle lucide stelle, de gli elementi, di tanti varij, e diuersi animali, e di tante sorti d'alberi, e fruttifere piante, & herbette di soaui odori; ma che'l vero, & eterno figliuol di Dio sia fatto huomo, & eßo huomo, sia fatto Iddio.

CIPR. *O miracolo veramente sopra ogni miracolo, ò dignitade, ò grandezza ineffabile dell'huomo, qual essendo vil creatura, è fatto creatore. Per questo, dicea Leon Papa santißimo; Conosci, ò huomo, conosci la dignità, e grandezza tua, e fatto consorte della diuina natura, non voler ritornar à l'opere vili, e fatti biasmeuoli. Dirò poi anch'io questa ragione, per la quale è stato conueneuole, che il figliuol di Dio habbia preso questa nostra carne; imperoche, sì come l'huomo per superbia si volse inalzare; così è stato conueneuole, che'l figliuol di Dio per humiltà, pigliādo nostra carne, si venesse ad abbaßare; & sì come l'huomo fu dal demonio vinto; così il demonio, per vn'huomo fosse superato; & finalmente sì come vn'huomo fu la rouina della humana generatione; così vn'huomo fosse cagione della sua reparatione. Aggiongo à questa ragione vn'altra, qual mi pare*

che molto stringa, & è; che non potendo vn'huomo puro perfettamente sodisfare di condegna, & vgual sodisfattione alla colpa, e peccato commesso, sì perche tutta la natura humana per il peccato era corrotta, di maniera, che'l bene di nullo puro huomo potea per vguaglianza ricompensare al danno, e detrimento di tutta l'humana natura; sì anco perche il peccato commesso hauea vna certa infinitade, per essere stato commesso contra Dio summo, & infinito bene; perche tanto dicesi il peccato essere più graue, e maggiore, quanto è maggior quello in cui si pecca. Però è stato bisogno per rendere condegna sodisfattione, che l'operatione di colui che sodisfar douea, fosse infinita; & tale solamente è stata l'acerba passione di Christo nostro Signore vero Dio, e vero huomo.

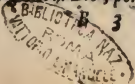
In che modo la passione di Christo nostro Signore sia ben finito, & infinito, si dichiara.

Et quantunque questa volontaria passione di Christo assolutamente sia vna cosa finita, essendo essentialmente vn ben finito; nondimeno è vn ben infinito personalmente, & per questo d'efficacia infinita in sodisfare; perche tal passione procede, e nasce dalla persona diuina, qual'ha assonta la natura humana, qual'è Christo nostro Signore; nè ciò si può dire d'alcuna passione qual nasca da vn puro huomo. E stata dunque sudetta passione sodisfattoria per il peccato commesso di Adamo, per il peccato originale, e per tutti i peccati attuali per vguaglianza, anzi per infinito eccesso, eccedendo essa tutte l'offese del mondo commesse contra il Signor Iddio; & hà

anco pienamente esso Christo reso le gratie dounte à Dio, per tutti i beneficij alla sua humanità concessi. Per questa ragione tengo tutti hauer errato, che dicano il contrario. ISID. Quì, Cipriano mio, per la sentenza tua vltimamente detta, cioè che Christo ha reso sufficienti, & vgual gratie all'eterno suo Padre per i beneficij dati alla sua humanitade, nasce vn dubbio; imperoche secondo la sentenza d'Aristotile nell'ottauo libro dell'Ethica, non possiamo rendere cosa alcuna equiualente à i Dei, & à i parenti. Adunque non hà potuto Christo Signor nostro rendere l'equiualente al suo eterno Padre, per i beneficij da lui riceuuti. CIPR. Tù dei sapere, Isidoro mio, ch'egli è vna gran differenza frà la creatura, e'l creatore; & quantunque la creatura ragioneuole non possa rendere l'equiualente alli Dei (secondo Aristotile) & al padre, & alla madre, per hauer l'essere da loro: nondimeno può il figliuol di Dio incarnato, qual'è creatore, rendere ottimamente l'equiualente: anzi di più; perche essendo l'attione d'esso figliuol di Dio incarnato infinita personalmente (per vscir da vn supposito infinito per natura) può aggua gliare ogni obligo, ch'egli habbia al suo Padre eterno, per i beneficij concessi alla humana sua natura, e di più, come hò detto. ISID. Leggiadramente hai al proposto dubbio sodisfatto, Cipriano mio, solo ci resta à diffinire quest'altro dubbio pertinente all'incarnatione fatta dal figliuol di Dio, per reparare, e

Dubbio.

Al dubbio ottima risposta.

Dubbio secódo, e bellissimo.

saluare l'humana generatione per il peccato originale, & attuale, all'eterne pene condannata. Et questo dubbio è per la controuersia, e gran disparere, qual trouasi frà eccellenti dottori. Vogliano alcuni, che ancora che l'huomo non hauesse peccato, il figliuol di Dio sarebbesi incarnato. Altri tengono chiaramente la negatiua parte. Hora dimmi qual'opinione à te più piace? CIPR. *Dicoti, che à me più piace l'openione che tiene la parte negatiua; perche parmi sia più conforme alle scritture sante, alla ragione, & à i dottori, frà quali è Agostin santo, e l'Angelico dottore Thomaso santo in più luochi della dottrina sua. Et rincominciando dalle scritture sante dicoti; che non mai altra cagione assegnano della incarnatione del figliuol di Dio, se non il peccato d'Adamo, & i peccati nostri originali, & attuali: Onde dicea esso figliuol di Dio, di se stesso parlãdo in san Luca à diecinoue capi. E venuto il figliuol dell'huomo, cioè di Maria Virgine à ricercare, e saluar l'huomo, qual era perso, e per il suo peccato alle eterne pene condannato. Habbiamo parimente dall'Apostolo Paolo nella prima Epistola à Timotheo iscritta, queste parole. Christo Giesu è venuto in questo mondo à saluar i peccatori, frai quali io sono il primo. Sopra le quali parole dice l'interpretatione di S. Agostino. Leua via i morbi, leua via le ferite, e non è di bisogno d'alcuna medicina. Et più chiaramente dice Agostino questo istesso sopra queste parole, quali*

Rispondesi leggiadramente al su detto dubbio.

le, quali habbiamo in S. Giouanni al primo capo. Il Verbo diuino vero figliuol di Dio è fatto carne, cioè ha preso la nostra fragil natura. La carne (dice) ò huomo t'hauea accecato, la carne ti sana; imperoche così è venuto Christo, acciò della carne estingua, e destrugga i vitij della carne. La ragione parimente ciò persuade; imperoche essendo la cagione di questa fruttifera incarnatione à noi ascosta, non la possiamo sapere, ne conoscere, se non quanto ci insegnano le scritture sante, e i santi dottori, da Dio inspirati; Et perche non altra cagione ci insegnano le dette scritture, e li santi dottori, se non il peccato, di Adamo, & il peccato originale da tutti i mortali contratto, à cui seguono ancho gli attuali: però s'esso Adamo non hauesse peccato, il figliuol di Dio non si sarebbe incarnato. Ne per questo ristringiamo la possanza di Dio assoluta: perche ben concediamo, ch'ancora non hauesse l'huomo peccato, s'haueria potuto incarnarsi; ma diciamo, che ciò non appare per detto alcuno della scrittura santa, ne meno per li santi dottori; Dunque è da tenere fermamente questa opinione come vera. ISID. *Benissimo parmi c'habbi detto, Cipriano mio, e sono del tuo parere anch'io. Et però quando dicono, che la elettione di ciascuno alla gloria precede la prescienza del peccato, ouero la dannatione di ciascuno; per questo l'elettione dell'anima di Christo alla gloria, precede la prescienza del peccato d'Adamo. Diciamo, per dichiaratione*

Rispondesi ad vna tacita oggettione.

ne di questa ragione, & altre, che fanno gli auersarij in fauore della parte affermatiua; cioè, che ancho a (che non hauesse Adamo peccato, il figliuol di Dio sa-riasi incarnato; che nell'atto della diuina elettione, & della diuina prescienza, non v'è priorità, ouero posteriorità alcuna di natura, quasi ch' vn' atto sia prima dell'altro. Ne meno v'è, per rispetto delli oggetti terminatiui dell'atto dell'intelletto, e della volontà, quasi che vn' oggetto sia prima inteso dal-l'intelletto diuino, che voluto dalla sua volontà; perche non v'è in Dio, se non vn' atto eterno, per cui intende, e vuole, senza alcun discorso, & ordine reale, tutto quello che intendere può, e tutto quello che gli piace. Ma ben diciamo, e con verità con-cediamo, che v'è ordine per parte dell'intelletto nostro discorsiuo, qual'intende successiuamente quelle cose, che insieme si trouano in vn' oggetto. Et per questo nostro modo d'intendere diciamo, che'l Signor Iddio primieramente hà voluto generalmente manifestare la gloria, e bontà sua nella creatione del mondo. Poi hà voluto, che nel predetto mondo vi fossero alcune creature intellettuali, felici, e beate. Poi hà preuisto il caso, ouer peccato d'alcune crea-ture ragioneuoli, quali hauea elette all'eterna feli-citade. Poi ab eterno hà determinato di volere sal-uare, ouero riparare l'antedette creature peccatrici nel tempo da lui prodotte, per mezo della incarna-tione del suo figliuolo. Et vltimamente hà voluto,

Qui rispondesi, all'argomēto della contraria openione, & ottimamente.

che

che l'anima di Christo fosse prima, e precedesse tutte l'altre anime nella gratia, e nella gloria; & poiche la gratia, la gloria, e la redentione di tutte l'altre anime fosse ordinata in gloria, & honore dell'anima di Christo. Hor stando queste cose verissime risponde si alla ragion fatta, e dicesi, che nell'atto della diuina elettione per rispetto dell'atto della diuina prescienza, non si troua precedenza, ne susequenza alcuna al modo hor' hora dichiarato: ma solamente per rispetto dell'intelletto nostro, qual apprende vna cosa nanzi l'altra; & però dicesi che la redentione dell'humana generatione è stata fine della sudetta incarnatione. Et aggiungo à questa risposta, che veramente si può dire, che la redentione dell'humana generatione è stata fine, senza il quale non sarebbe stata tale, e tanta la gloria dell'anima di Christo, quale, e quanta hora essere diciamo; & che quantunque detta redentione de' mortali non sia stata fine della gloria dell'anima di Christo, è stata però fine della incarnatione, non apparendo detto della scrittura santa, che dica il contrario. A questo nostro proposito fa il detto dell' Angelico dottore posto nella terza parte alla questione prima, nel terzo articolo, in risposta del quarto argomento, oue dice. Che la elettione diuina di quei c'hanno d'essere felici, suppone la prescienza delle cose future: e però sì come il Signor Iddio dona la salute ad alcuno, qual deue conseguire per mezo della oratione d'altri, così hà

eletto l'opra della incarnatione, in rimedio del peccato humano. CIPR. *Dottissimamente hai risposto, Isidoro mio, & io medesimamente conuengo nella sentenza tua, e dico, che assolutamente la propositione da gli auersarij assonta, cioè che la elettione di ciascuno alla gloria precede quanto all'oggetto naturalmente la prescienza d'essa gloria, ouero della dannatione di ciascuno, è falsa. Et oltra di ciò dico, che quantunque l'alto Signor Iddio hauesse assolutamente potuto volere la incarnatione del suo figliuolo, ancora che Adamo non hauesse peccato, non gli è però piacciuto (per quanto intendere per le scritture noi possiamo) ch'esso figliuol di Dio habbia preso carne humana, se non per saluar l'humana generatione, qual'era à l'eterne pene, per il peccato condannata. Ne hà voluto l'eterno Padre il maggior bene, senza la connessione, ouero congiuntione del minor bene; ne meno hà voluto la gloria dell'anima di Christo, se non per l'incarnatione; ne l'incarnatione, se non per il peccato d'Adamo; imperoche questo hà prouocato Iddio alla misericordia, qual nasce dalla somma, & ineffabile sua bontade. Ne altro dir voglio circa di questo soggetto, parendomi c'habbiamo detto assai; & è hormai tempo da por fine al nostro ragionamento.* ISID. *Tanto à me ancor pare, e così con buona licenza di questi Signori ascoltanti se n'andaremo, lasciandogli felici. Hor andiamo, Cipriano, mio.*

CI-

CIPR. A Dio Signori, e se'l ragionamento nostro fosse stato troppo lungo, non di noi: ma dal sogget-to alto è tutta la colpa.

DIALOGO III.

Della miseria, & infelicità humana, sì della presente, come della futura vita.

ALBINO, & GERMANO. } Interlocutori.

ALBINO. *Perche hora, Germano mio dotto, e gentile sono estremi caldi, essendo il sole, prencipe de' Pianeti, nel segno dil Leone, sua propria casa, in cui particolarmente dimostra la sua possente virtù, sì come dicono i veri Astrologi; per questo vorrei, piacendoti, ch'andassimo ad vn bellissimo giardino quì appresso, e dentro alle mura della citade, oue è vn'aria fresca, dolce, e temperata, & oue noi vederemo varie, e diuerse cose all'occhio diletteuoli. Quì, vedremo due vaghe fonti, delle quali vna è marauigliosamente ricoperta, stando l'altra mai sempre scoperta. Quì dico vedremo vn spacioso, e fiorito prato, circondato d'vna natural spalera di verde frondi, e di vaghi fiori, e frutti adorna. Quì vedremo altissimi alberi, fra quali è vna*

spacio-

spaciosa, e longa strada tutta ombrosa, qual' ha da vna parte vna chiara, e limpida acqua corrente, di cui il mormorio dona à spasseggianti gran diletto. Quì poi vedremo vna dilettevole seluetta, oltra la quale v'è vnà bellissima peschiera di varie sorti di pesci ripiena. Vltimamente vedremo nel mezo di questo vn signoril palazzo, con camere signorili, e con vn signoril antiporto. Hor quì gionti che saremo, acciò non spendiamo il tempo inutilmente, potremo fra noi dua ragionare di qualche bella, e curiosa cosa. GERMANO. Andiamo hor' hora, ti priego, Albino mio d'ogni scienza adorno, à questo bellissimo giardino, acciò pasca l'occhio mio col vedere sì rare, e belle cose, e l'intelletto col conferire, e ragionar teco, di qualche vtile, e bel soggetto. ALB. Andiamo senza dimora. GER. Hor gionti, e ben rimirate tutte le cose rare di questo vaghissimo giardino, vogliamo noi porsi à sedere in questo signoril antiporto del palazzo, e rincominciare il nostro ragionamento da qualche vtile, e giouevole soggetto? ALB. Ben, Germano mio, qual soggetto ti par che abbracciar debbiamo? GER. Molto al proposito nostro, & di tutti i mortali parmi che ragionar debbiamo della miseria, & infelicità humana, sì della presente, come della futura vita; impero che circa questa materia vi saranno bellissime cose da dire. ALB. Questo soggetto veramente, Germano mio, molto mi piace; perche conosceremo

noi

noi tutti mortali in quanta miseria siamo in questo mondo, & in quanta hauremo da essere nell' altro, cioè dopò la morte. Dunque, Germano mio, sarai contento con qualche bella cosa dar principio à cotesto ragionamento. GER. *Dico che la miseria, & infelicitade humana è tale, e tanta, che forsi maggiore imaginar non si può, quantunque gli huomini mal' vsando la ragione, à questa poco ripensino. Hor chi di questa sia stato il primo capo, e primo principio, dico esser stato il graue, e gran peccato del nostro primo padre Adamo, il quale essendo dall'alto Signor Iddio formato di terra quanto al corpo bellissimo, e creato quanto all'alma nobilissimo, per essere creata essa alma alla sembianza, e similitudine di esso Signor Iddio; e per essere stata adornata della diuina gratia, e della giustitia originale, per cui la ragione era totalmente soggetta à Dio, e la parte sensuale totalmente alla ragione, e il corpo all'alma, lo pose nel terrestre Paradiso verso l'Oriente situato; luoco veramente delitiosissimo, in cui hauea esso Signore prodotto dalla terra copiosissimi frutti, vaghissimi da vedere, e dolcissimi da gustare. Et nel mezo di esso Paradiso (secondo che narra la scrittura santa, nella sacra Genesi nel secondo capo) produsse il Signor l'arbor della vita, così nomato, perche (secondo i sacri dottori Theologi, e particolarmente secondo l'Angelico dottore Thomaso, santo, nella prima parte, alla questione nonagesimasettima, all'articolo*

quarto,

quarto, il suo frutto hauea questa virtù datagli dal l'alto Signor Iddio, che chi ne mangiaua facealo impassibile, & immortale, non assolutamente, che non mai haueße da morire, ma facealo viuere longhissimo tempo. E di ciò rendendo la ragione, dice, che non può la virtù di qual si voglia corpo eßendo finita, far che'l frutto dell'arbor della vita à questo si estendesse, che donaße à qualunque lo mangiasse virtù di viuere tempo infinito, ma si bene di viuere fin' ad vn certo tempo determinato dal Signor Iddio. Ne contra di questo è il detto del Signore iscritto nella sacra Genesi al terzo capo, oue à gli angeli ministri nel scacciar fuori Adamo di esso Paradiso, parlando, gli disse. Vedete, che forse Adamo porgendo la sua mano, pigli del frutto dell' arbor della vita, e mangiandolo, viua in eterno; imperoche questo nome eterno, quì pigliasi, per la longhezza di tempo, e non per la vera eternitade, come ben dice la translation vera del testo Hebreo. Produsse parimente nell'istesso mezo del Paradiso l'arbor della scienza del bene, e del male, così dimandata; perche hauendo comandato Iddio, & espressamente vietato ad Adamo, che non douesse in modo alcuno mangiare del suo frutto, e seguendo la transgressione di tal comandamento, imparò per esperienza che differenza foße fra il bene della obedienza, & il male della disobedienza. Hauendo hor comandato Iddio ad Adamo che mangiar potesse, d'ogni frutto ch'era nel Paradiso, ma

non del frutto dell'arbor della ſcienza del bene, e del male, ſotto pena d'hauer da morire, incontanente il demonio, per la ſuperbia ſua ſcacciato da Dio dal celeſte Paradiſo, inuidioſo del bene d'Adamo, pensò di farlo ſcacciare fuori del terreſtre Paradiſo, in cui felicemente ſtaua; e così pigliato ch'egli hebbe la forma d'vn ſerpente, qual'hauea (ſecondo Beda) il volto, e la faccia d'vna vergine, s'appreſentò inanzi ad Eua moglie di Adamo, per eſſere più facile ad eſſere ingannata, e in cotal modo gli diſſe. Dimmi donna, perche cagione v'hà comandato Iddio, che non mangiate d'ogni frutto del Paradiſo? Riſpoſe la donna, e diſſe. Ci hà conceſſo Iddio, che noi mangiamo di tutti i frutti delli arbori del Paradiſo, eccetto che del frutto dell'arbor della ſcienza del bene, e del male; minacciandoci, che ſe noi ne mangiaremo contro il ſuo precetto incontanente peccaremo, e peccando, incorreremo in la neceſſità di morire, & di eſſere priuati della vita. Diſſe all'hora il ſerpente alla donna; Vi dico, che altrimente non morirete, perche ſa ben Iddio, che in quel giorno che voi ne mangiarete, ſaranno aperti gli occhi voſtri di maniera, che voi vederete quello, che prima non vedeuate, e ſentirete quello, che prima non ſentiuate, e ſarete sì come Dei, conoſcendo il bene, & il male. All'hora la donna veggendo che tal frutto èra buono da mangiare, vago à gl'occhi, e molto diletteuole, porſe la mano, e pigliando del frutto à lor vietato, ne

mangiò

Il mangiare del vietato frutto, che fece Adam, & Eua, fu pricipio di ogni miseria di tutti i mortali.

mangiò ella, dandone anco ad Adamo suo marito che ne mangisse, il quale mangiato che n'hebbe, offese il suo Signore mortalmente, perse la gratia sua, fu priuo della giustitia originale, qual non peccando, doueasi per la generatione tradursi in tutti i suoi descendenti, senti ribellar la carne alla ragione, fecesi alla morte soggetto, e fu scacciato fuori del Paradiso, andando con sua moglie per il mondo errando à guisa di smarrite pecorelle, e prouando infiniti guai. O infelice veramente Adamo, ò infelice Eua, quali non hauendo conosciuto la sua felicitade, per diabolica suggestione, lasciando, & abbandonando il suo Signore, sono caduti in estrema miseria, & infelicitade, essendo cagione ancora per il suo peccato della miseria di tutti noi mortali per la transfusione del peccato originale. ALB. *Hor Germano mio, poiche hai nominato il peccato originale, sarai contento di far palese che cosa egli sia, e poi in quanti modi nominar si possa.* GER. *Son molto contento di compiacerti, ma voglio che ancora tù, per non essere men dotto di me, dichiari poi in che modo esso peccato originale descendere possa, e transferirsi di Adamo in tutti noi mortali, che in vero par cosa da intendere molto difficile.* ALB. *Farò quanto ti piace. Hor incomincia tù à manifestare chiaramente, e descriuere la natura del sudetto original peccato.* GER. *Dico, che il peccato original (secondo la sentenza de' sacri dottori Theologi, e particolarmente secondo la sentenza di Tho-*

di Thomaso santo, nella prima della seconda parte, alla questione ottuagesima seconda, all'articolo terzo, nel quarto libro contra i Gentili, à capi cinquantadue, nel secondo delle sentenze, alla distintione trigesima, all'articolo terzo, nelle questioni disputate, doue tratta del male, alla questione quarta, all'articolo secondo, e sopra l'epistola di Paolo Apostolo alli Romani, à capi cinque) altro non è, che la priuatione della dolce armonia, e soaue consonanza, qual facea la giustitia originale data dall'alto Signor Iddio ad Adamo, come principio di tutta la generatione humana, qual consonanza era, che l'intelletto, e la volontà di esso Adamo, prime possanze dell'anima fossero totalmente soggette al Signor Iddio; e le parti sensuali fossero totalmente soggette alla ragione, e volontade senza alcuna repugnanza; & il corpo fosse totalmente soggetto, & obediente all'anima. Et non peccando Adamo, douea questa dolce armonia, e soaue consonanza con la giustitia originale transfondersi, e tradursi per diuina ordinatione in tutti gli huomini, e donne, quali per natural generatione descendeano, e procedeano da esso Adamo. Et perche Adamo, contrafacendo al diuin comandamento, mangiò del vietato pomo dell'arbor della scienza del bene, e del male, qual'era nel mezo del terrestre Paradiso, per questo fu priuo della diuina gratia, e della giustitia originale, qual non peccando (come io ho detto) doueasi transfondere in tutti i

Che cosa sia il peccato originale, ottimamente si dichiara.

suoi descendenti; & questa priuatione dimandasi peccato originale, qual in tutti noi (per il peccato di esso Adamo) si transfonde per natural generatione, e fa che la volontà nostra è ribellante à Dio, da lui (qual'è il sommo bene, & vltimo fine) si parte, & al ben creato, contra ragione, e contra l'ordine diuino riuolgendosi, segue i sensuali piaceri, e sfrenati appetiti, e lascia in noi il fomite, dimandato dall'Apostolo Paolo, legge del peccato, per essere vna mal inclinatione della parte sensitiua: la qual mai sempre sospinge tutti i mortali al peccare. Onde dicea esso Apostolo scriuendo alli Romani, al settimo capo; Io veggio nelle membra mie vna legge, la quale repugna alla legge della mente mia, qual'è buona, qual legge delle membra mi fa prigione, schiauo è soggetto al peccato. E dimandato hor questo fomite, legge; imperoche si come la legge della ragione è non desiderare le cose carnali, ma indur gli huomini al ben' operare; così la legge del fomite (per essere contraria alla ragione) induce gli huomini à desiderar le cose inhoneste, e sensuali, & oprar quelle. Et per questo fomite (dicea esso Apostolo, scriuendo alli Galati, al quinto capo) la carne sempre desia, e brama cose, che sono contra il spirto; si come il spirto, e sempre bramoso delle cose, quali sono contra la carne. Et in vna sol parola diffinir si può questo original peccato, in cotal modo dicendo; che gli è la priuatione della giustitia originale; qual'era vn dono dato da Dio ad

Che fia il fomite nel l'huomo, e perche dimādasi legge del peccato.

Adamo

Adamo, come principio di tutta l'humana generatione, qual dono, egli non peccando, doueasi per diuina ordinatione transfonderſi in tutti i ſuoi deſcendenti; & così & egli, e tutti che da lui deſcendeano per natural generatione erano felici, & immortali al modo ſudetto; e peccando egli, e tutti i ſuoi deſcendenti, ſono ſtati priui di eſſa giuſtitia originale, e fatti mortali, ſoggetti à infinite miſerie. Et queſta verità dichiarando l'Apoſtolo Paolo, *ſcriuendo alli Romani al quinto capo, diſſe; che per vn'huomo, cioè per Adamo, il peccato originale è entrato nel mondo, naſcendo noi tutti in eſſo original peccato, come l'iſteſſo Apoſtolo ſcriuendo à gli Epheſi, al ſecondo capo, dice; che noi ſiamo, e naſciamo per la natura viciata da Adamo figliuoli dell'ira, cioè meriteuoli che in noi ſia eſſercitata la vendetta, e che noi ſiamo puniti di pena eterna. Queſto iſteſſo, e più chiaramente hà detto il regal Profeta nel ſalmo quinquageſimo, così di lui ſcriuendo, e dicendo. Ecco, che chiaramente, e in publico confeſſo, come io ſono concetto nel ventre materno ne i peccati, cioè primieramente nell'original peccato tratto da Adamo; e per queſto, ſi come vera radice, ſono inclinato à commettere molti attual peccati. Dunque veramente, e ſenza dubbio alcuno, dice l'Apoſtolo, per Adamo è entrato il peccato original nel mondo, e per tal peccato è entrata la morte, pena di eſſo peccato: la qual morte è tradotta in tutti gli huomini di Adamo per natural generatione*

neratione descendenti; imperoche peccando egli (come dice l'angelico Dottore) ad vn certo modo tutti hanno peccato, inquanto che tutti erano in lui sì come nella sua prima origine. Si può ancò ageuolmente dire, che la morte è tradotta in tutti, imperoche tutti hanno peccato. Ma perche quì alcuno dimandar mi potrebbe, come dir si può, che la morte sia pena del peccato, essendo ella data dalla natura, per essere il corpo humano composto di quattro elementi, quali sono contrarij. Dico che quantunque la morte naturale dimandar si possa per la cagion sudetta, nondimeno perche per diuina ordinatione era fatto l'huomo impassibile, & immortale al modo sopra dichiarato, cioè s'egli si conseruaua nella giustitia originale à lui donata non peccando; però peccando Adamo mangiando del vietato pomo, gli fu leuata la giustitia originale; qual leuata, incorse la necessità del morire; qual necessità dicesi essere pena dell'original peccato. Hor in quanti modi nomar si possa questo original peccato, dico, che in molti modi, quali hor faccio manifesti. E detto, e nomato primieramente infermitade della natura; imperoche continouamente perseuera nella natura corrotta, al modo che diciamo la tisichezza perseuerare nel corpo humano. E dimandato poi legge delle membra; imperoche mai sempre gli moue contra la ragione à far opre di concupiscenza, si come sono l'opre del gusto, e l'opre veneree al tatto pertinenti. E dimandato tiranno, per la

Come la morte dimandar si può pena del peccato, ancora che sia naturale.

In quanti modi è nominato il peccato originale.

Signoria della pena violenta, e sforzata, la qual hà ottenuta sopra la generatione humana, cioè sopra tutti i mortali, quali per le lor concupiscenze, e sfrenate voglie sono fatti abbhomineuoli al Signor Iddio. Dimandasi parimente fomite, cioè mala inclinatione; imperoche si come le calde ceneri nodriscono, e mantengono il fuoco viuo; così per esso fomite è mantenuto il peccato nelle membra, e carne nostra. Dimandasi finalmente stimolo della carne, perche di continouo incita la carne, e la parte sensuale à far opre cattiue, contra ragione, e contra la diuina legge. Questi hor sono i nomi al peccato originale conuenienti.

A te hora tocca, Albino mio, à dichiarare in che modo, & in che maniera il peccato originale, qual'è secõdo i santi dottori nell'anima nostra, sì come nel proprio suo soggetto, si possa per la generatione naturale in tutti gli huomini transfondersi, essendo essa anima non tradotta per generatione nel corpo, ma creata in esso dal Signor Iddio. ALB. *Molto volontieri dichiarerò questa traduttione, e transfusione del peccato originale in tutti gli huomini, e farò vedere ella essere possibile, non ostante l'oggettione da te fatta, Germano mio. Dunque supponendo come cosa verissima non solamente secondo la determinatione della santa fede, e santa Chiesa; mà anco secondo la determinatione del principe de' Filosofi Aristotile, nel terzo libro dell'anima al testo vigesimo, e nel secondo libro della generatione de gli animali à capi tre, che*

l'anima nostra intellettiua per essere immateriale, e per non poter hauer origine dalla materia, come hanno tutte l'altre anime de gli animali, sia immortale, e solo da Dio creata ne i corpi nostri; Et supponendo parimente, che'l peccato originale sia in essa anima intellettiua, sì come nel proprio soggetto, come espressamente afferma l'Angelico dottore Thomaso santo, nella prima della seconda parte, alla questione ottuagesimaterza, all'articolo primo, e nelle questioni disputate, oue longamente tratta del male, alla questione quarta, all'articolo terzo, dico, che'l peccato originale si traduce, & è tradotto in tutti i mortali descendenti di Adamo primo huomo, da Dio formato di terra, in questo modo, qual'è. Che hauendo l'alto Signor Iddio dato per sua infinita bontade à esso Adamo (come capo, e primo principio di tutta la generatione humana) il dono della giustitia originale, per cui la ragione, ouero l'intelletto, e la volontà era totalmente soggetta al Signor Iddio, e la parte sensitiua era totalmente soggetta alla ragione, & il corpo parimente soggetto all'anima, e con questo patto, conditione, & ordine; che non peccando si traducesse il sudetto dono in tutti i suoi descendenti per natural generatione; e peccando, del vietato pomo mangiando, & egli, e tutti i suoi descendenti fossero priui del sudetto diuin dono; auiene che peccò, contrafacendo al diuin precetto, e comandamento; e così fu priuo per suo demerito dell'antedetto dono

della

della giustitia originale, e tutti i suoi descendenti nati per seme humano, e natural generatione; Et incontanente che egli fu priuo, incominciarono l'intelletto, e la volontà essere disobedienti alla diuina legge; e la parte sensuale essere ribellante alla ragione di modo, che restò à guisa del cauallo senza freno, e della nauicella senza gouerno. Parimente il corpo fu fatto alla morte soggetto. Hor quì è da sapere, per maggior intelligenza di questa transfusione, e traduttione del peccato originale da Adamo nelli suoi descendenti, che per il peccato di esso Adamo fu corrotta la natura humana in lui; e questa natura corrotta transfondendosi per il seme immondo nelli successori, infetta la persona; & però è volgato detto, che la persona di Adamo corruppe, & infettò la natura, qual douea essere à tutti i mortali commune, e la natura così infettata, macchia, & infetta la persona. Faccio hor così chiara, quanto è il sole, questa traduttione dell'original peccato in tutti gli huomini descendenti di Adamo per natural generatione, & dico; Che essendo il seme humano deciso, ouero che prouiene dalla natura priuata della giustitia originale, il qual seme concorre come causa attiua instrumentale alla generatione di qualunque huomo puro; per questo auiene, che quando l'anima intellettiua, qual'è parte della natura humana, si congionge alla natura corrotta in quello instante istesso di tal congiontione, qual si voglia huomo generato dal padre, che trahe il

In che modo si transfonda, e sia träsfuso da Adamo in tutti i suoi descendenti per natural generatione, il peccato originale.

peccato originale, in questo reuolgesi, & à questo fassi soggetto. Et dico per essempio, che sì come le parti d'vn' huomo, per l'impero della volontà si muouono: così è mosso il figliuolo dal padre per la virtù generatiua; & questa tal motione, la quale è per origine da Adamo nostro primo padre, è deriuata, e discesa in tutti i mortali, per la cui discesa tutti attualmente si machiano del peccato originale, & in questo tutti sono concetti; perche l'essere concetto nell'original peccato, altro non importa, che l'esser vnita l'anima nostra, dà Dio creata, al corpo humano per virtù dell'immondo, e viciato seme, formato. Ma quì è con diligenza da notare, e ben auertire, che il sudetto souente nomato peccato originale, non è (come dice Thomaso santo nella prima della seconda parte) attualmente nell'immondo seme, ma virtualmente, cioè per concomitanza; imperoche in esso immondo seme dal padre deciso vi è virtualmente l'humana natura, à cui segue naturalmente l'original peccato.

Che cosa iporta l'essere cõcetto nell'original peccato.

GER. *Quì, Albino, mi nasce vna difficoltade non picciola, qual'è che i difetti, quali prouengono dalla origine viciata, non debbonsi dimandar peccati; perche tali non mertano pena, ma misericordia; sì come dice il Principe de' Filosofi Aristotile di quello, che nasce cieco; Et di ciò la ragion'è in pronto, imperoche quel difetto solo dimandar si deue peccato, qual'è volontario, & in potere di colui, à cui è imputato tal peccato. Se dunque qualche difetto in noi peruiene*

per origine del nostro primo padre Adamo, non deuesi dimandare peccato, ma più presto deue hauer nome di pena, per non essere volontario. ALB. *A questa difficoltade diuinamente sodisfa l'angelico dottore Thomaso santo nel secondo delle sentenze, alla distintione trigesima, alla prima questione, all'articolo secondo, nel libro quarto contra i Gentili, à capi cinquantadua; & sopra l'epistola alli Romani, à capi cinque, dicendo; che si come il bene è duplicato, imperoche vno risguarda la natura, e l'altro, risguarda la persona; così il male, la colpa, & il peccato in due parti è diuiso; imperoche v'è vn peccato, che alla natura appartiene; l'altro, ch'è alla persona pertinente; Et si come al peccato della persona è necessario che vi sia la volontà di essa persona peccante; così al peccato della natura è necessario che vi sia la volontà non personale; ma quella che ritrouasi in tal natura, e tal volontà è quella di Adamo primo padre nostro, da cui è deriuata l'humana natura in tutti i suoi successori, con la priuatione della giustitia originale: la qual priuatione in tutti gli huomini è detta, & nomata colpa, ouero peccato: imperoche è stata tradotta in tutti i mortali per la volontà di Adamo, principio della natura humana, per successiua generatione. Dunque il peccato originale, il qual'è detto peccato della natura, dimandarassi colpa, è peccato, non per propria volontà di quegli che nascono con tal difetto, e peccato; ma per*

In che modo il peccato originale, si possa dimandare volõtario.

la volontà di Adamo, per cui è stata viciata tutta l'humana natura. Ne questa dichiaratione deue ad alcun parere difficile da penetrare; perche in tal modo dicesi questo original peccato essere volontario per la volontà del nostro padre Adamo; al modo che diciamo l'attione, & operatione della mano essere peccato, per la volontà del primo mouente; qual'è esso huomo. Et quantunque la priuatione della giustitia originale, qual'è il peccato originale, non sia stato primieramente voluta, & intenta da Adamo; perche ciò era impossibile ch'egli volesse, e desideraße tal priuatione, è stata però volontaria per concomitanza, e per conseguenza, inquanto che egli volse mangiare del vietato pomo dell'arbor della scienza del bene, e del male; alla cui commestione era neceßariamente concomitante, e conseguente la priuatione della giustitia originale sudetta: Et così negar non si può che tal priuatione non sia stata volontaria, e per questo, eßer stata, peccato. Hora questo peccato originale, in cui tutti i mortali sono concetti è la prima miseria di tutti i mortali, & cagione poi d'altre infinite miserie, delle quali à te hor tocca ragionare, Germano mio. GER. *Dico col patientissimo Iob, à capi quattordici, che l'huomo nato di donna, come di cosa frale, viuendo breue tempo, è riempito di molte miserie interiori, & esteriori.* ALB. *Hor quì alquanto fermar ti conuiene, Germano mio, perche par che questo detto di Iob, per cui afferma l'huomo vi-*

Curioso dubio da sapere.

uere

uere breue tempo, sia contrario à quello che iscriue Mosè gran profeta, nella sacra Genesi à capi cinque, oue dice; che Adamo visse nouecento e trenta anni. Seth suo figlio visse nouecento e dodeci anni. Enos visse nouecento e cinque anni. Cainam visse nouecento e diece anni. Malalehel visse ottocento, e nouantacinque anni. Iareb nouecento e sessantadue anni. Enoch visse trecento sessantacinque anni. Mathusalem figlio di Enoch visse nouecento, e sessantanoue anni; e Noe visse nouecento, e cinquanta anni. Hor quì chiaramente si vede, che questi tutti inanzi l'vniuersal diluuio mandato da Dio sopra la terra camparono, e vissero longhissimo tempo. Similmente nanzi, e dopò il diluuio Sem primo figliuolo di Noè (come iscriuesi pur nella sacra Genesi à capi vndici) visse seicento anni; Arphaxat trecento e trentaotto. Sale, quattrocento e trentatre. Heber quattrocento e sessantaquattro; Phalech ducento, e trentanoue; Reu ducento trentanoue; Saruch ducento, e trenta; e Nachor padre di Ihare visse cento e quarantaotto anni. Quì appare come anco dopò l'vniuersal diluuio gli huomini sono viuuti longo tempo. Come dunque Iob dice, che l'huomo nato di donna viua picciolo, e breue tempo? Fa bisogno, Germano mio, che à questa difficoltà rispondi, e talmente, che l'intellelletto sia sodisfatto. GER. *Dico, Albino mio, à questa curiosa, e bella difficoltade rispondendo, che quantunque i sudetti nominati tutti*

Risposta al sudetto dubio curioso, e bello, bellissima.

sieno

sieno viuuti tanto tempo, ò sia stato per la buona, & ottima complessione de' nostri primi parenti datagli da Iddio, & à suoi prossimi, e propinqui successori, ò sia stato per il modo suo di viuere temperatamente, ò per la bontà del nutrimento, per essere stati nanzi al diluuio i frutti della terra migliori, ò per buono influsso delle stelle sopra quel paese, in cui loro stauano, ò vltimamente sia stato per diuina dispositione qual pose, acciò tal'ordine per la longa vita de gli huomini si multiplicasse la generatione humana; nondimeno, il sudetto tempo è stato breue, comparandolo alla eternitade, qual misura, secondo il modo nostro d'intendere, l'essere diuino, e sua diuina cognitione. E stato breue dico, imperoche secondo il regal Profeta nel salmo ottuagesimo nono, mille anni che viuesse l'huomo, sono nel conspetto del Signor Iddio à guisa del giorno d'hieri, qual'è passato; perche (come ben dice Agostino Santo) tutte le cose quali sono chiuse da qualche fine, picciole sono, picciolo tempo durano, e per già passate hauer si debbono; per il che non solamente è breue la vita dell'huomo, anzi è breuissima. Et ciò più dichiarando, sottogionge il Profeta dicendo; che mille anni sono à guisa d'vna guardia della notte, qual presto passa; e tal'anni sono del numero di quelle cose, le quali nulla riputate sono. Per questo il volgar Poeta leggiadramente disse.

Ch'è più d'vn giorno la vita mortale,
Nubilo, breue, freddo, e pien di noia;

Che

Che può bella parer, ma nulla vale.
Ahime, Albino mio.
Che volan l'hore, i giorni, i mesi, e gli anni,
E insieme con breuissimo interuallo
Hauer tutti habbiam sol doglia, & affanni.

Dunque conchiudendo dico, che quantunque per comparatione del tempo, qual'hora noi viuiamo, qual'è (secondo il saggio Salomone nell'Ecclesiastico, à capi diciotto) cent'anni, sieno viuuti i predetti huomini longo tempo; nondimeno assolutamente anco il tempo loro (come io ho già detto) è stato breue in cõparatione all'eternitade, qual'è senza principio, e senza fine. Non s'accorgiamo noi miseri mortali, che la vita fugge, e non s'arresta vn'hora, e la morte vien dietro à gran giornate? Non s'accorgiamo noi, che'l tempo è più veloce che vento, e strali? Non isperimentiamo noi, che (secondo il regal Profeta) gli anni della vita nostra sono settanta? Non prouiamo noi, che se per forte complessione aggiongiamo alli ottanta, che più oltre passando, non habbiamo altro che dolori, e stenti? E verissimo dunque, che qual si voglia nato di donna, viue breue tempo.

ALB. Sono io ancora, Germano mio, del tuo parere, e conuengo nella tua sentenza; perche quantunque gli huomini della prima, e seconda etade viuessero, e viuuti sieno molto più lungo tempo, che gli huomini delle seguenti etadi, nondimeno i giorni, & anni loro sono stati breui, come dice Iob; perche sono

comparati

comparati alla eternità, à guisa di gozze d'acqua all'Oceano mare, qual circonda tutta la terra. Hor, Germano mio, hai da dichiarare in che modo sia l'huomo soggetto à gran miserie in questa vita mortale. GER. *Ciò farò vedere via più chiaro che'l sole. Non veggiamo noi, che tutti gli huomini per immonditia sono generati? nel peccato sono concetti? e nati, incontanente piangono le presenti, e le future lor miserie? Veggiamo veramente che questa nostra vita è vita misera, vita caduca, vita incerta, vita faticosa, vita immunda, vita d'ogni mal padrona, regina de' superbi, sentina di vitij, madre d'ogni concupiscenza, piena d'inuidie, colma d'errori qual non vita, ma morte dimandar si deue, in cui ogni momento moriamo. O vita infelice, in cui hoggi gli huomini sono lieti, domani di mala voglia; hoggi sono sani, domani infermi; hoggi felici paiano, domani, infelici: hoggi pieni di gioia, domani pieni di noia; hoggi ricchi, domani poueri; hoggi viui, domani morti. Morti dico di varie, diuerse, & impensate morti; imperoche come nell'historie si legge, alcuni morti sono di fame, e di sete; si come Pausania figliuolo di Agesilao, e Aristo Poeta. Alcuni, per la suffocatione, e sommersione dell'acque, si come Faraone Re dell'Egitto con tutto il suo essercito. Alcuni lacerati, e stracciati per forza de' caualli in contrarie parti mosti. Si come fu Metio Sufficio Re d'Albani. Alcuni per il cader da cauallo, si come*

Si raccontano varie e diuerse, e gran miserie, alle quali i mortali sono stati, e sono soggetti, e singolarmente à diuerse morti.

Fulcone

Fulcone conte delli Andegauensi, e Seleuco Calimicio Re della Siria. Alcuni per velenoso morso d'vn Aspide picciolo serpente, ma grandissimo di veleno, si come Demetrio Phalereo auditor di Theofrasto. Alcuni per impeto, e rabbia de' leoni, si come Ofelte figliuolo di Licurgo Re di Nemea. Alcuni per rabbiosi morsi di cani, si come Euripide Poeta. Alcuni per ferita d'vn corno di ceruo; si come Basilio di Macedonia Imperatore. Alcuni per percossa di vapor affocato, ouer saetta (che dir vogliamo) si come Anastasio Imperatore. Altri morti sono abbrucciati dal fuoco, si come Valente Imperatore, fratello di Valentiniano, e Alcibiade figliuol di Clicia. Altri per essere stati precipitati, si come Thessalo da Eurialo, e Lyco di Hercole. Altri per essere caduti dalle scale, sì come Filostrato, e Asclepiade medico. Altri deuorati per l'apertura della terra, sì come furon Chore, Dathan, & Abiron, come è scritto nel libro delli Numeri à capi sedici. Altri, & in gran numero per veleno morti sono, fra quali Socrate Filosofo, Annibale Carthaginese figliuolo d'Amilcare, glorioso capitano, Anassagora Filosofo, e Themistocle. Alcuni morti sono di morte subitana, sì come Mitridate Re di Ponto, e Alfonso settimo Re di Spagna. Altri in atto venereo, sì come Speusippo della scola di Platone, come scriue Tertulliano. Alcuni per rouina di case, sì come Atheneo Filosofo. Altri per essere stati scannati, sì come Gerontio conte, per

hauer

hauer fatto dar la morte à Constante figlio di Constantino. Molti altri, e quasi infiniti sono morti della contagiosa, e più che velenata peste. Molti d'acerbi dolori, e molti altri d'altre infirmitadi, quali lascio di dire, per non essere troppo longo. Ecco dunque, Albino mio, le grandissime miserie de' mortali, à' quali sono soggetti nella presente vita, quantunque più presto morte, che vita dimandar si deggia.

ALB. *Veramente, Germano mio, hai ben raccontato le miserie di questo rio mondo; pur circa queste voglio anch'io dir due parole, e dico; che la somma miseria di tutti i mortali, parmi che sia il partirsi dal suo creatore, & accostarsi alla creatura; abbandonar dal tutto il sommo bene, e seguir l'autore d'ogni male, qual'è il demonio; disprezzar per gran bestemmie l'eterno Signore, per sodisfar à i suoi bestiali, & empij furori. Somma miseria è (dico) lasciar la vera, e sicura strada ch'al ciel conduce, e caminar mai sempre per il grã fumo della superbia, per la nebbia della inuidia, per il fuoco dell'ira, per l'ardore della concupiscenza, per la pioggia dell'auaritia, per la tempesta di tor altrui la fama, e per sommergersi nel mare d'ogni sceleratezza. Ahime, che l'essere inuolto ne i vitij, peccati, e sceleritadi è la maggior miseria, qual possino hauer i mortali; imperoche finalmente gli conducono all'eterne miserie, e perpetue pene dell'inferno. Hora, Germano mio, poiche con breuitade habbiamo raccontato le miserie*

Qual sia la sõma miseria de' mortali, qui chiaramente si esplica

della

della presente vita, alle quali i miseri mortali sono soggetti, è ben fatto c'hora ragioniamo delle miserie, quali s'hanno d'hauere dopò morte nella futura vita, per essere l'alma nostra immortale, non solamente secondo i sacri dottori Theologi, & determinatione della santa Chiesa: ma anco secondo la sentenza de' veri Filosofi. GER. *Eccomi prontissimo à ragionar di quello che ti piace, Albino mio. Ma donde incominciaremo noi, acciothe di queste hauerne possiamo chiara notitia?* ALB. *Pareriami che cominciassimo dalli luoghi, nelli quali s'hanno d'hauere le future miserie, e molto maggiore di queste della presente vita. Dunque dagli principio, Germano mio, ch'io poi seguirò, e così andaremo à nostro piacere ragionando, fin che chiarite siено le sudette miserie.* GER. *Dico, che se noi parliamo delli luoghi dell'anime nostre dopò la separatione dal corpo, qual'è per la morte, nanzi la incarnatione del figliuolo dell'eterno Padre, e nanzi la sua santissima passione, sono stati quattro, cioè l'inferno, luoco de gli angelici spirti, per la loro superbia caduti dal cielo, e di tutte l'alme de' mortali, quali partendosi dal corpo, sono machiate del peccato mortale; e tali angelici spirti, & alme sono perpetuamente cruciate, misere, & infelici, senza speranza di mai poter vscire del sudetto infernal luoco; e tanto più l'vna dell'altra alma è misera, & infelice, quanto più l'vna dell'altra è di più graui peccati, e maggior sceleratezze car-*

Quì si raccontano distintaméte tutti i luoghi, ne i quali l'anime dopò la morte saràno in miseria grande.

ze carca. Il secondo luoco penale è nomato da' sacri dottori Teologi, e dalla santa Chiesa Purgatorio, del cui sito, quantunque (secondo la sentenza dell' angelico dottore Thomaso santo) non si troui espressa determinatione alcuna nella scrittura santa: nondimeno probabilmente, e secondo che ricauar si può da i detti de' santi Dottori, e dalle reuelationi à molti fatte, conueneuolmente dicesi, che'l sito, e luoco d'esso Purgatorio è sotto la terra, congionto al luoco dell'inferno, qual' è più basso, & il Purgatorio più alto, e superiore verso di noi. Sottogionge poi Thomaso santo nel quarto libro delle sentenze, alla distintione vigesima prima, alla prima questione all'articolo primo, alla questiuncula seconda, che gli è vn medesimo fuoco quello dell'inferno, e quello del Purgatorio: ma quello dell' inferno dicesi essere eterno, quanto alla sostanza di esso fuoco, e quanto all'effetto, cioè al cruciato dell'anime peccatrici: ma quell'istesso ch'è fuoco del Purgatorio è eterno solamente, quanto alla sostanza: ma non quanto all'effetto, cioè quanto alla purgatione dell'anime, quali dentro vi sono; imperoche l'anime tutte che in esso Purgatorio vanno, sono in gratia del Signore: ma perche hanno alle volte da purgare alcune reliquie de' peccati veniali e quanto alla colpa, e quanto alla pena, e alle volte hanno da sodisfar, patendo, per le penitenze date in questa vita per i peccati mortali dalli Confessori, essendo contriti, e confessati, non

hauendole

hauendole fatte, ò per negligenza, ò per infermitade, ò per repentina morte: però bisogna che tanto tempo rimanghino in esso Purgatorio, in sin che pienamente habbino sodisfatto; & incontanente compita c'hanno per il suo patire ogni sodisfattione, sagliono all'alto cielo à contemplar, e fruire Iddio sommo bene eternamente. E dunque la lor pena non perpetua, ma temporale. Il terzo luoco è il limbo de' fanciulli, sopra il Purgatorio situato (secondo l'opinione d'alcuni dottori) qual pare che sia ragioneuole; imperoche essendo il luoco dell'inferno inferiore à tutti à cui è immediatamente congionto il luoco del Purgatorio (secondo Thomaso santo nel luoco sopra citato) è cosa conueneuole, che'l sudetto limbo sia sopra il Purgatorio; & in questo limbo vi vanno tutti i fanciulli, quali muoiono senza il santo battesimo dopò l'auenimento di Christo Signor nostro, & i fanciulli de gli Hebrei non circoncisi nanzi l'incarnatione d'esso Signor nostro; imperoche essendo morti, morendo nel peccato originale, bisogna che di questo siano puniti; qual punitione non è pena del senso, cioè del fuoco: ma sol pena del danno, qual'è la priuatione della diuina visione, e diuina beatitudine. Il quarto luoco è il limbo de' Santi Padri, stati nanzi l'incarnatione del figliuol di Dio; perche quantunque i sudetti Santi Padri moressero in gratia del Signore: nondimeno non poteuano al ciel salire, sin tanto che Christo Signor nostro non patisse l'acerba morte della cro-

ce, e morto descendesse ad esso limbo, e per la sua discesa gli liberasse. Furon dunque per il felice suo descenso dal limbo liberati, e resuscitando egli da morte à perpetua vita, & ascendendo per propria virtù all'alto cielo, seco gli condusse, oue sempiternamente felici viueno. Et è questo limbo, quanto al sito, sopra immediatamente il limbo de' fanciulli, & hora è restato vuoto di maniera, che null'alma più iui descende. Et così hora solo tre rimangono, cioè l'Inferno de' dannati, il Purgatorio oue l'alme si purgano, per salir poi all'alto cielo, & essere quì felici in sempiterno, & il Limbo de' fanciulli, quali muoiono senza il santo battesimo, quali per essere morti in peccato originale, ò c'hanno talmente da morire per l'auenire, hanno da star in questo perpetuamente, non patendo altra pena, che l'essere priui della diuina visione, e fruicione, in cui consiste la vera felicitade. A L B. *Mi nasce, Germano mio, vn dubbio circa quello che detto hai, che per la pena del Purgatorio si rimetta il peccato veniale, quanto alla colpa, perche ciò par dalla ragione discostarsi: attento che la colpa, & peccato veniale, essendo peccato attuale, qual non si rimette, se non per la contritione, qual'è atto meritorio, qual non può essere dopò questa vita presente: perche dopò la morte non vi può essere merito, ne demerito alcuno; & così segue leggiadramente, che per la pena del Purgatorio non si possa rimettere colpa, ouero peccato veniale alcuno.*

Quì moueli vn bello, & sottil dubbio.

alcuno. Piacerati dunque liberarmi da questo dubbio. GER. *A questo tuo dubbio ottimamente risponde l'angelico dottore Thomaso Santo nel quarto libro delle sentenze, alla distintione vigesima prima, alla prima questione, & articolo terzo, dicendo; che gli è da dire, e da tenere (secondo i veri, e santi dottori) che la colpa, & il peccato veniale in colui che more nella gratia del Signore, gli è rimesso per il fuoco del Purgatorio; imperoche tal pena essendo, si può dir volontaria di volontà conditionata; cioè supportandola, per poter peruenire alla visione del sommo bene, per virtù della gratia in cui si troua, hà sudetta pena vigore, e forza di poter rimettere ogni colpa, & ogni peccato, qual può star insieme con la gratia; si come è il peccato veniale. Et quando argomentaui, Albino, mio, che essendo il peccato veniale peccato attuale, qual non si può rimettere, se non per l'atto meritorio, qual'essere non può nel Purgatorio, per essere fuori del stato della via. Risponde il sudetto dottor santo, rispondendo al quarto argomento in contrario fatto, che quantunque dopò la presente vita non vi possa essere merito, per rispetto del premio essentiale, qual'è l'eterna visione, e fruitione dell'alto Signor Iddio; imperoche in Purgatorio l'alma stando, non può meritar tal premio; per rispetto però d'vna cosa accidentale vi può essere il merito, mentre che l'alma è non assolutamente, ma alquanto ancora nel stato della via; qual'è il stato del*

Respondesi dottamẽte, e sottilmẽte al sudetto ingenioso dubbio.

Purgatorio, non essendo in tal stato ancora gionta all'vltimo suo fine, ouer termino, qual'è l'eterna felicitade. Dunque conchiude il predetto dottore, che in Purgatorio vi può esser l'atto meritorio, quanto alla remissione del peccato veniale. Che sarebbe à dire, che per tal'atto di gratia, e di carità, e del patire continouato per quel tempo che si punisse vno, ò più peccati veniali nel Purgatorio, si rimette la colpa veniale, ò più colpe tali, se vi sono; imperoche tal'atto sudetto molto piace al Signor Iddio, & è accomodatissimo à tal remissione. Questa sentenza del dottor santo, conferma Agostino santo nella Homelia quarta, qual fa nel giorno delli Morti, nella qual dice (parlando del fuoco del Purgatorio) che molti s'ingannano, credendo, che per il transitorio fuoco del Purgatorio (di cui parla l'Apostolo Paolo nella prima Epistola alli Corinti, à capi tre) si purghino i peccati mortali, e capitali, quanto alla colpa; imperoche per tal fuoco solo si purgano i peccati minuti, quai sono i peccati veniali (quanto alla colpa) fra quali molti ne numera, si come sarebbe il mangiare, & il bere di souerchio, il parlar più di quello che fa di bisogno, & il tacer più di quello, ch'è ispediente, & simili altri peccati numerati iui da esso Agostino santo; & è detta sentenza regiſtrata nel venerando, e sacro decreto, alla distintione XXV. al capitolo, qual incomincia, Unum. L'istessa sentenza riconferma anco Gregorio santo nel quarto libro

delli

delli suoi dialogi, à capi. XXXIX. dicendo; che nel futuro secolo si relasciano, e si rimettono alcuni piccioli, e minimi peccati; si come è l'assiduo, & ocioso parlare, l'immoderato, & eccessiuo riso, l'hauer poca cura della famiglia à chi appartiene, & altri simili. Et questo suo detto è parimente registrato nel sudetto luoco del Decreto, al capitolo, qual incomincia, Qualis. Hora, Albino mio, poiche noi habbiamo ragionato assai longamente delli luochi, ne i quali hanno da patire l'alme de' mortali, dal corpo per la morte separate, restaci da ragionar del modo del suo patire, se noi poniamo nell'Inferno, e nel Purgatorio il fuoco corporale; imperoche non può il fuoco corporale (quantunque sia attiuissimo) imprimere la sua virtù, e'l suo ardore nell'alma, la qual'è ignudo spirto, si come ogni saggio concede. Dunque, Albino mio, piacerati circa questa difficultà dir il tuo parere. ALB. *Dirò à questa difficoltade il mio parere, e tu poi se vorrai aggiongere alcuna bella cosa al mio detto, dirai lietamente. Dico dunque, che'l fuoco dell'Inferno, e del Purgatorio è veramente corporale, e da questo realmente patir possono i diabolici spirti, e l'anime carche di mortali peccati eternamente nell'Inferno; e l'anime quali si partono da questa vita presente in gratia del Signore, partir possono nel Purgatorio temporalmente, al modo che dirò poi. Che'l sudetto fuoco sia corporale, espressamente lo dice Agostino santo nel libro vigesimo primo*

Si dubita in che modo patir possino l'anime nostre immateriali, e corporali, dal material, e corporal fuoco.

Quì leggiadramente prouasi, e dichiarasi, che'l fuoco dell'inferno, e del purgatorio è corporale.

mo della città de Dio, à capi dieci; Gregorio santo, nel quarto libro delli suoi dialogi, à capi ventinoue. Et Thomaso santo nel quarto libro contra i Gentili, à capi nouanta, nel Quolibetto secondo, all'articolo terzo decimo, e nel quarto libro delle sentẽze alla distintione quarantesimaquarta, alla questione terza, & articolo secondo; & di più dice esso dottor santo, alla questioncula seconda, che gli è manifesto, che'l fuoco dell'inferno, e conseguentemente quello del Purgatorio (quanto à quello che appartiene alla natura del fuoco) egli è di quella istessa specie, che'l il nostro. Che similmente il predetto fuoco sia corporale (secondo ch'alcuni dottori dicono) si può ricauar dalla scrittura santa; e particolarmente da quel detto iscritto in Mattheo santo, à capi venticinque oue si legge, che Christo nostro Signore quando verrà nella gran maiestà sua, accompagnato da gli angeli santi, à giudicare tutti i mortali, quanto alle loro opre buone, e cattiue, ponendo i buoni dalla parte destra, e i cattiui dalla parte sinistra, dirà à quei tutti dalla sinistra parte. Parteteui da me, e dalla faccia mia, maledetti, & andate nel fuoco eterno, il qual'è apparecchiato à Lucifero capo de gli angeli cattiui, & à tutti i suoi seguaci nel perpetuo Inferno. Parimente ricauar si può (dicono) dal detto di Lucca santo, à capi sedeci, iscritto, oue il ricco Epulone essendo morto, e per li suoi peccati sepolto nell'Inferno, pregò Abraham, che mandar volesse Lazaro qual'era seco nel

co nel Paradiso, à lui nell'Inferno, actioche col dito bagnato d'vna gozza d'acqua gli rinfrescasse la lingua cruciata dalla fiamma del fuoco. Et del fuoco del Purgatorio ricauar si può dal detto dell'Apostolo Paolo iscritto nella prima Epistola alli Corinthi al terzo capo, qual dice; che se alcuno sopra edificarà, ò insegnando come fanno i dottori, e predicatori, ouero oprãdó sopra il fondamãto della fede fondata, e predicata dalli santi Apostoli sopra la fede, dico di carità formata, qual'è vera fede di Christo, oro, argento, ouero pietre preciose, cioè varie, e diuerse opre virtuose, & eccellenti, ouero legna, fieno, ò paglia di frumento, ouero d'orzo, qual cose significano l'opre imperfette, e peccati veniali, quai stanno insieme con essa fede formata, & adorna di caritade; l'opra di ciascuno, qual par c'hora sia nascosta, si fara palese; imperoche il giorno del diuino giudicio particolare, qual sarà immediatamente dopò la morte, ouero del giudicio vniuersale, farà il tutto manifesto, e chiaro; e di ciascuno l'opra, qual si sia ò bona ò cattiua, il fuoco; cioè il sottil essame del diuino giudicio, prouarallo, facendolo apparer quello ch'egli sia; & se di alcuno l'opra sopraedificata sul fondamento della viua fede di Christo restarà irreprehensibile, & incontaminato, l'autor dell'opra riceuerà la degna mercede, qual sarà l'eterna felicitade. Et se per il contrario l'opra d'alcuno, sarà reprehensibile, e sarà brugiata nel fuoco del Purgato-

rio, patirà detrimento; imperoche per il fuoco del Purgatorio ogni peccato veniale in niente risolueraßi; ma esso qual'ha fatto tal'opra, non abbruggeraßi, ma sarà saluo, passãdo però per il sudetto Purgatorio fuoco, sarà saluo, dico, volãdo all'alto cielo per fruire eternamente il sommo bene. Hora, poiche veduto habbiamo chiaramente (secondo la sentenza de' dottori santi, e sante scritture) il fuoco dell'Inferno, e del Purgatorio essere corporale, restaci da vedere in che modo l'anime nostre dal corpo sciolte nanzi l'vniuersal resurrettione, poßino dal sudetto fuoco patire, e per questo essere in grandißima miseria. Dico dunque con i santi dottori, e particolarmente con l'Angelico dottore Thomaso santo nel quarto libro contra Gentili, à capi nouanta, nel quarto delle sentenze alla distintione quarantesimaquarta, alla terza questione, & articolo vltimo, e nel Quolibetto secondo all'articolo terzo decimo, che l'anime intellettiue de' mortali, le quali per i peccati mortali fatti nella presente vita descendono all'Inferno, per essere ignudi spirti, & incorporee sostanze, non possono patir dal corporeo fuoco in modo tale, che la lor natura sia brugiata, destrutta, ò in qual si voglia modo tramutata; sì come veggiamo hora i nostri corpi patir dal fuoco; imperoche non è poßibile (naturalmente parlando) che vn corpo, habbia attione contra il spirto, ne che nuocer gli possa, ouer grauarlo, se nõ è in qualche modo ad esso corpo vnito, o uer congionto, Hor

Quì diuinamente rispondesi al sopradetto dubbio.

non potendo esse anime, quali nell'Inferno si trouano, e che per l'auenire si troueranno essere vnite, e congionte al fuoco infernale, si come forme, dandogli l'esser vitale, & intellettuale, diciamo che sono, e saranno esse anime vnite all'infernal fuoco, si come ad vn definito, e determinato luoco, da cui partir non si possono, per essergli dato da Dio non altrimente, che vn' instrumento della sua diuina giustitia vendicatiua di tal'anime, per le loro mortali offese. Essendo dunque congionte, e ritenute, e legate al sudetto fuoco come ad vna oscura prigione, e considerando che non solamente sono priue dalla visione, contemplatione, e fruitione della diuina essenza, e sommo bene, qual priuatione è pena del dãno, ma anco sono priue della libertà di poter andare doue vogliono, per esser legate al già detto fuoco, considerando dico alla gran lor dignitade, e grandezza; e dall'altra parte considerando la gran viltà del corpo, à cui sono soggette contra il suo volere; e considerando vltimamente che eternamente hanno da star in tal soggettione, la quale in modo alcuno non vorrebbono, patiscono infinita pena, smisurata tristezza, & ineffabile miseria. Hor questa pena del corporeo, & infernal fuoco, dimandasi pena del senso, da' sacri dottori. Questa mi par veramente la maggior miseria che possono hauere l'anime dannate nell'Inferno. Deh dimmi tu Germano mio valente, e dotto, qual maggior miseria, & infelicità ritrouar si può nell'anime humane

mane dal corpo separate, quanto che l'esser contra ogni sua voglia ritenute in vna oscura, fetida, & eterna prigione? Che l'esser accompagnate sol da maligni, & horrendi spirti? Che l'esser priui d'ogni bene, è pieni d'ogni male? Che l'esser in continoui, & eterni cruciati? Che l'esser immortali, e sempre morire? Ahime che questa è infinita miseria. GER. *Leggiadramente, Albino mio, hai dichiarato la grandissima miseria, e smisurata pena, in cui si trouano l'anime nostre nell'Inferno. Hor harrei caro di saper da te, se tutte le sudette anime nell'Inferno patiscono vgual pena, ò pur vna patisca più dell'altra.*

Secondo che saranno i maggiori demeriti dell'anime; così più grauemente saranno cruciate nel l'inferno.

ALB. *Dico ch'al giudicio mio è da dire, che vna patirà più dell'altra, secondo la diuersità, e maggioranza de' suoi demeriti, quai prouengono dalla maggioranza de' suoi peccati, & ciò rendesi chiaro per questo; imperoche si come in Paradiso vn'anima sarà più dell'altra beata, veggendo l'vna più chiaramente dell' altra la diuina essenza, per hauer maggior, e più perfetto lume di gloria; la qual perfettione maggior dipende da maggior caritade, e maggior merito, come afferma Thomaso santo nel terzo libro contra i Gentili, à capi cinquantaotto, nella prima parte, alla questione duodecima all'articolo sesto, e nel quarto delle sentenze alla distintione quarantesimanona, alla questione seconda, all'articolo quarto; così nell'Inferno vn'anima patirà più pena, più cruciati dell'altra, per hauere maggiori demeriti, più*

graui

graui colpe, & abbomineuoli peccati. Et ciò vuole ogni giustitia, che secondo la quantità delli peccati, e loro qualitade sia la quantità, e qualitade della pena. Adunque nell'Inferno vi saranno maggiori, e minori gradi di pene, e di tormenti, secondo che sarà la disuguaglianza de' lor peccati; & così veramente dir si può, che nell'Inferno l'anima d'vn homicidiario più grauemente sarà punita, che l'anima d'vn ladro; Et l'anima d'vn heretico, & infidele di maggior pena sarà cruciata, & afflitta, che l'anima d'vn homicidiario. Ne di ciò altro dir voglio per hora. Ben vorrei che tu, Germano mio, dicesti la cagione di questa cotanto graue pena, qual patono l'anime nell'Inferno. GER. *Dico, che la cagione di così crudele, & acerba pena è il peccato mortale, in cui ritrouansi due cose; la prima è la partenza, e separatione da Dio, bene incommutabile, & infinito; per la cui separatione, & auersione il peccato dicesi essere infinito; la seconda è la disordinata conuersione al ben creato, e commutabile, e quanto à questa disordinata conuersione il peccato è vn'atto finito, si per essere il ben commutabile finito, si per essere essa conuersione finita, essendo ogni atto della creatura finito. Hora essendo l'huomo nella presente vita, per la sua peruersa volontà, partito dal sommo bene voltandogli le spalle, e si può dir sprezzandolo, merta l'anima dal corpo separata d'esser punita, e castigata della pena del danno, qual'è infinita, per essere la*

Che'l peccato mortale sia cagione della ppetua pena dell'Inferno, ottimamente, si dichiara.

la perdita, e priuatione del sommo, & infinito bene, qual'è il Signor Iddio. Anzi dico, che'l sudetto peccato mortale commesso da qual si voglia huomo per rispetto dell'auersione da Dio, e conuersione disordinata alla creatura fragil bene, meritarebbe esso huomo d'essere annichilato; imperoche leuandosi, e partendosi l'huomo da Dio, qual'è l'vltimo fine di tutte le creature, e particolarmente delle creature intellettuali, & accostandosi alla creatura, si come al suo vltimo fine, leua quanto sia per esso mortal peccato da Dio la sua proprietà, dell'essere il vero vltimo fine, e l'attribuisse al ben commutabile, caduco, e frale, e così incorre nella pena dell'annichilatione, si come reo della offesa maiestà diuina. Et ciò faccio palese, perche se'l giusto giudice può priuar l'homicidiario della propria vita, e del proprio essere, e quanto sia per lui d'annichilarlo se poßibil fosse, quanto maggiormente può Iddio giustißimo giudice priuar il peccatore del suo proprio essere totalmente, qual'è da lui per sua bontà dato, e conseruato? Ciò veramente potrebbe far il Signore, considerando assolutamente il demerito del peccato, e la sua meriteuol pena; ma perche il peccato si considera inquanto ch'egli stà sotto il determinato ordine della giustitia diuina, qual vuole che'l sudetto peccato sia punito di perpetua pena; per questo rispetto non incorre la pena della annichilatione, perche tal pena è repugnante, e cõtraria alla perpetuitade della pena al peccato mor

tale

tale douuta. La pena poi del peccato, quanto alla disordinata conuersione al ben commutabile, e la pena del senso, la qual'è la pena del fuoco. Questa hora, Albino mio, è la vera cagione della perpetua pena dell'anime nell'Inferno dannate. ALB. *Hora poiche detto hai, Germano mio, della cagione della grandissima miseria dell'anime dannate, vorrei (piacendoti) dicesti, che pena patono l'anime in Purgatorio, e qual miseria sia la sua.* GER. *Molto volontieri sodisfarò à questa tua dimanda, e con breui parole, dico; che (secondo la chiara dottrina di Thomaso santo nel quarto libro delle sentenze, alla distintione vigesimaprima, alla questione pur prima, & articolo primo) l'anime nel Purgatorio à due pene sono soggette, cioè alla pena del danno, inquanto che sono ritardate dalla diuina visione, hauendo pria da purgare i peccati veniali, quai seco portano, per nõ essere stati scanzellati nella presente vita, sia per qual cagion si voglia, & anco per non hauer sodisfatto compitamente alle penitenze datele per i suoi mortali peccati confessati. Poi sono soggette alla pena del senso, qual'è per il corporal fuoco iui ritrouato. Et sarà questa pena (secondo Agostino santo nel quarto sermone qual fa nel giorno dell'anime) più dura, più acerba, e più crudele di qualunque pena di questo mondo, che sentire, vedere, e pensar si possa. Il che confermando nel libro che fa, della vera, e falsa penitenza, à capi diciotto, dice. Colui che differirà il*

rà il frutto della sua conuersione nel futuro secolo, ouero futura vita, primieramente hauerà da essere purgato per il fuoco della purgatione: il quale, quantunque non sia eterno quanto all'effetto, ma solo temporale, nondimeno soggiunge Agostino, è marauigliosamente graue; imperoche supera, e trapassa ogni pena, qual habbia mai huomo patito, ò patir possa in questo mondo. Ecco qui, Albino mio, la pena, e miseria, alla quale sono soggette l'anime che in Purgatorio vanno. Ecco quanto ella sia graue. O infelice dunque, ò miseri mortali, ciechi dal tutto, e d'intelletto priui, quali per sodisfar al vago senso del viso, al sensual gusto, al pernicioso vdito, al vano odorato, al lussurioso tatto, al sfrenato & ingordo appetito, commettono tanti, e tanti peccati, in quelli si fermano, in quelli muoiono, e con quelli descendeno all'Inferno, eternamente dall'ardente fuoco cruciati. Dunque per schifare gli huomini del mondo cotante acerbe pene, e perpetue miserie, si riuolgano all'alto Signor Iddio, e leuando gl'occhi al cielo, così dicano. O clementissimo Signor mio, dona al cor mio (mediante la gratia tua) vna vera contritione, e vera penitenza, dona Signor à gl'occhi miei vn fonte di lagrime, acciò pianger possa le mie gran sceleratezze; rimoui da me ogni desio della carne, & accendi in me il fuoco del tuo amore. Iscaccia da me Signor dolce, il maluagio spirto della superbia, e donami il thesoro della tua humilitade. Sgombra da me

La pena d'l purgatorio è maggior pena di q̃l si voglia pena di questo mōdo.

Quì si raccontano le pene, che patiranno i corpi humani nello inferno, dopò la resurrettione.

Christo

Christo saluator del mondo ogni rancore, e donami della mente vna dolce mansuetudine. Donami rettor del mondo vna viua fede, vna ferma speranza, & vna ardente, e continoua caritade, acciò possa fuggir dell'Inferno gli eterni, e del Purgatorio i temporal cruciati, crudel dolori, e acerbissime pene. Hor, Germano mio, dimmi dopò la resurrettione, e dopò il giudicio vniuersale non patiranno i corpi dell'anime dannate nell'Inferno? GER. *Questa è cosa chiara, ne al contrario in modo alcuno dir si può, e ciò dichiarano i santi dottori, & particolarmente l'angelico dottore Thomaso santo, nel quarto libro contra i Gentili à capi ottantanoue, e nel quarto delle sentenze alla distintione quarantesimaquarta, alla terza questione, & articolo primo: & il Capreolo valentissimo dottore alla sudetta distintione del quarto, alla quarta questione; e dir si può in poche parole, che la lesione, ouer offesa del corpo, qual'è oggetto, e cagion del sensibile dolore d'essi dannati, è l'essere ritenuti sforzatamente dal fuoco, & il sforzato sentire delli sensi esteriori, & interiori, per il cui sforzato sentire gli è tolta la libertà di sentire altre cose dilettenoli, e dell'andare doue lor vegliono. E parimente la sforzata congiontione con l'oggetto molto sconueneuole all'organo del senso del tatto; imperoche sforza tal congiontione tutte le virtù cognoscitiue in modo tale, che conoscere non possono se non cose brutte, horrende, puzzolenti, e che sol contristano, senza*

Quì si raccontano le pene, che patiranno i corpi humani nell'Inferno, dopò la resurrettione.

alcun diletto. Sforza parimente tal congiontione i sensi interiori à conoscere e solamente le sudette cose, et altre simili, qual solo tristezza, doglia, e pena apportano. Sforza dico tal congiontione à desiderar sol male, e non bene; e quanto alla volontà, che sol vogliono tutte le cose repugnanti al voler diuino. Sforza vltimamente, che i corpi d'essi dannati mai sempre stieno in vn'istesso penoso, horrendo, e fetido luoco. Hora di questa pena corporale de' dannati più dir nõ voglio, ne della lor miseria, per esser cosa chiara. Solo vna parola dirò delli corpi delli fanciulli, quai trouansi nel limbo, per esser morti nel peccato originale; Et dico, che li corpi suoi non patiranno di passione alcuna, qual corrompere, e distrugger gli possa; imperoche cessando il mouimẽto del cielo, non vi sarà agente alcuno che i suoi corpi destrugger, ò alterar gli possa. Non patiranno manco di passione alcuna, che affligger gli possa per spiritual immutatione dalle cose sensibili, ciò non permettendo la diuina giustitia, per non meritarla. Et quì parmi, Albino mio, che por fin debbiamo al nostro ragionamento, pregando il Signor Iddio, che per sua bontade, e non per nostri merti, si degni liberarci da cotanto acerbe pene, & eterne miserie. ALB. *Così finiamo, aspettando d'esser fauoriti dal Signor in modo tale, che ci conduca all'alto cielo, per fruirlo eternamente.*

DIA-

DIALOGO IIII.

Dell'ineffabile amor di Dio verso le sue creature.

FELICE, &
MARCELLO. } Interlocutori.

ELICE. *Essendo, Marcello mio, ambidua noi giouani, aßai ben instrutti, & esseritati nelli studi sì delle diuine, come delle humane lettere, & essendo hoggi vn giorno molto festeuole, e per la sua chiarezza tutto gioioso, m'aggraderia (piacendoti) che noi ragionassimo di qualche vago, bello, e curioso soggetto, per dar contento all'alme nostre, mai sempre di saper bramose.*

MARCELLO. *Altro non bramo, Felice mio, che di ragionare con persone dotte, e di qualche sottil soggetto; e però proponi quel soggetto, che sia più à te aggradeuole, di cui habbiamo da ragionare; perche quel che à te piacerà, à me ancora sarà grato.*

FEL. *Vorrei che ragionassimo del diuin' amore, e primieramente se in Dio onnipotente amor si troua, & in che modo. Poi se esso Signor Iddio (supponendo che in lui vi sia amore) ama ogni cosa da lui creata. Oltra di questo, s'egli vgualmente ama tutte le cose create. Finalmente poi, s'egli sempre più ami le cose migliori. Questo veramente mi pare vn*

bello, e diuino soggetto. MAR. *O veramente soggetto sopra ogni altro à me grato, sopra il quale potremmo alquanto longamente ragionare, e pigliarci non poco diletto. Hor dunque col fauore dell'alto Signor Iddio, incominciamo. Ma dimmi Felice, vuoi tù essere il primo, che dia principio à questo nostro ragionamento, ò pur vuoi che sia io?* FEL. *Mi contento che tù incominci.* MAR. *Dicoti dunque, che nell'alto Signor Iddio è verissimo amore, anzi sommo amore, anzi l'istesso amore. Et ciò facioti più che'l sol chiaro. Certo è (secondo i saggi, e i diuini dottori) che in ogni intelligēte è necessario, che vi si troui la volontà; perche si come ogni cosa naturale dicesi essere attualmente per la sua natural forma, alla cui forma segue necessariamente vna inclinatione nelle proprie operationi, nel proprio bene, e proprio fine; così ogni intelligente dimandasi essere attualmēte intelligente per la forma, ouero specie intelligibile: alla quale ne segue vna inclinatione naturale nelle sue proprie operationi, nel suo proprio bene, e proprio fine. Essendo dunque Iddio sommamente intelligente, anzi l'istessa somma intelligenza, da cui mai non può cessare, è necessario che in esso vi sia detta inclinatione naturale: la quale altro non è, che la volontà, ma non distinta dalla sua sostanza, ouer essenza; come ritrouasi nelle creature. ne meno è distinta dal suo intelletto, e suo intendere; perche tutto quello ch'è in esso Iddio, è la istessa sostanza infinita, &*

Dichiarasi come Iddio è sommo amore.

atto

Atto purissimo, & infinito. E di quì segue, che la sudetta volontà diuina sia ogni suo atto, e particolarmente il primo, qual'è l'amore. Et che ciò sia il vero, così si proua; imperoche essendo della diuina volontà il primo oggetto la infinita sua bontade, la qual infinitamente ama, segue chiaramente che l'amore è il primo atto, secondo il nostro modo d'intendere, e che amando se stesso, sia esso Dio nella sua volontà, come l'amato è nell'amante: & essendo la volontà l'istesso Iddio, è l'esser suo, segue che Iddio dalla volontà sua amato, sia in se stesso amante per essentia, e non in altra maniera. E dunque in Dio amore, e sommo amore; anzi l'istesso amore ineffabile, immenso, & infinito, da cui ogni ben dipende. FEL. *Ottimamente hai dichiarato, Marcello mio, questo primo punto, cioè che in Dio è amore, & in che modo vi sia, anzi che gli è l'istesso infinito amore; pur dirò anco io circa questo vna parola, qual'è, che questo nome amore in Dio pigliasi, e si considera in due modi; imperoche alle volte pigliasi per l'amor essentiale, qual conuiene à tutte tre le diuine persone, cioè al Padre, al Figliuolo, & al Spirto santo; & però diciamo, che'l Padre eterno è amore, il Figlio è amore, & il Spirto è amore. Et di ciò ne rende vera testimonianza Giouanni Apostolo nella sua prima epistola canonica, à capi quattro, dicendo; Iddio è carità, e vero amore essentiale, qual (secondo Thomaso santo in più luochi della dottrina sua, e particolar-*

In Dio (secōdo i santi dottori) vi è l'amor essentiale, e l'amor personale; & l'vn', e l'altro si dichiara.

mente nella prima parte alla questione trigesimasettima, all'articolo primo, e nel primo libro delle senten ze, alla distintione decima, e questione prima, all'articolo primo in risposta del quarto argomento) altro non è, che vn rispetto, ouero relatione ritrouata dal nostro intelletto fra l'amante, e la cosa amata; cioè fra Dio amante, e la sua essenza infinitamente buona amata. Et di questo essential amore n'hanno anco parlato alcuni Filosofi, i quali hãno detto, e posto che'l primo principio di tutte le create cose è l'amor di Dio. Il che hà confermato Dionisio santo nel suo libro delli diuini nomi, à capi quattro, dicendo; che'l diuino amore non hà permesso, ch'egli sia senza frutto, ouero produttione. Alcuna volta pigliasi questo amor in Dio per l'amore personale, qual'altro non è, che'l Spirito santo, & è la terza persona nella santissima Trinità realmente distinta dalla persona del Padre, e del Figliuolo; e però gli conuiene talmente questo nome, che ad altra persona in modo alcuno non conuiene; & per questo dimandasi amor personale. Ma quì è d'auertire, acciò non si prenda errore, che quando questo nome amore si distingue in amor essentiale, & amor personale, non è distintione reale, quasi che siano dui amori realmente distinti: ma è distintione di questa voce d'amore nelle sue significationi. Et però non si può dire (propriamente parlando) che in Dio sieno dui amori, cioè l'amor essentiale, e l'amor personale; ma dicesi per

carestia de' nomi; alle volte l'amor in Dio significa l'amor essentiale, alle volte significa l'amore personale, qual'è la persona del Spirto santo; come ben dice Gregorio santo nella homelia della Pentecoste.
MAR. *Veramente Felice hai dato gran chiarezza per la sottile tua dottrina al primo punto proposto, sopra il quale hò io prima ragionato. Nè mi pare che à i nostri detti in modo alcuno con verità contradir si possa. Pur s'alcuno dir volesse, ch'amore importa vna passione, la quale non può essere senza transmutatione, e che per questo non vi può essere amor in Dio, qual'è dal tutto intrasmutabile; facilmente à questo oggetto si risponde, che gli è ben vero, che l'amore, qual ritrouasi nell' appetito sensitiuo, è mai sempre con transmutatione: ma l'amore, qual'è solamente nell'appetito intellettiuo, qual'è la volontà, è senza ogni transmutatione; & però leggiadramente in Dio si pone, e più veramente, che in qual si voglia creatura. Parmi dunque che sia ben fatto entrare nel ragionamento del secondo punto, qual'è, se Iddio ama ogni cosa da lui creata. Et hauerò caro, che tu Felice, prima sopra di ciò ragioni.*
FEL. *Molto volontieri sarò il primo à ragionare, aspettando poi, che tu segui, secondo che sarà il bisogno. Dico dunque, che l'eterno Signor Iddio ama tutte le creature che sono al mondo; Et di ciò la ragione è in pronto; imperoche amare (secondo tutti i saggi) altro non importa, che voler qualche bene ad*

Come Iddio ama tutte le creature.

alcuno; hor volendo il Signor Iddio à tutte le creature il lor ben naturale, cioè il proprio essere, & ogni lor perfettione alla lor natura conueneuole, segue senza dubbio che ami tutte le creature. Et questo confermasi per il detto della diuina scrittura nel libro della Sapienza, à capi vndici, oue dicesi; Signore, creator del tutto, tu ami ogni cosa c'hai fatto, e non hai in odio cosa alcuna da te prodotta; Tu ami ogni cosa da te creata, hauendoli dato l'essere, e la conseruatione di quella. Ma quì deuesi con diligenza auertire, che grandissima differenza è fra l'amor di Dio, e'l nostro: imperoche l'amor di Dio, come infinito, e come vna istessa cosa con la volontà sua, infonde, e produce ogni bontade nelle creature: ma l'amor nostro in modo alcuno nõ è cagione della bontà delle cose che noi amiamo; anzi l'amor nostro è cagionato dal bene della cosa amata, si come dal proprio oggetto d'esso nostro amore. A questa ragione, per la quale hò prouato che'l Signor Iddio ama tutte le creature, aggiongo quest'altra; cioè, che essendo esso Iddio il sommo, & infinito bene diffusiuo di se stesso, hauendo creato, e prodotto tutti gli angelici spirti, tutti i vaghi cieli, e gli elementi, con tutte le cose in essi contenute, necessariamente segue, che tutte queste creature ami, sì come la causa naturalmente ama i suoi effetti. Veggiamo noi nell'huomo, e in tutti gli animali perfetti, che producono figliuoli, quali naturalmẽte amano di maniera, che per amor qual

gli portano, s'espongono alla morte, per saluar gl'amati figliuoli, si come suoi effetti. MAR. *Parmi Felice, che dottamente habbi dichiarato la proposta cõclusione: nondimeno dirò ancora io qualche cosa in cõfirmatione di essa. Dico dunque, che cotanto hà amato l'eterno Iddio, & eterno padre il mondo, non solamente l'huomo, qual'è dimandato da saggi il minore, e picciol mondo per la sembianza, e similitudine fra loro ritrouata, ma il mondo maggiore, qual abbraccia tutte le creature, di cui l'huomo è vna parte, communicandogli non sol la natural bontade nella creatione di tutte le creature, e nella lor conseruatione, ma anco hà voluto communicare la bontà sua della gratia à gli Angeli, & huomini, inalzandogli al consortio della diuina natura, cioè alla chiara visione, e fruitione della diuina essentia. Oltra di ciò, cotanto hà amato l'eterno padre l'huomo particolarmente, qual'era condannato all'eterne pene per il peccato, che per saluarlo, e felice eternamente farlo, ha dato, e fatto incarnare il suo vnigenito figliuolo à lui coeterno, consustantiale, & in ogni cosa à lui vguale, l'hà fatto incarnare dico, pigliando questa nostra natura, e fragil carne, inalzandola alla cõgiontione della diuina sua persona in tal modo, & in tal maniera, che con verità, e catholicamente dir si può (come diuinamente dichiara l'angelico dottore Thomaso santo nella terza parte, alla questione sestadecima, all'articolo secondo) dir si può dico, che l'huomo*

Quì dichiarasi il smisurato amore del Signor Iddio portato all'huomo.

l'huomo è Dio, e Iddio è l'huomo. Et questo smisurato amore del Signore verso l'huomo, e la natura humana, predicando Giouanni Apostolo, & Euangelista nel suo sacrato Euangelio, à capi tre, disse; In tal modo, e tanto intensamente hà amato Iddio, e l'eterno Padre il mondo maggiore, e minore (qual'è l'huomo) che hà fatto pigliare l'humana natura al suo vnigenito figliuolo, acciochè ogn'vno, qual'in esso crederà, habbi vita eterna. Questo dunque è il sommo modo, & ineffabile della communicatione del sommo bene alla creatura, e dell'ineffabile amore à lei dimostrato. Hor che dici tù Felice mio, di questa dichiaratione? Dimmi per cortesia, ti piace, & apportati contento? FEL. *Grandissimo veramente, & holla ascoltata con mio gran diletto. Hor parmi che sia da sodisfare ad alcune ragioni, quali par che apparentemente prouino il contrario di quello, che noi con verità habbiamo determinato. Dirò dunque io quelle ragioni che fanno difficultade; e tu poi (piacendoti) gli risponderai.* MAR. *Son contento di fare quanto ti piace, e però dì sù lietamente queste ragioni.* FEL. *La prima è fondata sopra il detto, & autorità di Dionisio santo nel libro de i diuini nomi, à capi quattro, qual'è; che l'amore pon l'amante fuori di se, e lo transferisse nell'oggetto amato, acciò viua della vita d'esso oggetto amato; hor è cosa molto sconueneuole à dire, che Iddio onnipotente sia posto fuori di se stesso, e transferito in altra cosa, essendo egli immo-*

Quì si argomenta alla cõtraria parte.

immobile, e sia l'istessa vita essentiale. Adunque Iddio non può amare le creature, sì come habbiamo noi detto. Poi essendo l'amor di Dio eterno, e tutte l'altre cose temporali, come può esso Iddio amarle? Et se forsi alcun dicesse, tutte le create cose sono in Dio, & vna istessa cosa con esso lui, e così gli hà amate ab eterno. Contro di questa risposta v'è che seguirebbe non amasse Iddio le creature secondo il suo proprio essere distinto dall'esser suo: ma solamente secondo che sono esso Iddio, & così amarebbe Iddio sol se stesso, e non altro; il che contradice à quello c'habbiamo detto. Di più, è cosa certa, che vna istessa cosa non si può insieme, & in vn medesimo tempo amare, & hauer in odio, sendo l'amor, e l'odio contrari. Hauendo dunque (secondo che dicono le scritture sante) Iddio in odio tutti i peccatori, come particolarmente scriue il regal Profeta nel salmo centesimo trigesimo secondo, e Malachia Profeta al primo capo, dicendo per bocca del Signore: Io hò amato Iacob come huomo da bene, & ho hauuto in odio Esau suo fratello come scelerato, e tristo; segue leggiadramente, che Iddio non hà amato, ne ama tutte le creature. Queste hor sono le ragioni, qual fra molte altre s'adducono contra la verità determinata, e par che habbino apparenza. MAR. *Negar non si può che queste tre ragioni da te addotte, Felice mio, non sieno apparenti: nondimeno, perche la verità vince, e supera ogni cosa à lei contraria: però facilmente à*

tutte

tutte tre ordinatamente rispondero. Et alla prima dico la vera intentione di Dionisio santo essere, che l'amore, ancor diuino, dicesi por Iddio fuor di se stesso, e transferirlo nella cosa amata, inquanto che vol il bene alla cosa amata, e per lei opra per la sua prouidenza quanto gli sia bisogno; e ciò espressamente conferma esso Dionisio nel quarto capo del libro delli diuini nomi, dicendo; che con verità dir si può, che Iddio, cagione di tutte le create cose, per l'abondanza della bontà sua amata, dicesi essere, ò farsi fuor di se, & essere nelle creature tutte, inquanto che à tutti gli prouede secondo la lor natura. Et per parlar anco più chiaramente dico, à questa risposta aggiongendo, che ogni amore, ò sia humano, ò sia diuino transferisse l'amante nella cosa amata: ma diuersamente; perche ad vn modo, come auiene nel l'amor humano, si dice l'amor transferire l'amante nell'amato, inquanto che lo transferisse per participar, e godere quelle cose che sono dell'amato. A l'altro modo transferisse l'amore l'amante nella cosa amata, inquanto ch'esso amante communica alla cosa amata la sua bontade; & à questo modo Iddio per amore si dice transferirsi nelle creature da lui amate. Alla seconda ragione rispondesi, dicendo; che quantunque le creature non sieno state secondo le lor real essistenze, e proprie nature ab eterno: nondimeno le lor sembianze, idee, ouero similitudini sono state ab eterno nella mente diuina, non distinte però da

Rispondesi quì alle ragioni fatte cõtra la verità.

Diuersamẽte l'amor diuino, e l'amor humano transferisce, l'amante nella cosa amata.

essa

essa mente, e sostanza diuina alla similitudine delle quali sono poi state in tempo da Dio prodotte; Et però (come ben dice l'Angelico dottore Thomaso san to nella prima parte, alla questione vigesima, & articolo secondo, in risposta del secondo argomento) Iddio ab eterno hà conosciuto esse creature nelle lor proprie nature, e per questa istessa ragione ab eterno le hà amate: perche l'amore, qual'è atto della volontà, sempre segue la cognitione, qual'è l'atto dell'intelletto. Adunque segue, che Iddio ab eterno hà amato le creature; e così la sudetta ragione nulla cōchiude contra la risoluta verità. Alla terza, & vltima ragione facilmente si risponde, e dicesi; che nō è inconueniente alcuno che vna istessa cosa, secondo diuerse conditioni, e qualitadi si possi amar, & hauer in odio; perche quanto alla natura di qualunque cosa, per essere creata da Dio, è buona, & però da lui è amata: ma quanto al vitio, e peccato, qual da Dio non procede: ma dalla peruersa volontà della creatura intellettuale, è meritamente odiata. Dunque sendo le creature tutte d'intelletto partecipi, inquanto create da Dio buone, sono tutte amate, sendo il bene, oggetto dell'amore. Si dice dunque, che Iddio ama tutte le creature quanto alla natura loro, per eßer buona, e non quanto à quello, ch'essa natura macchia, e odiosa rende che è il peccato mortale. Questo è quanto mi par di dire alle sudette ragioni, ne parmi, che vi resti dubbio alcuno. FEL. Meglio,

L'amore p essere atto di volontà nelle creature intellettuali sēpre segue la cognitione.

glio, nè più chiaramente dir si può alle addotte ragioni, quanto hai tu detto; però voglio, che ragioniamo sopra il terzo punto, qual'era se Iddio vgualmente ama tutte le creature; E da l'vna, e l'altra parte vi sono delle ragioni, e però bisogna che ciò sia ben dichiarato. Et io addurrò al presente ragioni assai apparenti, per le quali prouasi che esso Signor Iddio vgualmente ama tutte le creature; E la prima fondasi sopra l'autorità della scrittura santa, qual'è scritta nel libro della Sapienza, à capi sei, oue si dice, che Iddio vgualmente hà prouidenza di tutte le creature; hor prouenendo essa diuina prouidenza dall'amore, per cui ama ogni creata cosa, necessariamente segue, che vgualmente tutte le creature ami. Oltra di ciò per questa altra ragione si proua; Imperoche essendo l'amor diuino l'istessa essenza, e sostanza diuina, la quale non riceue hora maggiore, hora minore perfettione, non potrà esser maggiore, e più intenso per rispetto d'alcune creature, e minore, per rispetto d'alcune altre; & così si conchiude, che Iddio vgualmente ama tutte le create cose. Dall'altra parte il contrario si proua, per il detto d'Agostino santo, il quale sopra l'Euangelio di Giouanni santo scriuendo, dice; Il Signor Iddio ama tutte le cose, ch'egli hà fatto: ma fra l'altre tutte ama più le creature ragioneuoli, e fra questo anco più quelle, che sono membra dell'vnigenito suo figliuolo, quali sono quelle c'hanno la grattia sua. Hor che dici tu Marcello à questo curioso

curioso dubbio? MAR. *Mi basta l'animo di far ottima, e chiara risposta à questa bella, e curiosa questione, ouero dubitatione.* FEL. *Dì dunque Marcello, che con attentione aspetto questa vaga resolutione.* MAR. *Dico, che non essendo altro l'amare, che voler bene ad alcuno, in due modi si può intendere vna cosa essere più, e manco dell'altra amata. Al primo modo, che l'amore qual'è atto della volontà sia più, e meno intenso, ouero più, e meno perfetto: & quanto à questo modo non si può dire, che Dio ami più vna creatura che l'altra; perche esso Signor Iddio con vn solo atto semplice, & infinito, qual'è atto della volontà, & è l'istesso amore inuariabile, infinito, & immutabile, ama vgualmente tutte le creature. All'altro, e secondo modo, qual si considera quanto al bene, che vuol l'amante alla cosa amata, si dice, che l'amante più ama quello, à cui vuol maggior bene, quantunque non con più intensa volonta, nè con più perfetto amore, solo atto d'essa volontade. Et in questo modo, e questa maniera dicesi veramente, che Iddio ama più vna creatura, che l'altra. Non veggiamo noi via più che'l sol chiaro, ch'esso Signor Iddio vuol maggior bene à vna creatura, che all'altra? Certo è (secondo la dottrina di Dionisio santo) che fra i spirti angelici, li Serafini sono più nobili, più eccellenti, e più perfetti (quanto al ben naturale, & anco sopranaturale, qual'è la gratia da Iddio à lor concessa) che non sono i Cherubini;*

Che Iddio non ami vgualmente tutte le cose create, ottimamente si dichiara.

bini; e i Cherubini più nobili, & perfetti che li Throni; e li Throni più che le Dominationi; le Dominationi più che le Virtù quali sono vn choro angelico; le Virtù, più che le Potestati; le Potestati più che li Principati; li Pincipati più che gli Archãgeli; e gli Archangeli finalmente più che gli Angeli, e gli huomini per essere partecipi dell'intelletto sono più nobili di tutte l'altre creature corporali. Comparando poi le altre *creature corporee d'intelletto priue insieme veggiamo, che fra gli animali, quali sono molto più nobili, e perfetti delle piante, l'vno è più perfetto dell'altro, e fra le piante, l'vna è migliore, e di maggior perfettione dell'altra. Et per non estendermi più in longo, veggiamo che tutte le piante sono più nobili, che tutte le cose inanimate. Eccoti dunque, Felice mio, come ageuolmente, e con verità dir possiamo, che'l Signor Iddio hauendo communicato non vgualmente la sua bontade alle creature, non vgualmente le ama.*

FEL. *Ottimamente hai risposto, Marcello mio, alla questione, e secondo la mente d'Agostino santo, e la verità. Solo restaci sodisfare alle due ragioni in cõtrario addotte. Rispondi dunque, che poi io ancora voglio dire alcune cose circa di questo, e penso non ti spiaceranno.*

MAR. *Rispondo hora in cotal modo alla prima ragione (benche per le cose dette si caui la risposta, e dico; che dicesi Iddio vgualmente hauer cura, e prouidenza di tutte le cose, non perche vgualmente dispensi, e communichi i suoi beni à tutti; ma*

Risposta à due ragioni fatti contra la verità.

perche

perche per vgual sapienza, e bontà sua ogni cosa regge, e gouerna. Alla seconda ragione dicesi, che ella ben conchiude, che l'amor diuino, qual'è atto della volontà, e l'istessa essenza, e sostanza diuina, non è hora più, hora meno intenso: ma non conchiude, che il bene qual vuole Iddio alla creatura nõ sia maggiore, e minore, sì come già è stato detto; & così è chiaro come vgualmente, e non vgualmente il Signor Iddio ami le creature. FEL. *Queste tue risposte diuinamente sodisfanno alle sudette oggettioni in contrario addotte.* MAR. *Hor bramo Felice, che alle cose dette v'aggiongi qualche bella cosa curiosa, e diletteuole.* FEL. *Son contento. Dicoti dunque che leggiadramente, e con verità dir si può, che l'alto Signor Iddio disugualmente, & vgualmente ama le sue creature; Et ciò chiaramente dimostro particolarmente parlando delle creature intellettuali, lasciando da parte tutte le creature d'intelletto priue. Imperoche queste essendo diuise nella natura angelica, e nella natura humana, e in queste istesse ritrouandosi il bene naturale, & il bene sopranaturale, qual'è la gratia deificante dal Signor prodotti, & da loro communicati, è chiaro più che'l sole, che quanto al bẽ naturale nõ vi può essere in modo alcuno vgualianza; perche sempre trouasi vn'angelo esser più dell'altro nobile, e perfetto, anco secondo i veri Filosofi; e ciascun'angelo è più nobile, e perfetto che qual si voglia huomo puro; & così necessariamente*

 segue,

segue, che Iddio disugualmente gli ami, per il disugual bene, à tutte loro communicato. Il simile s'hà da dire quanto al bene sopranaturale, qual'è la gratia diuina, e la celeste gloria: imperoche secondo la sentenza del Maestro delle sentenze, nella terza distintione del secondo libro, & anco secondo la dottrina dell'angelico dottore Thomaso sãto, nella prima parte, alla questione sessagesima settima, all'articolo sesto, quegli spirti angelici, quai sono stati creati dall'alto Signor Iddio di natura più nobili, e più eccellẽti, di grado più alto, e più perfetto, sono stati anco da Dio di maggior gratia adornati per conseguir maggior gloria, e maggior felicitade, sì come veggiamo che fa il saggio fabricatore: il quale fabricando vn bel palazzo, eleggendo, e pigliando le più belle, più vaghe, e più polite pietre, e con diuersi, e belli intagli accommodate, le pone nelle più honorate parti del sudetto palazzo. Et questo che dicesi de gli angeli, anco si può dire de gli huomini: imperoche, secondo che loro hanno più intensa, più perfetta, e più vehemente cõuersione in Dio, egli gli dona maggior gratia, e maggior gloria. Saranno dunque gli angeli disuguali e quanto alli doni naturali, e quanto à i sopranaturali. Saranno anco gli huomini disuguali quanto à i doni sopranaturali, per disuguaglianza della conuersione in Dio, ouero disuguaglianza delle lor dispositioni. Hora hauendo sodisfatto à questa parte, conuiene ch'io sodisfaccia all'altra, cioè ch'io dimostri come

Quì dimostrasi che

alcune

alcune creature quanto al bene sopranaturale, qual'è la gratia, e la gloria, sieno vguali, e disuguali, e per questo sieno vgualmente, e disugualmente amate dà Dio. Dunque dico, che queste creature sono gli huomini, i quali, per la diuina gratia, e gloria possono eßere vguali à gli angeli beati, possono essere anco à tutti essi angeli beati superiori, e possono essere all'istessi angeli inferiori. Che possino essere alcuni huomini vguali à gli angeli beati, non quanto alla natura, ma quanto alli doni sopranaturali; questo prouasi per il detto del Signor nostro Giesù Christo, scritto nell'Euangelio di Mattheo santo, à capi ventidua, e di Lucca santo, à capi venti: qual'è: Che gli huomini dopò la resurrettione saranno eguali à gli angeli in cielo; saranno eguali, dico, primieramente, inquanto che per la gloria della resurrettione rinouati saranno immortali, impassibili, senza affetto d'alcuna cosa pertinente al stato mortale; saranno eguali nella perpetua & eterna visione, e fruitione della diuina essenza; saranno eguali finalmente (ò dignità grande) à gli angeli: perche per la gratia grande concessagli dall'alto Signor Iddio, hanno meritato d'essere inalzati ad vgual gloria d'essi angeli, si come chiaramente scriue Thomaso santo, nella prima parte, alla questione centesima ottaua, all'articolo ottauo, e nel secondo delle sentenze, alla distintione nona, all'articolo ottauo. Et in questo vltimo luoco, dice ispressamente, che tutti gli eletti saranno aßonti, & inalzati alli

gli huomini in cielo ne la beatitudine, possono essere vguali à li Angeli, possono essere superiori, & inferiori

ordini, ouero chori de gli angeli beati; & alcuni saranno inalzati alla equalità delli ordini, ouero chori superiori; alcuni alla equalità delli inferiori; & alcuni alla equalità delli ordini di mezo, secondo la diuersità de i lor meriti racquistati in questa vita mortale. Et questo conferma espressamente Gregorio santo nella Homelia, ch'egli fa delle cento pecorelle; e Dionisio santo nel libro delli diuini nomi, al primo capo, dicendo; che gli huomini conseguono la gloria de gli angeli. Hor che la creatura humana possi essere (quanto alli doni sopranaturali, cioè quanto alla gratia, & alla gloria) superiore à tutti gli angeli si verifica chiaramente della gloriosa Vergine Maria, vera madre di Christo saluator nostro, uero Iddio, e vero huomo. Et questo non solamente l'afferma Thomaso santo, nel libro sudetto delle sentenze, ma anco la Chiesa santa; la quale di continouo canta, ch'ella è essaltata sopra tutti i chori angelici nel regno celeste. E ciò meritamente gli è stato concesso, per essere stata vera madre del figliuolo di Dio, nel suo castissimo vẽtre incarnato, e per essere stata di gratia piena, come salutandola, gli disse l'angelo. Ma quì bisogna ben auertire, e con diligenza notare, che per questo non si dice ch'essa Vergine santa habbia hauuto quella pienezza di gratia, qual'hà hauuto Christo suo figliuolo, e nostro Redentore: perche ciò con verità in modo alcuno dir non si può. Dicesi dunque la Vergine santa essere stata piena di gratia, inquãto ch'ella hà

In che modo la Ver-

hà hauuto tutta quella gratia, qual'era conueneuole alla capacità dell'alma sua; conueneuole dico alla cõditione, e stato suo; conueneuole ad essere madre d'esso figliuol di Dio; & tal gratia gli è stata donata secondo ch'è piacciuto à Christo suo figliuolo. Et però disse il diuin Paolo scriuendo à gli Ephesi al quarto capo; Che à ciascuno di noi mortali è stata donata la gratia, secondo la misura della donatione di Christo. Et di quì segue, secondo l'espressa sentenza d'esso dottor santo nella terza parte, alla questione settima, all'articolo decimo, che essa gloriosa Vergine non hà hauuta la gratia in quella somma eccellenza, qual si possi hauere, per essere questa pienezza di gratia sol proprietà di Christo: il quale egli solo hà hauuto la gratia in quel colmo, e in quella eccellenza, che si possi hauere e quanto alla essenza, ouero natura d'essa gratia, e quanto alla estensione, & abbracciamento di tutti gli effetti, quai possono prouenire da essa gratia. Et soggionge il sudetto dottore nel citato luoco, all'articolo vndecimo, che questa tal gratia di Christo si può con verità dire che sia infinita, stando nella natura della gratia gratificante; perche non è limitata, hauendo tutto quello che appartiene alla perfettione della gratia, & non vi è stata data secondo misura alcuna, per essergli stata donata, sì come ad vno vniuersal principio della gratificatione di tutti i mortali. Questo è quello, che m'è parsò di aggiongere alle cose da te dette, Marcello mio. MAR. *O quanto*

gine santa, vera madre di Christo è stata piena di gratia & in che modo è stato pieno Christo nostro Signore.

leggiadramente, Felice mio, e sottilmente hai dichiarato quel tanto, ch'era di bisogno per supplimento del nostro ragionamento. Ma, ahi lasso, quanto sono scortesi, quanto sono ingrati, e quāto sono mal riconoscitori tutti i mortali del souerchio amore dall'eterno Iddio dimostratogli. Deh ritornino homai in lor stessi, e conoschino ch'esso Signor Iddio gli hà dato l'essere, con l'insensate pietre; il viuere, con i vaghi arbosselli, e vaghe piante; il sentire, con tanti leggiadri animali; e l'intendere, con gli angelici spirti; e quello ch'è più importante, l'eterna gloria, & eterna felicitade con essi loro. Altro non vuole, altro non ricerca da essi mortali, se non che amandogli tāto, questo misero mondo disprezzando, lo riamino di tutto core. O felici noi tutti, se ciò facessimo: perche amandolo, saressimo suoi cari figliuoli; essendo suoi figliuoli, saressimo suoi heredi; essendo heredi, possederessimo non cosa mortale, caduca, e frale: ma il sommo, & eterno bene, qual'è esso Signor Iddio.

Hor Felice mio, hauendo noi veduto in che modo, & in che maniera Iddio ami le creature vgualmente, e disugualmente, restaci da vedere, s'egli ama mai sēpre le cose migliori. E tu prima dirai quello, che vero parti, & io dopò dirò il mio parere. FEL. *Alla cosa proposta, parmi ch'altrimenti dir non si possa, se non che Iddio ami sempre le cose migliori, e la ragion è in pronto; perche ogni amante ama più le cose simili à se, che quelle che à lui sono dissimili, essendo dunque*

Dichiarasi come Iddio sempre le creature migliori ama.

que le creature migliori, e più perfette più simili à Dio, qual'è la somma bontade, e somma perfettione: però tal creature necessariamente il Signor Iddio più ama. Aggiongo à questa ragione quest'altra, dicēdo, che quando dicesi Iddio amar le creature intellettuali altro non importa, che volerli & il bene naturale, e sopranaturale; & però Iddio dicesi amar più vna creatura, che l'altra, quando gli vuole maggior bene e naturale, e sopranaturale: qual'è la gratia, e la gloria: perche la volontà d'esso Signor Iddio è cagione di qual si voglia bene. Hor vedesi chiaramente, che à gli angeli hà dato, e communicato maggior bene naturale, che à tutti gli huomini: e però quanto à questo natural bene, qual'è maggiore del natural bene de gli huomini, più ama gli angeli, che gli istessi huomini; e quanto al bene sopranaturale più ama Iddio quelli angeli, quai sempre sono di maggiore, e superior grado, e di maggior eccellenza. Et di questo sopranatural bene della gratia, e della gloria ne gli huomini santi, e sante donne ritrouato, dicesi, e con verità, ch'esso Iddio hà amato più la gloriosa Vergine madre del figliuolo del Padre eterno, che nō hà amato tutti gli angeli, e tutte l'altre creature, per hauerli donato maggior gratia, e maggior gloria; perilche è stata migliore di tutte le creature. Gli huomini poi, i quali hanno hauuto maggior gratia, merti maggiori, e maggior gloria, sono amati più de gli altri huomini, e molti angeli dall'alto Signor Iddio;

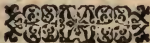
e così segue, che sempre ami le migliori, e più perfette creature. Hora che ti pare di questa risolutione, Marcello mio. M A R. *E bella veramente, e dotta: ma perche vi nasce vna difficoltà toccata da sacri dottori Theologi, per questo mi par cosa conueneuole addurla, e con breuità farla quanto il sol chiara. La diffiicoltade di quì nasce: imperoche essendo Christo nostro Signore migliore di tutta la generatione humana, per essere egli vero Iddio, e vero huomo, lo douea Iddio più amare ch'essa generatione humana, e nondimeno pare che habbia amato più la detta generatione humana, che non hà fatto Christo Signor nostro, qual hauendo pigliato questa nostra fragil carne, hà fatto morire per saluar essa natura humana scelerata, e trista, e d'ogni vitio ripiena. Par dunque per questa ragione, che non ami Iddio sempre le cose migliori. Confermasi questa ragione, per quest'altra, qual'è, che essendo (secondo la sentenza del gran saggio Aristotile, nel primo libro dell'Ethica, al primo capo) il ben commune più eccellente, più degno, e più diuino, che'l ben particolare; & essendo il bene della generatione humana, ben commune; & il ben del nostro Signore Christo nostro redentore, ben particolare; par che segua, Iddio hauer amato più la generatione humana ch'esso Signor nostro. Ma à queste due ragioni facilmente rispondesi, dicendo, che l'alto Signor Iddio hà amato più, & ama Christo nostro Signore, che non ama tutta l'humana generatione, e più*

Dichiarasi quì, come l'eterno padre hà amato più il

ne, e più anco che non ama tutte le creature, perche gli hà voluto maggior bene. Et questo espressamente lo dichiara l'Apostolo Paolo scriuendo alli Ephesi al primo capo, dicendo, che Iddio resuscitando Christo Saluator nostro dalla morte alla perpetua vita, l'hà tanto essaltato, che l'hà posto sopra tutti i cieli, sopra ogni principato, sopra ogni potestà, sopra ogni virtù, sopra ogni dominatione, e sopra tutti i chori angelici, & anco sopra ogni nome che nominar si possa, non solamente in questo mondo, ma anco nell'altro, e sede alla destra del suo Padre eterno, cioè nelli maggiori, e migliori beni d'esso eterno Padre. E di più soggiõge esso Apostolo, hà sotto posto alla virtù, e possanza sua ogni creatura così spirituale, come corporale, e l'hà dato esso Padre eterno, e constituito capo sopra ogni Chiesa, cioè militante: la quale è de gli huomini viuẽti in questo mondo, e trionfante, la quale abbraccia tutti gli huomini, & angeli beati. E donque stato più amato il Saluator da Dio sopra tutte le creature, per essere stato migliore. Ne à questa eccellẽza gli nuoce, ne sminuisse, che l'eterno suo Padre habbia ordinato, ch'egli morisse per la salute della humana generatione; perche per questa morte è stato glorioso vincitore, liberando tutte l'alme, quali erano nell'oscura prigione del limbo, per la cui liberatione hà racquistato gloria grande, e grand'honore. Quãto alla seconda ragione, dicesi, che quantunque Christo nostro Signore sia stato persona singolare, nondimeno

suo figliuol incarnato, che tutta l'humana generatione.

meno sendo stato cagione della salute del geno humano, è stato più nobile, e più eccellente d'esso humano geno, per essere la causa più nobile mai sempre, che'l suo effetto. Vero è dunque, che'l bene vniuersale, e commune è più diuino, che'l ben particolare, quando esso ben commune, non depende da persona particolare, ne dal suo bene; ma perche ogni bene della creatura e spirituale, e corporale dipende dalla influentia d'esso Saluator nostro, sì come da quello qual'è più propinquo à l'eterno Signore, e più perfettamẽte partecipa i suoi doni, però tal bene della generatione humana, quantunque vniuersale, e cõmune sia, nõ è più diuino di quello del nostro signore Christo nostro redentore. FEL. *Diuinamente Marcello mio, hai risposto à quello che parea far difficultade, e però non vi essendo altro da dire di questo nobil soggetto, faremo fine à laude, e gloria d'esso Signore.*

DIA-

DIALOGO V.

Dell'amore, qual portar deue la creatura al suo Creatore: Et dell'amor anco, qual deue portar l'huomo al prossimo suo.

CLEMENTE, & PROSPERO. } Interlocutori.

ROSPERO. *Poiche i ragionamenti di cose vaghe, e belle à tutti sono aggradeuoli, e massimamente quando seco apportano non poca vtilitade, e gran diletto: però piaceriami Clemente mio caro, per hauere noi studiato nelle humane, e sacrate lettere, che dolcemẽte ragionassimo dell'amore, qual portar deue la creatura al suo Creatore.* CLEMENTE. *Altro non bramo, che ragionar di questo cotanto vtile, e bel soggetto; e quanto più ne ragionaremo longamente, tanto più mi sarà grato. Dunque incomincia tu, Prospero mio, ch'io poi seguirò, e così andaremo dietro ragionando à nostro piacere.* PROS. *Hora incominciando, dico, ch'al mio giudicio, e di tutti i dottori valenti, che (del natural'amore parlando) tutte le creature, non solamente le intellettuali possono amar Iddio suo Creatore, sopra ogni altra cosa sia qual si voglia, & anco più che lor stesse. Et di ciò la ragione è in pronto;*

Tutte le creature (di amore naturale sol parlando) più amano

se

il suo creatore, che o in'altra cosa; & anco più che lor stesse.

se noi consideriamo à chè fine ogni cosa naturale, naturalmente si moua. Chiaro è, che tutto quello che nelle cose naturali si troua, e quanto all'essere, e quanto alla bontade, da Iddio sì come sommo, & vniuersal bene dipende; & per questo ogni creata cosa più è inclinata à seguire, & amare il sommo, & vniuersal bene, qual'è esso Iddio, che se stessa, qual'è ben particolare. Et chi non sa, che'l ben commune, & vniuersale (secondo Aristotile principe de' saggi nel libro primo dell'Ethica sua) è più diuino, è da essere più amato, che'l ben singolare, ouero particolare? Di ciò n'habbiamo molti, e chiari essempi. Veggiamo noi più chè'l sol chiaro, che ogni cosa particolare ama il bene suo proprio, per amore del ben commune; cioè per amore del ben di tutto l'vniuerso, qual'è esso Iddio; imperoche tutti i beni particolari, quali trouansi nel mondo, sono in Dio essentialmente, sì come in vn ben infinito è cagione di tutti i beni. E questo hà confermato Dionisio santo nel libro delli diuini nomi, dicendo; che Iddio conuerte ogni cosa all'amore di se stesso, sì come al fonte d'ogni bontade. Veggiamo parimente, che la parte naturalmente s'espone al pericolo della distruttione di se stessa, per conseruatione del tutto, sì come vedesi che la mano senza deliberatione s'espone al pericolo d'essere tagliata, per conseruatione di tutto il corpo. Essendo dunque l'alto Signor Iddio vniuersal bene di tutte le creature immateriali, e materiali,

teriali, per essere da lui prodotte, segue necessariamente, che tutte più amino esso Signor Iddio, che lor stesse. Non veggiamo noi questo istesso verificarsi anco nelle virtù politice? Sì veramente; imperoche il virtuoso cittadino si espone al pericolo della morte, per conseruatione di tutta la republica, ouero cittade, si come hanno fatto alcuni Romani, secondo che narrano l'antiche historie. Et se l'huomo (dice l'angelico dottore Thomaso Santo nella prima parte, alla questione sessagesima, all'articolo quinto) fosse parte naturale della sudetta cittade, questa inclinatione sua sarebbe naturale. Questo è quello, che mi par di dire intorno all'amor naturale, qual debbono portare tutte le creature al suo Creatore. Aspetto hora, Clemēte mio, ch'ancora tu dichi qualche cosa à questo proposito. CLE. *Molto m'è piacciuta questa tua dichiaratione, & à questa aggiongerò solo, che essendo Iddio principio, e fine naturale di tutte le create cose (come ben dicono i saggi del mondo nomati Filosofi) & essendo tal principio, e fine sommo, & infinito bene, impossibile è, che naturalmente non si riuolgano à lui, e l'amino sopra ogni altra cosa, e più che lor stesse. Certo è, che l'amore non hà altro per oggetto, che'l bene; e però quāto il bene è maggiore, tanto l'amore deue essere maggiore, e più perfetto; & se'l bene è infinito, merta d'essere amato infinitamente. Dunque Iddio essendo infinito bene, & questo della creatura sendo finito, et*

imperfetto,

imperfetto, depẽdẽte però da esso Signor Iddio, è necessario ch'ogni creatura ami più Iddio, che l'altre creature, e che se stessa. Oltra di questo dico, che contenendo Iddio in se stesso ogni creatura e quanto à l'essere, e quanto alla bontade, più che la creatura nõ è contenuta da se stessa, essendo in Dio l'istesso essere diuino, & essendo Iddio cagione della vnione di ciascuna cosa à se medesima; per questo deue ogni creatura amar più naturalmente il suo Creatore, che ogni altra cosa, e che se stessa, hauendo da lui ogni suo bene; sopra la qual cõmunicatione di beni naturali è fondato l'amore naturale. Ma perche, Prospero mio, v'è vn'altro amore, di questo amor naturale molto più eccellente, nomato da' santi dottori amor diuino, ouero caritade: però parmi che lasciando da parte l'amor naturale à noi men'vtile, parliamo longamente di questo amor diuino nomato caritade, cotanto à noi necessario. PROS. *Sommamente mi piace, Clemẽte mio gentil', e dotto, che volgiamo il nostro ragionamento à questa caritade, qual'è amor diuino. Incomincia dunque tu Clemente, ch'io seguirò; & voglio che di questo tocchiamo tutti quei punti, che belli dimandar si possono.* CLE. *Quì dunque primieramente è da sapere, che questa caritade non altroue si troua, che nel Signor Iddio, nell'Angelo, e nell'huomo; ma diuersamente. In Dio ritrouasi essentialmente, essendo l'istessa natura, & essenza diuina, essendo, dico, Iddio istesso, come dice Giouanni Apostolo*

In che modo amar si debbe Iddio Signor nostro.

stolo nella sua prima Epistola Canonica, à capi quattro. Nell'Angelo, e nell'huomo ritrouasi per participatione, e limitatamente, essendoli cõmunicata, e infusa dal Signor Iddio datore d'ogni dono naturale, e sopranaturale. E poi da sapere, che di questa carità participata, finita, e limitata parlando, la qual'è solo al proposito nostro, è vn'habituale, e sopranatural dono dall'alto Signor Iddio nell'angelica, & humana volontà infuso, per cui e l'Angelo, e l'huomo amano, e sempre amar debbono esso Signor Iddio sopra ogni cosa, e più che lor stessi. Et dico questo dono, e questa caritade essere di tanto valore, e di tanta eccellenza, che congionge le predette creature nell'alto cielo con Dio, e fagli godere, e fruire esso Iddio, somma lor felicitade. E questa caritade (dice Agostino Santo) vna virtù, per la quale bramiamo noi veder Iddio à faccia, à faccia, e perfettamente fruirlo. E questa caritade quella diuina virtù, per cui giungiamo al Paradiso, e gionti chiaramente veggiamo Iddio, e vedendolo, il godiamo, e godendolo, è satiato ogni nostro appetito. Hora l'atto proprio di questa carità creata, e nell'huomo ritrouata (per lasciar da parte gli angelici spirti) è la dilettione, ouero amore, per cui l'huomo ama il Signor Iddio, come oggetto della sua supranaturale beatitudine, & anco per cui ama il prossimo suo come se medesimo. Et questi dui atti d'amar Iddio, e'l prossimo sono comandati da Christo vero nostro Signore, e Redentore.

Quìdichiarasi, che cosa sia la carità, & ĩ quai soggetti si troua.

dentore, acciò sieno osseruati. Sono comandati, dico, anco quanto al modo d'amare, si come chiaramente è scritto nel sacrato, e diuin Vangelo di Mattheo Santo Apostolo, & Euangelista, oue si legge; Amarai il tuo Signor Iddio con tutto il tuo core, con tutta l'anima tua, e con tutta la tua mente; & questo è il primo, & supremo comandamento. Il secõdo comandamento à questo primo simigliante è; Che ami il prossimo tuo, come te medesimo. Et perche circa questi dua comandamenti v'è da ragionare assai, però dirai ancora tu Prospero qualche bella, e curiosa cosa, & così andaremo ragionando sin tanto, che questi dui precetti sieno bẽ chiariti. PROS. *Sono molto contento, e primieramente ragionaremo sopra il primo comandamento, intorno al quale vi sono bellissime cose da dire, e molte leggiadre interpretationi. Parla dunque il Signor nostro à ciascuno huomo, e dice; Ti comando, ò huomo, che ami il tuo Signore, per essere egli il sommo bene, per essere la tua felicitade, per esere il tuo Creatore, per essere il tuo Conseruatore; & per hauere da lui ogni tuo bene. Amerai, ò huomo, il tuo Signore, per hauerti liberato dalle mani del demonio, e dall'eterne pene. Amerai il tuo Signore, dolcemente ricordandoti di tanti beneficij à te fatti. L'amerai prudentemente, con antiuedere l'astutia grande, e le sempre apparecchiate insidie del demonio, per leuarti dal suo amore. L'amerai finalmente, ò huomo, gagliardamente,*

mente, non hauendo paura della corporal morte, per guadagnare l'eterna vita, si come l'hanno amato tutti gli Apostoli santi, e santi Martiri, con le sante Verginelle, i quali sprezzando le minaccie, & infiniti tormenti datili da i crudeli tiranni, sono lietamente morti. L'amerai (segue il sacrato Vangelo) con tutto il core, cioè con tutta la volontade non in parti diuisa, ma intera, di sorte che essa volontade non più si inchini, non più si volga ad amare le cose mondane, che'l suo Signore; non più si diletti ne i piaceri mondani, non più habbia affetto à gli honori, alle richezze, à l'oro, & argento, & à gli amici, che al suo Signore. Et se essa volontà più sarà inclinata ad amar alcuna delle predette cose à Dio contrarie, già non amerà Iddio con ogni suo potere, e con ogni sua forza. Dipoi amarai il tuo Signore con tutta l'anima, cioè far talmente, che tutte l'opre pertinenti all'anima vegetatiua, e sensitiua sieno soggette, ouero ordinate alla dilettione, & amor di Dio, di maniera che nulla delle predette opre vi sia contraria. Amerai vltimamente, ò huomo, il tuo Signore con tutta la mente, cioè con tutto l'intelletto, facendo che l'intelletto, dalla dilettione di Dio nostro Signore, consenta à tutte le cose, che sono alla fede santa conforme, & non ammetta cosa alcuna all'intelletto pertinente, che sia contraria alla diuina dilettione. Hora, se ti pare, Clemente mio, aggiongere qualche cosa à questa dichiaratione da me fatta, l'ascoltarò volontieri.

tieri. CLE. *Ancora che la tua espositione, & interpretatione sia bellissima, nondimeno non mancherò di dire quello, che doi dottori dicono circa la interpretatione di questo primo precetto. Interpreta dunque il Maestro delle sentenze nel terzo libro, alla distintione vigesimasettima, che dicendo il nostro Signore, che noi debbiamo amarlo con tutto il core, s'intende con tutto l'intelletto, di maniera, che non vi cada error' alcuno; ma in lui vi sia solamente la pura veritade, conforme alla diuina dilettione; con tutta l'anima, cioè con tutta la volontade, di maniera che sia bandita, e dal tutto leuata ogni contraria affettione à esso amor diuino: e con tutta la mente, cioè con tutta la memoria, sendo mai sempre ricordeuole di tanti, e tanti beneficij da esso Signor Iddio riceuuti. Interpreta poi Gregorio Niceno, che debbiamo amar il nostro Signor Iddio con tutto il core, cioè con tutte l'opre pertinenti all'anima vegetatiua, con tutta l'anima, cioè con tutte l'opre pertinenti all'anima sensitiua, e con tutta la mente, cioè con tutte l'operationi pertinenti all'intelletto, e volontade, di sorte tale, che nulla di queste opre predette sia contraria, e repugnante alla diuina dilettione. Et parmi che vogliono dire in sostanza questi doi Dottori, che noi debbiamo drizzare ogni nostro pensiero, ogni nostro volere, & ogni altra qual si voglia opra in Dio, e nel volere, & amor suo; e così l'ameremo sopra ogni cosa creata; perche amando esso Signor*

Due altre interpretationi d̄l primo comandamento.

gnor

gnor Iddio in modo tale, che non amiamo cosa alcuna à lui contraria, ne all'amor suo, l'amiamo veramente sopra ogni cosa creata. Solo quì par che vn dubbio nasca, qual'è, che ancora che la carità faccia amare Iddio sopra ogni cosa, non appare però ben chiaramente, ch'ella facci che noi l'amiamo più che noi medesimi. Però Prospero mio, farai contento di chiarire con breuità questo dubbio, che poi ragionaremo d'altre belle cose all'amor di Dio pur pertinenti. PROS. *Tengo per cosa chiarissima, che noi mortali tutti debbiamo, e siamo tenuti per il sudetto precetto, e comandamento diuino, d'amare il Signor Iddio più che noi stessi; & ciò dimostro quanto il sol chiaro. Certo è, che ogni nostro bene, per essere bene participato, è imperfetto; & solo ritrouasi in Dio perfettamente; sì come nella prima, vniuersal, e perfetta causa d'ogni bene; & di quì segue ottimamente, che'l ben nostro in Dio più ci compiace (naturalmente parlando) e più l'amiamo, che l'istesso nostro bene in noi ritrouato. Et perche la caritade è vn dono sopranaturale, per cui noi amiamo Iddio, inquanto che gli è oggetto della nostra sopranatural beatitudine, qual consiste nella chiara visione, e fruitione di esso Iddio; & è parimente essa caritade quella, che dà perfettione all'amor naturale, per cui amiamo Dio più che noi stessi; per questo segue, che per essa caritade noi più amiamo Iddio, che noi stessi, e che qualunque altro ben particolare. Et chi*

non sa, che conoscendo noi (mediante la fede) Iddio essere la somma felicitade, la somma beatitudine nostra, e noi essere solamente miseria senza il Signor Iddio, che siamo per questa carità sospinti amarlo più, senza comparatione, che noi medesimi? Questa ragione veramente conuince ogni intelletto ben disposto al mio giudicio; & però quanto à questo altro da dire non mi occorre. Vorrei hora Clemente, che col tuo bello, e chiaro intelletto respondesti à questo dubbio; cioè se in questa vita mortale possiamo noi amar Iddio totalmente, & ad ogni modo. CLE. *Più che volontieri à questo dubbio farò risposta. Dico dunque in questo modo esser vero, che noi in questa vita mortale possiamo totalmēte amar Iddio, cioè amarlo sopra ogni creata cosa, & amādo qual si voglia creatura, amarla per amore d'esso Signor Iddio. Lo possiamo amar, dico totalmente, volgendo ogni nostro pensiero, ogni nostro volere, ogni nostro amore in esso lui, non permettendo che'l nostro amore verso di lui sia per alcuno mortal peccato interrotto, & impedito. E gli è ben vero, che in questo altro modo non possiamo noi amar Iddio totalmente, cioè che attualmente, e sempre habbiamo fisso il nostro intelletto in contemplar' Iddio, e la volontà in amarlo, & ogni altra possanza, e virtù dell'anima in lui riuolta; perche amarlo in questo modo conuiene solamente à i beati, quai sono nella patria celeste, e nel Paradiso; & ciò ottimamēte dichiara Thomaso santo nel terzo*

Nō possiamo amar' Iddio ī questa vita mortale talmente, che l'intelletto nostro, e la volōtà nostra

libro

libro delle sentenze, alla distintione vigesimasettima, alla questione terza, all'articolo secondo, dicendo; Che nella dilettione, ouero amore, tre cose concorrino, cioè l'amante, la cosa amata, e l'amore; & à ciascuna di queste tre cose gli corrisponde il suo modo. Et primieramente alla cosa amata gli conuiene, che gli è di natura sua amabile, e degna d'essere amata; all'amante gli conuiene che sia atto ad amare; alla dilettione gli conuiene che sia fra l'amante, e la cosa amata. Se dunque (sottogionge il sudetto dottore) questa totalità dice il modo della cosa amata, à questo modo i santi, e beati nel cielo totalmente amano Iddio: perche sì come nulla è pertinente alla sua essenza, che non vedino, e che non amino; perilche si dicono vedere, & amare totalmente esso Iddio; così parimente nulla, è del modo per il quale egli è Iddio, che non sia veduta, & amata; & per questo si dice, che totalmente vedeno, & amano Iddio; perche vedeno, & amano quel tutto che Iddio è. Se poi la totalità dice il modo dell'amante, dicesi che i santi, e i beati nel cielo vederanno, & amaranno Iddio totalmente; perche secondo ogni sua possanza, & ogni sua virtude, di maniera che secondo ogni sua capacitade il vederanno, & ameranno. Se vltimamẽte questa totalità dice il modo d'esso amore, qual'è fra l'amante, e la cosa amata, in questo modo si dice, che i predetti santi, e i beati non vederanno, ne ameranno Iddio totalmente; perche il modo, per cui Id-

sia sempre attualmente fissa, e riuolta al Signor Iddio

dio è visibile, & amabile, essendo egli luce, e bontà infinita, eccede si può dire infinitamente il modo, per il quale i santi vederanno, & ameranno esso Iddio; & questo modo di vedere, & amare totalmente esso Signor Iddio è proprio à lui, per comprendersi solamente da se stesso di maniera, ch'egli solo si vede in se stesso, quanto egli è visibile, e s'ama solamente da se stesso, quanto egli è amabile. Et parmi che per questa mia dichiaratione si possono sogliere tutti i dubbi, quali sopra ciò nascere potessero.

TROS. Miglior solutione veramente non si può dare al dubbio mosso di questa per te data, Clemente mio. Hor voglio io dichiarare se la dilettione, ouero amore, per cui noi in questa vita mortale amiamo Iddio, hà modo, ò misura alcuna. Et dico che i santi Dottori affermano, e indubitatamente tengono, che nell'amar Iddio, non v'è modo, ne misura alcuna determinata. E la ragion'è questa, perche il fine di tutte le nostre operationi di bontade ornate, e particolarmente delle nostre affettioni è la dilettione, & amor di Dio, in cui non si troua modo alcuno; perche quanto più Iddio da noi è amato, tanto più il nostro amore è migliore, e perfetto. Il che considerando Bernardo santo in quel deuoto, & vtil suo libro, qual'egli hà fatto per insegnarci ad amar Iddio, disse; La cagione del nostro amar Iddio è Iddio istesso; & il modo d'amarlo è amarlo senza modo, e senza misura alcuna. Dico oltra di questo, che essendo la

Mentre che siamo in questa vita mortale, nõ habbiamo modo determinato d'amare Iddio, perche sempre può crescere il nostro amore.

diuina bontade, qual'è infinita, cagione dell'amor nostro verso Iddio, qual'è atto finito, e limitato, per cui non si può amare la sudetta diuina bontade quanto in se stessa, è amabile, per essere amabile infinitamente; per questo l'huomo crescendo in caritade, come sempre può crescere, stando in questa vita mortale, cresce anco nell'atto d'amore; & così segue, che non vi sia modo nell'amar Iddio. In confirmatione di questa verità, dice Thomaso santo, e angelico dottore, che ogni atto, qual nasce dalla carità, dispone l'huomo al crescimento d'essa carità: anzi merta che gli sia cresciuta; non però incontinente cresce, ma solamente quando fa esso huomo l'vltimo sforzo, per conseguire tal crescimento. Non hà dunque l'amore, per cui amamo Iddio, modo alcuno in cui si fermi, che più oltra andare, ouero crescere non possa; perche insino alla morte può l'huomo più, e più crescere nell'amare il suo Signore. O felici dunque tutti quelli, che abbracciano questa caritade; imperoche senza questa, la fede, e la sperãza sono virtù imperfette; senza questa, la giustitia, fortezza, temperanza, e prudenza, quali sono virtù Cardinali, sono imperfette; senza questa, tutte l'altre virtù morali in modo alcuno dimandar non si possono virtù perfette, e con questa ogni virtù perfettissima, non che perfetta, nomar si può. O felici, e beati noi s'haueremo questa diuina carità, cotanto lodata dall'Apostolo Paolo nella prima Epistola alli Corinti, al terzodecimo capo, così dicendo. O

do. O Corinti figliuoli miei, s'io parlerò di tutte l'humane lingue, in settantadue diuise nel fabricare la torre di Babilonia, e s'io parlerò parimente al modo che parlano gli angeli fra loro, & à gli huomini ancora, e che non habbia la caritade, per cui sono cõgionto con Dio, e Dio con me, son fatto à guisa di metallo, e d'vn cimbalo risonante, quali instrumenti per il suo suono nulla vtilità m'apportano. Et s'io hauerò il dono della profetia, per cui nonciar, e predir possa le cose future, e conosca parimente tutti li secreti dell'antico, e nuouo Testamento; e se io hauerò ogni cognitione sì delle diuine, quanto delle humane cose; e s'io hauerò vna perfetta, e intera fede di tanta virtù, ch'io possa transferire vn monte da vn luoco all'altro, ch'io non habbia la caritade, io son nulla, nulla vtilità apportandomi; Et s'io distribuerò in cibo de' poueri tutte le mie facultadi, e ricchezze: e s'io darò il corpo mio in tal modo, ch'io arda, e m'abbruggi, si come fu abbruggiato Lorenzo santo, è ciò non faccia per amor di Dio, nulla mi gioua.

I marauigliosi effetti della carità, si narrano.

Deh ascoltino tutti i mortali, e particolarmẽte i Christiani quello che sottogionge esso Apostolo de gli effetti marauigliosi, quali produce questa virtù eccellente di carità. L'huomo per la carità è patiente supportando le cose auerse, le tribulationi, e tutti i trauagli dal mondo dati, per giongere alli piaceri, & allegrezze del celeste Regno. L'huomo per la carità è benegno, non solamente non rendendo male per male,

male, ma rendendo bene per male. L'huomo per la carità à nullo (quantunque felice che sia) porta inuidia. L'huomo per la carità non opra cose peruerse contra alcuno. L'huomo per la carità non è superbo, non orgoglioso, non altiero: L'huomo per la carità non ricerca grandezze, ne signorizar altri. L'huomo per la carità non ricerca solamente quelle cose che à lui vtili sono, ma ancora quello che à gli altri viene in vtilitade. L'huomo per la carità non è prouocato all'ira, al furore, & alla vendetta, rẽdendo male per male. L'huomo per la carità non solamente nõ opra, ma ne anco pensa di far male al prossimo suo. L'huomo per la carità non si rallegra di vedere la sceleratezza, e ribaldaria d'altrui, ma si rallegra di vedere l'opre buone, e di giustitia del prossimo suo. L'huomo, per la carità sostiene con patienza le cose auerse, & à se contrarie. Crede tutte le cose contenute nelle sacrate, e diuine scritture, spera d'hauere quelle cose, che gli sono state promesse da Dio, sostiene tutte le cose à lui noiose, e contrarie. Hora questa carità è di tanta eccellenza, che non solamẽte nella presente vita, ma anco nell'altra, qual'è vita de' beati in cielo, eternamente perseuera. Ma che più dir deggio di questa cotanto degna caritade? O marauiglioso effetto. Per questa caritade e gli angeli, e gli huomini si congiongono con Dio, anzi in essolui si transformano, essendo proprietà dell'amore, il trãsformare l'amãte nella cosa amata. CLE. *Leggiadra.*

giadra, e diuina dichiarati õe hai fatto Prospero mio, sopra il modo d'amar il nostro Signor Iddio; e discorrendo hai detto, che senza la carità tutte le virtù Theologali, quali sono la fede, e la speranza, e le morali, sono imperfette: e con la carità tutte sono perfette, per dargli ella à tutte la perfettione. Hora bramo da te sapere, in che modo la carità sia di tutte le virtudi perfettione, essendo lei da tutte l'altre virtù distinta, come chiaramente dicono i santi Dottori, e particolarmente l'Apostolo Paolo nella prima Epistola alli Corinti, & al capitolo già per te citato, oue così scriue. Hora nel presente tempo, in tutti noi fideli Christiani quanto al nome, e quanto à i fatti, vi si trouano queste tre virtù, cioè la fede dal Signor infusa, per cui crediamo Iddio esser' vno in essenza, e trino in persone, quai sono il Padre, il Figliuolo, & il Spirto santo, creatore di tutti i spirti angelici, de gli alti cieli, della bassa terra, e di tutte l'altre cose. La speranza, per cui speriamo hauere l'eterna felicitade da esso Signor Iddio à noi promessa. E la caritade, per cui amiamo Iddio per se stesso, per essere sommo bene, e vera nostra felicitade, et il prossimo, per amor di Dio. Vi si trouano, dico, queste tre virtù (dice l'Apostolo) fra loro realmente distinte: ma la più nobile, e più eccellente dell'altre due è la caritade. Dunque essendo questa carità totalmente dall'altre virtù theologali, e morali distinta, non pare che esser possa perfettione di loro. Dichiara hor

questo

queſto pũto; perche è molto importãte. PROS. *Più che volontieri Clemente mio, ſodisfarò à queſto, che difficultà ti apporta. Et dicoti eſſere più che vero, che la carità (quantunque ſia realmente da tutte l'altre virtù diſtinta: nondimeno eſſendo virtù perfettiſſima hauendo per ſuo oggetto l'vltimo fine ſopranaturale, qual'è Iddio, nella cui chiara viſione, e fruitione conſiſte la noſtra beatitudine, e ſomma felicitade) dona la perfettione à tutte l'altre virtù. Ma acciochè quì non ſi pigli errore, è da ſapere, che ogni virtù, ſia qual ſi voglia, è ordinata al bene, ſi come ſuo fine; & perche il fine ſi parte nel fine proſſimo, e particolare, e nel fine vltimo, & vniuerſale: così anco ſi parte il bene; imperoche v'è vn bene proſſimo, e particolare oggetto di ciaſcuna virtù morale; l'altro bene dimandaſi ben vltimo, & vniuerſale, inquanto che gli è bene, qual eccede la natura: nel qual bene conſiſte la vera felicitade ſopranaturale; & queſto bene propriamente è l'oggetto della carità à noi donata dal Signor Iddio. Et perche il ben particolare di ſua natura è ordinato, ouero ordinabile al bene, qual'è l'vltimo fine, oggetto della carità, per queſto ſegue che tutte le virtù ſieno ordinate à queſto vltimo fine, da cui hanno la compita lor perfettione. Non ſi dice dunque, che le virtù morali racquiſtate naturalmente dall'huomo, non poſſino eſſere perfette nel grado ſuo: ma diceſi che ſenza la carità eccellentiſſima virtù, non hanno quella vltima*

In che modo la carità ſi dice dar perfettione à tutte l'altre virtù.

perfet-

perfettione, qual possono hauere; e però dimandasi virtù imperfette. Ma s'auiene poi, che gli atti, ouero operationi prodotte dalle sudette virtù sieno mediante la carità ordinate al fine supremo, & vltimo, all'hora tal virtudi si dimandano assolutamente perfette; perche il fine dà la perfettione alle cose ordinate al fine. Onde ben disse l'Apostolo Paolo, scriuendo al diletto discepolo Timotheo; Il fine di tutti i comãdamẽti diuini è la carità. Il fine, dico, il cõpimẽto, la perfettione, e cõsumatione di tutti i comãdamẽti è la carità. E il fine perche essendo ordinate tutte l'altre virtù al fine della carità, qual'è il sommo bene, per lei si cõgiongono l'altre virtù al suo fine, qual'è Iddio donatore della felicitade. E poi questa carità perfettione di tutte l'altre virtù, inquanto che fa gli atti suoi, ouero operationi essere meriteuoli di vita eterna. E perfettione (dice Ambrosio santo) dell'altre virtù; perche è la forma, e bellezza di tutte loro. E finalmente perfettione di tutte l'altre virtù; per essere di loro à guisa di madre. Vedesi che la madre in se concepisse, e produce il figliuolo, così la carità per la concettione del suo fine (qual'è Iddio glorioso) produce gli atti; & operationi (inquanto meritorie) di tutte l'altre virtù; & per questa ragione si può ancora questa carità dire, che sia radice, e fondamento dell'altre virtù, inquãto che sono principio de gli atti meritorij. Et per questo dicono i santi dottori, che quantunque la carità non dia à ciascu-

na altra la propria specie, per hauerla dal suo proprio oggetto, gli dà però la commune specie di virtù, inquanto che sono produttiue delle operationi meritorie. E, dunque questa carità tanto eccellente, da essere da tutti abbracciata, per esser cagione d'ogni nostro bene, e della eterna felicitade. E se desiamo noi tutti mortali, che questa carità stia con noi, e perseueri insino alla morte, non bisogna che noi amiamo le cose carnali, i piaceri sensuali, ne seguitiamo i sfrenati nostri appetiti, ne altro amor in noi regni, che sia à questo diuino contrario; imperoche (come scriue Giouanni Apostolo nella sua prima Epistola canonica) quegli che amano il mondo, e le cose che in esso si trouano, inquanto che sono contrarie al Signore, non v'è in loro questa diuina carità, ne questo diuino amore. Hor parmi che questa mia dottrina pienamente sodisfacci alla tua difficultà, Clemente mio.

CLE. *Ottimamente, Prospero mio, hai risolto quello, che dubitar mi facea.* PRO. *M'aggraderia, che ancora tu, Clemente, dicesti qualche altra bella cosa di questa caritade; e particolarmente vorrei che dichiarasti se questa carità è vna istessa cosa con la gratia gratificante, ò pur'è da lei realmente distinta, ancora che l'vna senza l'altra essere non possa.*

CLE. *Ecco ch'io senza recitare opinioni diuerse, e contrarie vengo à dire quello, che stimo essere verissimo. Dico dunque che questa virtù della carità, non è vna istessa cosa con la diuina gratia; ma è da lei realmente*

La carità è virtù realmente di-

stinta dalla gratia grati ficante.

mente distinta, si come l'effetto dalla sua causa. Et quì piglio di questa distintione il fondamento; impero che quella cosa, che l'altra preuiene, & antecede, non può essere quella che naturalmente la segue; & perche (secondo la sentenza di Agostino santo nel secondo libro della predestinatione di santi) la gratia naturalmente preuiene, e antecede la carità; adunque segue, che la gratia non possa essere la carità, quantunque insieme sempre si trouino, non potendo essere la gratia senza la carità, ne la carità senza la gratia: & ciò auiene per la diuina ordinatione, qual così vuole: Et quantunque sieno molte eccellenze communi alla gratia, & alla carità, non segue per questo che sieno vna cosa istessa; perche non ad vn medesimo modo tal'eccellenze gli conuengono: ma alla gratia gli conuerrà primieramente, e come radice; e alla carità gli conuerrà come frutto, e virtù dependente dalla sudetta gratia. Diciamo à questo proposito, che questa eccellenza di partire, e separare i figliuoli del celeste Regno, quali sono i figliuoli di Dio per adottione da i figliuoli della perditione, quali hāno da essere dannati; senza dubbio conuiene alla gratia, e alla caritade: ma non al medesimo modo, ne vgualmente, perche la gratia fa l'huomo formalmēte, & immediatamente figliuolo di Dio; la carità fallo mediatamente, cioè per la gratia, da cui prouiene, e sorge. Ben'è il vero, che dir si può, che essa carità fa l'huomo immediatamente figliuol di Dio, quan-

to

to all'operatione, facendolo immediatamente oprare opre meritorie, ma non quanto à l'essere. Conuengono ancora in queste due eccellenze la gratia, e la carità, cioè che l'vna, e l'altra è forma dell'altre virtù, & ch'ambidue congiongono l'huomo all'vltimo fine di perfetta congiontione, qual'è possibile, mentre che stassi in questa vita mortale; ma queste due eccellenze non gli conuengono vgualmente; imperoche (come ben dice Thomaso santo, nel secondo libro delle sentenze, alla distintione vigesimasesta, all'articolo quarto) altrimente la gratia è forma delle virtù, & altrimente la carità. La gratia dimandasi forma delle sudette virtù, inquanto che da lei si come da vn viuo fonte) quasi formalmente scaturiscono esse virtù in diuerse posanze dall'anima; si come è l'intelletto, e la volontà, riceuute si come nel proprio suo soggetto. Et questo con verità si dice; imperoche quella cosa, che dall'altra procede, e nasce, da quella prende la forma; e specie sua; e tanto nel suo vigore, e forza rimane, per quanto tempo à lei resta congionta. La carità dicesi forma dell'altre virtù, quanto à gli atti, che da lor procedono, e ciò in questo modo auiene; perche la carità ordina tutti gli atti loro al suo fine, qual'è Iddio donatore della eterna felicitade, e fa tal'atti essere meritorij di salir al cielo, e veder Iddio sommo nostro bene. Quest'altra eccellenza di congiongere l'huomo, ouero l'anima con Dio, non vgualmente conuiene alla gratia, & alla caritade;

Diuersamente la gratia, e la carità dimandansi forma delle virtù.

tade; perche la gratia cõgionge l'anima nostra à Dio, facendola à lui simile, consorte, e partecipe della diuina natura, non in questa vita presente, ma nella futura, inquanto che essa anima vedrà Iddio chiaramente, secondo che egli è per natura. Il che è proprio d'essa natura diuina; perche nulla creatura può eßere tanto eccellente, che per sua natura possa vedere Iddio, si come egli è: ma ciò bisogna che venga, & habbi per il consortio della diuina natura datogli dalla gratia. La carità poi congionge l'anima con Dio, inquanto che gli è oggetto d'essa caritade, per essere sommo bene la fa oprare meritoriamente; per il cui merto poi se ne và al cielo à fruire, e godere eternamente Iddio. Hor piacerami, Prospero mio, ch'ancora tu adduchi qualche altra bella ragiõe, della real distintione di questa gratia dalla caritade.

PROS. *Manchar non posso, poiche vi sono dell'altre belle ragioni circa di questo, ch'io non le dica. Dico dunque, che per questo primieramente sono realmente distinte: perche la gratia è sempre nel suo primo atto, qual'è far l'huomo sempre grato à Iddio; di maniera che gli è impossibile non sia sempre l'huomo attualmente grato à Dio, mentre che in lui la gratia si ritroua. Il che non si può dire della carità; perche essa non è sempre nel suo atto, qual'è amar Iddio, e il prossimo; perche veggiamo noi chiaramente, che l'huomo, quantunque sia di caritade ornato, vinto dal sonno, e saporitamente dormendo, non ama attualmente*

tualmente Iddio, e il prossimo suo; e così segue che sieno questi dua doni sopranaturali realmente distinti, e non vna istessa cosa. Et chi saper volesse ai chi sia questa ragione, gli dico, che gli è dell'angelico dottore Thomaso santo, nelle questioni della verità, alla questione vigesimasettima, all'articolo secondo. Dico dipoi, che la gratia, e la carità sono realmente distinte; imperoche si come l'anima nostra intellettiua è immediato principio dell'essere naturale, quale noi habbiamo; & l'intelletto, e la volontà, quai sono le sue possanze, sono immediate principio dell'operare, e non dell'essere; così proportionalmente la gratia diuina è immediato principio dell'essere spirituale, dell'essere diuino participato, dell'essere deiforme dell'anima nostra: per il cui essere è inalzata l'anima alla participatione della natura diuina; e la carità è immediato principio dell'oprare sopranaturalmente, inquanto, che gli è principio immediato dell'opre meritorie, che ci conducono à vita eterna. Essendo dunque gli effetti d'essa gratia, e della carità diuersi, è necessario à dire, che loro sieno distinte, e diuerse. Aggiongo quest'altra ragione, prouando pur che la gratia, e la carità sieno realmente distinte; perche l'atto primo, e secondo della gratia non è l'atto primo, ne secondo della carità. Et ciò facilmente si dimostra; imperoche l'atto primo della gratia, è far l'huomo grato, e caro à Dio; ma l'atto primo della carità, è far Iddio grato, e caro all'huomo; si come

Qual sia l'atto primo, e secondo dlla gratia, e quale della carità.

l'amato all'amante: Et questo hà scritto espressamẽte Thomaso santo nel luoco sopra citato, dicendo; che la carità è di natura tale, che fa prima Iddio à noi caro, che noi ad esso Iddio. Similmente non hanno la gratia, e la caritade il medesimo atto secondo; imperoche la gratia immediatamente non opra, nè fa alcun'atto secondo, ma solamente per mezo della carità; sì come per principio immediato produce gli atti meritorij della eterna felicitade. E dunque la gratia principio primo d'ogni merto, e la carità principio prossimo, & immediato dell'istesso merto. Et di quì segue (dica chi dir vuole) che questi dui doni sopranaturali sieno realmente distinti. Si può anco cõ questa parola confirmare questa real distintione, per rispetto del soggetto loro, qual'è diuerso; imperoche il soggetto della gratia è la essenza dell'anima nostra intellettuale, & il soggetto della carità è la volontà realmente distinta dalla essenza dell'anima. Hor questo è quello, che parmi di dire circa la real distintione fra la gratia, e la caritade (secondo la sana, & ottima dottrina dell'angelico dottore Thomaso santo in molti luoghi.) Vorrei hora, Clemente mio, che ragionassimo sopra questa bellissima difficultade; cioè se la sudetta carità può stare insieme col peccato mortale. C LE. *Ragionamo pure, che in vero è cosa molto curiosa da sapere. Ma se ciò vogliamo ben chiarire, è necessario prima che veggiamo, che cosa sia il peccato mortale; e però dirò io*

quello,

quello, che circa di questo dir mi occorre; e poi v'aggiongerai tu qualche bella cosa, ouero qualche bella diffinitione. Dico dunque incomintiando, che'l peccato mortale è vn'atto volontario, per cui l'huomo disordinatamente, e contra ragione si riuolge alle cose create, in queste ponendo il suo vltimo fine, lasciando totalmente Iddio sommo bene, qual veramente è l'vltimo, e solo vero fine, e vera felicitade di tutti noi mortali. Et alle volte questo atto è solamente interiore, per essere solo nella volontà, si come è il volere disordinato, per cui l'huomo desia senza regola alcuna le cose mondane, senza riferirle al Signor Iddio. Alle volte questo atto interiore, qual si può dimandare desiderio, ouero appetito è accompagnato col detto, ouero fatto esteriore; & in questo modo è atto più tristo, e più cattiuo, & è maggior peccato. Hora dimandasi questo peccato essere mortale; perche occide l'anima nostra, qual spiritualmente viue per la gratia, e carità diuina, priuandola totalmente, e separandola da Dio, somma nostra felicitade. Dimandasi ancora mortale; perche questo peccato rende, e fa l'huomo degno della morte eterna, separandolo perpetuamente dalla vita felice, dalla patria celeste, e congiongendola alla perpetua miseria, qual'è nell'inferno. O infelice veramente l'huomo, ò infelici noi tutti, che per vn pochissimo, anzi si può dire instantaneo diletto, si priuano del felicissimo, & eterno diletto, qual'è la diuina fruitione. O

Che cosa è il peccato mortale, e perche così dimādasi.

miseri noi tutti, che rifiutando il sommo bene, e l'amicitia dell'eterno Signore, si voltiamo ad amar queste cose frali del mondo ingannatore. O ingrati, e sconoscenti noi, che per voler seguire i nostri sfrenati appetiti, e sfrenate voglie, abbandoniamo il Signore, da cui habbiamo l'essere, & ogni altro bene. O ciechi veramente noi della cecità pertinente all'intelletto, che veder non vogliamo che'l peccato mortale di sua natura rimoue la propria dignità, solo al Signor Iddio cõueneuole, qual'è l'essere, l'vltimo fine, e sommo bene; e fa che l'huomo l'attribuisce alla creatura, ponendo in essa l'vltimo fine. Verder non vogliamo, dico, che'l peccato mortale è contra il bene della ragione, si come prossimo fine, e contra il ben diuino, sì come vero vltimo fine, beatitudine nostra, non solamente naturale, ma sopranaturale, per cui si vede Iddio à faccia à faccia, e lui stesso si fruisce.

PROS. *Ancora che leggiadramente, Clemente mio, habbi dichiarato, che cosa è il peccato mortale, nondimeno voglio addur'ancora io alcune diffinitioni di questo peccato, quali sarãno in cõfirmatione di quello che tu hai detto. Et la prima è data da Agostino santo nel libro delle ottãtatre questioni, qual'è, che il peccato mortale, qual da lui è dimandato humana peruersità, è vsar le cose, quai solamente si debbono fruire, e fruir quelle, che solamente debbonsi vsare. Et per dichiaratione di questa diffinitione, e di queste parole è da sapere, che quella cosa è solamente da*

Quali siano le cose

da fruire, qual veramente è l'vltimo fine assolutamente, & il sommo bene; imperoche tale satia totalmẽte l'humano, anco l'angelico appetito, e questa tale altro non è, che'l sommo Signor Iddio. Quella cosa poi, qual'è solamente da essere vsata, è la creatura, qual'è ben participato, e ben imperfetto; & però non può totalmente satiare l'humano appetito, per non essere l'vltimo fine. Hora di quì auiene, che ogni volta, che l'huomo, vuol'vsar il sommo bene, è Iddio, qual solamente fruire si deue, e fruir la creatura, qual solamente vsar si deue, si peruertisce, e si tramuta totalmente il vero ordine, leuando la eccellenza, e la dignità, qual'à Dio solo conuiene, che è l'essere l'vltimo fine, attribuendola alla creatura, la qual'in modo alcuno cõuenir nõ gli può; e però ciò facendo sempre l'huomo, mortalmente pecca. Et così parmi che la predetta diffinitione chiara sia. Da Agostino santo vn'altra bella diffinitione nel primo libro del libero arbitrio, qual'è, che'l peccato mortale sempre è, quando l'huomo, sprezzando le cose eterne, cioè Iddio, la somma sua bontade, l'eterna gloria, & eterna felicitade, segue solamente le cose temporali, in queste ponendo l'vltimo suo fine, & ogni sua felicitade. Ne dà poi Ambrosio santo vn'altra diffinitione nel primo libro del Paradiso, dicendo; Che il peccato mortale, è la trasgressione della diuina legge, e la disubedienza delli celesti comandamenti. Per dichiaratione di questa bella diffinitione è

le quali s'hãno da fruire, e non vsare, e quali siano quelle, che s'hãno solamente da vsare, e nõ fruire.

Che cosa sia la legge.

si dichiara leggiadramente; e qual sia l'officio suo.

ne è da sapere, che la legge propriamente è vna ordinatione dell'intelletto pratico al ben commune, publicata da colui, il quale hà cura, e gouerno della cõmunitade. E dico la legge vna regola direttiua di tutti gli atti humani alla volõtà soggetti; et però appartiene alla legge il comãdare, che facciasi tutto quello, che induce l'huomo al viuere virtuoso, e alla vera felicitade. Et questo fa detta legge per li precetti affirmatiui, si come è il precetto d'amar Iddio (come oggetto della sopranatural beatitudine) sopra ogni altra cosa, ch'amar si possa; Et amare parimente il prossimo suo come sè stesso. Appartiene similmente alla legge il vietare, e probibire tutti quelli atti, che sono sottoposti alla volontà hò sieno atti solamente interiori, ò sieno insieme atti interiori, & esteriori, quali sono tristi, cattiui, vitiosi, e contra la diuina bontade. Appartiene anco alla legge premiare i buoni, quali opran bene, è punire i cattiui, e mal'opratori. Hora da questa dichiaratione manifestamente appare verissima essere la diffinitione del peccato mortale data da Ambrosio santo; qual dicea, che esso peccato mortale è vna transgressione della diuina legge; & vna disobedienza delli celesti, e diuini precetti, e comandamenti; per la cui transgressione, se l'huomo non torna alla obedienza, & osseruatione de i detti comandamenti, & alla seruitù del Signor Iddio, andarà alle eterne pene. Potrai tu hora, Clemente mio, al mio giudicio facilmente sogliere la difficultà di sopra

pra toccata, qual'era; se'l peccato mortale potea insieme stare con la carità, & essa carità con il sudetto peccato. C L E. *Rispondendo dunque alla proposta difficultade, dico; non essere possibile, che la carità insieme stia con il peccato mortale; ne similmẽte che questo peccato stia insieme con la sudetta carità. Et questa sentenza è conclusione intendo talmente dichiarare, che nessuno potrà il contrario con verità tenere. Questa hora sarà la prima ragione, che proua la sudetta conclusione; Perche è cosa più che certa, che la carità è quella, per cui l'huomo con Iddio si congionge; esso ama sopra ogni cosa, in lui si ferma, e si riposa. Il pecato mortale fa di ciò tutto il contrario; perche l'huomo disgionge da esso Signor Iddio, da lui lo separa, da lui lo sparte, e voltar fallo all'amor delle creature, amandole come vltimo suo fine. Et così facendo effetti totalmente cõtrarij, la carità congiongendo con Dio; & il peccato mortale, da lui l'huomo separando, segue necessariamente, che non possino insieme stare in vn medesimo soggetto. La seconda ragione è tale. Chiaro è, che la carità è vn'habito infuso dal Signor Iddio nell'anima nostra, qual tanto in noi, è nell'anima persevera, insin che non è leuato dal suo contrario; si come veggiamo che'l lume, qual'è impresso nell'aria dal sole, tanto in essa aria rimane, perseuera, e dura fin anto, che non v'è posto cosa contraria; & si come incontanente se gli è posto vn'ostacolo fra il sole,*

La carità nõ può star insieme cõ il peccato mortale; ne esso con la carità.

e l'aria da esso illuminata, resta tenebrosa, e oscura; così incontanente, che'l peccato mortale è posto nell'anima nostra, da Dio per il lume della carità illuminata, di subito diuenta essa anima oscura, e tenebrosa. Adunque si come la luce, e la tenebra à lei contraria non possono star insieme nell'istessa aria; così la carità (qual'illumina l'anima nostra) non può star insieme col peccato mortale, qual'è l'istessa tenebra. Et però disse Agostino santo nell'ottauo libro sopra la sacra Genesi, che l'huomo, mentre che egli hà Iddio presente, è illuminato, & esso assente, incontanente è fatto tenebroso, per l'auersione della volontà, e partenza da Dio. La terza ragione è questa. Diciamo, che l'huomo per la carità, si come per il principio d'ogni merito, merta, e fassi degno dell'eterna vita, dicendo Giouanni santo nel suo Vangelo à capi quattordici in persona di Christo nostro Signore; S'alcuno mi amerà, sarà amato dal Padre mio, & io amerò lui, & à lui stesso mi farò manifesto; nella cui manifestatione consiste vita eterna; Et l'istesso huomo, per il peccato mortale, fassi degno della eterna morte, si come dice l'Apostolo Paolo alli Romani, al sesto capo; Il premio del peccato mortale è la morte eterna. Non potendo dunque l'huomo in vn medesimo tempo essere degno dell'eterna vita, e dell'eterna morte, segue necessariamente che la carità, & il peccato mortale non possono star insieme in vn medesimo soggetto. Vltimamente poi la carità,

& il peccato mortale non possono star insieme, perche per la carità l'huomo ritroua il suo Signore, per il peccato mortale perso, e da lui lontanato. Per la carità si ritroua il Signor Iddio, à lui l'huomo si congionge; & per il peccato mortale mai sempre si perde. Et per questo Isaia Profeta à capi cinquantacinque del suo libro, dolcemente inuita tutti i mortali à ritrouar il suo perso Signore, & abbandonar tutti i peccati mortali, così dicendo: O miseri mortali, ricercate il vostro perso Signore per tanti peccati mortali, ricercatelo (dico) per amore, lui sopra ogni cosa amando, & il misero mondo lasciando. Ricercatelo, la sua diuina legge, li suoi diuini precetti, e comandamenti osseruando. Ricercatelo per contritione, e dolore di tanti vostri peccati, e gran sceleratezze, per il sprezzo delle terrene cose, e per desio delli celesti, soprani, & eterni diletti. Ricercatelo per la santissima confessione, dicendo tutti i peccati vostri al padre vostro Confessore, non ritenendone alcuno per vergogna. Ricercatelo per la vera sodisfattione impostaui dal Confessore, secondo i meriti de' vostri peccati. Ricercatelo mentre che ritrouar si può; perche voi facilmente il ritrouarete per l'instruttioni de' santi Profeti, e santi Dottori, se però da voi non manca. Dimandatelo in aiuto vostro con le vostre orationi, mentre ch'egli è apparecchiato à vsarui misericordia, e perdonarui i vostri gran peccati. Deh abbandoni (soggiongie Isaia) l'empio, e

dar ſi poſſa prosſimo noſtro. E però ſarai contento, Proſpero mio, far ciò paleſe, & io poi ſeguirò; & così andaremo ragionando ſecondo pareraci iſpediente. PROS. *Dico, che ſecondo la ſentenza del Maeſtro delle ſentenze, e d'altri dottori; Prosſimo, dimandar ſi può ogni huomo, all'altro comparato, per eſſere nome relatiuo. Prosſimo veramente è, ſecondo il ſudetto dottore, qual'vſa, e fa il vero officio della miſericordia, dando limoſina, e ſouenendo qualunque hà di biſogno, ſi come fece il Samaritano (come recita Luca ſanto nel ſuo Vangelo, à capi dieci) à quel pouero Hieroſolimitano, qual fu da ladri aſſalito, ſpogliato, e ferito. Proſſimo è quell'huomo, à cui è vſato il ſudetto officio di miſericordia, ritrouandoſi in gran neceſſitade. Proſſimi ſono tutti gli angeli ſanti, da' quali noi riceuiamo continouamente tante opre di miſericordia; ſi come ſono le ſante illuminationi, i gouerni buoni, ſtando al gouerno noſtro, e mai ſempre difendendoci da i ſpiriti maligni noſtri capitali nemici. Et quantunque Iddio noſtro Signore grandisſimi beneficij ci facci, non però dimandar ſi può proſſimo noſtro, quantunque amico, per eſſere tra noi, e lui infinita diſtanza, e per meritare d'eſſere amato non ſolamente come noi medeſimi; ma ſopra tutte le creature, e ſenza miſura. Et però l'angelico dottore Thomaſo ſanto, dichiarando qual debbaſi veramente dimandar proſſimo, dice nelle queſtioni diſputate, doue parla della carità; Et nel terzodecimo*

Qual'huomo dimandar ſi poſſa pſsimo noſtro.

cimo capo della epistola dell'Apostolo Paolo alli Romani, che quello si dice essere prossimo, qual fa beneficio ad vn'altro, e quello parimente che'l beneficio riceue; Non però (sottogionge) ognuno qual fa beneficio, prossimo dimãdar si deue, perche fra li prossimi, bisogna che vi si troui conuenientia in qualche ordine, la quale non si può trouare fra noi, e Dio, per essere sopra ogni ordine, & ogni natura creata, ancora che noi riceuiamo infiniti beneficij da lui. Dice poi il sudetto dottore, che Christo nostro Signore, qual'è vero Iddio, e vero huomo, inquanto huomo, si può dimandar prossimo nostro, si per la conuenientia con noi nella humanitade, si anco per hauerci fatto infiniti beneficij, e particolarmente per hauerci liberati dalla eterna morte, alla quale per il peccato erauamo condannati, e per darci continouamente la gratia sua, se da noi non manca, e fauorirci in tutti i nostri bisogni, e nostre operationi, acciò possiamo finalmente salir'al cielo, oue perpetuamente staremo felici. Questo è quanto m'occorre di dire circa il sapere qual sia, e nomar si possa prossimo nostro.

Christo, in quãto huomo dimandar si può ꝓssimo nostro.

CLE. Ottima veramente, Prospero mio, è stata la tua dichiaratione; hora dirò io in che modo, e in che maniera debbiamo noi amare questo prossimo nostro. Certo, è che Christo Signor nostro in ogni luoco doue si parla della dilettione, & amor del prossimo, sempre dice, che lo debbiamo amare come noi medesimi, e questo particolarmente lo dice in Santo Mattheo, à

capi ventidua. Ma quì è da sapere, che alcuni dicono questo precetto della dilettione del prossimo dato dal nostro Signore, non essere precetto della dilettione della carità: ma solamente della dilettione naturale; Et secondo la opinione di costoro, così si debbono interpretar queste parole; Amerai il prossimo tuo, si come te medesimo, cioè, Vorrai il bene naturale, il ben morale, & il ben di tutte l'altre cose esteriori, si come il bene dell'honore, della fama, delli danari, delle possessioni, & altre simil cose, al prossimo tuo, & à quel'istesso modo, che vuoi tal bene à te medesimo. Et io sono di parere (salua sempre la verità, e l'honore d'ogniuno) che questo precetto sia dato dal nostro Signore non solamente della dilettione naturale, ma anco della dilettione della carità, per cui s'ama Iddio, & il prossimo, e s'amiamo ancora noi medesimi. Et quanto alla natural dilettione, nõ v'è dubbio alcuno; imperoche la legge naturale vuole, che noi amiamo il prossimo, e gli facciamo tutto quello che vorressimo fosse fatto à noi; e non gli facciamo quello che non vorressimo ci fosse fatto à noi medesimi; e che gli desiamo ogni bene, secondo che lo desiamo ancora à noi. Quanto poi alla dilettione della carità, dico essere precetto, e comandamento del Signore, mentre ch'egli dice; Amerai il prossimo tuo, ò huomo, come te medesimo. Et questo leggiadramente prouasi per la sentenza d'Agostino santo, nel primo libro della dottri-

Il precetto datoci da Christo d'amar il prossimo, di qual amor s'intenda.

na Christiana, oue dice; Che quattro cose sono da essere amate per la dilettione di carità; l'vna è sopra di noi, qual'è Iddio nostro Signore; l'altra cosa, e seconda siamo noi; la terza è quella, ch'è appresso di noi, cioè il prossimo nostro; la quarta è quella, che inferior'à noi, cioè il corpo nostro assolutamente cõsiderato. Et questo detto di Agostino santo così lo dichiara Thomaso santo, dicendo; Che l'amicitia, ouer'amore della carità è fondato sopra la communicatione della beatitudine, nella qual communicatione, si considera Iddio come principio, qual influisse la beatitudine à tutte quelle creature, quali sono di questa capaci. Poi si considera l'huomo, e parimente l'angelo, quali direttamente sono partecipi d'essa beatitudine. Il corpo nostro poi partecipa la beatitudine per redondantia dell'anima beata, quando sarà nel cielo al corpo suo riunita, perche sarà glorificato. Et perche quello che direttamente partecipa la sudetta beatitudine, può essere amato ò come vno indiuiso in se stesso, ò come accompagnato nella communicatione, ouero participatione della beatitudine; però si parte, e si diuide la cosa amata, si come è l'huomo nella dilettione di se stesso, e nella dilettione del prossimo. Poiche'l precetto d'amar il prossimo nostro come noi stessi, dato da Christo nostro Signore, sia dato della dilettione, & amore della carità; si proua per il detto dell'Apostolo Paolo alli Romani, al terzodecimo capo, oue dice; Colui il quale ama il prossimo,

simo, hà adẽpito la legge, perche (come dice Thomaso santo, interpretando queste parole) la dilettione del prossimo è dilettione di carità; & per tanto dicesi l'huomo amando il prossimo suo, adempire la legge; perche nella dilettione del prossimo, s'include la dilettione di Dio, si come la causa nel suo effetto; e la dilettione del prossimo si include nella dilettione di Dio, si come l'effetto nella sua causa; E di quì auiene, che'l prossimo non si può amare senza Dio, ne Iddio senza il prossimo. Dicesi parimente, che amando l'huomo il prossimo suo, adempiè la legge; perche nella dilettione di Dio non così facilmente si conosce, e si certifica, se noi l'amiamo, o nò, come si certifica per la dilettione, qual noi portiamo al prossimo nostro. Et adduco questo chiaro essempio, qual'è; Che mẽtre ch'io non rendo male per male, mentre ch'io rimetto l'ingiuria à chi m'offende, mentre ch'io amoreuolmente riceuo al mio albergo il pouero errante, mentre ch'io con lieta fronte, e volto sereno dò la limosina al pouenerello, e mentre ch'io prego Iddio per i miei persecutori: chiaramente appare in queste, e simil'opre, ch'io amo il prossimo mio, e amandolo, amo Iddio, di cui osseruo i comandamenti. Et questo è quello, che disse Giouanni Apostolo nella sua prima Epistola Canonica, à capi quattro, così scriuendo; Questo è il comandamento, che noi habbiamo dal Signor nostro, che qualunque ama Iddio, ami anco il prossimo suo; perche, per la dilettione del prossimo,

Iddio amar non si può senza il pssimo, ne esso prossimo senza Iddio.

ſimo, peruẻniamo alla dilettione di Dio; E per la dilettione di Dio, perueniamo alla dilettione del proſsimo. Et quantunque la dilettione di Dio ſia maggiore (quanto alla dignitade) nondimeno la dilettione del proſsimo è prima nella operatione. Et di quì ottimamente ſegue, che colui il quale ama il proſsimo ſuo, adempie, & oſſerua la legge della carità data dal Signore. Et ſe gli è altro comandamento, ſi come ſono queſti negatiui, non commetterai adulterio, non vcciderai altrui, non roberai, non dirai contra il proſsimo falſo teſtimonio, non deſiderarai la robba, ne la moglie d'altri, in queſta ſol parola, tai precetti ſi contengono, e ſi adempino; Amerai il poſsimo tuo, ſi come te medeſimo; perche amando il proſsimo tuo come te medeſimo, mal'alcuno non gli farai. In confirmatione di queſto detto dell'Apoſtolo, adduco vn'altro detto da lui iſteſſo ſcritto alli Galathi al quinto capo, oue dice; Ogni legge diuina in queſto ſolo parlare è adempita, e conſumata, cioè; Amerai il proſsimo come te medeſimo: Se dunque ogni antica, e noua legge è perfettionata, e adempita per la dilettione del proſsimo come ſe medeſimo, è neceſſario à dire, che queſto precetto della dilettiõe del proſsimo ſia dato non ſolamente della dilettione naturale, ma anco della dilettione della carità; perche altrimente ſaria tal dilettione molto imperfetta, e contra le ſcritture, e dottori ſanti. Piaceriami hora, che tu Proſpero circa queſta dilettione del proſsimo dichiaraſti

chiaraſti

chiarasli in che modo s'intenda che amiamo il prossimo come noi stessi; e poi perche il Signore non hà dato comandamento, che noi s'amiamo noi stessi, come hà dato comandamēto che amiamo il prossimo nostro.

PROS. *Quanto alla prima richiesta, e prima dimanda, rispondo secondo che rispondono i sacri Dottori, e particolarmente l'angelico dottore Thomaso santo sopra l'Epistola di Paolo Apostolo alli Romani, al terzo decimo capo, che non vuol dire, che noi amiamo tanto, e vgualmente il prossimo nostro, come ci amiamo noi medesimi, perche questo saria cōtra l'ordine della carità; per il qual'ordine più ciascuno è obligato amar, e procurare la sua salute, che quella de gli altri; ma dir vuole, che similmente amiamo noi il prossimo nostro, secondo che ci amiamo noi medesimi. Et primieramente quanto al fine della dilettione, cioè che noi medesimi, e il prossimo amiamo per il Signor Iddio. Poi si come l'huomo ama se stesso, volendosi ogni bene naturale, e sopranaturale, così in questa istessa maniera ami il prossimo suo, volendogli il sudetto bene. Vltimamente si come l'huomo in necessità ritrouatosi, si souiene quanto egli può; così parimente souenga al prossimo in tal necessità ritrouatosi. Quanto poi alla seconda richiesta, e seconda dimanda dico, che secondo il Maestro delle sentenze nel terzo libro, alla distintione vigesima ottaua, nō è stato necessario dar vn precetto particolare espli citamente di amar noi stessi; perche essendo dato il*

precetto d'amar il prossimo nostro non solamente della dilettione naturale, ma anco della dilettione della carità, come noi medesimi; segue ottimamente, che in questo precetto d'amar il prossimo come noi stessi, s'includa il precetto d'amar noi medesimi; & in ogni modo che s'ama il prossimo. Et la ragione di questo è in pronto; perche l'amare altro non è, che il voler qualche bene all'amato; & perche ogn'uno vuol maggior bene à se stesso, che ad altri; però più ama ogn'uno se stesso non solamente di amor naturale, ma anco dell'amor di caritade, per cui merita, e consegue la beatitudine, e felicitade, che non ama altri; anzi l'amor del prossimo dal vero, e regolato amore di se stesso proviene, si come dall'amor più perfetto. Et ciò si fa per questa ragion palese; perche la dilettione importata per la carità, oltra il commune significato della dilettione, aggionge nel suo oggetto amato la preciosità, qual importa eccellenza, si come pare che'l nome risuoni; perche caro quel noi dimandiamo, che da noi è riputato precioso: hora perche ogni uno è più precioso à se stesso, che ad altri: però l'amore qual ogn'uno porta à se stesso (se gli è ordinato in Dio, come suo sommo bene, e somma sua felicitade) par che sia più perfetto amor di carità, che quello del prossimo. Hora piaceriami molto, Clemente mio, che adducesti qualche altra bella ragione nella divina scrittura fondata, della necessità d'amar il prossimo nostro, oltra quello che è stato di sopra toccato.

Assegnasi la ragione, perche non ci sia dato precetto di amar noi medesimi, come è dato di amar il prossimo.

toccato. CLE. *Son molto contento, e incominciarò da quella diuina sentenza scritta nel Vangelo di Giouāni santo al terzodecimo capo, qual dice in persona di Christo nostro Signore; O discepoli miei cari, e voi mortali tutti, che desiate viuere virtuosamente, e salir al cielo, io vi dò vn precetto, e comādamento nuouo, qual'è, che voi insieme v'amiate, si come vn prossimo ama l'altro, e si come io ho amato voi. Qui è con diligenza da notare, perche cagione il Signor nostro dimandi il precetto della dilettione del prossimo, precetto nuouo. Et dicesi, che lo dimanda precetto nuouo; perche quantunque nella antica legge nel Leuitico, à capi diecinoue habbia comandato Iddio, che si debba amar il prossimo come se stesso: nondimeno tal precetto nomauasi antico, e vecchio, non solamente per essere dato nella antica legge, ma ancora perche era dato dell'amar il prossimo della dilettione naturale; hora dimandalo Christo nostro Signore precetto nuouo; perche oltra la dilettione naturale, qual al prossimo nostro portiamo, vuole che l'amiamo della dilettione sopranaturale, qual dalla diuina carità prouiene, e nasce. Dimandalo precetto nuouo, perche nuouo sempre stassi, e perseuera, ne mai vecchio diuiene. Dimandalo precetto nuouo, perche leua l'anima nostra dalla vecchiezza del peccato, in cui si troua, e per la carità, e diuino amore tutta la rinuoua. Dimandalo precetto nuouo, perche non solamente vuole che amiamo*

Perche cagione, il p̄cetto dato da Christo d'amar il prossimo, si dimandi p̄cetto nuouo.

gli amici, come era comandato nella antica legge: ma vuole che amiamo ancora i nostri nemici, si come esso Saluator nostro comãda nel sacrato Vangelo di Mattheo santo à capi cinque, dicẽdo; Amate nõ solamente i vostri amici, ma anco i vostri nimici, nõ inquanto nimici, ma inquãto sono huomini à noi simili in natura, e capaci della beatitudine. Amate, dice il Signore, i vostri nemici, dandogli buoni consigli, aiutandoli ne i suoi bisogni, e facendogli beneficio spirituale, e corporale, perche sono nostri fratelli, benche infermi. Dimandalo finalmente il nostro Signore precetto nuouo, quanto al modo d'amare; imperoche vuole che noi amiamo il prossimo nostro in quell'istesso modo, ch'esso Christo Signor nostro ci hà amato noi. Christo gratiosamente senza alcuni nostri meriti, & opre precedenti, pigliando questa nostra fragil spoglia, e vil natura, qual'era per il peccato nemica di Dio, per reconciliarla al suo eterno Padre, hà patito l'aspra, e cruda morte, e perdonato à quei tutti, che l'hanno vcciso; così vuole che anco noi gratiosamente, e senza alcuni nostri meriti precedenti che insieme s'amiamo, perdonando tutte l'ingiurie à chi ci hà offesi, e che non si ricordiamo delli oltraggi à noi fatti: anzi vuole che si come esso hà patito l'aspra morte per amor nostro, e per saluarci, così ancora noi patiamo la morte corporale in caso di necessità, per saluar l'anima del prossimo nostro. Christo, dico, ci hà amati tutti ordinatamente, efficacemente, e con grandissimo

feruore,

feruore; così vuole che noi parimente amiamo il prossimo nostro ordinatamente, cioè in ordine all'vltimo fine, qual'è la sopranatural beatitudine, & eterna felicitade. Vuole, dico, Christo Signor nostro, che amiamo il prossimo nostro efficacemente, souenendolo in estrema necessità, & anco fuori di questa, secondo che veggiamo esser bisogno, e particolarmente quāto allè cose spirituali all'anima sua pertinenti. Vuole che l'amiamo feruentemente, e in ogni tempo non solamente con belle, e dolci parole, ma con fatti, non fittamente, non simulatamente, ma in verità di tutto core, secondo che s'amiamo noi medesimi. Vuole il Signor nostro che l'amiamo non carnalmente, non lasciuamente, non per vtil nostro, ma spiritualmente, volendogli non questi beni del mondo, inquanto che sono contrarij à Dio, ma i beni di vita eterna, la chiara, e diuina visione, la perpetua fruitione della santissima Trinitade. Hora questo è il precetto nuouo datoci da Christo circa l'amar il prossimo nostro; nuouo dico, per essere esplicato nella nuoua, e non nella antica legge. Circa questa dilettione poi del prossimo nostro, adduco parimente vn'altra diuina sentenza di Giouanni santo, nella prima Epistola Canonica, à capi quattro, qual dice; O mortali diletti miei, e regenerati per l'acqua del santo battesimo, deh amiamoci insieme come veri prossimi ordinati alla eterna felicitade; perche la carità sorge, e nasce dal Signor Iddio, il quale è l'istessa carità essentiale, il

fonte infinito d'ogni vero amore; & ogn'vno che ama il prossimo suo, & il suo fratello, è nato veramente da Dio, per la gratia, e carità sua à noi donata; & essendo nato da Dio qualunque ama il prossimo è fratel suo, e figliuolo di Dio non naturale, ma addottiuo, e per tale dilettione sono diuisi i figliuoli di Dio del celeste regno partecipi, da i figliuoli della perditione, qual figliuolanza acquistano per il peccato mortale. Et però dicea Giouanni santo nella sudetta Epistola, à capi tre; Colui che pecca è del demonio, non secondo la sostanza sua, ne quanto all'essere naturale: ma secondo l'affetto, secondo l'opra, e secondo la imitatione; perche dal principio ch'egli fu ribello à Dio suo creatore, sempre hà perseuerato nel peccato, non potendosi egli pentire. Noi sappiamo (sottogionge Giouanni santo) che per amar i prossimi, e fratelli nostri, siamo transferiti dall'eterna morte, apparecchiatasi per il peccato mortale alla eterna vita, vltimo nostro riposo. Et che ciò sia il vero, proualo Giouanni santo, dicendo; Colui che non ama il prossimo, veramente rimane, e restasi nella morte spirituale, qual'è per il peccato mortale; perche si come l'amar il prossimo è cagione della spiritual vita; così per il contrario, colui che'l prossimo non ama, è cagione ch'egli rimangasi nella spiritual morte. Et questo auiene, dice Giouanni, perche qualunque che hà in odio il suo prossimo, e suo fratello, egli è homicidiario; alle volte quanto al desiderio solo bramando

Quel che segue all'amare, & odiare il pssimo suo.

do ch'egli sia di vita priuo; alle volte quanto all'atto, & operatione ancora; si come Caim qual vccise Abel fratello suo, à Dio tanto diletto, come si legge nella sacra Genesi, à capi quattro. Hor qui Prospero mio, mi lece esclamando dire; O felice il mondo, ò felici i Christiani tutti, se s'amassero insieme come veri prossimi, e veri fratelli, perche fra loro non vi sarebbono tanti odij, tanti rancori, tante inimicitie, tante discordie, tante risse, tante contentioni, tante maluagità, tante susurrationi, tante ire, tanti sdegni, tante guerre, tante persecutioni, tante infamie, tante rapine, tante vsure, tanti adulterij, tante frodi, tanti inganni, e tante sceleritadi. PROS. *Veramente hai detto molto bene, & efficacissimamente prouato, che tutti i Christiani veramente seguaci di Christo, sono obligati per precetto, e comandamento diuino amar il prossimo, e fratello suo. Et però in confirmatione di questo amore, dico per conclusione quello, che hà detto Giouanni santo nella sudetta Epistola infine del quarto capo; Habbiamo questo precetto da Dio nostro Signore, che ogn'vno qual ama veramente, e con tutto il cuore Iddio, ami ancora il suo prossimo, e suo fratello per amor d'esso Signor Iddio. Ma se dimãdato mi fosse, se noi debbiamo d'amor di carità amar il prossimo nostro, qual noi conosciamo essere peccatore, e nimico di Dio; in cotal modo risponderia, dicendo; che nel prossimo, e fratello peccatore, due cose s'hanno da considerare, cioè la na-*

In che modo amar si debbia, ò non amar' il peccatore di Dio nemico, si dichiara.

tura humana, e la colpa, ouero peccato; e quanto alla natura in lui ritrouata per essere creata dal Signor Iddio è buona, & è capace della eterna felicitade, sopra la cui cõmunicatione è fondata la caritade; & però quanto alla natura in esso prossimo ritrouata, dico, che merita essere d'amor di caritade amato; ma quanto alla colpa poi, la quale è contraria à Dio, si come il sommo bene, & essential caritade, & è manifesto impedimento à conseguire l'eterna beatitudine, dico, ch'esso prossimo è da essere odiato, e non solamente il prossimo: ma anco il padre, la madre, e tutti gli altri parenti. Et per questo rispetto disse il regal Profeta per bocca del Signore nel salmo centesimo decimoottauo. Io hò in odio gli iniqui, maluaggi, e tristi, cioè quanto alla iniquità, e quanto al peccato, per essere il suo male. Et così dico, che ne i peccatori debbiamo hauer in odio il lor peccato, ma amarli inquanto che sono capaci della beatitudine. Debbiamo, dico, amare li peccatori d'amore di carità; non perche noi vogliamo quello, che lor vogliono, ne rallegrar debbiamosi di quello che lor s'allegrano; ma acciochе facciamo lor volere quello che noi vogliamo, e rallegrarsi di quello che noi s'allegramo. Hora s'alcuno quì mi dimandasse, se noi siamo obligati amar tutti i prossimi nostri vgualmente, ò pur l'vno più dell'altro di questo amore di carità; rispondo (secondo la chiara, e vera dottrina di Thomaso santo nella seconda parte della sua summa, e se-

Se siamo obligati amare tutti i pssimi nostri vgualmente.

condo gli altri dottori santi) che non vgualmente siamo obligati amare tutti i prossimi: ma l'vno più dell'altro; perche essendo Iddio glorioso principio d'ogni nostra dilettione, e d'ogni nostro amore, quelli prossimi più amar debbiamo, quali sono più propinqui, e più simili à Dio. Hora quelli sono più propinqui, e più simili à Dio, quali sono migliori, cioè di virtudi più ornati, e di miglior'opre, quali dalla gratia prouengono; sono, dico, più risplendenti. Et quantunque à i prossimi tutti da noi amati d'amor diuino gli possiamo voler il sommo bene, e l'eterna felicitade: nondimeno con questo possiamo volere maggior grado di gratia, e di caritade, e di gloria celeste all'vno, che all'altro; perche, come dice Giouanni santo nel suo Vangelo, à capi quattordici, recitando le parole di Christo nostro Signore; Nella casa del padre mio eterno, nel cielo empireo, nel Paradiso, nel medesimo increato premio, qual'è la visione, e fruitione di Dio, vi sono molte, e diuerse participationi, e fruitioni; imperoche i beati più, e meno vederanno, e goderanno Iddio, secondo che haueranno maggior, e minor lume di gloria, qual'altro non è, che la gratia consumata; e i beati quali hora nel cielo vedeno, e godeno Iddio con disuguaglianza, ciò fanno perche vno più perfettamente lo vede, e fruisce dell'altro. Questa disuguaglianza d'amar i prossimi nostri, si proua per l'ordine della carità, il quale vuole che necessariamẽte vi sia diuersità nell'amare. Et però disse Gieronimo

Che cosa è il lume di gloria nelli beati.

nimo santo sopra Ezechiele Profeta, che nell'amare, noi primieramente amar debbiamo il Sig. Iddio sopra tutte le create cose, si come primo principio, creator, e padre di quelle, e dopò lui amar debbiamo il padre nostro, e la madre nostra, quali ci hanno generati. Et facendo poi comparatione frà questi dui, più amar debbiamo il padre inquanto padre, che la madre inquanto madre. Et di ciò la ragion'è in pronto, da' saggi del mondo addotta; imperoche nella dispositione della materia, acciò poi sia da Dio creata l'anima rationale, e in essa infusa, vi concorrono insieme il padre, e la madre; mà il padre come principio attiuo, ouero agente; e la madre come principio passiuo, ouero patiente; & perche il principio agente è più nobile, e più eccellēte del principio patiente: però più debbiamo amar'il padre inquanto padre, che la madre inquanto madre. Et questo si dice, perche se'l padre fosse cattiuo, e la madre buōa, più in questo caso amar debbiamo la madre, che'l padre, e più qualunque prossimo buono, che cattiuo; & frà i buoni più il prossimo migliore, che'l manco buono. Hora perche, Clemente mio, sotto la dilettione del prossimo si contiene la dilettione delli nimici, piaceriami che alquanto longamente ragionassimo di questa dilettione, e tre cose, ouero tre punti vedessimo, e chiari facessimo. Et primieramente vorrei, che risoluessimo se veramente gli inimici s'hanno d'amare, ò nò: perche pare la cosa molto dubiosa, per il detto di nostro Signore iscritto in Sā

Rendesi la ragione, p la quale più amar debbiamo il padre, inquanto padre, che la madre, inquanto madre.

Mattheo à capi cinque, qual dice. Vdito hauete, che gli è stato detto; Tu amerai il prossimo tuo, e in odio hauerai il tuo nimico. Et dall'altra parte dice, che noi lo debbiamo amare d'amor di caritade. Poi se gli è di necessità quanto all'amor di carità, che ogni Christiano essibisca, ouer mostri al suo nimico segni, ouero effetti della dilettione. Vltimamente supponendo che noi gli siamo obligati amare, se gli è maggior merto che amiamo gli nimici, che gli amici. CLE. *Molto mi piace, che noi ragioniamo di questa dilettione de gli nimici, e assai diffusamente, per essere soggetto molto vtile ad ogni Christiano, qual voglia viuer bene, e che dichiaramo i sudetti tre punti da te, Prospero mio, proposti; & però incominciarò io à sodisfare al primo punto. Dico dunque (per dichiaratione delle parole dette dal nostro Signore, e già sopra citate) che non possiamo in modo alcuno riçauare, che noi debbiamo hauer in odio nostri nimici; Et questo faccio palese si per l'antica, come per la nuoua legge; per l'antica, perche è scritto nel Leuitico à diecinoue capi questo chiaro contesto di parole; Tu non hauerai in odio il tuo fratello, cioè qual si voglia huomo, ne quanto all'affetto, ouero atto di volontà, ne quanto all'effetto, cioè opra esteriore, facendogli dispiacere: ma s'egli fa ouero commette qualche errore, qualche difetto priuatamente, solo alla tua presenza priuatamente correggilo; & se lo commette publicamente alla presenza tua, e d'altri ancora, publicamente correggilo,*

Che amar debbiamo, e non odiare gl'inimici nostri, si dichiara ottimamẽte.

reggilo, acciochе lasciando tù questa cotanto necessaria correttione, non pecchi, & à lui facci danno. Non ricercar tu (segue il testo) per odio di vendicarti, s'egli t'ha offeso, ne ti ricorderai della ingiuria fattati dalli tuoi cittadini, ma aspetta il giudicio del Signore. Segue vltimamente il sacro testo, e dice; Tu amerai l'amico tuo come te stesso; ne altrimente segue nel testo; & hauerai in odio il tuo nimico, ma è stata questa vna additione delli peruersi Giudei, & vna falsa traditiõe delli Scribi, interpretatori, e glossatori dell'antica legge. Et ciò espressamente afferma Thomaso santo nel terzo libro delle sentenze, alla distintione trigesima, alla questione prima, & articolo primo, in risposta al secondo argomento, così dicendo; Che queste parole dette; cioè, & haurai in odio il tuo nimico, non sono estratte, ne ricauate da luoco alcuno dell'antica legge: ma sono state aggionte dalla falsa interpretione de' Giudei, i quali per hauer comandato Iddio, che debbono amar l'amico suo come lor stessi, hanno di quì conchiuso, che l'inimico si debba hauer in odio, argomentando, ma falsamente; Che se l'amico si debbe amare, l'inimico (per essergli contrario) si debbe hauer in odio. Et forse di quì anco pigliando occasione, di dir questo; imperoche hauendo comandato Iddio à Saul Re de' Giudei, che douesse con vn'essercito grande andare contra il Re di Amalechiti, dimandato Agag, e contra i suoi soggetti, e che douesse vcciderli tutti, e huomini, e

Secondo la sentenza di Thomaso santo, non si ricaua da luoco alcuno delle scritture sante, che si debba hauer in odio gli nimici, ma sono parole falsamente aggiõte da Giudei.

donne,

*donne, grandi, e piccioli, e tutti gli animali, per esse-
re detti Amalechiti nimici suoi(come dice la scrittu-
ra nel primo libro de' Re al quintodecimo capo)entra
to esso Saul col suo essercito in battaglia contra Ama
lechiti, gli vccise tutti, eccetto il Re, il qual prese vi-
uo, & vccise anco tutti i vili, e brutti animali, riser-
bando i belli. Et vedendo il Signor Iddio, che esso
Saul non hauea anco il Re vcciso, e tutti gli anima-
li, lo priuò della dignità Regale.. Il che veggendo
essi Giudei, cioè, che il Signor Iddio era stato offeso,
per hauer Saul perdonato à i suoi nimici, cioè al Re
Agag, qual non hauea vcciso, si credeuano, e per cer-
to teneuano che gli nimici si douessero hauer in odio.
Et così al comandamento di Dio, qual dice; Ame-
rai l'amico tuo come te stesso, gli aggionsero questa
sentenza; & hauerai in odio l'inimico tuo: la qual'è
falsa, e non dedutta dal precetto di Dio. Fu dunque
punito Saul, perche non hauea obedito al comanda-
mento d'esso Signor Iddio, dando la morte anco al
Re Agag tristo, e scelerato, & à tutti gli animali
d'essi Amalechiti nimici di Dio, e del popolo Giu-
daico. Dunque quando hà detto Christo nostro Si-
gnore in Mattheo santo. Hauete vdito che gli è det-
to, detto dico, cioè da Dio nel Leuitico al decimono-
no capo; Amerai il tuo amico come te medesimo; e
dalli scribi, e falsi interpretatori della legge antica è
detto non da Dio; Hauerai in odio il tuo nimico; pe-
rò contra di questo falso detto, io vero figliuol di Dio,*

io

io fonte della sapienza, qual'albergo nell'alto cielo, io dator d'ogni vera, e giusta legge, vi dico; Amate i vostri nimici, fate beneficio à quegli che v'hanno in odio; perche la proua della dilettione di carità è far l'opra à lei conuenenole. Pregate per quelli che vi preseguono ingiustamente, e che vi impongono false calonnie, acciocbe siate meritamente figliuoli di Dio per imitatione: il quale si come hà amato i suoi nemici, così ancora voi amate i nemici vostri: acciò (dico) che siate imitatori del padre vostro, qual'è ne gli alti cieli, ne i quali per la grandezza loro, riluce la sua possanza, per la gran bellezza la sua sapienza, e per la vniformità, e dolcezza de' suoi mouimenti la sua bontade. Et in confirmatione di questa cotanto vtile dilettione de gli nemici, dice il Signor, e Saluator nostro; *Se voi amate quegli che amano voi, che mercede, che premio hauerete voi? Quasi che dir voglia, nulla mercede, nullo premio hauerete, perche chi ama l'amante, suol rendere amore per amore, e nõ meritar mercede, mà amar l'inimico, e quello che t'hà in odio, veramente aspetta da Dio mercede; per il cui amore, l'inimico ama. Et che l'amare il riamante, non aspetti mercede alcuna, lo proua il Signore, perche amar il riamante è atto cõmune alli publicani, i quali nulla mercede aspettano dal padre celeste, e creator del mondo. Hora in che modo, & in che maniera debbansi amar gli nemici nostri, così faccio palese, dicendo; Che l'inimico in tre modi*

Christo Signor nostro comãda, che amar debbiamo i nostri nemici.

In che modo si debbano amare gli nemici.

modi si può considerare: primieramente inquanto gli è nemico, cioè inquanto porta odio, e rancore, & in questo modo considerato, amar non si può, ne si deue; perche nõ può essere oggetto dell'amor di carità, anzi è à questa repugnãte; perche l'oggetto del vero amor diuino non può essere se non il vero bene; Et l'inimicitia, & l'odio essendo cosa cattiua, non si può amare; Et chi à questo modo l'inimico amar volesse, amarebbe l'altrui male. Si può poi considerare l'inimico, quanto al soggetto della inimicitia, ouero dell'odio, cioè inquanto che gli è huomo fatto alla sembianza, e similitudine di Dio, e capace dell'eterna felicitade; & quanto à questo modo non è dubbio che amar si deue; perche solo si ama inquanto huomo, e non inquanto nemico. Al terzo modo si può considerar l'inimico, inquanto che gli è huomo qual porta odio ad altrui; e perche in questo modo considerato, è pur fatto all'imagine, e similitudine di Dio, e che può communicar con noi nella vita della gratia in questo mõdo, e nella vita sempiterna della gloria nell'altro, per tanto siamo obligati secondo il comandamento del Signor, e Saluator nostro amar gli nimici nostri, ancora che dispiacer si debbia che siano nostri nemici, e che odio ci portino. Questo è quanto mi par di dire (Prospero mio) intorno al primo punto; hor se tu hai alcuna altra cosa bella d'aggiongere alle cose per me dette, ascolterolla più che volontieri.

PROS. *Dottamente hai dichiarato, Clemente, mio*

il predetto punto; nondimeno dirò ancora io breuemente qualche cosa per diletto de' lettori. Dico dunque, che Christo Saluator nostro, quello ch'egli ci hà comandato che far debbiamo, egli l'ha prima fatto. E gli hà comandato, che debbiamo amar gli nemici nostri, e pregar per i nostri persecutori, & egli l'hà prima fatto; imperoche posto in croce da perfidi, e scelerati Giudei, alzando gli occhi al suo Padre eterno, disse (come scriue Luca santo nel suo Vangelo, à capi ventitre) Padre mio eterno, Padre benigno, Padre misericordioso, Padre dolce, Padre amoreuole, Padre bramoso della salute de' mortali, tu vedi questi miei nemici, quali ingiustissimamente m'hanno posto in croce, acciò finisca la vita mia, io non voglio per me c'habbino dispiacer alcuno, anzi ti priego che gli rimetti, e perdoni questo grauissimo, & ogni altro peccato; perche non sanno quello che si faccino; non sanno (dico) ne gli huomini popolari, ne meno i prencipi de' Sacerdoti, per cosa certa, & indubitata, ch'io sia il vero figliuolo tuo, che sei vero Dio. Et quantunque secondo i santi dottori, i prencipi de' Giudei già detti, potessero, per gran miracoli ch'esso Christo facea, hauere qualche coniettura; nondimeno questa coniettural cognitione tãto era in loro oscurata per inuidia, & odio, che portauano à Christo vero Signore, e Saluator del mondo, che lo riputauano esser huomo semplice, e non vero Iddio, e vero huomo; e però disse l'Apostolo Paolo nella prima

Epistola

Epistola alli Corinthi, al secondo capo iscritta; Che se li prencipi di questo mondo, cioè i prencipi particolarmente de' Giudei hauessero conosciuto Christo vero Signor della eterna gloria, non mai l'haurebbono crucifisso. Stefano santo ancora egli seguendo l'orme, e le pedate di Christo suo Signore, hà amato i suoi nimici, pregando per loro; imperoche si come si scriue negli Atti Apostolici; I scelerati Giudei leuandosi contra con sdegno, e cō furore contra Stefano santo, qual dicea ch'egli vedea il cielo aperto, e Christo vero figliuolo di Dio che staua alla destra sua, cominciorno à gridar cōtro di lui, si come contra vn bestemmiatore, e lo incominciorono à lapidarlo, qual'inuocando il suo Signore, dicea; O Signore di me, e del mondo Saluatore, piglia (ti priego) il spirto mio, qual brama mai sempre star teco in cielo. Dopò poste le ginocchia in terra, così spingendolo la carità, & amor del Signore, gridò ad alta voce, dicendo; O Signor cortese, ò Signor clemente, e pio, perdonagli questo suo peccato; imperoche accecati dalla propria passione, mi danno la morte. Perdonagli Signor questo suo peccato; perche dandomi la morte, guadagnar mi fanno la vita sempiterna; leuandomi dalla miseria, mi fanno salir al cielo felice; partir facendomi dalla amarezza di questo mondo, mi fanno andare à gustare del Paradiso la gran dolcezza. Questi veramente sono dua marauigliosi essēpi, quali ci inuitano tutti à lasciar ogni odio, ogni sdegno, ogni rancore, ogni maleuolenza,

 e per

e per amor del Signore, amare nostri nemici; perche questa tal dilettione ad vn modo cadde sotto il precetto datoci da Christo nostro Signore, & ad vn'altro modo cadde solamente sotto il consiglio. Cadde in cotal modo sotto precetto questa dilettione de gli nemici nostri; imperoche essendo Iddio vero, e proprio oggetto della carità, segue che ogni cosa, la qual amasi per carità, amasi inquanto che appartiene al Signor Iddio, si come per essempio diciamo; Che se noi amiamo alcun'huomo di questo amore di carità, amiamo ancora conseguentemente qualunque à lui attinente, ancora che sieno à noi nemici. Hora chiaro è, che tutti gli huomini, nullo eccettuando, appartengono al Signor Iddio, sì per essere creati à sua imagine, sì anco per essere capaci della beatitudine, qual consiste nella chiara visione, e dolce fruitione di esso Signore; & cosi segue, che amando noi per precetto, e comandamento Iddio sopra ogni cosa, siamo obligati per amor suo amar tutti i prossimi nostri; fra quali vi sono anco i nostri nemici, quali per precetto di carità siamo solamente obligati amar in generale, e in commune, cioè quanto à quelle cose, che à tutti i fideli Christiani conuengono, e nõ escludergli in modo alcuno dal ben generale, & vniuersale, che noi facciamo. Sì come se noi preghiamo Iddio per tutti i Christiani, non escludiamo i sudetti nemici nostri da questa oratione; perche peccaressimo, contrafacendo al diuin precetto. Ne alcun pensar deue che amar gli nemici

Come la dilettione de' nemici cada sotto p̄cetto, e come cada sotto cõsiglio.

nemici sia difficile, ouero impossibile; perche amar l'inimico per amor d'Iddio sommo bene, e che merita essere infinitamente amato, è cosa facile, e non impossibile. Cadde poi sotto consiglio questa dilettione de gli nimici, quanto al volergli amare singolarmente, e specialmente; cioè, che si mouiamo ad amargli quanto all'affetto, & effetto dell'opre in particolare, secōdo, e in quella maniera, che noi amiamo quegli, che ci sono per amor di carità cōgionti; perche dalla perfettione di carità solo prouiene, che noi si mouiamo ad amar l'inimico; sì come amiamo l'amico, e non da precetto alcuno. Noi veggiamo, che sì come è più perfetta quella virtù del fuoco, per cui non solamente si scaldano le cose propinque, e vicine, ma anco le distanti, e remote, che quella che solamente scalda le cose propinque; così è più perfetta la virtù della carità, per cui s'amano non solamente gli amici, ma anco gli nimici, che nō è quella, per cui solamēte s'amano gli amici. Dico però con questo, che amar gli nimici in particolare secondo la preparatione dell'animo, e in caso, ouero articolo di necessità, sì come pascere, e cibare l'inimico che moresse di fame, cadde sotto il precetto di carità. Et questa dottrina non solamente è insegnata dalla scrittura santa, ma dalli santi Dottori ancora, e particolarmente da Thomaso santo nella seconda parte della sua Summa, alla questione vigesimaquinta, all'articolo ottauo, nelle questioni disputate, nella questione della carità, all'articolo

Dalla perfettione di carità prouiene, che amiamo i nostri nemici in particolare.

ticolo ottauo, & alli Romani al duodecimo capo, alla terza lettione, e nel terzo delle sentenze alla distintione trigesima, alla questione prima, & articolo primo, e secondo. Hora conuiemmi dir ancora questa parola, innanzi ch'io finisca il mio ragionamento, qual'è, che noi habbiamo de gli nimici di gran potere, e di gran forza, quai noi sempre habbiamo hauer in odio, e non mai amargli, anzi non amandogli, acquistiamo merito appresso il Signore. Et se mi dimandi, Clemente mio, quali sono questi sì possenti nimici; ti dico, che fra gli altri sono i sette vitij capitali, de' quali il primo è la superbia, e per cui Lucifero con i suoi seguaci è stato scacciato dal cielo, per cui Adamo, & Eua nostri primi parenti furon scacciati dal delitioso Paradiso terrestre; per cui noi si ribelliamo al nostro Signore, e si diamo nelle mani di Lucifero; per cui il mondo è stato sempre in ruina, & anco perseuera; & da cui, si come da vn fonte di miseria par che nasca ogni male, & ogni peccato. Il secondo è l'inuidia, per cui ci dispiace il ben d'altrui. I seguenti poi sono l'accidia, l'ira, l'auaritia, la gola, e la lussuria, quali veramente per essere cagione principale della nimicitia nostra con Dio Signor nostro, gli debbiamo talmente odiare, che non mai à noi s'accostino. Et felici noi, se ciò faremo, & infelici noi se gli abbracciaremo; perche abbracciandoli, in peccato mortale staremo; & standoli insino alla morte, all'eterno fuoco andaremo. Dunque d'ogni mortal peccato nemici

ci sempre siamo, acciò il celeste Paradiso goder possiamo. Hora piacciati, Clemente mio, rispondere al secondo punto da me proposto, qual'era; se gli è necessario quanto all'amor di carità, ch'ogni Christiano mostri al suo nimico segni, ouero effetti di carità, e d'amore. CLE. Mi godo, Prospero mio, d'hauer à rispondere ad vn sì bello, e necessario punto, degno d'essere da tutti saputo. Dico dunque (non partendomi dalla chiara, e verissima dottrina dell'angelico dottore Thomaso santo ne i sudetti citati luoghi) che gli effetti, e i segni dell'amor di carità prouengono dall'amor interiore della volontà, & à quello sono proportionati, hor l'interior amore verso gli nimici in commune, e in generale, e gli è di necessità di precetto, à cui non possiamo senza l'offesa del Signore, contrauenire: ma la interior dilettione, & interior' amor in particolare, non è necessario assolutamente quanto alla necessità del precetto, se non quanto alla preparatione dell'animo, e della volontà, cioè che l'huomo habbia l'animo, e la volontà pronta d'amar l'inimico in particolare, se occorreragli che'l conosca essere in estrema necessità, e c'habbi di bisogno d'essere souenuto, & aiutato. Parimente de gli effetti, e segni esteriori parlando, è da dire, che vi sono effetti, segni, e beneficij d'amore, quali communemente si fanno, e si mostrano à tutti i prossimi in commune, e in generale, senza descendere, e venir al particolare; sì come se alcuno attualmente fa oratione al Signor Iddio

Si tratta quì se gli è necessario, che l'huomo mostri a' suoi nemici segni particolari d'amore.

dio per tutti li fideli Christiani, ouero per tutto vn popolo d'vna cittade, ò similmente fa vn qualche buon beneficio à tutta la communitade; questo tale facendo questi beneficij communi, è obligato per diuin precetto à fargli anco à gli nemici, non escludendoli da tali beneficij vniuersali, e da tai segni d'amore; perche se da questi communi beneficij, & espressi segni d'amore foßero esclusi gli nemici, chiaramẽte si conoscerebbe che ciò facesse per odio, e per vendetta. Il che è contra di quello che comanda il Signore nel Leuitico, à diecinoue capi, oue dice; Non ricercarai, ò huomo, vendetta, ne ti ricorderai della ingiuria fattati da i tuoi cittadini. Parimente è contra quello che dice il nostro Saluatore in San Mattheo à capi cinque, oue così si legge; Amate i vostri nemici, fate beneficio à quelli che vi hanno in odio, e pregate nelle vostre orationi per quegli, che vi perseguitano, e vi fanno dispiacere, in questo imitando il Signor Iddio, qual fa che'l lucido sole spande i suoi vaghi rai sopra i buoni, e cattiui. Vi sono poi altri beneficij, e segni d'amore, i quali solamente si fanno ad alcune persone in particolare, si come imprestargli danari, fargli qualche bel presente, conuersar con loro famigliarmente, parlargli souente, & altre cose simili; e far questi tali beneficij, e mostrar cotai segni d'amicitia à gli nemici non è di precetto, ne di necessità tale, che non facendo questo, non possiamo esser salui, e salir'al cielo; perche senza far questo possiamo

mo conseguir l'eterna felicitade. Sono però tal cose, che pertengono alla perfettione della carità, per cui non solamente non si lasciamo superare, e vincere, dal male, e dall'odio: ma col bene vinciamo il male, cosa che alla perfettione della carità appartiene. Per questo disse l'Angelico dottor sudetto nel citato luoco del terzo delle sentenze; che quando vno volontariamente s'ingerisse alla famigliarità dell'inimico, ciò appartiene alla perfettione della carità. Et s'alcuno argomentando mi dicesse, nell'antica legge souente dal Signor Iddio, alli figliuoli d'Israel è stato espressamente comandato, che douessero perseguitare i suoi nemici, & che non douessero hauer amicitia con loro; adunque adesso noi ancora far il simigliante potressimo, e non fargli bene, si come par che la Chiesa santa combatta contra i Tiranni, & infideli. A questo io rispondo, e dico, che quello, che fu comandato da Dio à Giudei, cioè che perseguitassero gli nimici, e con loro non hauessero amicitia, fu comandato, acciò esso popolo Giudaico per tal'amicitia non fosse tirato alla idolatria, & anco perche erano essecutori della diuina giustitia, hauẽdo ciò comãdatogli Iddio, e nõ che facessero questo per vendetta. Che la Chiesa santa contra gli iniqui guerreggiando proceda, dico che ciò fa, accioche esserciti la giustitia, ouero acciochesi schiffi maggior male, ouero che gli apporti maggior bene. Hora, Prospero mio, hauendo io risposto al secondo punto, ti piacerà far ri-

Rendesi la ragione, & ottima, per qual cagione habbia comandato Dio alli figliuoli d'Israel, che douessero perseguitare i suoi nimici.

Prouisi ch gli è maggior merito amar l'amico, che l'inimico.

sposta al terzo, non men bello, che curioso. PROS. *In risposta del terzo punto dico, che è maggior merito amare l'amico, che l'inimico, parlando sempre d'vn supposito solo amante, e l'amico, e l'inimico. Et questa mia sentenza, ouero conclusione per più ragioni prouar intendo. Et prouola prima, perche quell'atto d'amore di carità quanto è migliore, tanto è più meritorio, ouero di maggior merto. Hora certo è, che amar l'amico è atto migliore, che amar l'inimico: per essere atto qual cadde più sopra il debito, & amabile oggetto; dunque l'amare l'amico è di maggior merto, che amar l'inimico. Poi prouola per questa seconda ragione, perche potendo hauer vn'istesso huomo dui beni, ma vno miglior dell'altro: diciamo che se per sorte fosse necessitato à lasciar vno di questi dua, certo è, che lasciarebbe il minore, & abbracciarebbe il maggiore; hora essendo la dilettione dell'inimico buona, e la dilettione dell'amico migliore; non è dubbio, che hauendo à lasciar vna di queste dua cose, lasciarebbe quella dell'inimico, & abbracciarebbe quella dell'amico, si come migliore. Et ciò fassi chiaro per questo. Poniamo per caso, che vn'huomo habbi vn'amico, & vno nimico, quali ambidua si ritrouano in estrema necessità, e non potendo ad ambidua souenire, non credesi di certo da ogniuno che habbia giudicio, che questo huomo lascierà di souenire all'inimico, per souenire all'amico? Altrimente in vero dir non si può; Dunque*

sendo

sendo questo atto della dilettione dell'amico migliore, è ancora più meriteuole. Vltimamente la sudetta conclusione così faccio palese. Perche si come vn medesimo fuoco più gagliardamente, e più intensamente riscalda le cose, le quali sono à lui più vicine, che non fa le più distanti, e più lontane; così la carità, la qual'è amor diuino, fa che l'huomo con più feruore, e con maggior vehementia ama l'amico, qual gli è per amor più vicino, e più congionto, e vnito, che l'inimico, qual gli è lontano; & così di quì segue, che amar l'amico, per esser atto migliore, è più perfetto assolutamente, & di maggior merto, che amar l'inimico. Et s'alcuno contra di questa mia determinatione argomentasse, si come alcuni argomentano, volendo prouare che la dilettione dell'inimico sia di maggior merito, che quella dell'amico, così dicendo; Quell'atto d'amore di caritade, qual in se è più difficile, e ricerca quanto alla natura di tal'atto maggior forza, e maggior virtù, e di maggior merto; l'amar il suo nimico è atto di sua natura più difficile, e che ricerca maggior forza, è maggior virtù, che amar l'amico; adunque amar l'inimico è di maggior merto, che amar l'amico. A questo argomento facilmente rispondo, come risponde l'angelico dottore Thomaso santo nella seconda parte, e nelle questioni disputate nella questione della carità, all'articolo ottauo, in risposta del decimosettimo argomento; & dico, come dice in questo vltimo luoco, che quantun-

que

que l'amar l'inimico sia meglio, che amar l'amico solamente, perche dimostra maggior carità; nondimeno se noi consideriamo questi dui atti assolutamente, e gli comparamo insieme, dice il sudetto dottore, che è meglio amar l'amico, che l'inimico, & è meglio amar Iddio, che'l prossimo. Nè la difficultà (soggiongе) qual'è nella dilettione dell'inimico, fa che questa sia meritoria, se non che per questa si dimostra la perfettione della carità, la qual supera, e vince questa difficultade. Et per maggior chiarezza di questa dottrina piglio quello, che anco esso dottore espressamente dice nella seconda parte alla questione, & articolo sudetti, in risposta del terzo argomento; cioè che due cose concorrendo alla virtù, ouero all'atto virtuoso, cioè il bene, e la difficultade, più fa à quello, e che appartiene alla natura, & essentia del merito il bene, che la difficultade; & però dir non bisogna, che quella cosa, qual'è più difficile da fare, sia più meritoria: ma ben dir si deue, che quella cosa, e quell'atto, qual'è più difficile, e con questa difficultà, è ancora migliore; in questo modo tal'atto si dice essere più meritorio assolutamente; & però la maggior propositione assonta nell'argomento qual dicea: Quell'amor di caritade, qual in se è più difficile, e ricerca maggior conato, quanto alla natura di tal'atto, è più meritorio, ouero è di maggior merto, è falsa; perche quantunque concedasi gratiosamente, che la dilettione dell'inimico sia più difficile,

E meglio, e più meritorio amare l'amico, che l'inimico, e ciò leggiadramente si dichiara.

le,

le, che la dilettione dell'amico, non ſegue però che ſia più meritoria; ſi come non ſegue la dilettione del proſſimo è più difficile, che la dilettione di Dio, qual'è naturaliſſima à noi; adunque egli è più meritoria. Conchiudo dunque col ſudetto Dottore, che aſſolutamente la dilettione vera dell'amico, qual naſce dalla carità, per eſſere migliore, egli è più meritoria della dilettione dell'inimico. CLE. *Ottimamente, Proſpero mio, hai riſoluto il terzo, & vltimo punto; & perche mi pare, che aſſai longamente habbiamo ragionato, ſono di parere che à i noſtri ragionamenti poniamo fine.* PROS. *Così à me ancor pare: però ringratiando l'alto Signor Iddio, lo pregaremo, che mentre ſtaremo in queſta vita mortale, ſi degni per ſomma ſua bontade donarci la gratia ſua, acciò ſalire al ciel poſſiamo.*

DIALOGO VI.

D'amore, ſecondo la mente del diuino Platone.

ALCIBIADE, e PLOTINO. } Interlocutori.

LCIBIADE. *Perche altro diletto che imparar non prouo, Plotino mio, però ſommamente deſio, e bramo da te, ſi come da huomo di ſcienza ripieno, d'imparar qualche bella, e dilettteuole dottrina. Et accioche meglio, e più facilmente*

cilmente possa esser instrutto di quanto più bramo di sapere, andarò dimandando, e tu per cortesia ti degnarai rispondermi con belle, e leggiadre dichiarationi. PLOTINO. *Contentissimo sono, non che cõtento, Alcibiade mio diletto, che insieme ragioniamo, e di farti gratiose, e belle risposte, e insegnarti tutto quello, che nel mio petto si nasconde. Ma dimmi di qual soggetto vuoi tu che ragioniamo?* ALC. *Piaceriami, poich'io ti conosco & eloquente, e gran Platonico, che noi ragionassimo d'amore, secondo che'l diuin Platone n'hà ragionato, e longamente trattato.* PLO. *O felice veramẽte dimanda, poiche ella m'inuita à parlar d'vn cotanto bello, e diuin soggetto, qual credo à tutti esser debba più che aggradeuole. Ma dimmi, Alcibiade mio, doue piaceti che incominciamo?* ALC. *Parmi hauer inteso molte volte da valenti Filosofi, che mai sempre incominciar si deue dalle definitioni, ouero descrittioni delle cose, delle quali noi ragionar intendiamo; & però incomincia dallà definitione d'esso amore, secondo ch'è definito da' veri Platonici.* PLO. *Così dũque i Platonici l'amor definiscono, dicẽdo; Che l'amore altro nõ è, che vn desiderio di bellezza. Ma perche queste breui parole hanno di bisogno d'vna bella dichiaratione, però à quella me ne vengo, dicendoti; che questa bellezza, nella definition dell'amor posta, altro non è, che vna gratia singolare, qual risorge, e nasce da vna dolce compositione, & armonia di più cose.*

La definitione dell'amore secõdo i Platonici, si dichiara.

Hor

Hor questa gratia in tre modi si parte; imperoche vna resorge, e nasce ne gli animi nostri dalla consonantia, & armonia di più virtudi. L'altra gratia nasce nelli corpi nostri per la concordia di più linee, e più vaghi colori. La terza prouiene dalla consonantia di più voci vaghe, e belle. Essendo dunque sudetta gratia in tre modi partita, sarà anco la bellezza in tre modi diuisa; & vna sarà bellezza dell'alme nostre; l'altra beltade de i corpi nostri; la terza bellezza di voci consonanti, e musicali. Et sappi che la beltade de gli animi nostri solo si conosce dall'intelletto; quella delli corpi solo da gli occhi; e quella dell'accordate voci solamente dalle orecchie. Essendo dunque l'intelletto, il viso, e l'vdito quelle possanze, per le quali solamente fruir, e godere possiamo sudetta bellezza, dir conuienci, che l'amor sia il desiderio di fruir la bellezza, e in quella compiacersi. Et di quì auiene, che l'amor mai sempre si contenta della mente, de gli occhi, e delle orecchie, senza ricercar altri sensi. ALC. *Hor dimmi Plotino mio, per qual cagione l'amore non adopra ancora questi altri sensi, cioè l'odorato, il gusto, & il tatto?* PLO. *La cagion è questa, perche l'oggetto dell'odorato, è l'odore del gusto, è il sapore, e del tatto sono queste qualitadi, cioè caldo, e freddo humido, e secco; molle, e duro; & in queste cose, nulla bellezza vi si troua; per essere semplice forme, ouer semplici qualitadi; per il che non vi può essere desiderio di bel-*

lezza, qual'è l'istesso amore. Non veggiamo noi espressamente, e via più che'l sol chiaro, che il desiderio de gli oggetti de' tre predetti sensi, non amore, ma sol sfrenata libidine, e rabbiosa concupiscenza dimandar si può; imperoche tai sono i sensuali piaceri del gusto, e tatto, e cotanto gagliardi, e furiosi, che leuano la mente nostra dal proprio, e natural stato, qual'è buono, e pongono l'huomo fuori di se stesso, diuenendo à guisa d'vn'animale? L'amor dunque desiando sol bellezza, la qual consiste in vna certa consonanza, & armonia; & questa armonia essendo tẽperanza, solamente l'amor desia, e brama quelle cose, che sono temperate, modeste, e belle, e fugge gli oggetti particolarmente del gusto, e tatto, per essere intemperati, qual'intemperanza è alla bellezza contraria. Et dei sapere, Alcibiade mio, che quanto sarà la bellezza, tanto sarà l'amore; di maniera, che se la bellezza sarà infinita, l'amore sarà infinito: & per questo veramente si può l'amor dimandar Dio grande, marauiglioso, e nobile. Conuienci parimẽte sapere, che s'auiene che vn corpo humano sia bello, ma non l'animo, che amar non si deue, se non come vna flussibile imagine, ouero ombra di bellezza; ma s'auiene che solamente l'animo sia di virtù bello, debbiamo questa stabile bellezza d'animo ardentemẽte amare. Et se occorre che nell'huomo vi sia la bellezza del corpo accompagnata con la bellezza dell'animo, grandissimamẽte amar la debbiamo. ALC. *O*

quanto

quanto è stata bella questa definitione d'amore, e quanto è stata diuina la sua dichiaratione per te fatta; Veramente che m'hà dato smisurata allegrezza. Ma dimmi, Plotino mio, si può questo amore altrimente diffinire? PLO. *Si può veramente, e bene.* ALC. *Pregoti dunque, che m'adduchi quest'altra diffinitione; perche credo che anco ella sarà bella, e degna d'essere riserbata nella memoria.*

PLO. *L'altra diffinitione dell'amore è questa, cioè che l'amore è vno cerchio buono, il quale dal ben nasce, e prouiene, e perpetuamente è nel ben riuolto. Et accioche questa diffinitione ben intendi, Alcibiade mio, conuienti sapere, che la diuina bellezza in tutte le cose hà generato l'amore, cioè il desiderio di se stessa; imperoche se Dio creator del mondo lo tira à se, & esso mondo da Dio è tirato, segue necessariamente che sia vn continouo attratto, qual incomincia da Dio, e passa nel mondo: si come nel suo effetto è in Dio, da cui è prodotto, fa suo ritorno; & così à modo d'vn cerchio in quell'istesso ritorna, da cui hà hauuto principio. Di quì chiaramente si vede, che l'istesso Iddio è quello, la cui bellezza tutte le cose bramano, & in essa si riposano, e riposandosi, sono felici. Hor che ti pare Alcibiade mio, di quest'altra diffinitione d'amore?* ALC. *Veramente ch'è bella, e diuinamente da te dichiarata; e desidrarei hora di sapere qual sia la conditione d'esso amore.* PLO. *Più che volontieri sodisfar voglio à questa*

La seconda definitione dell'amore pure Platonica si pone, e si dichiara.

La conditione dell'amore è, che tira l'huomo ad abbracciar la bellezza e fuggir la bruttezza.

sta tua dimanda. E dicoti, che la sua conditione è, che tiri l'huomo, lo sospinga, e sproni ad abbracciar la bellezza; & tanto più lo sproni, quanto la beltà è maggiore; & se questa beltade è infinita, si come è quella del sommo Iddio, infinitamente lo risospinge ad amarla, à fruirla, & in questa quietarsi. Dicoti parimente essere conditione dell'amore, che egli rifiuti, sprezzi, e totalmente fugga le cose brutte, & inhoneste, perche sendo esso amore desiderio, e bramosa voglia della bellezza, qual'è contraria alla bruttezza, è necessario che fugga le cose brutte, e repugnanti alla beltade; si come sono gli atti sensuali, e i piaceri carnali, quali espressamente sono contrarij alla ragione; dico contrarij alla ragione, perche vi sono de gli atti, e piaceri sensuali, quali non si possono dimandar brutti, ne dishonesti, ne meno cõtra ragione; si come sono gli atti matrimoniali da Dio, e dalla natura, e dalle leggi sì diuine, come humane ordinati per generar figli, e figlie, acciò mantenghino l'humana generatione. ALC. *Dimmi, Plotino mio, quando i mortali desiano solamente la corporal bellezza senza conformitade alla bellezza dell'animo, il desiderio di questa bellezza può dimandarsi vero amore?* PLO. *Nò veramente; perche il vero amore, è desiderio solamente di quella bellezza, la quale è conforme alla bellezza dell'animo, qual sono le virtudi, e per questo è cõforme alla bellezza diuina; la qual conformitade non ritrouandosi nel desi-*

Il desiderio solamente della bellezza corporale, senza la bellezza del l'animo, non si può dimãdar amor vero.

derio della sudetta corporal bellezza, vero amore dimandar non si può; ma solo falso amore, & è quello, di cui si dice;

Ch'è nato d'otio, e di lasciuia humana;
Nudrito di pensier dolci, e soaui,
Fatto Signor, e Dio da gente vana.

E quantunque questo tal'amore falso sia, e da essere disprezzato; nondimeno i ciechi, e miseri mortali seguendo i suoi sfrenati appetiti, questo abbracciano, e sprezzano l'amor diuino; questo gli diletta, e'l diuino hanno in fastidio; questo essaltano, e'l diuino abbassano; questo per buono tengono, & il diuino per cattiuo; questo finalmente riueriscono, & honorano, & il diuino poco istimano. O insensati veramẽte huomini, e del tutto priui di ragione, quali intendere non vogliono, che l'amor diuino è beatissimo, & ottimo; è beatissimo, imperoche è bellissimo; è bellissimo, imperoche dilettasi delle cose bellissime simili à se; è ottimo, imperoche fa ottimi gli amanti. Dunque ogn'vno riuolgere deuriasi all'amor diuino, lasciando ogni amor mondano, al diuino contrario.

Deuria ogn'uno amar Iddio, e quanto si conuiene.

ALC. Deh, Plotino mio, degnati per cortesia farmi sapere in che modo, e in che maniera esso Iddio amar si deggia? PLO. Mancar non ti posso. Alcibiade mio caro, che non sodisfaccia alla tua curiosa, è bella dimanda. Dunque dei sapere, che noi Iddio non solamente senza modo, e senza misura amar

debbiamo, ma esso solo amar conuienci; imperoche se noi amiamo i corpi, s'amiamo l'alme, e s'amiamo gli angeli, non queste cose per se stesse amiamo, ma Iddio in loro, nelli corpi, l'ombra di Dio, ne l'alme, la sembianza, e similitudine di Dio, ne gli angeli l'imagine dell'istesso Iddio; e così amando Iddio qual trouasi in ogni cosa per essenza, per presenza, e per possanza; per essenza dandogli l'essere à tutte; per presenza inquanto che ogni cosa dal suo chiaro, & infinito intelletto è veduta; per possanza inquanto che ogni cosa creata alla sua forza, e valore gli è soggetta; & essendo, ouer trouandosi parimente tutte le cose in lui, segue leggiadramente, che lui solo amiamo. ALC. *Ottimamente hai sodisfatto, Plotino mio, alla mia richiesta. Hora perche ho sentito dire ad alcuni valenti, e dotti Platonici, che l'amore è autor d'ogni cosa, e di quelle conseruatore, e parimente maestro delle arti, però sommamente desio, e bramo risapere in che modo, & in che maniera ciò sia vero.* PLO. *Questo dichiararoti, e con quella maggior breuità che sia possibile, accioche à i lettori non sia noioso. Dico dunque che l'amore, massimamente l'amor diuino, qual'è infinito (essendo l'istesso Iddio) hauendo per proprio oggetto il bene, e il diuino amore, il sommo, & infinito bene, qual di sua natura è diffusiuo, e communicatiuo di se stesso, conuienci dire, che sia creator del tutto, e d'ogni cosa, che nel mondo si troua; & ciò espressamente conferma il diuin*

L'amore è autore, e conserua-tore d'ogni cosa, e maestro d'le arti.

Dionisio

Dionisio così dicendo. Il diuino amore non hà permesso che'l Re del tutto restasse senza frutto, e senza produttione. Ha dunque prodotto tutti i spirti angelici, tutti gli alti cieli, e tutte le cose à loro soggette. Ha l'istesso Signore, e Re donato à tutte le cose, che qualche effetto producono per amore. E che'l vero sia, veggiamo, che i spirti angelici muouono i cieli, e i cieli danno alle cose inferiori larghi doni. Veggiamo che le vaghe stelle per amore diffondono, e spargono il suo chiaro lume ne gli elementi. Veggiamo che'l fuoco per amore muoue, e riscalda l'aria; l'aria l'acqua; l'acqua la terra; similmente la terra tira à se l'acqua; l'acqua l'aria; e l'aria il fuoco. Veggiamo che tutte l'herbe, e gli arbori tutti desiderosi di dilatar lor stessi, producono effetti simili à se. Che diremo noi de gli animali brutti senza ragione, e de gli huomini dotati di essa ragione, non hanno loro grandissimo desiderio di generar, e produr effetti à loro simili? L'hanno veramente. Se dunque l'amore produce ogni cosa, anco ogni cosa conserua; imperoche l'istessa virtù, e possanza, per cui le cose sono prodotte, sono anco conseruate. Et veggiamo chiaramente poi, che le cose simili si conseruano per altre simili, e l'amore mai sempre tira vn simile all'altro simile; si come le parti della terra separate, e diuise desiderando per amore all'altre congiongersi, à quelle si muouono, e tutta la terra per amore descēde al cētro, si come al suo simile. Similmente delle parti

dell'acqua, dell'aria, e del fuoco dir si deue. Il cielo parimente secōdo la sentēza del diuin Platone nel libro del regno, per natural'amore si muoue. O possanza dūque d'amore, quanto gli è forte. O gouerno d'amore, quanto è dolce, e soaue. Per amore il mondo si mantiene; per amore il mondo stà in pace; e per odio si viue mai sempre in guerra. Per amore si viue felicemente, e per odio di continouo viuesi in miseria. Per amore ogn'un stà lieto, e per odio ogn'un s'attrista, e stà di mala voglia. E dunque da seguire l'amore, cagion d'ogni bene; e da sprezzar l'odio, cagion d'ogni male. ALC. *O vaga, e più che bella dichiaratione. Hor resta dichiarare come l'istesso amore sia maestro di tutte l'arti.* PLO. *Questo facilmente faroti palese, dicendoti; che se noi consideriamo ch'alcuno non può ritrouar arte alcuna, ne meno impararla, se non v'interuiene il diletto, e piacere della inuestigatione, e che'l desiderio di ritrouar qual si voglia arte non l'incita, e sprona, facilmente sapremo che esso amore è maestro di qualunque arte. Non veggiamo noi espressamente, che quello che insegna, bisogna che ami i suoi descepoli, e che essi descepoli con grandissima auiditade, e grandissimo desiderio abbracciano la dottrina dal maestro insegnata? Non veggiamo, dico, che gli artefici in tutte le loro arti non cercano altro, ch'amore? Che cosa cerca la vera medicina, se non che i quattro humori del corpo sieno amici insieme, acciochè s'introduca, e si*

mantenga

mantenga la sanitade? Nella agricoltura altro non si ricerca, se non qual terra, qual cultura dal grano, e qualunque seme, & qual'atto terreno sia da gli alberi fruttuosi, e non fruttuosi amato. E dunque l'amor autore, conseruatore, e maestro di tutte l'arti. Ma perche sono di dua sorti amore, de' quali l'vno è tẽperato, l'altro intemperato, dico, che dal primo (si come buono) risorge, e nasce la gratiosa temperanza dell'aria, la tranquillità dell'acqua, l'abondanza della terra, e la sanità de gli animali. Et dal secondo (si come non buono) prouiene di queste cose il contrario.

ALC. *Son curioso poi Plotino mio, di sapere quali sieno i beneficij che fa l'amore à i mortali; però piacciati raccontarli.* PLO. *Sai Alcibiade mio, che non posso mancarti, e massimamente à sì belle dimãde. Dunque sappi, che quasi infiniti sono i beneficij d'amore, fra quali questi sono (al mio giudicio) i principali secondo i Platonici. Il primo è, che l'amore per la sua beneficenza, e liberalitade conduce gli huomini al cielo, & alla celeste mensa, abondante d'ambrosia, e nettare, cibo, e bere solo d'huomini immortali. Il secondo è, ch'egli accommoda ciascuno alla sua propria seggia. Il terzo è, che ritiene ogn'uno nelle sue seggie eternamente, e niuno può andare, e salire al cielo, se non quegli che piacciano al Re del cielo. Et quegli gli piacciono, che esso Re celeste sommamente amano. Et saper conuienti, che nullo piace à Dio, ancora che lo conosca, se non l'ama; &*

I beneficij che fa l'amore all'huomo.

quei tutti che'l conoscono, & amano, sono da esso Iddio amati. Che ciò sia il vero, in noi stessi il prouiamo; imperoche noi, non quelli che solo ci conoscono, amiamo: ma quelli che con la conoscenza ci amano, veramente amiamo. Di quì dunque segue, che non la semplice cognitiõ di Dio ci inalza al cielo: ma l'amore. L'ordine poi di quelli che sedeno nella mensa celeste è cagionato dal vario, e distinto grado de gli amanti; imperoche quelli, i quali più eccellentemente amano Iddio di più eccellenti cibi celesti sono pasciuti; e finalmente quelli che amano Iddio, senza alcuna sacietà, & eternamente mangiano i celesti cibi. Hora per ristrĩgere in poche parole i beneficij d'amore, diciamo, che il primo è quello, che ci fa salire al cielo. Il secondo che ogn'uno sia posto à sedere nel proprio loco celeste. Il terzo, che tutti sieno contenti della distributione de' suoi proprij luoghi, e della distributione de' cibi, di maniera che gli è bandito ogni fastidio, e che Dio con grand'ardore amando, di sua dolce fruitione ogn'un beato sia. ALC. *Bramo anco Plotino caro sapere, quali sieno i doni d'amore.*

Di due sorti d'amore si trouano

PLO. *Diroteli, e breuemente: ma primieramente dei sapere che l'amore (secondo i Platonici) è partito, ouer diuiso in dui; de' quali, l'vno dimandasi amor semplice; l'altro amor mutuo, qual consiste in questo, che da quello che tu ami sij amato. Hora l'amor semplice fa l'huomo nel prouedere prudente, nel ragionar acuto, nel parlar rhetorito diletteuole, nel negotiar*

gotiar magnanimo, e nel giocare faceto, e pronto. L'amor mutuo, fa che scacciati i pericoli, sopravenghi la sicurezza; leuata la discordia, risplenda la cõcordia; schifata la miseria, doni la felicitade; & ciò auiene, perche doue è il mutuo amore, iui non sono insidie, iui ogni cosa è commune, iui cessano le liti, le guerre, i furti, e gli homicidij. Questi sono Alcibiade mio, gli honorati doni dell'amore: i quali tutti deuriano bramar d'hauerli. Ma par che'l mondo corrotto più segua l'odio, che l'amore; più le dissensioni, che la pace; più il scorretto viuere, che'l regolato; più la sensualitàde, che la ragione; e più finalmente le cose terrene, che le celesti. ALC. O che bella dottrina da te imparo, Plotino mio; veramente non mi posso satiar d'vdirti. Dunque piacerati farmi palese la virtù, e possanza d'amore. PLO. Son molto contento. Sappi dunque, che da Platonici quattro virtudi gli sono attribuite; cioè, ch'egli è giusto, temperato, fortissimo, e liberale. Et primeramente giusto; imperoche doue è l'intiero, e vero amore, iui gli è d'ogni parte la beneuolenza; la quale non ammette ne ingiuria, ne villania alcuna. Et di questo cotal'amore, tal, e tanta è la sua virtù, che per questa sola in tranquilla pace mantener si possono tutti i mortali: il che far non può nè la prudenza, nè la fortezza, ne la virtù, e possanza d'arme, nè delle leggi, nè di qual si voglia eloquenza, senza questa beneuolenza, & amore. E poi temperato;

Qual sia la virtù e possanza d'amore.

imperoche egli doma i sfrenati desiderij, e ricercando esso amore la bellezza, qual consiste in vn certo ordine, e vera temperanza, sprezza le vili, e sfrenate cõcupiscenze, e leua mai sempre i mortali da tutti gli atti di poca honestade; e doue regna questo affetto, tutti gli altri desiderij si sprezzano. E questo amore fortissimo; imperoche quei che sono da lui ligati, sono audacissimi, non che audaci à sostenere ogni sorte di pericoli per la cosa amata, e particolarmente per la creatura di ragion partecipe. Et di ciò questo è vn grandissimo argomento; Che all'amore ogni cosa obedisse, & egli à nullo è soggetto. Veggiamo noi espressamente, che gli huomini forti, e saggi, che gli huomini ricchi, che i gran Signori, Prencipi, Re, & Imperatori stansi soggetti all'imperio d'amore, ne ad alcuno di questi egli veramente si dice esser soggetto. Questo amore comprar non possono i presenti de' ricchi, non le violenze, e minaccie constringere, ò impedir possono che noi non amiamo, e che d'amarci restiamo. Vltimamente l'amore è liberale, qual nasce dalla volontà libera di tal natura fatta da Dio. Di quì auiene, ch'egli facendo fare à quelli, ne' quali si troua ogni cosa che gli piace, non può esser sforzato in modo alcuno. Et è tanta la libertà sua, che desiando tutte l'arti, & operationi hauer vn premio da lor distinto, esso amore di se stesso, come di suo degno, e meriteuol premio si contenta: quasi che nulla altra cosa sia degna d'esser vero suo premio se non l'istesso amore.

amore. Si vede chiaramente, che ogni amante dall'amato altro non cerca, che amore, cioè d'essere da lui riamato. Di quì chiaramẽte si conchiude, che Dio amando tutte le cose da lui create, e singolarissimamente l'huomo, da esso huomo altro non vuole, se non esser riamato. O giustissimo voler di Dio, il quale per premio del suo grandissimo amore che esso all'huomo porta, altro non vuole, ne ricerca, che amore, & che da lui essere riamato, e per tal'amore dargli perpetua vita, & eterna felicitade. ALC. *O vaga, leggiadra, e più che bella dichiaratione, da non essere giamai posta in oblio, e che m'accende l'animo, Plotino mio, di dimandarti la chiarezza d'vn dubbio, qual mia mente preme.* PLO. *E che dubbio è questo, Alcibiade mio? Proponilo presto, che sono per sodisfarti pienamente, & ad ogni altro che occorrere ti possa.* ALC. *Il dubbio mio è tale. Sò che i Platonici essortano tutti quei, che cor gentile conseguito hanno dalla natura, à seguire, & abbracciar l'amore, come cosa diuina, con ogni suo potere: e nondimeno il diuin Platone hà detto, ch'ogni amante more in se stesso, e che l'amore è vna cosa amara. Se dunque l'amor seguir si deue, bisogna che gli amanti morano, e seguano vna cosa amara: le quali cose par che più presto fuggir si debbano. Dunque bramo d'hauere l'intelligenza vera di questo dubbio.* PLO. *A questo bellissimo dubbio farò, Alcibiade mio, vna tale, e cotanto bella risposta, che son certissimo,*

Che cosa voglia Iddio dall'huomo.

ſimo, nō che certo, piacerà à te ſommamēte, & à tutti gli amanti. Attendi hor dunque bene, & habbi la mente tua ſuegliata; imperoche così ricerca queſta dottrina, qual dir ti voglio. Saper hor conuienti (per maggior chiarezza di quello c'ho da dire) che due ſpecie, ouero due ſorti d'amor ſi trouano. Vno dimandaſi amor ſemplice, qual'è quando vno ama vn'altro: ma non è da quello ch'egli ama in modo alcuno riamato, L'altro nomaſi amor mutuo, ouero vguale dall'vna, e l'altra parte, & è quando vno amante di quello ch'egli ama è riamato; & queſto dimandar ſi può vero, & perfetto amore. E di queſto ſarà il noſtro ragionamento. E vero dunque (di queſto amor parlando) che ogni amante more in ſe ſteſſo: ma viue però in quello qual egli ama; anzi dico, che morendo in ſe ſteſſo, due vite racquiſta. E queſto faccioti veder, Alcibiade mio, più che'l ſol chiaro. E dunque da ſapere, che ogni vero amante, iui eſſere ſi dice, oue opra; imperoche l'operatione riſorge, e naſce dall'eſſer ſuo; & s'egli opra in ſe ſteſſo con l'animo, qual'è la principal parte dell'huomo, diceſi viuere in ſe ſteſſo; & ſe continouamente eſſo amāte, riuolge ogni ſuo penſiero nella coſa amata di ragion capace, ſmenticandoſi di penſar di ſe ſteſſo; veramente queſto tal'amante in ſe ſteſo è morto, non oprando in ſe ſteſo; Et perche ogni ſuo penſiero è riuolto nella perſona amata, però in eſſa ſolamente viuere ſi dice. Ma perche la coſa, ouero perſona ama-

Di due ſorti d'amore ſi trouano, e quali ſiano.

In che modo intēdaſi che ogni amante, amando, mori, e due vite raquiſti.

ta ancho ella riuolge ogni suo pensiero nell'amante, però in esso solo viue, sendo morta in se stessa: Et quì veramente vedesi vna cosa marauigliosa; imperoche ogni volta che dua vgualmente si amano, si come vno viue nell'altro, parimente l'altro in lui viue; & così l'vno nell'altro si trãsforma, e ciascuno delli dua se stesso dona, per hauer, e conseguir l'altro. Di quì nasce, che esclamando i Platonici, dicono. O felice morte de gli amanti, à cui seguono due vite. Si può dunque l'amore, amaro dimandarsi, inquanto che fa l'amante in se stesso morire: ma dolce, anzi dolcissimo nomar si può, inquanto ch'esso amante in se stesso morendo, racquista due vite, come già detto habbiamo. Hora, che ti pare, Alcibiade mio, di questa mia dichiaratione? ALC. Diuina veramente mi pare, e mi sospinge à dimãdarti, se del modo che l'amãte nell'amato si transforma, ne è stato ragionato da altri huomini valenti, e dotti, e particolarmente da dottori di santità pieni. PLO. Dicoti, Alcibiade mio, che molti sono i dottori, e santi, quali hanno di sudetta transformatione d'amore trattato, e particolarmente Dionisio Ariopagita nel libro delli diuini nomi, & l'angelico dottore Thomaso santo, qual nel terzo libro delle sentenze, alla distintione vigesimasettima, alla questione prima, e parimente all'articolo primo, dichiarando la definitione d'amore data da Dionisio santo, così leggiadramente detta transformatione fa palese, e di maniera, che parmi non si potrebbe

Come secõdo i santi dottori Theologi, non solamente secõdo i Platonici, l'amante nel l'amato, si trãsformi.

trebbe dir meglio. Dice dunque, che l'amore appartiene all'appetito, qual'è virtù passiua, e recettiua, per rispetto della cosa desiata, & amata; & essendo tale, riceue la sua perfettione dalla forma del bene, qual'è il suo oggetto, e in esso si compiace, à esso fissamente s'accosta, e per questo l'huomo dicesi amar l'istesso bene. Di quì segue (dice il predetto dottore) che l'amore altro non è, che vna transformatione dell'affetto d'esso amante nella cosa amata. Et per maggior dichiaratione di questa transformatione è da sapere, che l'amãte amãdo vn'altro à se simile, qual'è dimandato l'amato, lo riceue in se stesso come sua forma, e sua perfettione, per cui fassi vna istessa cosa con esso amato, in lui si transforma, e ad vn certo modo in essolui si conuerte: di maniera, che nulla cosa dell'amato rimane, che non sia con l'amante vnita. Questa è quella marauigliosa vnione, e felice transformatione, di cui parlando il prencipe de' saggi Aristotile nel nono libro dell'Ethica, disse; Il vero amico è vn'altro istesso. Et il diuin Paolo meglio questa esplicando, e di lui stesso ragionando, disse alli Galati, al secondo capo; Io viuo, non già io, ma in me viue Christo Signor mio. Era totalmente Paolo per amore in Christo transformato, e però ben più che ageuolmente dir potea; Io viuo, ma non già io, quasi che nel mio affetto habbia il mio proprio bene: ma in me viue Christo, qual solo tengo nel mio affetto, e qual solo è la mia propria vita. Il mio

viuere

viuere veramente, e la mia vita Christo, in cui sono transformato per amore; perche egli in me è principio della vita, e d'ogni opra mia buona, e sento che tutto quello, ch'io faccio per amor del mio Signore, e tutto quello anco che patisco, m'è dolce, soaue, e più che diletteuole. O perfetto veramente amor di Paolo santo, per cui era perfettamente nel suo Signore transformato. Ma ò biasmeuole amore de' miseri mortali, quai solo amando le cose terrene, le transitorie ricchezze, e le cose carnali, al senso diletteuoli, in queste si transformano, perdendo la propria vita senza speranza di mai racquistarla in tal stato rimanendo. Dunque ogni mortale lasciando l'amor mondano, qual alla morte lo conduce, deue solo il suo Signor amare, per il cui amore in esso si transforma, e Iddio diuenta. Et qual maggior cosa può hauer l'huomo, che diuentar Iddio? Nulla veramente maggiore. Però essendo esso huomo di tanta altezza, e di tanta grandezza, non deue da questa partirsi, ma in essa mantenersi, solo esso Signore amando. Questo è quanto mi par di dirti, Alcibiade mio, in sodisfattione della tua dimanda. ALC. *Resto da te, Plotino mio, pienamente sodisfatto, e tanto più, quanto che m'hai citato i luoghi, doue i sudetti dottori ne parlano.* PLO. *Hora circa di questo trattato d'amore hai altra cosa, Alcibiade mio, da dimandarmi?* ALC. *Solo quest'vna richiesta, e non più voglioti fare, Plotino mio, qual'è, che hauendo inteso*

so dire d'alcuni saggi, e pratici dottori, che l'amor di se stesso, e l'amor di Dio fanno vn marauiglioso effetto, vorrei intendere, e chiaramente sapere, qual sia questo effetto. PLO. *Son contentissimo, Alcibiade mio, sodisfar à questa tua vltima dimanda, e credo, ch'à te, & à me ancora, e à tutti quei, che bramano viuere virtuosamente con speranza di salire al cielo per godere il sommo bene, sarà questa mia risposta molto gioueuole. Hai dunque da sapere, che Agostino santo nel quartodecimo libro della città di Dio, all'vltimo capo ottimamente dichiara il stupendo effetto da i sudetti due amori cagionato, così dicendo; Hanno mai sempre fatto, fanno, e continouamente faranno li predetti due amori due cittadi, cioè l'amor di se stesso insino al sprezzo del Signor Iddio, la città terrena; e l'amor di Dio insino al sprezzo di se stesso, la città celeste. Hora di queste due cittadi, questa differenza si scorge, che la città terrena in se stessa si gloria; la celeste solo nel Signore sua gloria pone. La terrena solo da gli huomini mortali gloria ricerca; la celeste solo sua gloria ricerca dal Signore, testimonio della conscientia pura. La terrena nella sua gloria essalta il suo capo; la celeste dice al suo Signore, tu sei la gloria mia, e tu inalzi il capo mio. A questo s'aggionge, che la città terrena solo i frali piaceri si gode; la celeste gli eterni. La terrena nelle oscure tenebre stassi; la celeste nella chiarissima luce sempre dimora. La terrena ne i traua-*

L'amor di se stesso, e l'amor di Dio, fanno due cittadi, e quali è i marauigliosi effetti da loro cagionati.

trauagli, e guerre sempre giace; la celeste perpetua pace, e gioia fruisce. La terrena non mai hà riposo; la celeste hà quiete eterna. La terrena sempre sospira, e piange; la celeste sempre gioiosse. La terrena finalmente proua continoua morte; la celeste mai sempre proua eterna vita. Dunque l'amor di se stessò abbandonar si deue, e seguir solo l'amor diuino. ALC. *Ottimamente hò inteso questo marauiglioso effetto dalli sudetti due amori prodotto, Plotino mio caro; e tutto contento mi trouo, per hauer imparato così bella dottrina, ne altro mi occorre da dire, se non ringratiarti infinitamente di quanto m'hai insegnato.* PLO. *Quello ch'io hò fatto, hollo fatto più che volontieri, & io non hauendo per hora altro da dire, ringratio l'alto Signor Iddio, che s'è degnato fauorirmi in tutto quello c'hò detto, pregandolo ci doni vita felice.*

DIALOGO VII.

Dell'opre Christiane, le quali sono il vero mezo di salire al cielo.

OLIMPIO, e SISTO. } Interlocutori.

OLIMPIO. *Poiche (Sisto mio gentile, e dotto) hora è incominciata la primauera, in cui e piaggie, e mõti uerdeggiano, gli alberi fioriscono, i prati ridono, le campagni e gioiscono, gli*

elementi

elementi festeggiano, & gli animali tutti s'allegrano; vorrei ch'andassimo per nostro diporto fuori della città sopra vn qualche vago colle, oue è vn mio bel giardino, e quì ragionassimo à nostro piacere di qualche bello, & vtil soggetto; per fuggir l'ocio, e le fauole de gli huomini volgari. SISTO. *Andiamo, ti priego, Olimpio mio di virtù colmo; perche sono, e sempre vago fui di ragionar delle cose all'intelletto aggradeuoli, alla volontà piaceuoli, & al spirito gusteuoli, si come hora saranno queste. Ma dimmi, qual soggetto t'aggraderia, Olimpio mio?* OLIM. *Piacerìami (à te ancor piacendo) che ragionassimo così andando al sudetto nostro giardino dell'opre Christiane, veramente necessarie à qualunque vuol salire al cielo, & esser felice; E gionti poi al giardino, che longamente ne ragioniamo.* SIS. *A me ancora piace, e sommamente, che di tal'opre cotanto necessarie sia il nostro ragionamento, toccando in questo tutto quel che sia bisogno. Hora prima nanzi che si venga alla vera definitione dell'opra Christiana, m'aggraderia, Olimpio, che facesti palese donde sia deriuata, ouero denominata l'opra, che detta sia Christiana.* OLIM. *Dico che l'opra dimandasi Christiana; imperoche è fatta dall'huomo in Christo battezzato, per precetto, e comandamento, ouer consiglio della vera, e santissima legge di Christo; è fatta dico non sforzatamente, non per violenza: ma, per volontaria obedienza di detta legge, e per*

Perche cagione l'opra dimandasi Christiana.

e per imitar l'opre di Christo saluator nostro vero capo di tutti i Christiani; è fata con retta, e buona intentione, e per buon fine, altrimente non potrebbesi dimandar veramente opra Christiana. SIS. *Questa dichiaratione ottimamente mi sodisfà. Hora piacciati, Olimpio mio, dare à questa opra Christiana vna bella definitione, acciochè qual si voglia ò huomo, ò donna chiaramente la conosca, ne iscusar si possa di non saperla.* OLIM. *La vera definitione qual deue dichiarare la natura di questa opra Christiana, è questa. Opra Christiana è quella, la qual'è buona di vita eterna, e vita felice meritoria, & è prodotta dal nostro libero arbitrio, mosso da Dio, & informato della gratia sua; per la qual'opra non solamente dimostriamo in noi eßere la vera fede di Christo; ma per essa siamo nel conspetto di Dio giustificati. Et acciochè questa definitione sia quanto il sol chiara, andarò esponendo, e dichiarando tutte le particelle in essa poste. Dicesi dunque primieramente, che l'opra Christiana è quella, la qual'è buona; perche l'opra cattiua, inquanto ch'ella è cattiua, più presto dimandar si deue opra diabolica, che Christiana. L'opra buona è quella, ch'è regolata dalla ragione, e fatta per buon fine. Diceasi poi nella sudetta definitione, che l'opra Christiana non solamente è buona: ma anco meritoria della eterna vita, della eterna felicitade, del celeste Paradiso, e della fruitione del Signor Iddio. Et ciò dicesi per por differenza fra essa*

Che cosa sia l'opra Christiana.

M opra

opra Christiana, e l'opre pure morali, quali sono fatte solo per principij datigli dalla natura, concorrendo il general influsso, e general motione diuina, per cui sono mosse tutte le creature, per conseguire i suoi fini naturali, quali sono buoni. Et tali opre l'hanno hauute i Gētili, sì come sono stati i Romani nanzi l'incarnatione del vero figliuol di Dio. Parimente gli antichi Filosofi, & altri infideli, i quali quātunque fossero nel peccato della infideltade: nondimeno per non corrompere tal peccato i principij della natura, si come è il lume dell'intelletto, qual insegna il ben naturale, e morale, e moue la volontà à seguirlo, hanno potuto far tali opre morali, quali dimandansi buone, per essere fatte con buona intentione, & ordinate al fin buono naturale. Et questo lo dice espressamente l'angelico dottore Thomaso santo nella seconda parte della sua summa, alla questione decima, all'articolo quarto, e alla questione vigesimaterza, all'articolo settimo, e nella prima parte della parte seconda, alla questione sessagesimaquinta, all'articolo secondo, oue in questo vltimo loco dice; che le virtù morali, in quanto che sono operatiue del bene in ordine al fine, qual non eccede la facultade naturale dell'huomo, si possono per opre humane racquistare, e così racquistate possono essere senza la carità, si come sono state in molti Gentili. Et chi negar può con ragione, che i Romani, & altri prencipi Gentili non facessero bene à distruggere i destruttori della Republica, e delli

buoni

buoni costumi? Chi negar può, che gli istessi facendo honore, e riuerenza à i suoi parenti, e restituendo i danari à quegli che gli haueano imprestati, non facessero opre buone? Nullo veramente ciò negar può. Diccsi ancol'opra Christiana essere meritoria della eterna felicitade, à differenza dell'opre buone, quali fa il Christiano, che si troua in peccato mortale: perche tal'opra è infruttuosa, per rispetto di cõdur l'huomo à vita eterna. Et quantunque si possa con qualche ragione dire, che sia meriteuole di qualche ben tẽporale, e alquanto dispositiua alla conuersione al Signor Iddio, & anco preseruatiua di non cader in maggior male; dir però non si può, che sia opra viua, e meriteuole del cielo, e dell'eterna fruitione del Signore.

S. 13. Bramo hora sapere, Olimpio mio, da che nasca, che l'opra Christiana sia di tal potere, e tal virtù, che meritoria sia dell'eterna vita. OLIM. *A questa tua richiesta, Sisto mio gentile, intendo pienamẽte sodisfare. Dicoti dunque, che essendo l'eterna vita, & eterna felicitade vn bene, qual eccede la proportione di qual si voglia natura creata, ò sia angelica, ò sia humana, trapassando ogni cognitione, & ogni desio di tutte le creature; perche secondo il detto del gran Profeta Esaia al sessagesimoquarto capo, non mai è stato occhio cotanto acuto, e chiaro, ne orecchia cotanto ben disposta, ne intelletto cotanto alto c'habbia potuto vedere, ne vdire, ne meno intendere quel bene, quella gloria, e quel diletto, qual'hà ap-*

parecchiato il Signor Iddio à quegli, che l'amano. Di quì risorge, e nasce, che nulla natura creata (sia eccellente quanto si voglia) può essere sufficiente principio dell'atto meritorio ò sia interiore solamente, ò sia interiore, e insieme esteriore della eterna felicitade, e diuina fruitione, se non vi è aggionto vn dono sopranaturale, qual solo da Dio procede. Et è addimandato gratia gratificante, qual deifica l'anima nostra, è produce l'atto meritorio, e degno dell'eterna vita. Et per questo disse ottimamente l'Apostolo Paolo alli Romani, al sesto capo; Che per la gratia del Signor Iddio, per cui opramo meritoriamente, noi conseguiamo vita eterna. Adunque la gratia gratificante(da cui sorge la diuina carità) è la principal causa del merito delle nostre opre Christiane; per il cui mezo noi diuentiamo felici, e senza questa, nullo può salire al cielo. S I S. Quantunque, Olimpio mio, questa tua dottrina sia conforme à i santi dottori: nondimeno nella mente mia nasce vn gran dubbio fondato sopra il detto dell'Apostolo Paolo scritto alli Romani, all'ottauo capo, oue dice; Io stimo, che l'opre quali noi facciamo, e tutte le cose che noi volontariamente per amor di Christo patiamo, non sono condegne, ne di vgual valore à tanta gloria, qual dopò la morte ci sarà dal liberal Signor Iddio donata. Se dunque l'opre nostre, con la gratia del Signor fatte, sarà assai di manco valore della gloria eterna, come potremo noi con verità dire, che tal'opre sieno merito-

Il proprio è formal principio di tutte l'opre meritorie è il dono della gratia gratificãte; la qual solo da Dio prouiene.

meritorie della gloria di vita eterna? Adunque bisogna che fra l'opre, e la mercede vi sia equalità; di maniera, che la mercede, e'l premio non ecceda l'opra per tal premio fatta. Et ciò confermar si può per il detto dell'Apostolo Paolo alli Romani, al quarto capo, qual così dice; A colui che opra, facendo opre di giustitia, non gli è data la mercede per gratia, ma per debito di giustitia; quasi volendo dire, che l'opra, e la mercede da essa aspettata, debbono hauer tra loro vguaglianza: perche altrimente la mercede renderiasi all'opra per gratia, e non per debito di giustitia; il che non vuole l'Apostolo sudetto, per le citate sue parole. OLIM. *A questo tuo bello, curioso, & apparẽte dubbio, Sisto mio, rispondendo, dico; che secondo la verissima dottrina dell'Angelico dottore Thomaso santo in molti luoghi, l'opra meritoria in due modi considerar si può; primieramente inquanto ch'ella procede, ouero prouiene simplicemẽte dal nostro libero arbitrio, e libera volontà; & à questo modo considerata, dico, che non può essere cõdegna, ne vguale alla futura gloria, e beatitudine, qual noi hauer speriamo. Si considera poi l'istessa opra meritoria, inquanto ch'ella procede dalla gratia gratificante, qual'è effetto del Spirto santo; & à questo secondo modo, dico, che gli è meritoria, e condegna di vita eterna: perche la gratia diuina è di tãta eccellenza, e di tanta grandezza, che ci fa consorti, e compartecipi della natura diuina; ci fa parimẽte*

figliuoli adottiui del Signor Iddio; e facendoci figliuoli di Dio, ci fà heredi del Regno Celeste, del Paradiso, e dell'eterna felicitade, qual consiste nella chiara visione, e fruitione di Dio, qual'è vno in sostanza, e trino in persone: ci fà heredi, dico, d'esso Signore, quādo dopò la general resurrettione saremo gloriosi, immortali, incorruttibili, & impassibili, si come egli è.

Come la gratia del Spirito santo si possi dimandare vguale alla gloria.

Dico poi (per maggior dichiaratione delle sudette cose) che quantunque la gratia del Spirto santo, qual noi habbiamo in questa vita mortale, & è principio, e cagione d'ogni nostro merito, concorrendo insieme l'atto del nostro libero arbitrio, e libera volontà, non sia vguale attualmente alla eterna felicitade, & eterna gloria del Paradiso; è però vguale quāto alla virtù, e virtualmente; si come diciamo, che quantunque il seme della perfetta pianta del pomo non sia attualmente vguale in perfettione, e grandezza alla detta pianta, è però vguale virtualmente; perche in esso seme si contiene tutta la virtù di detta pianta. Di più dico, che habitando per la diuina gratia in noi il Spirto santo, il quale è sufficientissima causa di farci per sua special mottione conseguir vita eterna; ragioneuolmente dir si può, che'l merito, ouero l'opra meritoria, qual procede dalla gratia, si come dalla causa seconda, e dal Spirito santo, si come dalla causa prima, sia tal'opra vguale alla eterna vita, di essa opra mercede. Hora per leuar via dalle menti de' mortali (bramoso di conoscere la verità) ogni dub

bio,

bio, qual nascere, e venir possa circa la equalità, ouero inequalità dell'opra meritoria, e la mercede circa, dico, del merito nostro, che sia cōdegno al premio, ò non condegno; dico, che'l merito di condegno è in due parti diuiso; & il primo dimandasi merito strettamente, e propriamente, qual'altro non importa, che vna volontaria attione, à cui aßolutamente, e secondo il rigore della giustitia rendere, e dar si deue la debita, e corrispondente mercede in tal modo, e in tal maniera, che ingiusto sarà meritamente giudicato colui, à cui tocca dar tal mercede, se non gliela rende. Et questo tal merito non si può dire che sia dell'huomo à Dio: perche ancora che Iddio à nullo rendesse la mercede dell'opre sue, non per questo ingiusto dimandar potrebbesi. Et di ciò la ragione è in pronto; perche tutto quello, che di buono habbiamo noi mortali, l'habbiamo da Dio; & per questo gli siamo veri debitori, & oprando noi, gli restituiamo quello, che veramente è suo. L'altro, & il secondo merito di condegno è quello, qual non di sua natura e assolutamente è degno di mercede, ma solamēte per patto, conuentione, e promissione qual fa il retributor della mercede à colui, che farà tal'opra; qual'opra, quantunque non sia degna di tanta mercede, la fa però degna il patto, la conuentione, e la promissione del retributore della mercede. Adduco di ciò vn chiaro essempio. Quà è vn prencipe, il quale fa preparare tutte le cose neceßarie per far vna solenne

giostra, e poi manda la grida per tutto il suo stato, che qual si uoglia de' giostranti farà tre colpi più bel li nella fronte del concorrente, guadagnerà vna perla, ouero gemma di valore, e prezzo di dieci mila scudi. Si fa la giostra, & vno facendo i tre colpi più belli nella fronte, guadagna la perla, ouer gemma del sudetto valore; e così dal prencipe gli è data per sua mercede, e suo premio. Chiaro è quanto il sole, che questa opra del giostrante vincitore di sua natura nõ è condegna alla mercede della perla, ouero gemma di tanto valore: nondimeno per il patto, e promissione del prencipe, d'indegna, è fatta condegna. Così dicesi dell'opre nostre, quali quantunque assolutamente, e secondo il rigor della giustitia, sieno indegne di sua natura (ancora che prouenghino dalla gratia) di tanta mercede, e di tanto premio, qual'è la vita eterna, la gloria celeste, e la diuina fruitione; nondimeno (per il patto, e per la promissione fatta da Christo vero Iddio, e vero huomo, qual dice nel Vãgelo ad ogni Christiano parlando; Se tu vuoi entrar'in vita eterna, e fruir Iddio vera felicitade, serua i miei precetti, e comandamenti) sono fatte di indegne condegne di tanta mercede sudetta. E per questa distintione mi pare, che ageuolmente concordar si possono molti detti di diuersi dottori, quali paiono discordanti, e fra loro contrarij. Hora rispondendo, Sisto mio, alla tua obiettione in contrario fatta, e fondata sopra il detto dell'Apostolo Paolo, oue dice; che non sono conde-

gne

gne le nostre attioni, ouer passioni, e mali, quali noi patiamo in questa vita presente alla futura, e sperata gloria, qual noi dopò la morte hauer speriamo; dico, che queste attioni, ouer mali, quali noi patiamo, se si considerano quanto alla sostanza loro, e secondo che si riferiscono alla libera volõtà nostra, da cui procedono, non sono veramente condegne, ne vguali alla mercede di vita eterna: ma se sono considerate le nostre attioni, e i mali, quali noi patiamo in questa mortal vita, inquanto che sono informati della gratia, e inquanto che'l Signor' Iddio hà ordinato, e promesso à tutti quegli che opraranno, e patiranno ogni male per amor suo, di dargli l'eterna vita, e la gloria celeste, tal'atti, tal'opre, e tal passioni sono degne dell'eterna vita, e sperata felicitade. Et che ciò il vero sia, lo confermo per il detto del sudetto Apostolo nella seconda Epistola al diletto suo discepolo Timotheo iscritta; oue dice; Io ho combattuto in questa mortal vita per amor di Christo mio Signore; Io ho combattuto, dico, per la difensione della fede sua contra i perfidi Giudei, e ignoranti Gentili; Io ho combattuto contra il scelerato mondo, contra la carnal concupiscenza, e contra il demonio, & hora hò compito il corso della mia vita, & hò seruata la fede al mio Signore, fedelmente combattendo per suo amore; per il che esso mio Signore come giusto giudice, e vero remuneratore, mi ha apparecchiata la corona di giustitia, la corona dell'eterna felicitade, per hauermela promessa,

come

come giusta mercede dell'opre mie; & son certo, che hauendomela promessa, non mi potrà mancare, che al tempo suo non me la dia, e non me la rendi. Non mi potrà mancare, dico, perche non può à se stesso mancare. Con questa mia dichiaratione parmi, Sisto mio, hauer sodisfatto all'apparente tuo dubbio, col dimostrarti, che l'opre nostre meritorie, considerate secondo le lor conditioni, quali hanno secondo la propria lor natura, e secondo che prouengono dalla natural virtude, e dalla libera nostra volontade, quantunque non sieno degne della futura gloria, ne à questa vguali: nondimeno considerate secondo le conditioni, quali hanno dalla gratia del Spirito santo, qual habita in noi, e che à queste opre da noi fatte, Iddio ci ha promesso di darci l'eterna gloria, & eterna felicitade; dico, che sono condegne, & vguali alla sudetta futura gloria, & eterna felicitade. Et così conchiudesi ottimamente, che l'opra Christiana è meritoria della eterna vita, & il dubbio resta ben risoluto. S I S. *Parmi, Olimpio mio, che meglio al dubbio mio mosto rispondere non si potrebbe. Dunque piacerati dichiarar'il rimanente posto nella sudetta definitione dell'opra Christiana.* O L I M. *Sono molto contento di far quanto ti piace. Diceasi dunque nella predetta definitione, che l'opra Christiana era buona, e meritoria dell'eterna vita; e seguitaua poi, che tal'opra era prodotta dalla volontà libera, ouero da vn'altra possanza dell'anima per imperio, e comandamento di*

essa

essa volontà. Per maggior intelligenza di queste parole è da sapere, che dicesi l'opra buona, e meritoria prouenire, ò essere prodotta dal nostro libero arbitrio, e libera volontà, per por differenza da questa opra à quella: la quale (quantunque sia buona) è fatta nondimeno per pura violenza; & però à far che l'opra sia buona, e meriteuole appresso à gli huomini, e appresso à Dio, bisogna che proceda, e prodotta sia dalla volontà libera. Et però dicea l'Apostolo Paolo nella prima Epistola alli Corinthi, à capi noue; S'io volontariamente, non per vanagloria, non per temporal bene, ma per amor di Christo mio Signore predico il sacrato, e diuino Vangelo, hauerò la mercede non terrena, ma celeste; non transitoria, ma eterna, qual sarà l'eterna felicitade. Ma s'io predico il sudetto Euangelo sforzatamente, cioè per il solo comandamento, la dispensatione ben mi è data ad vtilità d'altri, ma non à mia vtilitade; perche non volontariamente, e non per amore predico. Et è da saper poi, che questa opra meritoria, la qual dalla libera volontà procede, alle volte è solamente interiore, e in essa volontà rimansi, si come nel suo proprio soggetto, si come il sperar in Dio, l'amar Iddio, e'l prossimo suo, temer esso Iddio di timor filiale, dilettarsi delle cose diuine, e simili altri atti, & operationi. Alle volte è esteriore, essercitata però per comandamento della volontà, qual'è regina nel regno dell'anima, si come visitare le sante Chiese, ascoltar volontieri la parola di

Dio,

Dio, far limosina alli poueri, visitar gl'infermi, consolar gli afflitti, e tribulati, digiunare la quaresima, schiffare la lussuria, domando la carne, dar bando all'ira, seruar la castità dell'alma, e del corpo, e simil'altre opre, quali veramente sono opre Christiane, e meritorie della vita felice. Et di queste parlando l'Apostolo nella Epistola sudetta, à capi dieci, dicea à tutti parlando; Se voi mangiate, ouero beuete; se voi fate qual si voglia altra opra, ogni cosa fate à laude, e gloria del Signore, ogni cosa fate per amor del vostro Creatore, largo dell'opre vostre premiatore. Diceasi poi, che l'opra meritoria procedea dal libero arbitrio, e libera volontà, mossa da Dio sì della general motione, sì della particolare, qual'è la motione della gratia del Spirito santo; e che per tal'opra Christiana non solamente dimostramo in noi essere la vera fede di Christo, ma essere giustificati; giustificati dico, per la gratia diuina, per cui siamo fatti d'ingiusti, e peccatori, giusti, e buoni; e per l'opre che noi facciamo, fatti siamo più giusti, che prima non erauamo, crescendo, & aumentando in noi la gratia, qual già haueuamo. Et questo espressamente Iacobo santo lo dimostra nella sua Epistola à capi due, dicẽdo; Abraham padre nostro non è stato egli giustificato per l'opre sue, offerendo, e sacrificando il figliuol suo Isaac sopra l'altare? Certamente sì. Et però conchiudo verissima essere, non che vera la sudetta definitione dell'opra Christiana. S 15. O felice veramente espositione,

sitione, e dichiaratione dell'opra Christiana da te data, Olimpio mio: ma ò felici tutti i Christiani, se questa opra abbracciassero. Abime che ben tutti dimandansi Christiani quanto al nome: ma dubito, che pochi sieno quegli, che veri Christiani sieno quanto all'opre; perche il mondo vedesi ripieno d'opre maluaggie, triste, e scelerate. Et però ben scrisse Agostino santo nel libro della Vita Christiana, dicendo, e generalmente ad ogni Christiano parlando; Se ti diletta essere veramente Christiano dimandato, fa quelle cose, che veramente appartengono al Christianesimo, e con l'opre buone, e meritorie pigliati il nome del Christiano. Quello (sottogionge Agostino) è veramente Christiano, il quale à tutti vsa misericordia; il quale per nulla ingiuria si moue, & altera; il quale l'altrui dolore, come il suo proprio sente; il quale hà la sua tauola anco per i poueri apparecchiata; il quale non ricerca la gloria sua appresso de gli huomini, acciò gloriar si possa nel cõspetto del Signore, e de gli Angeli suoi santi; il quale sprezza le cose terrene, per hauere le celesti; il quale alla sua presenza non sopporta che'l pouero sia oppresso, & oltraggiato; il quale souiene alle misere persone; il quale finalmẽte è prouocato al pianto amaro, per gli acerbi pianti d'altrui. Simili opre hà fatto l'Apostolo Paolo, dimostrandosi verissimo Christiano, dicendo egli nella seconda Epistola alli Corinthi; Qual'è colui che infermo sia nõ del corpo, ma del spirito, che infermo sia (dico) nel-

Chiunque vuol essere Christiano dimãdato, faccia l'opre da Christiano.

la fede poco credendo, e nel bene, mal'oprando, e ch'io parimente non stà infermo per compassione, dolendomi oltra misura della sua infirmitade, e d'ogni suo male? Hora veduto che habbiamo, Olimpio mio, assai chiaramente qual'è l'opra veramente Christiana, vorrei (piacendoti) che vedessimo in quante parti principali ella è diuisa, ouero distinta. OLIM. *Son molto contento che cõ diligenza veggiamo, perche penso che vi saranno di belle cose da dire.* SIS. *Hora incomincia, Olimpio mio, ch'io poi seguirò secondo che sarà necessario.* OLIM. *Mi pare che questa partitione, ouero diuisione dell'opra Christiana sia leggiadramẽte toccata dall'Apostolo Paolo nella Epistola, qual scriue al suo diletto discepolo per nome Tito dimandato, al secondo capo, oue dice; E apparsa la gratia di Dio Saluator nostro, è apparsa (dico) la gratia, cioè Christo gratioso in carne, da tutti visibile; E apparsa la gratia del Saluator nostro vero Iddio, e vero huomo, per cui hauer debbiamo l'eterna felicitade; E apparsa questa gratia per Christo non ad vn popolo solo, ma à tutti gli huomini del mondo; E apparso Christo pieno di gratia per instruirci, & ammaestrarci, che totalmente lasciando l'empietà, cioè tutti i peccati, quali sono contra Dio nostro primo Padre, e quelli ancora che sono contra i nostri natural parenti, e tutti i mondani desiderij di grandezze, d'honori, e di ricchezze, viuiamo mentre che dura nostra etade sobriamente, giustamente, e piamente. Eccoti quì chiaramente,*

Le prime, e principali parti dell'o

mente, Figlio mio; le prime, e principal parti dell'opra Christiana, quali sono tre, cioè vivere sobriamente quanto à se stesso, giustamente quanto al prossimo, e piamente quanto à Dio. Et perche di queste tre opre la più perfetta è la pia, per la qual honoriamo il Signor Iddio; però da questa incominciaremo, e poi diremo dell'altre due. Quanto dunque à questa opra pia, perche ella è denominata, & il nome prẽde dalla pietà; però dichiaro primieramente che cosa è questa pietade; Et dico, che alle volte pigliasi per vna certa affettione, per la quale l'huomo si moue à compatire, e dar soccorso al pouero, e mendico; & questa tal affettione è vna medesima cosa con la misericordia, quale può essere naturale, si come diciamo alle volte tal'huomo essere naturalmente pietoso, cioè misericordioso; & il Signor Iddio essere pio, anzi piissimo, cioè misericordiosissimo, come in mille luoghi dalla scrittura habbiamo. Et perche l'opra deriuata dalla pietade naturale è commune à i Gentili, ouer'Infideli, e Christiani, però di questa propriamente non parla l'Apostolo Paolo: ma solo di quella, qual'è propria ad ogni vero Christiano. Alle volte pigliasi sudetta pietà per la virtù, per cui l'huomo rettamente si dispone à honorare, riuerire, & adorare Iddio del mondo vero Signore. Et questa pietade è vna istessa cosa con la vera religione. Hora da questa pietade è denominata l'opra Christiana opra pia, qual'opra altro non è, che quella, per cui honoriamo, & adoriamo Iddio

pra Christiana sono tre, toccate dall'Apostolo Paolo.

Che cosa sia l'opra Christiana

pia, & in quante cose consiste.

dio trino, & vno, cioè il Padre eterno, il suo vnigenito Figliuolo, & il Spirto santo dall'vno, e l'altro procedente, quali tre persone sono vna istessa numeral sostanza, per cui (dico) honoriamo, & adoriamo esso Iddio come Padre, e Redentor nostro, e come Premiatore delle nostre fatiche fate à laude, e gloria sua. SIS. Accioche ogni cosa, Olimpio mio, chiaramente s'intenda, vorrei sapere in quante, e quali cose consista questa opra Christiana, e pia. OLIM. Dicoti che consiste in tre cose, cioè nell'honor intrinseco mentale, nell'honor estrinseco cerimoniale, e nella lode, e ringratiamento qual si fa à Iddio. Et quanto alla prima cosa è da notare, che si come l'huomo non può amar vna cosa, se prima non la conosce, e che sia meriteuole d'essere amata: così non può l'istesso huomo honorar, e riuerir' Iddio estrinsecamente di vera, e real honoranza, se prima non l'honora, e riuerisce con la mente; & all'hora lo riuerisce mentalmente, quando tiene l'alma sua, & il cor suo puro, candido, e netto d'ogni vitio, d'ogni peccato, e d'ogni sceleratezza. Et questa è la prima, & essentiale opra Christiana verso il Signor Iddio, qual mai sempre è buona: e sopra questa bontade è fondata l'opra Christiana cerimoniale; perche in tanto è buona questa opra esteriore cerimoniale, in quanto che gli è conforme all'opra intrinseca mentale. Et se auiene che sia discordante, si come apertamente vedesi ne gli Iprocriti, quali hauendo la mente macchia-

ta, vogliono estrinsecamente mostrar che sieno buoni: tal sua opra estrinseca cerimoniale dimandar non si può Christiana, e pia, per non essere fondata nell'opra Christiana pia mentale, qual sempre è buona. Quì ben esclamar mi lece, così dicendo. O infelici Christiani, c'hauendo voi la mente sordida, brutta, e d'ogni vitio macchiata, vi credete honorar Iddio con l'opre esteriori cerimoniali? Non v'accorgete, che poco vi giouano, se non v'è la candidezza della mente, e la purità del cuore? Dunque (come dice il gran profeta Esaia) lauate l'anime vostre, da loro scacciando ogni sceleraggine; siati mondi, e netti, lasciando ogni tristo pensiero; cessate d'oprar peruersamente, e imparate homai far l'opre buone, osseruando i precetti, e i santi comandamenti dell'alto Signor Iddio. Il terzo honore, qual render si deue al Signor soprano, è il riferirgli gratie infinite de i grandi, & innumerabili beneficij da lui riceuuti. Certo è, che da Dio come somma bontade, sommamente liberale, tutti habbiamo l'essere con le pietre, il viuere, e crescere con gli arboscelli, il sentire con gl'animali, e l'intendere con gli Angeli. Habbiamo (dico) la sanità corporale, & ogni ricchezza temporale, & ogni altro bene da esso Signor Iddio; & però se viuere vogliamo Christianamente, e piamente, gli debbiamo rendere infinite gratie, acciò non siamo del numero, e della schiera de gli huomini impij, i quali quantunque Christiani nomati sieno, nondimeno si credono i diuini beneficij

essergli dati per li merti suoi; & per questo non ringratiano la somma bontà di Dio, ma come superbi, e seguaci di Lucifero, s'inalzano, confidandosi, e gloriandosi nella possanza, e virtù sua; & i saggi nella sapienza sua, i ricchi nelle lor ricchezze, cōtra di quel lo, che espressamente dice il gran Profeta Hieremia à capi noue; Non si glorij il sauio nella sapienza sua, nè il forte nella fortezza sua, nè il ricco nelle ricchezze sue. Hora, Sisto mio, parmi che per le cose da me breuemente dette sia chiaro, e manifesto in quali, e quante cose consista l'opra Christiana pia. Hora veniamo alla seconda parte dell'opra Christiana, qual'è che l'huomo viua giustamente. Et se tu vuoi essere il primo à ragionar sopra di ciò, sono più che contento, & ascoltaroti più che volontieri. S I S. *Son contento, Olimpio mio, di dire quello, che mi par essere il vero circa questa seconda opra Christiana; aspettando poi da te (si come di me più dotto) cose più dilettevoli. Dico dunque, che questa opra Cristiana giusta, e denominata tale dalla giustitia, qual in due modi si considera. Et primieramente v'è la giustitia, la quale è virtù morale, & vna delle quattro virtù Cardinali, ouero principali; & è quella, per cui si rende ad ogn'vno quel ch'è suo, e che gli conuiene. Et questa partesi nella giustitia commutatiua, e distributiua. La giustitia commutatiua è quando al prossimo per questa si rende vguale per vguale; si come per cento scudi imprestati, si rende tanto frumento,*

L'opra Christiana giusta, la qual giustitia denominata sia.

to, ò vino, che sia stimato del valore delli cento scudi imprestati. La giustitia distribuita è quella, per cui si distribuisce qualche ben publico, non vgualmẽte à tutti: ma proportionalmente secondo i meriti, e le dignità delle persone, dando à chi più merita maggior bene, e à chi manco merita minor bene. Poi dico, che v'è vn'altra giustitia: la qual importa vnà equità, e decentia, per cui l'huomo viue, e conuersa col prossimo suo senza riprensione, si come la diuina legge comanda, e l'humana legge, dalla retta ragione regolata dispone. Et questa giustitia il diuin Platone nel libro delle Leggi la dimanda rettitudine della vita. Aristotile nel quinto dell'Ethica à capi noue, dimandala operatrice del giusto, ouero verità della vita. Cicerone nel libro de gli Officij la nomina veracità della conuersatione. I sacri dottori Theologi la dimandano bontà della vita col prossimo suo; Et si può dire, che tutte queste denominationi insieme conuengono. Et quantunque dall'vna, e l'altra giustitia, cioè inquanto che gli è virtù morale, e inquanto che gli è vna equità, e decentia, per cui l'huomo viue irreprensibilmente col prossimo, si possa dimandare l'opra Christiana essere giusta; nondimeno più propriamente è denominata dal secondo modo. Hora questa opra Christiana giusta, in tre cose principalmente consiste, cioè nella vera dilettione del prossimo. Poi nella conseruatioue della persona, e della fama, & honor suo. Vltimamente nella conseruatione

L'opra Christiana giusta, in tre cose prĩcipalmẽte, consiste, & in quali.

ne delle robbe sue esteriori. Io, Olimpio mio, dirò solamente della prima, per non essere troppo longo, e per non fastidirti; tu poi (come di me più sufficiente) ragionarai dell'altre due. Consiste dunque primieramente questa opra Christiana giusta nella vera, e non simulata dilettione del prossimo, si come insegna l'Apostolo Paolo alli Romani al duodecimo capo, dicendo; Voglio Romani miei, voglio, ò Christiani tutti, che in voi regni, e trouisi la vera dilettione senza simulatione, senza l'hauer'altro in parole, & altro in fatti, senza l'hauer altro nell'opra esteriore, & altro nel cuore, voglio che si come ci desiamo ogni bene à noi, lo desiamo anco al prossimo nostro. Questa dilettiōe del prossimo l'hà insegnata, e predicata Christo nostro Signore, come si legge nel sacrato, e diuin Vangelo, e particolarmente nel Vangelo di Giouanni Apostolo, e Vangelista à capi tredici, oue dice; In questo conosceranno, ò discepoli miei cari, tutti i mortali, che siate veri miei discepoli; non dice Christo se digiunarete, perche i demonij, e i dannati non mai mā giano; non dice se voi sarete vigilanti, perche il demonio, non mai dorme, ma sempre và intorno per tirar à se i poueri mortali; non dice se vi affliggerete, perche anco i tristi, e scelerati s'ffliggono; non dice finalmente se voi farete miracoli, perche anco i tristi, e huomini cattiui per virtù diuina ne fanno, come leggesi in S. Mattheo à capi sette: ma se voi hauerete la dilettione, se voi v'amarete l'vno con l'altro di

vero,

vero, e perfetto amore. In questa dilettione veramente cõsiste l'opra Christiana giusta, amãdo ogn'vno il prossimo suo, come se medesimo. Et per il contrario non Christianamente, non giustamente opra colui, il quale è aperto nemico del prossimo suo, ouero che gli è amico fitto, e simulato, ò che gli è ingannatore, ò secreto traditore. Hora quì tutti i Christiani con ogni attentione, ascoltino quello, che diuinamẽte scriue Giouanni Euangelista nella sua prima Epistola Canonica à capi tre, di quelli che non amano il prossimo, e fratel suo. Così egli chiaramente dice; Colui, il quale non ama il suo fratello, & il prossimo suo, non è giusto, nõ hà la gratia di Dio, non è figliuolo di Dio, nõ procede da lui; & così segue, che non è capace del cielo, e dell'eterna felicitade. Aspetto hora, Olimpio mio, che tu ragiõi sopra quelle due altre cose, nelle quali cõsiste l'opra Christiana giusta. OLIM. *Mã car non posso di nõ seguire quanto ti piace. Era dunque la seconda cosa, doue consistea l'opra Christiana giusta, la conseruatione della persona del prossimo, della fama, & honor suo. Et per dichiaratione di questa è da sapere, che si come ogn'vno naturalmente, e sopranaturalmente, cioè per carità dal Signor donata, amando se stesso desia, e brama conseruar la propria vita, e la propria fama, fuggendo ogni cosa che possa essere in destruttione di queste due cose; così deue ogn'vno procurare la conseruatione della persona, e della fama del prossimo suo; perche quantun-*

que sieno numeralmente distinte, sono però d'vna medesima natura humana, prodotte da vn medesimo principio, & ordinate ad vn'istesso sopranatural fine, qual'è l'eterna felicitade. Per questa vnione dunque ogni vno è obligato à conseruare la persona, e la fama del prossimo suo. Et si come noi naturalmente si difendiamo contra ogni cosa che si possa dar la morte, priuarsi della sanitade, & apportarci infamia, qual'è à guisa d'vna morte, così difendere debbiamo dalle sudette cose il prossimo nostro, altrimente non l'amiamo come noi medesimi. Hora per il contrario non giustamente viuono quegli, i quali ò con percosse, ò con piaghe, ò cō dargli la morte offendono il prossimo suo. Il simigliante si dice di tutti quegli, che con ogni poter suo cercano di leuar la fama, l'honore, è la gloria al sudetto prossimo: perche il leuargli la fama è peggio, che dargli la morte. Et ciò hallo chiaramente Socrate insegnato, cosi dicendo. E meglio innocentemente morire, che viuere con infamia, e con vergogna. Questo istesso ha confermato Auicenna nel nono libro della sua Metafisica, in cotal modo scriuēdo; I saggi del mōdo, e tutti quegli, che magnanimi sono, più facilmente eleggono di perdere la salute, e vita corporale, che perdere la fama. Et l'Apostolo Paolo ripieno del Spirito santo, nō ha egli detto nella sua prima Epistola alli Corinthi à noue capi, di se stesso parlando, questa sentenza? cioè; E meglio per me il morire, che viuere con infamia datami d'altrui. E me-

Leuar la fama al prossimo suo, è peggio che dargli la morte.

glio

glio veramente. Per questo ottimamente si conchiude, che nullo Christianamente, e giustamente viue, se leua l'honore, e la fama al prossimo suo, ouero la vita. La terza cosa in cui consiste l'opra Christiana giusta, è il conseruare i beni esteriori, ouero le facultadi al prossimo suo, e non rapirle. Consiste parimente in dargli aita, quando egli ritrouasi in necessitade, & estremo bisogno; perche si come l'huomo naturalmente, e per amore qual porta à se stesso desia, e brama, anzi si sforza di conseruare tutti i suoi beni temporali, per essere instrumēti d'acquistare le virtudi, e la felicitade, come saggiamēte ha detto il prencipe de' Filosofi Aristotile nel decimo dell'Ethica à capi tredici, e prima di lui il saggio Solone (se però con misura si possedono) così ciascuno è obligato à conseruare, e non rapire i beni temporali del prossimo suo, se l'ama come se stesso, come egli amarlo è obligato. E veramente par cosa ragioneuole, che quelli, i quali sono ordinati ad vn medesimo fine, s'aiutino l'vno con l'altro in ricercare, e conseruare i debiti mezi ordinati à conseguire il sudetto fine. Et di quì segue, che colui, il quale serue al prossimo suo infermo, colui che ciba, e dà mangiare al prossimo c'hà fame, colui che senza vsura impresta danari al suo fratello bisognoso, colui che libera l'oppresso dall'opprimente, opra christianamente, e giustamente. E ingiustamente viue, & opra ogn'vno, che fa il contrario. Meritamente dunque Christo Signor nostro nel giorno dell'vniuersal

giudicio darà l'eterna felicitade à tutti quegli, c'haueranno fatto l'opre Christiane giuste; e l'eterna dannatione à quei tutti, c'hauranno fatto il contrario. Parmi hora, Sisto mio, che manifesto sia per le cose da te, e da me dette in quali, e quante cose consista l'opra Christiana dimandata giusta. Resta vltimamẽte, che ragioniamo dell'opra Christiana, per cui l'huomo dicesi viuere sobriamente, la quale ogni Christiano, se vuole conseguire il regno del cielo, e la beata vita, è obligato essercitarla in se stesso. SIS. Quanto à questa terza, & vltima parte, qual'è l'opra Christiana, per cui si viue sobriamente, mi par che tre cose s'habbino da vedere. La prima sarà il chiarire, e palesare, che cosa sia questa operatione sobria.. Poi in quali, e per quali possanze dell'anima nostra s'habbia da essercitare. Vltimamente in che modo debbiasi osseruare, & essercitare quanto à i sentimenti esteriori, & alla possanza motiua; e quì in queste tre cose al mio giudicio vi saranno molte cose belle, e dilettevoli da dire. OLIM. Hora, qual di noi sarà il primo à dire? SIS. Con tua buona licenza sarò io il primo, e tu poi seguendo, andaremo alquanto longamente sopra di questa operatione ragionando. Dico dunque, che quest'opra è dimandata sobria dalla sobrietà: la quale in due modi si considera. E primieramente, e quanto al primo modo pigliasi per vna certa mediocrità, & astinentia nel mangiare, e nel bere, & in questo modo considerata è parte della tẽ-
peran-

peranza; E da questa sobrietà non è denominata l'opra Christiana sobria; imperoche molti ritrouansi hauere questa sobrietà, sendo molto temperati nel mangiare, e nel bere, i quali sono però ripieni di peccati, chi di superbia, chi di bestemmie, chi d'ira, chi d'homicidij, chi di lussuria, chi di susurrationi, e d'altri vitij assai, quali contrarij sono al Christiano viuere. Pigliasi poi questa sobrietà, al secondo modo per vna virtù, per la quale l'huomo regola tutti gli atti suoi, e le operationi sue tutte, quali prouengano dalle possanze dell'anima, che possono oprar bene, e male. Et di questa sobrietà n'hà parlato il saggio Salomone nel suo libro della Sapienza à capi noue, dicendo; La sapienza sobriamente mi regge, e mai sempre reggerãmi in tutte le mie operationi. Sarà dunque l'operatione Christiana sobria quella, che dalle possanze rationali dell'anima nostra moderate, e ben regolate procederà. Et quella non sobria dirassi, qual procederà dalle medesime possanze dell'anima intemperate, e mal regolate. Et perche oprar possiamo bene, e male per l'intelletto, per la volontà, per l'appetito sensitiuo diuiso nell'appetito irascible, e concupiscibile, per tanto ordinatamente habbiamo da vedere in che modo, & in che maniera, si essercita questa operatione Christiana, per le sudette possanze. Et io dirò per hora solamente come si essercita per l'intelletto; e dirai tu poi, Olimpio mio, come si essercita per la volontà; e così andaremo dietro ragionando secõdo

Non da ogni sobrietà è dimandata l'opra Christiana sobria; e però da qual sia dimandata, si dichiara.

Qual sia l'operatione Christiana sobria, e per qual possanze dell'anima si esserciti.

do che sarà il bisogno. Dico adunque, che all'hora l'huomo, quanto all'intelletto, hà l'operatione sobria, quando contentasi di sapere le cose necessarie alla sua salute, & altre cose; si come è la Filosofia naturale, la sacra Theologia, e l'humane leggi secondo la facultà, e capacità del proprio ingegno. Et però disse Ambrosio santo nel libro de gli Officij. Ogn'vno proui il suo ingegno, e in quello che egli conoscerà essergli conueneuole, in quello si esserciti. Ma quì bisogna con diligenza auertire, che non basta il voler sapere: ma bisogna sapere con qual'ordine, con qual studio, & à qual fine saper si brama, cioè sapere primieramẽte quello, che più maturamẽte l'huomo moue alla sua salute; e poi quello, che con maggior ardore, e cõ maggior vehemẽtia lo moue all'amor diuino; e quello ch'è ordinato non alla vanagloria, non alla apparentia del mondo, ma alla salute sua, e del prossimo. Et in questa maniera osseruasi la sobrietà del sapere, e dell'inuestigare, qual'appartiene all'intelletto. Et per inconsideratione, e non osseruatione di questo, molti Filosofi, si come Pithagora, Platone, Democrito, Zenone, Aristotile, Auerroe, et altri assai hãno errato, e detto delle cose espressamẽte alla verità cõtrarie. Per il che disse l'Apostolo Paolo alli Romani à dodeci capi; Nõ bisogna che l'huomo ricerchi di sapere quello, ch'è sopra di se, e che eccede la capacità sua: ma bisogna sapere sobriamente, non volendo misurar'ogni cosa con la bassezza del suo intelletto, perche altri-

mente

mente cadono in diuersi errori, e diuerse heresie, come in ogni tempo s'è veduto. Per questo bisogna che ogni Christiano intenda sobriamente, sottomettendo il suo sapere, la sua dottrina, ogni suo parere alla determinatiõe della santa Romana Chiesa: la quale nelle cose pertinenti alla santißima fede, & alli buoni costumi non può errare. O felice il mondo se questa sobrietà del sapere all'intelletto pertinente oßeruata si fosse: perche non tante false sette sariamo venute, come hoggidì si veggiono. Hora seguita, Olimpio mio, e ragiona dell'opra sobria essercitata per la volontà.

OLIM. *Dico, che l'opra Christiana sobria all'hora è essercitata per la volontà, quando essa volontà nel desiderare, & amare è retta, & ordinata. Ordinata è sempre, quando ama il sommo bene Iddio glorioso, come naturale, e sopranatural fine di tutte le creature intellettuali, e quando ama le creature solamente per amor di Dio, non ponendo in loro la sua felicitade; perche si come non sono per se stesse buone, ma la sua bontade da Dio depende; così debbono essere amate non per se stesse come vltimo fine: ma solamẽte per amor di Dio, del tutto creatore. Et se fa il contrario, amando più le cose terrene, che le celesti; le cose transitorie, che l'eterne; i diletti carnali, che i diletti spirituali; l'honor del mondo, che l'honor di Dio; la creatura, che'l Creatore, sarà la volontà sudetta non sobria, ma smisurata, e in tutto disordinata, e mortalmente peccarà: perche il mortal peccato*

Quando l'opra Christiana sobria è essercitata per la volontà.

altro

altro non importa che l'auersione, e la partenza dal bene incommutabile, ch'è Dio, & volgersi, & accostarsi al ben commutabile, caduco, e frale, qual'è essa creatura. Se dunque l'huomo Christiano per mezo della volontà disordinata peccar non vuole, abbandoni, e sprezzi l'amor mondano, e abbraccia l'amor diuino; perche (come dice Cipriano santo) l'amor del mondo, e quello di Dio non possono in vn core, e in vna volontade star insieme; si come gli occhi corporali non possono insieme vedere l'alto cielo, e la bassa terra. Et perche (ahi miseri, & infelici Christiani) pochi sono c'habbino la volontà retta, & ordinata nel suo oprare: però pochi sono che si saluano, e vadano al celeste Paradiso; perche da essa volontà ordinata depende la nostra salute; e dalla disordinata, la nostra dannatione. Et ciò volendo dichiarare Christo saluator nostro, disse in S. Mattheo à capi diecinoue. Qualunque abbandonerà la propria casa, i proprij fratelli, le proprie sorelle, il proprio padre, e la propria madre, la legittima moglie, i cari figliuoli, e le amate possessioni, non ingiustamente; ma per essaltatione del mio nome, e per amor mio, hauerà nella presente vita la gratia mia: la quale come ben spirituale, e di più prezzo cẽto volte ch'ogni ben tẽporale, e nella futura vita hauerà l'eterna felicitade. Et qualunque parimente (come è scritto nel sudetto Vangelo à capi dieci) amerà più il proprio padre, e la propria madre che me, non sarà di me degno, non verrà

in cielo à vedermi, ne fruirmi eternamente; perche ogni cosa mortale per amor mio amar si deue, e non quelle più di me. Hora Dio volesse, che noi mortali haueßimo la volontà nostra sobria, e ben'ordinata, e non caminaßimo per la via cotanto licenciosa, cotanto trista, e cotanto vituperosa; per la via (dico) di tanta superbia, di tanta grandezza, di tanta inuidia, odio, e rancore, e di tanta lasciuia, e carnal piaceri: Che veramente ben si può dire à tutti noi quella reprensiua sentenza di Socrate, recitata dal diuin Platone, qual dice; O miseri mortali, perche andate voi in precipitio, & in ruina, facendo quello che non douete? Deh hormai cessate di mal'oprare, preponendo le cose inferiori alle superiori. Lasciate, ò infelici, quest'ombre delle cose terrene, e seguite le vere, e diuine cose amabili. Parmi hora, Sisto mio, assai manifesto qual sia, e dimandar debbasi l'opra Christiana sobria, per la volontade essercitata. Segue hora tu dell'opra Christiana sobria essecitata, per la possanza dimandata concupiscibile. S. I s. Dico, che à voler questo chiaramente sapere, è neceßario primieramente vedere quante paßioni sieno in questa concupiscibile. Sono dunque sei, tre per rispetto del bene; e tre per rispetto del male. Le tre per rispetto del bene, sono l'amore, il desiderio, e la dilettatione. E questo ordine hanno tra loro: imperoche il bene conosciuto presentato all'appetito, causa primieramente in esso appetito la complacentia, ouero compiacci-

Quãte passioni sono nella côcupiscibile, e come fra loro sono ordinate.

piaccimẽto di se, e questo compiaccimẽto è dimandato amore. Dopò questo compiaccimento il sudetto bene moue l'appetito, acciò lo conseguisca, & abbracci; & questo tal mouimento è nominato desio, ouero desiderio. Dopò questo desiderio, se'l ben desiderato è posseduto dal desiderante, causa nell'appetito vna quiete, qual nomasi allegrezza, ouero dilettione. Et di queste tre cose, n'apporto questo chiaro essempio. Il mercante conosce che i denari gli hanno da essere vtili, e buoni; e però in quelli si cõpiace, et amagli; et amandogli, si moue desiderãdogli d'hauere; & hauutogli, si diletta nel possesso di quegli, e stassene lieto. Per rispetto del male, sono queste tre, cioè l'odio, la fuga, e la tristezza, e così sono ordinate. Primieramente la cosa, la quale è conosciuta come cattiua, incontanente ch'è presentata all'appetito, causa in quello la displicenza di lei: la quale odio è dimãdata, Et questa poiche gli dispiace, causa nell'appetito abbominatione, e repugnanza di se stessa, qual'è dimandata fuga; perche le cose cattiue, & abbomineuoli naturalmente si fuggono. Et se per sorte tal cosa cattiua, & abbomineuole fuggir non si può, che non venga sopra di noi, causa nell'appetito gran tristezza, e gran ramarico. Hora queste cose come vere così dichiarate, è d'auertire quanto alla prima passione, qual'è l'amore per rispetto del bene, che all'hora noi essercitiamo l'operatione sobria, & ordinata, quando noi amiamo le cose buone; e più le migliori,

Come l'opra Christiana sobria si esserci per le passioni del la concupiscibile.

ri, che le manco buone, ouero che buone paiono, e non sono. Et però ogni Christiano, il quale nell'amar suo prepone le cose diuine alle humane; le celesti alle terrene; l'eterne alle temporali; l'anima al corpo; le virtù vere alli beni della fortuna; e la salute dell'anima del prossimo, alla propria salute del corpo, veramẽte essercita l'operatione sobria. Et qualunque fa il contrario, essercita l'operatione disordinata, e che à Dio dispiace. Quanto al desiderio poi qual segue l'amore, dico, che la sobrietà del sudetto desiderio segue la sobrietà dell'amore. Et però si come le virtu di, e tutti i beni dell'anima sono da essere amati sopra tutti i beni della fortuna; così parimente debbono esse re desiderati. Et à far questo debbiamo essere sospin ti, e tirati dall'essempio de' saggi Filosofi, si come di Pithagora, il quale lasciaua le sue possessioni inculte, e seluaggie, per acquistare la sapienza dell'alma ornamento; e si come altri hanno in tutto il tempo della vita sua seruata l'astinenza per racquistare la virtù della temperanza; & alcuni hanno sostenuto molte ingiurie, e molti pericoli della vita, come Platone appresso Dionisio Siracusano, e Socrate appresso à gli Athenesi, per adornarsi della patienza, e della fortezza. Vltimamente dico, quanto alla passione della dilettatione, & allegrezza, che seguendo ella la passione dell'amore, e del desiderio, la sobrietà di lei consiste in dilettarsi ne i maggior beni amati, e deside rati, quando di loro si ha il possesso. Et perche gli

huomini

huomini di questo infelice mondo hoggidì per la mag gior parte prepongono i beni del corpo, si come i piaceri carnali, le ricchezze, gli honori, la fortezza del corpo, la bellezza pur corporale alli beni diuini, & eterni; però pochi sono quegli, i quali essercitano l'opre Christiane sobrie nelle passioni della possanza concupiscibile, quale è per rispetto del bene. Quanto all'altre tre passioni, cioè odio, fuga, e tristitia, quali sono per rispetto del male, dico, che all'hora si essercitano l'opre Christiane sobrie, quando le cose quali sono mal fatte, si come sono tutti i vitij, e i peccati, per essere contra il sommo Signor Iddio, ci dispiacciono, e gli habbiamo in odio; & per questo con tutte le forze nostre gli cerchiamo di fuggire, al modo che fuggiamo di vedere la faccia del velenato serpente. Essercitasi vltimamente la sobrietà nella tristezza, quando s'attristiamo, e ramarico si pigliamo delle cose, quali veramente sono mal fatte; si come sono i peccati, quali ci priuano non solamente della gratia del Signor Iddio: ma della sua visione, in cui consiste la vera nostra felicitade. Ma perche hoggidì (come dice il saggio Salomone nelli Prouerbi à capi due) sono de gli huomini, i quali per essere habituati nel mal fare, e nel mal'oprare, s'allegrano: però non sobriamente, nè ordinatamente essercitano l'opre delle sudette tre passioni della concupiscibile possanza dell'anima. A te hora, Olimpio mio, lascio il carico di seguir'il ragionamento delle passioni alla irascibile

perti-

pertinenti. OLIM. *Seguirò volontieri; ma per maggior intelligenza delle cose quali s'hanno da dire, è necessario sapere quante sono le passioni di essa irascibile, e qual'ordine habbino tra loro. Et quanto à questo dico, che cinque sono le sudette passioni, cioè due per rispetto del bene, che sono la sperāza, e la desperatione; e tre per rispetto del male, quai sono il timore, l'audacia, e l'ira; & in cotal modo sono ordinate. Primieramente auiene, ch'ogn'vno desidera, e brama il bene qual gli piace: ma però ancora nol possede; & s'egli hà il debito mezo di poter conseguir tal bene, di quì nasce la speranza. Et quando per ogni modo gli manca il mezo di poter conseguire il predetto bene, sorge la desperatione. Poi l'altre tre per rispetto del male in questo modo sono ordinate; perche considerando ogn'vno, che se gli apparecchia vn male qual'egli hà in abbhominatione, e ricercando il mezo di fuggirlo, se tal mezo ritroua, diuenta audace; & per il contrario se non lo troua, incontanente il timor l'assale, e resta tutto timido. Et tal timore risorge non solamente quando non hà il vero mezo di fuggir tal male: ma ancora quando hà il mezo, qual'è dubbioso, ouero insufficiente per fuggir detto male. Se poi non si può in modo alcuno schifar tal male apparecchiatogli, di maniera che contra la volontà sua gli sopraviene, s'accende incontanente l'ira; la quale altro non è, che vn'appetito di vendicarsi del male, qual d'altrui gli è fatto. Hora que-*

Come le pasſioni dl la iraſcibile ſono fra loro ordinate.

Come l'opre Chri-

stiane sobrie, si esser citano per le passioni della irascibile.

sta verità così stando, dico, che all'hora noi nella sperāza essercitiamo l'opra sobria, e ben regolata, quando speriamo di cōseguire i veri beni nō per nostra sola uirtù: ma con il fauore del Signor Iddio, e similmente di schifar il male. Per il cōtrario eßercitiamo per la sperāza l'opra disordinata, quādo noi senza le buone operationi, e senza i meriti speriamo conseguire i beni diuini, e particolarmente l'eterna felicitade; et all'hora veramente più presto presuntione, che speranza nomar si deue. Et in questo ò quanti s'ingannano, i quali dicono che molto si confidano nella misericordia di Dio, sperando loro senza le buone operationi, e senza meriti di saluarsi. Nella desperatione poi noi essercitiamo l'opra sobria, quando facēdo tutto quello, ch'è in nostro potere, e confidandoci nell'aiuto del Signore, non mai si desperamo della nostra salute; perche quantunque in racquistar i beni temporali souente ci manchino i debiti mezi, e nelle infirmitadi parimente ci manchino i debiti mezi di risanarci: nondimeno quanto all'acquistar le virtudi non mai ci mancano i veri mezi. Per il contrario nella sudetta desperatione si pone l'operatione non sobria, ouero disordinata, quando alcuno assolutamente si despera della diuina bontade, della diuina misericordia, del diuino aiuto, e del perdono de' suoi peccati; si come disperossi Caym per hauer vcciso il suo fratello Abel, dicendo egli (come è scritto nella sacra Genesi à capi quattro;) Maggiore è la mia iniquità, e il peccato mio dell'ho-

dell'homicidio del mio fratello, che non è la misericordia di Dio. Et in questo suo parlare dimostrò sprezzare la diuina misericordia, e diuina bontade. Similmente desperossi Giuda per hauer tradito, e venduto il nostro Signor Giesu Christo, impiccandosi da se stesso per la gola; & questo suo peccato fu peccato nel Spirto santo. Nel timore poi habbiamo l'opra sobria, e misurata, quando habbiamo temenza d'offendere i nostri benefattori, fra quali il primo, e principale è il nostro Signor Iddio, da cui habbiamo ogni nostro bene; & poi il padre, e la madre, da i quali habbiamo l'essere, e i buoni ammaestramenti. Per il contrario nel timore è l'opra disordinata, e non sobria, quando alcuno teme più gli huomini, che Iddio; & fra huomini più i superbi, che gli humili; più i lasciui, che gli honesti; e più i tristi, e vitiosi, che i buoni, e virtuosi. Nell'audacia vltimamente si essercita l'operatione sobria, e regolata, ogni volta che l'huomo è audace nel vincere se stesso, nel seruar la diuina legge, e per l'osseruatione di questa non teme la morte; si come non l'hanno temuta i santi Martiri, e le sante verginelle; audace dico nel difendere la libertà della patria, e per quella non temer essilio, e bando sia qual si voglia, nè meno la possanza de' tiranni. Per il contrario nell'audacia si essercitano l'opre disordinate, e smisurate, quando l'huomo per sodisfare à i suoi sfrenati appetiti, è audace in far violenza alle persone, quali vogliono viuere castamente, in tra

dire la propria patria, & i proprij amici, per compiacere à i prencipi del mondo, e per hauere qualche ingiusto premio. Nell'ira essercitasi l'operatione sobria, quando l'huomo da se stesso s'adira per hauer offeso il suo Signore; e di ciò ne fa vendetta di se medesimo, per castigatione del proprio corpo, & astinentia da i piaceri mondani, e dall'opre lasciue; acciochè donde è nata la colpa, ne segua la correttione; e quãdo parimẽte si coruccia col prossimo qual Iddio offende, acciochè si emendi, e si corregga, non per sdegno, ma per caritade: la quale non conosce isdegno, ma compassione. Nella istessa ira si essercita l'opra non sobria, e non regolata, quando in se stesso scorocciasi, che non può viuere delitiosamente, che non può seguire i sensuali piaceri, che non è honorato sopra gli altri, che si scoroccia contra il prossimo non per emendatione, ma per oppressione, in tutto ricercando la sua confusione. Hora, Sisto mio, parmi che dalle cose da te, e da me dette, sia chiaro in che modo, e in che maniera l'opra Christiana sobria essercitar si debba nell'intelletto, nella volontà, e in tutte le passioni dall'appetito sensitiuo, qual'è diuiso nell'ppetito concupiscibile, & irascibile. Solo resta, Sisto mio gentile, che tu dichi vna parola, e facci palese in che modo la sudetta opra Christiana sobria essercitar si debba nelli sẽsi esteriori, e nella possanza motiua. SIS. Dirò dunque breuemente quello, che necessario parmi di dire circa l'essercitio sobrio delle sudette possanze.

Per intelligenza hor chiara di questo è da sapere, che ogni merito, ouero demerito, e peccato commesso nell'vso delli sentimenti esteriori, & ne gli atti, & operationi della possanza motiua, prouiene non da queste possanze secondo la lor natura assolutamnte considerate: ma prouiene dal modo di oprare, qual'è soggetto all'imperio, e comandamento della ragione, e della volontade. Et la ragione è in pronto; perche, quantunque stando l'occhio aperto, e non sia impedito, non gli può comandare la volontà, che non veda l'oggetto, qual gli è presentato; si come è il color bianco, ò nero; può però comandare che non guardi à i detti colori, e che gli miri con buona, e non con mala intentione. Il medesimo è da dire circa l'esercitio de gli altri sensi, e de' mouimenti del corpo, e dell'vso di tutti i membri; perche essendo la ragione direttiua, e regolatiua di tutte l'operationi delle predette possanze esteriori, à lei saria imputato se i sensi, e la posanza motiua non regolatamente mouesse le membra del corpo nelle sue operationi; si come al Caualcatore che siede sopra vn furioso cauallo saria imputato, s'egli cō la briglia, e'l morso nol facesse andare per la buona, e dritta strada. Sarà dunque nelle predette possanze esteriori l'operatione sobria, & ordinata, quando sarà retta, e gouernata dalla ragione, e per questa dalla volontà buona. Et per il contrario sarà l'opra disordinata, quando non sarà conforme alla ragione, & al giusto volere. Et queste antedette cose

Come l'opra Christiana sobria essercitar si debba per li sēsi esteriori.

te cose le ha con vna leggiadra, e breue sentenza confermate Christo nostro Signore in S. Mattheo à capi cinque, cosi dicendo; Ogn'vno che vedrà con l'occhio corporale vna donna non sua; vedrà (dico) non assolutamente, ma con animo, & intentione di peccar con lei inhonestamente già nel cor suo, e quanto all'atto interiore della volontà, hà peccato egli dishonestamente. Et però da simili sguardi è ben fatto astenersi; perche dice Gregorio santo, che non è lecito à veder quello, che non è lecito à desiderare. Bisogna dunque per mezo della ragione, e della volontà da lei regolata raffrenare li sensi esteriori, e la possanza motiua nel modo dell'operare, acciochè seruar si possa l'opra Christiana sobria, & ordinata. Hora, Olimpio mio, parmi che circa questo soggetto ci resti da ragionar'ancora della necessità di queste opre Christiane, come sono necessarie à qualunque (che'l ben dal male conosca) se vuol salire al cielo, & essere eternamente felice. OLIM. Così à me ancor pare essere ottimamente fatto, che ragioniamo di questa necessità: ma vuoi tu, Sisto mio, essere il primo à dire, ò pur piaceti ch'io incominci? SIS. Voglio che tu sii il primo. OLIM. Sono contentissimo, e dico; dica chi dir vuole, e tacciano gli ignoranti, e della verità nemici, che l'opre buone, e Christiane sono non solamente vtili: ma necessarie à tutti quelli, che'l ben conoscono essere dal mal differēte, se vogliono al ciel salire, & essere beati. Et questo per le

sacrate, & diuine scritture chiaramente dimostro. Et primieramente adduco il detto di Christo nostro Signore, qual in S. Mattheo à capi diecinoue, rispondendo à vn giouine, qual l'interrogollo che cosa far douesse, acciò conseguir potesse l'eterna vita, gli disse. Se tu vuoi entrare nella eterna, e felice vita, osserua i comandamenti del Signor Iddio. Et dimandando il giouane quali fossero questi comandamenti, ch'egli osseruar douea, gli disse. Non farai homicidio; Non commetterai adulterio; Non farai furto, togliendo la robba d'altri; Non farai falso testimonio contra d'alcuno; Honora, e porta ogni riuerenza al padre tuo, & alla madre; Et ama il prossimo tuo, sì come te medesimo. Per questa sentenza del Signore è chiaro quanto è il sole, che l'opre Christiane buone sono necessarie à chi vuole salire al cielo per fruir l'eterno Signore. Poi questa necessità delle buone operationi si ha nella bellissima parabola del nostro Signore recitata in Mattheo santo à capi venti, doue dicesi; Che vn Padre di famiglia vscendo fuori di casa molto à buon'hora, condusse molti operarij, e lauoratori nella vigna sua, acciò valorosamēte lauorassero, e gli promisse p premio delle faticose sue opere di dargli vn danaro di valore di dieci danari vsuali; & così mandogli à lauorare nella sudetta sua vigna. Et soggiunge il sacro Vangelo, che vscendo parimente fuori circa l'hora terza, ritrouò alcuni che in piazza otiosi stauansi, e mandogli ancora loro nella

L'opre buone, e Christiane sono necessarie à tutti quelli, che conoscono il bene dal male, se vogliono saluarsi.

ſua vigna, promettendogli di dare la giuſta mercede. Ritrouando vltimamente alcuni altri circa l'vndecima hora, quali pur ſtauano ocioſi, riprendendoli gli diſſe. Perche ſtate voi quì tutto il giorno ocioſi? Perche ſtate (dico) ocioſi, hauendo voi delli conduttori, hauendo voi de gli altri compagni lauoratori, hauendo voi l'opportunità, e commodità del tempo, hauendo voi la ſuauità dell'opra, e di queſta la degna, e più che degna mercede? Riſpoſero loro, che neſſuno gli hauea condotti. All'hora il Padre di famiglia gli diſſe; andate ancora voi à lauorare nella mia vigna, ch'io vi darò del voſtro lauoriero la debita mercede. Lauorarono dunque tutti queſti nella vigna, e la ſera comandò il Padre di famiglia al ſuo Procuratore, che gli deſſe la promeſſa mercede. Hora certo è, che ſecondo i ſanti dottori, & eſpoſitori di queſta parabola, il Padre di famiglia è il Padre eterno, qual'hà vna vigna, cioè la Chieſa ſanta, e bramoſo il Signore che tutti i mortali lauorino in queſta ſua ſanta Chieſa, facendo ogni opra buona, acciò più lietamente oprino, gli promette il danaro diurno: il quale è l'eterna felicitade. Et venuta la ſera, cioè la morte naturale di ciaſcuno lauoratore, dice il Padre eterno al ſuo Procuratore, cioè al ſuo figliuolo, il qual come vero Procuratore liberandoci dall'eterne pene, ci dona per le noſtre fatiche temporali l'eterno piacere, e l'eterna gloria del Paradiſo. Ecco come quì per queſta parabola più che bella, ſi hà chia-

ramente la necessità dell'opre à qualunque saluar si vuole. Confermo anco questa necessità dell'opre per acquistar vita felice, per il detto del Signore scritto in S. Mattheo à capi sette, qual dice; Non ogn'vno che mi dirà Signore, Signore, cioè Signore con la boc ca, e con l'opra, ma non con il core (da cui procedono l'opre esteriori) entrarà nel regno del cielo; perche con la bocca, e con l'opra è dimandato, e nominato ancora da gli hipocriti, e simulatori: ma chi dirà tre volte Signore, cioè con il core, con la bocca, e con l'opra, entrarà nel regno del cielo. Non ogn'vno (dico) che dirà solamente con la bocca Signore, Signore entrarà nel regno celeste: ma solo colui, qual farà la volontà del Padre mio, qual'è in cielo: la qual volontà è, che noi osseruiamo i suoi precetti, e comandamenti affirmatiui, e negatiui; che noi senza peccati, ouero occorrendo, che pur come fragili cadiamo in va rij, e diuersi peccati, si come vedesi alla giornata, si pentiamo, hauendo la vera contritione, e si confessiamo poi, si come ci è comandato dal Signore, e dalla santa madre Chiesa, e che facciamo la condegna penitenza; in questo modo facendo, entraremo nel regno del cielo, quì stando eternamente felici. Hora che di ci tu, Sisto mio, e che ti pare di queste autoritadi della scrittura? Non ti pare che chiaramente conchiudino la necessità dell'opre à qualunque che vsi la ragione, e si vogli saluare? SIS. Sì verament, Olimpio mio, & in confirmatione di questo addur voglio

anco io alcune autoritadi della scrittura santa. Et primieramente adduco quella che è scritta in S. Mattheo à capi sette; qual dice; il figliuolo dell'huomo, cioè Christo figliuolo di Maria Vergine, concetto per virtù del Spirito santo, e vero Iddio, ha da venire nella felicissima gloria del suo Padre eterno, con gli Angeli suoi; & all'hora renderà nel giudicio vniuersale à ciascuno mortale la mercede, e'l premio, secōdo che saranno state le loro opre; se buone, gli darà l'eterna felicitade; se cattiue, daragli l'eterna miseria, & eterno fuoco. Et ciò confermasi per quello che scriue l'istesso Mattheo santo à capi venticinque, oue così dice; Quando verrà il figliuolo dell'huomo, il figliuolo della santissima Vergine, vero Iddio, e vero huomo nella maestà sua, cioè nella diuinità risplendente, nella humanità assonta, per la gloria ineffabile qual nel corpo suo vedrassi; verrà (dico) con gli Angeli suoi à far il giudicio vniuersale, qui saranno congregati tutti i mortali, e buoni, e cattiui; i buoni dalla parte destra; e i cattiui dalla parte sinistra. Et all'hora voltatosi à i buoni, & eletti quai saranno dalla parte destra; diragli con chiara, e gratiosa voce; Venite benedetti dal Padre mio eterno, e possedete, & eternamente godete il regno del cielo, apparecchiatoui dal principio della fabrica del mondo; nel qual principio fu creato il ciel empireo; luoco di tutti gli Angeli, & huomini beati: Et acciochè alcuno non pensi, nè pensar possi che'l sudetto regno del cielo gli

sia dato senza l'opre, e senza alcun merito, soggiongeil Signore, e dice; Sapete voi perche cagione io vi dono il regno del cielo? La cagion'è questa; perche nelle membra mie, che sete voi, ho patito fame, e m'hauete dato da mangiare; ho hauuto sete, e m'hauete dato da bere; era forastiero, e m'hauete raccolto in casa vostra; era infermo, e m'hauete visitato, e dato aiuto; io era in prigione, e m'hauete visitato, consolandomi. Ecco quà più che'l sol chiaro, che'l Paradiso è dato per merito dell'opre buone à i buoni; & l'inferno, e fuoco eterno alli tristi per i suoi demeriti, & opre maluaggie. Vltimamente (per nõ essere troppo longo nel mio ragionamento) adduco la sentenza di Pietro santo nella seconda sua Epistola Canonica al primo capo; qual dice à quei, che sono veramente battezzati; fratelli date opra, siate solleciti, siate risuegliati, siate pronti nel ben'oprare, acciochè per le vostre opre buone dimostriate à tutti quegli che le vedranno la vostra vocatione, & elettione essere certa. Parmi hora, Olimpio mio, che per le cose da te, e da me dette, e nella sacra scrittura fondate sia chiarissimo, che l'opre nostre buone, quali prouengono dalla gratia, e dalla carità del Signor Iddio, cõcorrendo il nostro libero arbitrio, e libera volontà, sieno per ogni modo necessarie à qualunque vuole salire all'alto cielo per fruir il sommo bene, qual'è l'eterno Signore. Resta solo per compimento del nostro ragionamẽto, che determiniamo questo dubbio circa del

l'opre

l'opre nostre, qual'è mosso da i sacri dottori Theologi, e particolarmente dall'Angelico dottore Thomaso santo nella seconda parte della sua Summa alla questione ottuagesimaottaua, all'articolo sesto, & alla centesima ottuagesimanona all'articolo secondo, e nel terzo libro contra i Gentili à capi cento, e trentaotto, e nella terza parte alla questione vigesimaottaua all'articolo quarto, e nel Quolibetto terzo alla quinta questione, all'articolo secondo nella risposta del terzo argomento, & è tale; Se vna medesima opra fatta per voto sia più lodeuole, e più meritoria, che fatta senza voto. Piacciati dũque, Olimpio mio, dir il tuo parere circa questo dubbio, et io poi dirò qualche cosa, che parerami alla verità conforme.

L'opra buona fatta per voto, è più meritoria, che l'istessa fatta senza voto.

OLIM. *Dico, che l'opra fatta per voto vero, è più lodeuole, e più meritoria, che l'istessa fatta senza voto. Et la ragion'è in pronto; perche ogni atto, & ogni operatione all'hora dicesi essere più lodeuole, e più meritoria, quando prouiene, & è causata da vna virtù più nobile, e più eccellente; si come diciamo, che l'opra della giustitia, qual procede dalla virtù della carità, per essere dell'altre virtù tutte più eccellente, e più lodeuole, che l'istessa quando solamente procede dalla giustitia, virtù pura morale. Hora chiaro è (dicendo per essempio) che questa opra del digiunare fatta da alcuno per voto, qual'è vna promissione fatta à Dio, prouiene, e procede da vna virtù più nobile, e più eccellente, che non fa quando l'istesso digiunare*

giunare nasce, e prouiene solamente dalla astinentia, virtù morale; adunque segue, che l'atto, & operatione fatta per voto sia più lodeuole, e più meritoria, che non è l'istessa fatta senza il voto. Et perche alcuno negar mi potrebbe, che l'atto del digiunare fatto, & osseruato per voto prouenga da più nobile, & eccellente virtù, che non è l'astinenza: però ciò dichiarò, dicendo; che essendo il voto vna promissione fatta à Dio, qual promissione importa vna ordinatione di quelle cose, delle quali si fa il voto nel culto, e seruitù di Dio; di quì leggiadramente segue, che tutte l'opre fatte per voto procedono da vna virtù, dimandata da' Greci Latria, che vuol dire culto, ouero seruitù fatta solamente à Dio: la quale frà tutte le virtù morali è la più degna, e più eccellente. Per questo rispetto disse Thomaso santo nella terza parte nel luoco sopra citato; che fu cosa conueneuole, che la Vergine santa per voto consecrasse à Dio la sua virginitade. Et però in confirmatione di questa verità disse Agostino santo nel libro della Virginità, che ne la virginità (perche virginità sia) è da essere honorata: ma perche ella è à Dio consecrata. Che poi questo ch'io hò detto di questa opra fatta per voto sia più lodeuole, e più meritoria, che l'istessa fatta senza voto, lo dimostro per questa altra ragione. Perche per il voto la volontà immobilmente nel ben si ferma; & però l'opra buona qual prouiene dalla sudetta volontà immobile, è migliore; perche sorge, e nasce

sce dalla virtù operatiua più perfetta; per questo di- cesi essere più lodeuole dell'istessa che è fatta dalla vo lontà mutabile; si come per il contrario l'opra catti- ua fatta dalla volontà nel male ostinata, è più vitu- perosa, maluaggia, e trista, essendo ella peccato in Spi rito santo. Hora, Sisto, circa di questo dì ancora tu il tuo parere. S I S. Quanto detto hai, Olimpio mio, parmi più che vero, ancora che non manchino de gli ignoranti, & huomini peruersi, quali presuntuosamē te dicono il contrario; & però io contra di questi tali adduco questa ragione, qual parmi che conuincere debba ogni intelletto ben disposto, e della verità ama- tore. La ragione dunque è questa. Perche colui, il quale fa vn'atto virtuoso, vn'opra buona per amor di Dio, offerisce quell'atto, e quell'opra à Dio si bene; ma s'egli fa il medesimo atto, e la medesima opra per voto, non solamente offerisce il sudetto atto, e sudetta operatione à Dio: ma anco la virtù, e la possanza, cagione di tal'atto, e di tal'opra; perche lecitamente non può far contra di quello, di cui hà fatto voto. Et per questo si dice, che maggior cosa offerisce à Dio per il voto, che non offerisce senza voto; si come di- ciamo, che colui, il quale offerisce ad vn'altro vna bella pianta carica di dolci frutti, più gli offerisce, che se solamente i frutti gli offerisce, e dona; dunque par- mi chiarissima la sudetta conclusione. Et per questo ogn'vno c'hà fatto qualche voto, lietamente adempir lo deue; perche ancora che far il voto sia cosa perti-

nente

nente al consiglio; si come è far voto di seruar castitade, ouero virginitade: l'adempire però tal voto fatto è di precetto; & però conuiene per ogni modo adēpirlo (supponendo sempre la possibilitade) altrimente pecca mortalmente. Ne la necessità di sodisfare, & esseguir il voto fatto, ne gli huomini ben disposti induce tristezza, come alcuni falsamente dicono: anzi apporta allegrezza. Et però ben disse Agostino santo nella Epistola scritta ad Armentario, e Paulina; Non ti pentire d'hauer fatto il voto; anzi ti dei rallegrare, che hora non ti sia lecito quello, che con tuo detrimento, e danno lecito ti saria stato. Et nel luoco istesso parimente dice; Felice veramente è quella necessità, la qual transporta l'huomo da i beni minori alli maggiori. OLIM. *Mi pare, Sillo mio, che assai longamente habbiamo ragionato di questa opra Christiana: la quale ogn'vno abbracciar deuria, non essendo difficile à farla; perche (come dice il regal Profeta nel salmo trigesimoterzo) à far l'opre Christiane, basta per amor del Signor Iddio lasciare ogni male, ogni vitio, ogni peccato, & ogni offesa mortale; & con l'aiuto, e fauor di esso Signore, cioè con la gratia sua oprar meritoriamente, per salir poi all'alto cielo. Dunque quì finiamo il nostro ragionamento, ringratiando Iddio, qual hà illuminato le nostre menti, à dir quello c'habbiamo detto.* SIS. *Così ringratiato sia, e si degni per sua ineffabile bontade darci il Paradiso.*

DIA-

DIALOGO VIII.

Delle beatitudini della presente vita, insegnate da Christo nostro Signore nel sacrato Euangelio.

LIVIO, e VIRGINIO. } Interlocutori.

IVIO. *Perche, Virginio mio dotto, e gentile, dice il Saggio Salomone nel suo libro intitolato Ecclesiastes, al terzo capo; che ogni cosa hà il suo determinato tempo, & alle volte è tempo di tacere, & è inanzi che l'huomo habbia studiato, e siasi essercitato nell'humane, e diuine lettere; nanzi dico, che l'istesso huomo sia adorno di belle interrogationi, e vaghe risposte. Alle volte è tẽpo di parlare, & è quando l'huomo hà racquistato le scienze humane, e diuine, le scienze pratice, e speculatiue, e dagli l'animo di rispondere ad ogni bel quesito, & anco saggiamente interrogare altri. Però essendosi noi molti anni essercitati nelli studij della vera Filosofia, e sacra Theologia, mi par Virginio mio, c'hora sia il tẽpo, che fra noi dua ragioniamo di qualche bella cosa, e diletteuole soggetto, sì per fuggir l'ocio: come per consumar il tempo virtuosamente.*

VIRGINIO. *Conuengo, Liuio mio, nel tuo concetto: perche essendo il tempo (come dir si suole) vna*

cosa preciosa, spendere si deue solo in atti virtuosi, i quali fanno l'huomo immortale. Hora dimmi che bel soggetto ti occorre da ragionare fra noi, che diletto ci porga? LIV. *Piaceriami (à te ancor piacendo) che ragionassimo delle beatitudini, quali hauer si possono nella presente vita: le quali sono state insegnate da Christo nostro Signore à suoi Discepoli, e per loro à noi; si come iscriue Mattheo santo nel suo sacrato Vangelo à capi cinque.* VIRG. *Molto cõtentomi, & oltra modo mi piace, che parliamo di queste beatitudini, quali ogn'vno ricercar deuria d'hauerle compitamente. Dunque incomincia tu Liuio mio, ch'io poi seguirò, e di queste andaremo ragionãdo à nostro piacere.* LIV. *Per principio dunque del nostro ragionamento, parmi molto conueneuole saper prima qual differenza sia fra la virtude, felicitade, & beatitudine; & però dico, che sono differenti, si come vna cosa, qual'è sempre dell'altra più perfetta; imperoche la virtù risuona, e dice di sua natura vna cosa perfetta; la felicitade importa vna cosa più perfetta della virtù; la beatitudine poi importa vna cosa perfettissima, qual eccede, e trapassa la perfettione della virtù, e della felicitade; & ciò così faccio palese. Diciamo noi, e secondo la sentẽza de' saggi del mondo, che la virtù è vn'habito perfetto, per il quale l'huomo dicesi essere buono, e perfetto, e per il quale ogni atto morale da lui prodotto è detto, & affermato buono; si come per essempio*

La differenza fra la virtude, felicità, e beatitudine, qui si pone.

diciamo, che la temperanza è virtù; perche fa l'huomo buono, e fà che egli vsa bene, e moderatamente le cose dilettevoli, secondo che la ragion vuole. La felicitade poi dicesi essere vna cosa molto più della detta virtù perfetta; perche ella è non vn'habito: ma vna operatione, qual proviene dall'animo dell'huomo perfetto, talmẽte che oprar possi secondo ogni virtù, e non secondo vna sola. Et in questo è differente l'huomo felice dall'huomo virtuoso; perche l'huomo virtuoso nomar si può da qual si voglia singolar virtude; si come diciamo l'huomo temperato essere virtuoso; & l'huomo giusto parimente essere virtuoso: ma l'huomo felice dimandar non si può, s'egli opra solamente secondo vna sola virtù, ancora che sia per la consuetudine fermata: ma bisogna che opri secondo tutte le virtù; perche l'huomo felice sol quello si dimanda, qual oprar può perfettamente secondo tutte le possanze dell'anima, nelle quali possono essere le virtù morali, & intellettuali. Et ciò dichiarando Aristotile nel primo libro dell'Ethica, oue della felicita ragiona, dice per questa leggiadra similitudine; Che si come l'apparitione d'vna sol rondine nõ fa, nè adduce la primauera, ma l'apparitione di molte rondini insieme cõgregate; così nõ vna sola attione buona, qual proviene da vna sola virtù fa l'huomo felice: ma bisogna à farlo felice, che esso opri secondo tutte le virtù nell'istesso raccolte, e ragunate. Nè meno basta à far il sudetto huomo felice vna sola attione di tutte le

le virtù: ma è necessario che vi sia la continuatione, e perseueräza delle attioni di tutte le sudette virtù in sin'all'vltimo della vita di esso huomo; si come la continuatione delli giorni di tre mesi sereni, e caldi è necessaria à far l'estade, e nõ vn sol giorno. La beatitudine poi assolutamẽte cõsiderata, di cui trattano i sacri dottori Theologi, importa vna somma perfettione, & vn sommo bene: il quale come leggiadramente dichiara il Seuerino Boetio nel terzo libro della Consolatione Filosofica, nella seconda prosa, non ritrouasi nella abondanza delle mondane ricchezze, non nelli temporali honori, nõ nella somma possanza di regnare in questa vita mortale, nõ nella chiara fama mõdana, nè meno nelle dilettationi, e piaceri sensuali: ma sol ritrouasi nella chiara visione, e somma fruitione di Dio onnipotente vno in sostanza, e trino in persone. Et tal beatitudine così è descritta dal sudetto Seuerino Boetio, ch'ella è vn stato perfettissimo, qual raccoglie in se ogni bene, scacciando ogni male, per cui l'huomo è detto misero. E stato, dico, d'ogni bene; perche il stare conuiene all'huomo, quando egli si riposa nel possesso d'ogni bene; & ciò si pone à differenza del mouersi, che fa l'huomo, per acquistar'ogni bene. Et qualunque ritrouasi nel stato, nel riposo, e nella quiete d'ogni bene, assolutamente beato si dimanda: ma quello che di continouo si moue per far l'acquisto d'ogni bene, non assolutamente beato dir si deue: ma beato in questa vita mortale, beato nel mer

Che cosa è la vera beatitudine.

to, e beato in speranza. Questa adunque è la vera differenza fra le tre sudette cose, cioè virtù, felicitade, e beatitudine. V IR. *Hora saper vorrei, Liuio mio, in che modo, & in qual significatione pigliar si debba questo nome beato, quando il nostro Signore numera tutte le specie de' beati in S. Mattheo à capi cinque, dicendo; Beati li poueri di spirto, beati i mansueti, e così ordinatamente seguendo.* L I V. *Dico, che nel sudetto luoco, beato sempre si piglia per qual si voglia huomo, il quale si essercita nell'opre sommamente meritorie della eterna vita: delle quali più perfette far non si possono nella presente vita, per conseguir vita eterna. Et tal'opre prouenghino si come da i suoi proprij principij, dalle virtù congiunte con li doni del Spirito santo; quai doni (secondo la dottrina dell'Angelico Dottore Thomaso santo) sono certi habiti molto più perfetti, che gli habiti delle virtù, per li quali l'huomo diuenta perfetto per obedir prontamente al Spirito santo, e per li quali l'istesso huomo òpra il bene à vn modo sopra humano; cioè che eccede tutti gli atti, & operationi delle virtù morali, e lo constituiscono, ouero pongono nel miglior, e più eccellente stato, che por si possa nella presente vita. Et per questo dimandar si può beato in speranza, sperando egli per le dette opre meritorie, e perfettissime di conseguire dopò la morte il celeste premio, & eterna beatitudine, qual consiste nel veder chiaramente Iddio à faccia, à faccia. Hora piacerati, Virginio*

In che modo pigliasi questo nome, Beato, quando Christo nostro Signore numera le beatitudini nel Vangelo santo.

nio mio, incominciar à dire della prima specie de gli huomini beati in questa vita mortale. VIR. *Son molto contento di far quanto tu mi proponi: ma parmi che prima sia da dichiarare la necessità di porre, e multiplicare tante beatitudini in questa nostra vita; perche par che essendo solo vn'oggetto della Christiana beatitudine, sì di questa vita presente, come della futura, qual'è Iddio nostro Signore, e sommo bene; segue che sia solo vn'atto beatifico dipendente da questo vnico oggetto; e così che sia solamente vna beatitudine, essendo ella atto, ouero operatione.*

LIV. *Dunque, Virginio mio, sarai contento sodisfare à quanto par che faccia dubbio nella multiplicatione di queste beatitudini.* VIR. *Hora dico, per chiarezza di questo dubbio, che quantunque sia vn sol primo oggetto della beatitudine celeste, e della beatitudine di questa vita mortale, non è però vero, che sia vn sol'oggetto prossimo, e propinquo; perche l'oggetto primo prossimo, e totale della beatitudine celeste è l'istesso Iddio, qual'è solo vno; & però è vna sola beatitudine, qual consiste in vn sol'atto, qual'è la chiara visione di esso Signor Iddio: ma perche l'oggetto prossimo, e propinquo della beatitudine della presente vita è il premio à lei corrispondente, è multiplicato, e diuiso, come vedrassi poi chiaramente nelli seguenti nostri ragionamenti; per questo sono multiplicate le beatitudini, secondo la multiplicatione, e diuersitade delli meriti, e gradi. Et delle sette prime*

Rispondesi ad vn bello e curioso dubbio circa la multiplicatione delle beatitudini della presente vita.

specie de' beati, il merto consiste nella attione, & operatione; dell'altre due (per essere noue specie) consiste nella volontaria passione, ouero nel volontario patire. Et sono cõparate propriamente queste beatitudini della presente vita alla beatitudine celeste, e soprana; si come sono comparate diuerse vie ad vn solo termino, e diuerse linee ad vn solo centro.

L I V. *Hauendo hora, Virginio, diuinamente dichiarata la cagione della multiplicatione delle beatitudini della presente vita; segue, entrando nella prima beatitudine.* V I R G. *La prima beatitudine dunque, ouero (se così dir vogliamo) la prima specie de' beati insegnata da Christo Signor nostro sopra del monte à i suoi discepoli è, che beati sono quegli, i quali sono poueri di spirto; beati, dico, in questo mondo sono in speranza, e nel futuro dopò la morte beati saranno in effetto, quando vederanno la diuina faccia. Hora quai sieno, e dimandar si possino poueri di spirito, bisogna sottilmente dichiarare, acciò non si pigli errore. Dico dunque, che alcuni sono stati poueri di spirito, cioè volontariamente; ma non per amor di Dio; si come sono stati Pithagora, Socrate, e Thalete Filosofi antichi, i quali sonosi priuati delle proprie ricchezze, solamente per potere più liberamente essercitarsi nelli studi di Filosofia. Alcuni altri poueri sono stati di propria volontà, ma per questo fin solo, e veramente vano; cioè per lasciare memoria, e ricordo di loro, che sono stati disprezzatori*

Quai sieno propriamente i veri poueri di spirito.

tori delle ricchezze; & questi sono stati Diogene, Democrito, e Cratone Effesino, pur antichi Filosofi; & questi tali non sono contenuti nel numero de' poueri detti beati dal nostro Signore. Alcuni altri dimandansi poueri volontariamente, hauendo retta intentione, e poueri solamente per amor del Signor Iddio: la qual pouertà consiste nel disprezzo, ouero poco affetto de gli honori, e dignitadi di questo misero mondo, eleggendosi più presto viuere nella sua baßezza, e vera humiltade stando ad altrui soggetti, che desiar d'eßere honorati, e posti in grandezza sopra gli altri. Consiste parimente la sudetta pouertà nel vero disprezzo, e volontaria priuatione di tutte le mondane ricchezze, dispensandole tutte per amor di Dio à poueri mendichi, & à tutte le persone bisognose, per seguir Christo saluator nostro, qual nulla cosa terrena ha mai posseduto. Consiste ancora la sudetta pouertà nella negatione della signoria d'ogni ben temporale: di maniera che quantunque alcuni habbino delle ricchezze, nondimeno non le possedono come Signori, ma come veri ministri di Dio, dispensandole secondo la legge, & ordine della caritade. Hora questi poueri di queste tre sorti antedette sono contenuti in questa prima beatitudine, quando dice il Signor nostro; Beati i poueri di spirito. Ma quì è da sapere, che quantunque à i poueri del proprio spirito, quai sono gli humili, & à i poueri volontariamente, quali hanno sprezzato tutte le mõdane ricchezze, per amor

di Dio, e sono fatti mendici, secondo il testo Greco, & à i poueri solamente quanto all'affettione, e desiderio, e non quanto alla essistenza, gli sia assegnato dal nostro Signore per vltimo premio, & vltima mercede il regno del cielo, e la chiara visione di Dio, in cui sono infinite ricchezze, quali possederanno, e dolcemente goderanno; nondimeno ancora nella presente vita i poueri sudetti dimandar si possono felici, e beati, in comparatione di quegli che non sono poueri di spirito. Et incominciando da i primi poueri del proprio spirito, quai sono gli humili, dico, che veramente beati nomar si posono: e i superbi miseri; perche loro si contentano di tutto quello che piace al suo Signore, e sono liberi, e sciolti da tutte quelle miserie, nelle quali sono inuolti i superbi. Ahime che'l superbo di continouo è cruciato dalle inuidie, dalle inimicitie, dalle seruitudi, & occorrenti, e graui casi. E cruciato dalle inuidie; imperoche in modo alcuno non può sopportare, ch'alcuno gli sia superiore, ouero vguale; & però ricerca con ogni suo poter oprare, & impedire che'l suo inferiore non facciasi à lui superiore, ouero vguale; & così è in continoua amarezza d'animo, e per questo miseramente viue. Et perche l'humile contentasi del suo basso, & abietto stato, vile si reputa nel conspetto dell'eterno Signore, non s'attrista della superioritade qual'hanno altri sopra di lui, in pace, con modestia, & amicheuolmẽte viue con tutti; però è di mente totalmente quieto, che

Le miserie dell'huomo superbo.

che dir si può beato in comparatione del superbo. E cruciato dalle inimicitie; imperoche il superbo gli nodrisse continouamente contra di se, essendo odiato dal Signor Iddio, e da gli huomini. Da Dio; perche egli fa resistenza à i superbi, & acerbamente gli castiga; come castigò Adam, & Eua, scacciandoli fuori del Paradiso terrestre; come castigò gli edificatori della torre di Babilonia, confondendogli le lingue talmente, che l'vno l'altro non intendea; come castigò Faraone, qual con tutto il suo essercito sommerse nel mar rosso; come castigò il superbissimo Nabuchodonosor, leuandolo dal suo regno di Babilonia, e dalla gloria sua; e come castigò Balthasar suo figliuolo pur Re di Babilonia, qual vna notte fu vcciso. E odiato da gli huomini; perche resta priuo di veri amici; con alcuno viuere non può, se non con violenza; con la lingua è lodato, e con il cuore maladetto; per questo, & simili cose misero, & infelice ragioneuolmente si dimanda. Et perche l'humile à tutti quegli che viuono, secondo la ragione è caro nel conuersare, è affabile, e gentile, à tutti compiace, nessuno offende, & ogni cosa contraria supporta per amor dell'alto Signor Iddio; per questo beato dir si può in comparatione del superbo. Patisce il superbo misera, & indegna seruitù, acciò inalzar si possa sopra gli altri, & dopò ch'egli è inalzato, accioche nel suo alto grado si conserui, sopporta infinite fatiche, & infinite stenti, accarezza gli indegni, fauorisse i scorretti, inalza tut-

ti

ti quegli che lo corteggiano, e pur teme mai sempre d'essere abbassato; il che è vna gran miseria; e però misero in vero dir si può. Ma perche l'humile à nullo serue, se non per la virtù; però s'egli è ingiuriato da' superbi, ogni ingiuria lietamente sostiene per amor del Signore. Se esso humile poi fa beneficio ad alcuno, s'alcuno fauorisse, se ad alcuno porta rispetto, ciò non per timore, ma per amore della virtù, e per amor di Dio, e del prossimo opra con lieto viso; per il che beato predicar si può in cõparatione del superbo. Patisce poi il superbo granosi casi, & occorrenze dispiaceuoli; imperoche s'egli cade, ouero è deposto dal suo grado, nessuno gli hà compassione, ciascono l'insulta, e dagli trauaglio, non ritroua chi si condoglia, non troua che'l fauorisca, non troua chi aiuto gli porga: anzi tutti con alta voce gridano, dicendo; meritamente queste sciagure patisce, per le quali veramente misero si dice. Ma l'humile, s'alcuna cosa à lui contraria patisce, è da gli altri escusato, gli è hauuto compassione, ritroua chi lo fauorisce, e dagli aita, ritroua parimente di quegli che lo consolano, e che l'essortano à star constante nelli suoi trauagli; & per questo beato dir si può in cõparatione del superbo. Beati poi sono in questa vita presente quegli, i quali essendo ricchi, volontariamente, e per seguir Christo suo Signore si sono fatti poueri, e mendichi per acquistar il cielo per questo ottimo mezo. Beati, dico, sono i sudetti poueri di spirito in comparatio-

Come beati sono i poueri di spi-

ne

ne delli ricchi; imperoche dalle loro ricchezze dependono grandissimi mali, e grandissime sceleritadi: le quali gli fanno miserrimi, non che miseri. Et prima dalle ricchezze prouiene la superbia, come testifica il saggio Salomone nelli Prouerbi à capi otto, dicendo; Le ricchezze sono superbe, cioè fanno gõfiar l'huomo, & inalzare sopra gli altri, disprezzando tutti i poueri. Dalle ricchezze poi prouiene, che l'huomo manda in oblio il Signor Iddio, dicendo il Profeta Osea à capi tredici, in persona di Dio parlando; Io hò satiato gli huomini di ricchezze; & per questo sonosi insuperbiti, e di me totalmente ismenticati. Dalle ricchezze procede il disprezzo del Signor Iddio, come scriue Iob à capi quindici, dicendo; l'huomo è fatto per me ricco, e contra di me che sono onnipotente, s'è armato, & hà alzato le corna. Dalle ricchezze prouiene l'ingratitudine verso Iddio, si come afferma Isaia Profeta, dicendo; Io ti ho arricchito, e fatto forte di ricchezze; e tu huomo non m'hai conosciuto. Dalle ricchezze procede la transgressione delli diuini precetti, si come chiaramente scriue Hieremia Profeta à capi cinque, dicendo; Io ho arricchiti, & ingrassati gli huomini di possessioni, di danari, d'oro, e d'argento, e loro hanno contrafatto à i miei precetti, e comandamenti. Dalle ricchezze prouiene la lussuria; perche gli huomini ricchi le spendono in cose lasciue; si come fece il figliuol prodigo, come narra Luca santo, & Euangelista à capi quindici. Sendo dunque il

rito, in cõparatione delli ricchi perche dalle ricchezze nascono gran mali.

il ricco soggetto à tanti peccati, à tante sceleraggini, e tante miserie, verissimamente dimandasi misero, & infelice. Li poueri finalmente solo d'affettione, ma non d'essistenza sono ben contenuti in questa prima beatitudine: ma non così perfettamente, come i poueri immediatamente sudetti. Hora parmi, Liuio mio, hauer detto à bastanza di questa prima beatitudine; però tu della seconda dirai, e così andaremo successiuamente ragionando di tutte l'altre. LIV. Leggiadramente, Virginio mio gentile, e dotto, hai dichiarato la prima beatitudine, e prima specie de' beati. Io dico seguendo l'ordine del testo latino, che la seconda beatitudine, ouero la seconda specie de' beati insegnata da Christo Saluator nostro è la mansuetudine; & però dice il sacrato Vangelo; Beati sono i mansueti; imperoche il suo premio, e vera mercede sarà il possesso della terra. Per la cui chiara cognitione è da saper prima, che la mansuetudine è vna tranquillità d'animo, la quale da nulla turbatione delle cose auerse, ò da sinistri accidenti può essere macchiata. E (dico) vna dolcezza d'animo, la quale nulla amarezza la può superare. E vna bontà d'animo, la quale vince ogni malitia, à nullo fa dispiacere, e il male in bene conuertisse. E questa mansuetudine (in cui consiste la seconda beatitudine) molto più perfetta della mansuetudine, qual'è virtù morale, che tempra la irascibile circa i sdegni, e l'ire; imperoche talmente l'ire raffrena, che non sente l'huomo di questa mansuetu-

Che cosa sia mansuetudine, si dichiara.

suetudine adorno t'amarico alcuno dell'animo; & questo auiene per la dolcezza del Signor Iddio, qual in se hauer si sente, e dimandasi questa mansuetudine veramente virtù dell'animo purgato. Hora da questa mansuetudine sono detti gli huomini beati in questa vita mortale, de' quali il premio, & la mercede è la possessione della terra de' viuenti: la quale è il cielo, oue gli angeli beati, l'anime sante, e dopò la resurrettione ancora i corpi saranno immortali. E ragioneuolmente in verò si dimandano i mansueti beati; perche nõ essendosi curati di possedere la terra, oue si more, nè per violenza alcuna, nè per disordinato, e ingiusto modo, è conueneuole, che possedono la terra de' viuenti, di cui scrisse il regal Profeta nel salmo vigesimo sesto, dicendo; Io credo, e spero di vedere molti beni del Signore nella terra de' viuẽti, cioè nella eterna beatitudine. Vederanno questi mansueti, e beati in cielo questi beni, cioè Iddio nella sua maiestà. Vederanno Iddio trino in persone, & vno in sostanza. Vederanno il Saluator nostro nella humanità glorioso. Vederanno la diuersitade delle stanze celesti date à i beati, secondo la diuersitade de' meriti, come testifica Giouanni Apostolo, e Vangelista, dicendo in persona di Christo; Nella casa dell'eterno mio Padre vi sono molte, e diuerse seggie, e mansioni, quali saranno i diuersi gradi della gloria, e della beatitudine, veggendo vn santo Iddio più chiaramẽte dell'altro, per hauer hauuto in questa vita mor-

tale

tale vno maggior carità, e maggior merito dell'altro. Vederanno tutti gli ordini de gli Angeli santi, e dell'alme beate. Questi mansueti si posśono ancora dimandar beati qui nella presente vita; in comparatione de gli iracondi, & huomini scorocciati, quali miseri, & infelici nomar si possono; perche l'ira nell'huomo adirato produce queste miserie, cioè la concitatione, & irregolato mouimento del cuore, il tremor delle membra del corpo, la rosśezza, ouer pallidezza nella faccia, l'impedimento della lingua, vn terribile, e spauentoso sguardo, vn gran gridor', e strepido di voce, vna confusione di parole; Fa poi la mente cieca, e per lei la giustitia s'abbandona, l'amoreuole compagnia si rompe, la concordia, & vnione si scioglie, la luce della verità si perde, e finalmente il splendore del Spirito santo si scaccia. Dunque sendo l'huomo iracondo soggetto à tante miserie, misero veramente, & infelice dimandar si può, e per il contrario il mansueto è beato, e felice; & tanto più, quãto ch'e gli è imitatore del primo, e sõmo felice, qual'è Christo Signor del mondo, essendo stato egli mansuetisśimo, & l'idea essemplare, & vero specchio della mansuetudine interiore, & esteriore. Et però parlando egli à tutti i Christiani, disse in S. Mattheo à capi vndici; Imparate da me, che sono vero Iddio, e vero huomo; imparate da me, che sono Signor dell'alto cielo, e bassa terra; imparate da me, che sono vostro maestro; non essere iracondi, sfrenati, e furiosi;

Come gli huomini mãsueti di mãdasi beati in questa vita, in cõparatione delli huomini iracõdi.

riosi: ma d'essere mansueti, & humili di cuore; imperoche se mansueti sarete, non solamente la terra de' viuēti, qual'è il cielo: ma anco la terra de' mortali possederete. O felici dūque i veri māsueti, i quali (come dice il saggio Salomone nell'Ecclesiastico al decimo capo) sederanno nelle regali seggie de' prencipi superbi, distrutti dal Signor del tutto. A questo proposito parlando Beda santo, disse; Se à i poueri volontariamente è promesso da Christo nostro vero Signore il regno del cielo, & à i mansueti il regno della terra, che cosa dunque è promesso à i superbi, contentiosi, & iracondi, se non l'inferno? Se i mortali dunque fuggir vogliono l'inferno, & eterne pene, lascino le risse, abbandonino le maluaggie contentioni, diano bando all'ire, & abbracciano la tanto lodata mansuetudine; si come l'ha abbracciata il Saluator nostro, e Mosè Profeta; di cui si scriue nelli sacri Numeri à capi dodici, ch'egli era mansuetissimo; di maniera che in questa mansuetudine superaua, & eccedeua tutti gli huomini che in terra ritrouauansi. Hora Virginio mio diletto, per hora porrò silentio al mio ragionamento, e tu seguirai ragionando à tuo piacere della terza beatitudine, e della terza specie de' beati. VIR. Eccomi prontissimo à dir di questa; la quale è la beatitudine del pianto, dicendo il Saluator nostro; Beati sono quegli, che in questa vita mortale piangono; imperoche finalmente saranno consolati. Quì Liuio mio, è da sapere, che i saggi del mō-

do, i

do, i quali non hanno inteso, ne penetrato le cose diuine, hanno detto che'l pianto in modo alcuno nō si può dimandar beatitudine; perche il pianto significando sol dolore, e tristezza: la quale importa miseria, & infelicitade, è à essa beatitudine repugnante; & però non beati, ma miseri quegli che piangono dimādar si debbono. Ma à tali meglio sarebbe stato il tacere, che in tal modo parlare. Dico io dunque, che non d'ogni pianto parla il Signore nel sacrato, e diuin Vāgelo: ma solo del pianto buono, qual da tre cose risorge, e nasce, cioè dalla compuntione, e cōtritione de' peccati commessi contra il Signore; dalla compassione del male d'altrui; e dalla deuotione qual s'ha verso il Signore, e le cose spirituali, e diuine. Il primo pianto senza dubbio è buono, e meritorio; imperoche dispone l'huomo, e piega il Signore à perdonargli i suoi peccati, quantunque graui sieno. Et di tal pianto parlando il Regal Profeta nel salmo sesto, disse; Io ogni notte lauerò con l'acqua delle abondanti lagrime mie il letto mio, cioè la bruttezza de' miei peccati, e sensuali piaceri; perche (come ben dice Cassiodoro santo) il pianto è cibo dell'anima, ablutione de' peccati, refettione della mente, e purgatione delle colpe contra il Signor Iddio commesse. Et tal pianto per essere meritorio, conueneuolmente dir si può, che fa l'huomo beato in speranza. Dico poi, che anco il secondo pianto è meritorio, per cui parimente il suddetto huomo beato nomar si può. Il pianto vltimo,

Il pianto, per cui l'huomo si dice essere beato nella presente vita, da tre cose risorge.

qual

qual sorge dalla deuotione ne gli huomini buoni, da tre cose prouiene. Et primieramente dalla isperimentata dolcezza del Signor Iddio, la cui priuatione, non senza gran ramarico l'huomo supporta. Prouiene poi dal gran desiderio del veder Iddio chiaramente à faccia à faccia. Et però dicea il Regal Profeta à questo proposito parlando. Sitibonda è fatta l'anima mia, qual sempre desia di salir'al cielo per gustar l'infinita dolcezza del viuo, e chiarissimo fonte, qual'è Iddio, fonte veramente d'ogni bene, e da cui dipende ogni dolcezza. Vltimamente prouiene dalla contemplatione della diuina allegrezza, e dalla contemplatione parimente delle grandissime miserie della presente vita. Et però disse Agostino santo nel libro della città di Dio; Quanto più ciascuno è santo, e più ripieno di santi desiderij, e sante voglie, tanto più ne i suoi prieghi, e deuote orationi à Dio drizzate, maggiore è il pianto. Hora, oltra i tre sudetti pianti buoni, e meritorij, vn'altro pianto si troua, qual'è molto più perfetto, e molto più meritorio; & questo significa, & importa vna agiettione, vn bando vna rifiutatione di tutte le consolationi, e delettationi terrene di tutti i mondani piaceri per amor del Signor Iddio; di maniera che all'huomo in cotal dispositione, & in cotal modo ritrouato, nulla cosa gli piace, nulla cosa gli diletta, e nulla cosa gli gusta, eccetto il dolcissimo Signor Iddio, e gl'increſce ogni cosa ch'egli vede, & ode, s'ella non lo conduce all'amor dell'istesso Si-

gnor Iddio, dicendo con il Regal Profeta; Rifiuta cõsolarsi l'anima mia in ogni altra cosa, eccetto che in Dio. Et ricordandomi mai sempre del mio Signor Iddio, di lui solo mi diletto, di lui solo mi godo, & in lui solo è satiato ogni mio desio. Questi hor quattro pianti sono quegli, de' quali intende il nostro Saluatore, quando dice; Beati sono quegli in questo mondo in speranza quali piangono, cioè che con il corpo sono in terra, ma con la mente sempre sono in cielo; perche (come dice Gregorio santo nel quarto libro de' suoi morali) l'alma del pianto suo si pasce, e nodrisse, quando piangendo si leua al cielo alle soprane allegrezze. A questi tali, che nelli sudetti modi piangono, per premio condegno, e mercede conueneuole gli è dal Signore assegnata la consolatione, & allegrezza, e in vero conueneuolmente. Perche il pianto sorgendo dal dolore, e dalla tristezza, è necessario che per il suo contrario, qual'è l'allegrezza, e consolatione sia scacciato. Et ciò sia palese per i detti della scrittura santa, nella quale leggesi, che sempre il premio di quegli che s'attristano, è stato il rallegrarsi, & hauere gran consolatione. Et però il nostro Signore in S. Giouanni al sestodecimo capo parlando à i suoi discepoli, gli disse; Discepoli miei, voi piangerete, e vi contristarete per la mia morte, qual mi daranno ingiustissimamente i Giudei: ma il pianto, e la tristezza vostra conuertirassi in allegrezza. Et Hieremia Profeta parlando per bocca del Signor Iddio di quelli che

piangono

piangono al modo sudetto, disse; Io conuertirò il piãto di quegli che piangono veramẽte per amor mio, e per dolcezza di core di vedermi nell'alto cielo in allegrezza. O felice pianto, ò felice lagrima (grida Bernardo sãto) la quale merita essere asciugata cõ la pietosa mano del Creator del mondo. Questo pianto è tẽporale, e la consolatione, sua mercede sarà eterna. Questo pianto è poco, la consolatione sarà infinita. Questo pianto non fa l'huomo misero, come dicono i saggi del mõdo: ma fallo beato in terra, e in cielo. Hora, Liuio mio, per non esserti col mio longo ragionare rincresceuole, tacerò, e tu parlando farai chiaro qual sia la quarta beatitudine. L I V. Dico, che la quarta beatitudine recitata dal sacrato Euangelio è l'hauer fame, e sete della giustitia, & però dice il sacro testo; Beati sono quegli in questa vita mortale, qual'hanno fame, e sete, cioè ardentemente desiano, e bramano d'hauere, e possedere la giustitia; imperoche dopò la morte loro saranno nel cielo compitamente satiati. Hora quì, per intelligenza di queste parole è da sapere, che non pigliasi in questo luoco la giustitia per la giustitia singolar, e particolare qual'è vna virtù distinta contra la prudenza, fortezza, e temperanza virtù Cardinali: ma pigliasi per la giustitia, la quale è virtù commune à tutte l'altre virtù, per cui si rende ad ogn'vno quello, e quanto gli conuiene; si rende (dico) primieramente à Dio la vera seruitù da Greci dimandata Latria, per essere Signore, Creator,

Qual sia la giustitia, p cui l'huomo dicesi esser beato in questa vita.

e Gouernator del tutto; si rende poi à lui stesso il timore, per esser il vero giudice del mondo; si rende vltimamente l'amore, per hauere il figliuolo di Dio Padre preso questa nostra mortal spoglia, e fragil carne, per liberarci dall'eterne pene. Si rende parimente alli prossimi nostri, & à quegli che sono vguali l'aiuto, & il fauore; alli superiori, la douuta obedienza; alli inferiori, i buoni, e santi consigli; à noi medesimi poi per giustitia, rendere ci debbiamo la monditia della mente, la mondicia del corpo, e la sollecitudine di mãtenere l'vna, e l'altra. Intendesi dunque dal Saluator nostro, quando dice; Beati sono quegli, i quali hanno fame, e sete della generale, e commune giustitia, e non particolare: perche essendo la beatitudine (di cui parla esso Saluator nostro) vna perfettissima operatione, della quale più perfetta non si può hauere nella presente vita, per questo bisogna, che tal'operatione sia perfetta secondo ogni modo di giustitia, secõdo che scriuesi di Zacharia, & Elisabeth padre, e madre di Giouanni Battista santificato dal Signore nel ventre della madre in S. Luca al primo capo, che erano ambidua giusti nel conspetto del Signore, osseruando pienamente i comandamenti suoi, e caminando per ogni modo di giustitia inanzi al Signore senza querela, e lamento del prossimo; di maniera che nullo di esso Zacharia doler si potea, nè meno di Elisabeth sua consorte. Ma quì è da notare con gran diligenza, che altro è fare assolutamente la giustitia, altro è

Altro è à fare la giustitia, altro è

altro è à fare l'istessa giustitia per modo di giustitia, et altro l'hauer fame, e sete della sudetta general giustitia. O quanto sono questi modi differenti; & però bisogna questa differenza ben chiarire, e far manifesta. E da saper dunque, che vno può fare la giustitia si bene: ma faralla alle volte per timor della pena, e contra il suo volere; si come espreßamente veggiamo, che alcuno per comandamento del giudice, e per la pena impostagli cõtra il suo volere, restituisse la robba mal tolta al suo padrone. Costui senza dubbio fa vna buona opra, e giusta, ma non bene, nè giustamente; perche dice Agostino santo, che nessuno sforzatamẽte fa bene, ancora che'l fatto sia buono, e l'opra buona. Far poi la giustitia per modo di giustitia, è fare l'opra buona, è giusta volontariamente, e con diletto, qual prouiene dall'habito della giustitia, per la quale vogliamo oprar le cose giuste, e in quelle delettarsi; si come il forte, e temperato delettasi, e piacer prende delle opre della fortezza, e della temperanza. L'hauer fame, e sete poi della giustitia, importa non contentarsi, ne quietarsi se non nell'oprar essa giustitia, & affliggersi se non è fatta per lui stesso, ò per altri: si come diciamo di quello, che corporalmente hà fame, e sete, quale non mai si contenta, nè stà cõ l'animo riposato, fin tanto ch'egli non hà il cibo da mangiare, & il vino da bere. Dico hora per conclusione, che'l desiderio di oprar le cose giuste, è l'hauer fame della giustitia; & il desiderio di saper oprar le cose pur

hauer fame e sete della giustitia.

se pur giuste, è l'hauer sete della sudetta giustitia. Consiste dunque in questo la quarta beatitudine, insegnata dal Signore, quando dice; Beati sono quegli in questa vita mortale, che hanno fame, e sete della giustitia, cioè che sono talmente perfetti, che desiano, e bramano di oprar le cose giuste, e di saper il modo vero d'oprar la sudetta giustitia, acciò non errino. Ma, ahi misero, & infelice mondo, qual non hà hoggidì chi habbi fame, e sete di questa giustitia, cotanto all'huomo necessaria: Vuole questa giustitia, che l'alma nostra sia totalmente soggetta all'alto Signor Iddio. Vuole che la parte sensuale, cioè l'irascibile, e concupiscibile sia in tutto soggetta alla ragione. Vuole che s'ami Iddio sopra ogni creata cosa, & il prossimo suo come se medesimo. Vuole che à nullo facciasi dispiacere. Vuole che à nullo si leui l'honore, e la fama. Vuole che à nullo si toglia la robba, e pur al contrario fassi delle predette cose. Il che veggendo in spirto il gran Profeta Esaia al quarantesimoprimo capo, dicea; Ecco che tutti, ouero quasi tutti gli huomini del mondo sono ingiusti, e le lor opre sono vane, non essendo buone, nè meritorie del cielo. Et Michea Profeta questo istesso confirmando, disse al settimo capo: Mancato è il santo della terra, e non v'è huomo, il quale sia retto, e buono. E mancato (dico) il santo della terra l'huomo à Dio grato: il quale riprenda gli huomini mortali con aspre parole, gli spauenti con le minaccie, gli dia consiglio con dolci parole,

role, gli inuiti al ben fare con giuste promesse, gl'informi con buoni essempi, gli instruisca con buona dottrina, gli difenda secondo il bisogno con buoni fatti, gli aiuti con i suoi buoni, e santi costumi. Bisogna dũque che gli huomini caldamente bramino questa giustitia, di cui parla il nostro Signore, acciò beati in questa vita almeno imperfettamente nomar si possino, e poi nell'altra perfettamente. Hor di questi beati il premio sarà la satietà dell'intelletto, e della volontà, qual'haueranno in Paradiso. La sacietà dell'intelletto sarà il veder chiaramente Iddio à faccia à faccia. La satietà della volontà sarà in godere, e frui re esso Iddio, qual'è sommo bene, sommo contento, e sommo diletto. Questa satietà è quella, di cui parlando il regal Profeta nel salmo sestodecimo, disse al Signor volgendosi; All'hora sarò satio, Signor mio, all'hora sarà adempito ogni mio desio, & ogni mia voglia, quando à me, & ogni altro giusto apparirà la gloria tua immensa, infinita, & ineffabile. Et quãtunque, Virginio mio diletto, si potessero dire molte altre cose di questa quarta beatitudine: nondimeno per non esserti noioso col souerchio mio parlare, lasciarò à te l'impresa di ragionar sopra la quinta beatitudine. VIRG. *Dico, Liuio mio cortese, che la quinta beatitudine (secondo l'ordine posto dal sacrato Vangelo) è la misericordia: la onde dice il Signore; Beati quegli che sono, & saranno misericordiosi, imperoche loro parimente conseguirãno la perfetta mi-*

La misericordia, in tre modi pigliar si può, e della lor perfettione.

sericordia nell'alto cielo. Ma quì è d'auertire, che la misericordia in tre modi pigliar si può. Et primieramẽte misericordia è quella, per cui l'huomo per compassione, cordoglio, e gran ramarico reputa l'altrui miserie essere sue; & hà per questa esso huomo il cor misero, molto tristandosi della miseria del prossimo suo, ancora che souenir no'l possa. Et di questa parlaua il patientissimo Iob al decimonono capo, quãdo flagellato dal Signore, disse; Deh amici, e prossimi miei, habbiate (vi priego) compassione à questa mia grandissima misèria, in cui mi trouo. Et questa communemente l'hanno gli huomini da bene, e serui del Signore. L'altra misericordia è quella, per cui l'huomo con l'affetto del core, e con l'operatione ricerca col suo potere, e con ogni sua forza di souenire alle miserie di qual si voglia huomo ò buono, ò cattiuo, ò amico, ò nimico, ò nobile, ò di vil conditione, ò giusto, ouero ingiusto ch'egli sia. Et per questa general misericordia l'huomo è assimigliato all'eterno Padre, dicendo il nostro Signore in S. Mattheo à capi cinque; & in S. Luca à capi sei; Siate, ò voi mortali, misericordiosi, si come il Padre vostro celeste è misericordioso: il quale fa nascere il sole sopra i buoni, e cattiui, e manda la salutifera pioggia sopra i giusti, & ingiusti. Et è questa misericordia più perfetta della sudetta, per essere più vniuersale, e più cõmune; perche il bene (dice il prencipe de' Filosofi Aristotile nel primo libro dell'Ethica) quanto più è cõ-

mune,

mune, tanto più è perfetto, e diuino. E vltimamente vn'altra misericordia delle sudette due molto più perfetta, & è quella, per cui l'huomo sente ogni miseria si della pena, quanto della colpa; tanto in se, quanto in altrui, si come sua propria; & non solamente in qual si voglia huomo sente la sudetta miseria della pena, e del peccato, il quale lo separa dall'amicitia del Signore: ma anco quanto egli può, ricerca che si corregga, & à Dio ritorni. Et qualunque possede questa misericordia, reputa ogni cosa misera, infelice, e dannosa: la qual non lo conduce alla vera beatitudine, e mai sempre sospira, si lamenta, e duole della miseria dell'alma sua, e di quella del prossimo, dicendo con l'Apostolo Paolo alli Romani al settimo capo; O me misero, & infelice huomo, chi sarà quello, che farammi libero da questo mio corpo, ministro della morte? Hor questa misericordia, delle sudette due più perfetta, specialmente ricerca l'alto Signor Iddio dall'huomo, si come quella, qual molto gli piace, e come quella ch'è vna vera strada di salir' al cielo, e fruir il sommo bene. E questo espressamente l'hà insegnato Michea Profeta al sesto capo, dicendo; O huomo, se tu non sai che cosa sia il bene, e'l ben'oprar, che cosa ricerchi il Signor Iddio da te, per queste mie parole te'l faccio palese. Egli vuole da te, che tu facci il vero giudicio delli beni, quali beato far ti possono; e delli mali, quali ti conducono all'eterne pene; e che tu ami la misericordia, hauendo compassio-

Che cosa voglia il Signore Iddio da noi, dichiarasi.

ne

ne alla miseria del prossimo, e particolarmente alla miseria del peccato; e ricercar di leuar quella da lui quãto sia possibile; si come facea il nostro Saluatore, il quale mangiaua con Publicani, e peccatori, per leuargli dalla miseria del peccato. In questo modo fece misericordia esso Saluator nostro con Mattheo Apostolo, & Euangelista, si come egli scriue nel suo Vangelo à capi noue; con Zacheo, come habbiamo in S. Luca à capi diecinoue, e con Maria Maddalena, come pur habbiamo da Luca santo à capi sette. Questa misericordia dũque à questo terzo modo detta, per essere più perfetta che hauer si possa in questa vita mortale, è quella, per cui l'huomo si dice esser beato in questo mondo. Et il premio di questi misericordiosi (dice il Signore) è, che loro conseguiscono la misericordia dell'alto Signor Iddio, il quale (come scriue l'Apostolo Paolo nella seconda Epistola alli Corinthi al primo capo) è Padre di tutte le misericordie, e Dio d'ogni consolatione. Conseguiscono (dico) gli buomini misericordiosi in questa vita la misericordia, cioè la liberatione d'ogni sua colpa, la relassatione d'ogni pena, e nella futura vita poi conseguiranno perfettissimamẽte questa misericordia; imperoche sarãno d'ogni miseria al corpo, & all'anima pertinente liberati; & così conuertito sarà il suo misero stato nel stato felicissimo della fruitione di Dio. Et questo premio è molto alli misericordiosi conueneuole; perche essendo stati loro compassioneuoli, pigliando l'altrui miseria co-

me sua, e non mancando di solleuargli da ogni sua miseria, particolarmente dalla miseria del peccato, debbono ancora loro essere dall'alto Signor Iddio liberati dalla miseria di qual si voglia peccato, e dalla pena parimente. Ne altro al presente occorremi da dire, Liuio mio diletto, di questa quinta beatitudine: però piacerati entrare nel ragionamēto della sesta. LIV. *Dico che la sesta beatitudine insegnata dal nostro Signore è la monditia, e la purità del core, dicendo egli; Beati sono quegli, che sono puri, e netti di core, impero che finalmente vederanno chiaramente il suo Signore. Hor quì è da sapere, che in questo luoco non si piglia il core per il core materiale, di cui trattano i Filosofi, qual'è nel mezo dell'animale situato, & è principio, e fonte, da cui dipende la nostra corporal vita, & ogni nostro mouimento: ma pigliasi per la intellettual parte, qual in se cōtiene l'intelletto, la memoria, e la volontà. Et dimandasi core per la similitudine, e proportione qual tiene col sudetto cor materiale. Noi chiaramente veggiamo, che si come il core è la più nobile, e più degna parte del corpo: così la parte intellettuale dell'anima nostra, è più nobile, & eccellente dell'altre parti dell'anima, quai sono la parte sensitiua, e vegetatiua. Et si come dal core dipende ogni bene, & ogni male quanto alla vita corporale: così dalla parte dell'anima nostra intellettuale dipende ogni bene, & ogni male spirituale, cioè meritorio, e demeritorio; degno di lode, e di vituperio;*

In che modo si pigli il core quando dice il Signore nel Vangelo; Beati sono quegli, li quali sono mōdi, e netti di core.

perio; degno di vita felice, e vita misera. Quì poi è da sapere, che nella sacra scrittura alle volte pigliasi il core solo per l'intelletto: si come scriuesi nel Deuteronomio à capi sei, e in S. Mattheo à capi ventidua, oue dice; Amerai Iddio tuo Signore con tutto il core, cioè con tutto l'intelletto, cioè ch'esso intelletto consenta à tutte quelle cose, quali appartengono alla fede santa, e non creda à cosa alcuna in contrario. Alle volte pigliasi il core solo per la volontà; si come prese il Regal Profeta nel salmo centesimo decimoottauo, dicendo; Con tutto il mio core, cioè con tutto il mio affetto, e con tutta la mia bramosa volontà ti ho ricercato, Signor mio; e nel salmo ottuagesimoterzo, dicendo; Il cor mio, cioè la volontà mia, e l'appetito mio sensitiuo si sono rallegrati nel Signor mio immortale. Alle volte pigliasi solo per la memoria, si come prese Dauid, dicendo nel salmo centesimodecimoottauo; Non mai mi smenticarò, Signor mio, delle tue giustificationi verso di me vsate. Et alle volte pigliasi per tutta la parte intellettiua, cioè per l'intelletto, memoria, e volontà; si come prese Dauid nel salmo quinquagesimo, quando dopò il cõmesso peccato dell'homicidio, & adulterio, tutto riuolto al Signor disse; Deh Signor mio tutto clemente, e pio, ti prego, che perdonãdomi ogni mio fallo, e peccato contra te cõmesso, vogli con la gratia tua rinouar, e far puro, e netto il cor mio, cioè l'anima mia. Hor pigliando il core à questo vltimo modo, resta da vedere, e far

palese

palese che cosa importi, ouero sia la monditia, e purità di questo core; come ella si racquisti, e si conserui; & poi quali puri di core nomar si debbano beati in questa vita mortale. E dunque la monditia del core (secondo i sacri dottori) vna purità, vna candidezza dell'alma, la quale hà in abominatione qual si voglia macchia di peccato mortale, & anco veniale. Le cose poi, per le quali questa s'acquista, si mãtiene, e si conserua, sono molte. La prima è la purgatione fatta per il santissimo sacramento della vera contritione, e deuota confessione, e salutifera sodisfattione. La seconda è il non fare vn'habito cattiuo, & vna maluaggia consuetudine di peccare; perche queste due cose, spingono l'huomo, e facillimamente l'inducono à commettere il peccato. La terza è il viuere temperatamente, il conuersar con i buoni, schifar i cattiui, sprezzar le cose terrene, amar le celesti, fuggir l'otio, esercitarsi nelle virtù, mortificar la carne, viuificar il spirito, abbandonare i sensuali piaceri, e delettarsi della diuina contemplatione. Hora quegli che à questo modo detto, sono mõdi, puri, e netti di core, dimandansi dal Saluator, e Signor nostro beati nella presente vita; beati (dico) per il loro gran merto; beati in speranza, sperando loro dopò la morte vedere chiaramente la diuina faccia, la diuina essenza, vna in tre diuine persone, e non più oscuramẽte, come hora per le creature vedesi in questo mondo. Se dunque quegli che sono mondi, puri, e netti, di

Che cosa sia la monditia del core, cioè dell'anima, & come si acquisti, e si mantẽghi.

di core, cioè dell'anima, sono beati in questo mondo, quantunque imperfettamẽte, e nell'altro poi perfettamente; leggiadramente segue, che quegli, i quali sono immõdi di core, dell'alma (dico) sono miseri, et infelici; infelici in questo più che misero mondo: ma infelicissimi nell'altro. Infelici (dico) in questo mondo, per essere ripieni della miseria d'ogni peccato. Infelicissimi poi nell'altro, per soggiacere all'eterne pene, & eterno fuoco. O misera, volgar, e cieca gente, che pon quì sue speranze in cose tali, che'l tempo le ne porta sì repente. O veramente sordi, ignudi, e frali. Poueri d'argomento, e di consiglio. Egri del tutto, e miseri mortali. Deh laui ogni vno le macchie di sua mente cõ l'acqua della gratia del Signore. Qual'è concessa à chi del mal si pente. Lauateui, grida il gran Profeta Esaia al primo capo. Lauateui (dico) ò mortali d'ogni sporchezza pieni nel bagno della vera penitenza, qual purifica l'anima per virtù della diuina gratia, e lauati d'ogni macchia, e sporchezza di qual si voglia peccato, mondi sarete; nella monditia perseuerate, e perseuerando salui sarete. Quì, Virginio mio, finisco il mio ragionamento della sesta beatitudine; e tu seguendo ragionarai della settima, e dirai qualche bella, e curiosa cosa. VIRG. *La settima beatitudiue dal Saluator nostro nel Vangelo insegnata è la pace, dicendo egli; Beati sono tutti quegli, che pacifici saranno; imperoche saranno figliuoli di Dio. Per la cui intelligenza è da sapere, che la*

La pace in molumodi

pace,

pace, da cui sono detti gli huomini pacifici, in molti modi si piglia, & in molti modi si diffinisse. Primieramente v'è vna pace assolutamente detta, e non applicata ad alcuna cosa particolare; & questa altro non è (dice Agostino nel libro decimonono della città di Dio à capi tredici) che vna tranquillità d'ordine; & questo ordine è vna dispositione delle cose pari, e dispari, qual dona il conueneuole luoco à ciascuna; si come veggiamo nella dispositione dell'vniuerso, essendo locata l'acqua sopra la terra, l'aria sopra l'acqua, e'l fuoco sopra l'aria, e'l cielo della Luna è posto sopra il fuoco, quello di Mercurio sopra il cielo della Luna, quello di Venere sopra il cielo di Mercurio, quello del sole sopra il cielo di Venere, quello di Marte sopra il cielo del Sole, quello di Gioue sopra il cielo di Marte, quello di Saturno sopra il cielo di Gioue, quello delle stelle fisse sopra il cielo di Saturno, & il primo mobile sopra il cielo stellato; & questa suaue dispositione tiene totalmente tutte queste parti in pace, e tranquillitade. V'è poi vna pace pertinente all'humana natura, e prima v'è la pace del corpo: la quale è vna ordinata temperatura delle parti, cioè delli quattro humori. V'è la pace dell'anima sensitiua, qual'è vna ordinata quiete delli appetiti nostri. V'è la pace dell'anima rationale, qual'è vn'ordinato consentimẽto della cognitione, & ogni sua attione. V'è la pace dell'anima, e del corpo insieme, qual'è vna ordinata vita, e salute dell'huomo,

si piglia; e poi che cosa ella sia, si dichiara.

l'huomo, qual consiste nella obedienza della sensualitade alla ragione. V'è la pace dell'huomo mortale, e Iddio immortale, qual'è vna ordinata obedienza sottoposta all'eterna legge. V'è la pace de gli huomini insieme, qual'è vna ordinata concordia. V'è la pace della casa, qual'è vna ordinata concordia di comandare, e di obedire fra gli habitatori. V'è la pace della città, qual'è vna ordinata concordia de' cittadini quanto al comandare, & obedire. V'è la pace della città celeste, la quale è vna ordinatissima compagnia di vedere chiaramente, e fruir Iddio, e di godersi fra loro beati nel Signore. Et questa multiplicatione della pace, cō le sudette definitioni è d'Agostino santo nel luoco sudetto. V'è vltimamente vna pace dell'huomo con ogni altro huomo; dell'huomo fra se stesso, e dell'huomo con Iddio, qual così la descriue Agostino sāto nel libro, qual'hà fatto delle parole del Signore, dicendo; La pace è vna serenità della mente, vna tranquillità dell'animo, vna semplicità del core, vn legame d'amore, & vn consortio di caritade. Questa (sottogionge Agostino) è quella, qual'estingue le guerre, raffrena l'ire, atterra i superbi, ama gli humili, i discordanti concorda, gli nimici compone, à tutti è piaceuole, non sa essaltarsi, nemeno sa insuperbirsi. Questa chi veramente l'abbraccia, la tiene; chi la perde, la ritoglia; e chi l'hà persa, la ricerchi; imperoche chi in questa nō si ritroua, è separato dall'eterno Padre, è esheredato dal Figliuolo,

uolo, e fassi alieno dal Spiritosanto, ne alcuno può alla heredità del Signore peruenire, s'egli non osserua il testamento della pace. Questa pace è veramente contraria alla pace disordinata, alla pace iniqua, e ria, & alla pace simulata; perche queste tre solamēte ritrouansi fra gli huomini cattiui, e di mala sorte. La pace disordinata è quella, qual fa che'l superiore obedisse al suo inferiore: la ragione all'appetito sensuale; l'huomo alla donna sua consorte: al modo che fece il nostro padre Adam ad Eua sua consorte: la quale porgendogli del vietato pomo del terrestre Paradiso, egli per compiacergli, & obidirgli, pigliollo. & contrafacendo al diuin precetto, mangiollo; per la cui transgressione, e disobedienza gli disse il Signore. O Adam, perche hai vdito, & ascoltato la voce di tua consorte, & à lei hai obedito, mangiando del vietato pomo, disobedendo à me che ti son Signore? Per questo tuo peccato sarà maledetta la terra; pche non produrrà senza coltiuarla i belli, e vaghi frutti, come inanzi il tuo gran fallo haueria prodotto. La pace maluaggia, e ria è quella, per cui i tristi, e scelerati insieme s'accordano in mal dire d'altrui, in leuar la fama à questo, & à quello, in commettere furti, in lussuriare, & in procurar homicidij, come s'accordarono Herode, e Pilato in procurare la morte di Christo nostro Signore, come recita Luca santo à venture capi, dicendo; Che in quel giorno dell'accordo si fecero amici, essendo prima nemici. La pace simulata è quel-

la, per cui alcuno hauendo in odio il prossimo suo, gli mostra segni di beneuolenza per ingannarlo, e fargli offesa. Et di questi tali parlando il Regal Profeta nel salmo vigesimosettimo, disse; Sono molti, i quali parlano pacificamente col prossimo suo, amicheuolmente salutandolo: ma dentro nel core gli apparecchiano inganni. Et Hieremia Profeta questo istesso confirmãdo à capi noue, disse; L'amico simulato pacificamente parla con l'amico suo: ma occultamente gli pone l'insidie per fargli dispiacere. Questa pace simulata hebbe Ioab, il quale (come leggesi nel secõdo libro delli Re. à capi venti) salutãdo Amasa come se fosse stato suo fratello, e tenẽdogli il mento con la destra mano quasi basciandolo, con il coltello qual nascosto tenea, gli die de la morte. O quanti hoggidì sono, i quali hanno questa simulata pace, hanno (dico) maisempre sotto il mele delle dolci parole il veleno nascosto per offendere il prossimo, e fratel suo. Ogn'vno dunque lasci, & abbandoni questa maluaggia, e più che dannosa pace, e stringa, & abbraccia di tutto core la vera, e santa pace: la quale la Chiesa santa in vna sua oratione prega il Signor Iddio concedere si degni à i Christiani tutti, dicẽdo; Deh Signore, qual hai dato à gli Apostoli tuoi visibilmente il Spirtosanto, concedi alla tua Christiana plebe l'effetto della pia dimãda, qual'è, che si come gli hai dato la fede, gli doni parimente la pace, gli doni la pace (dice la Chiesa) la quale è tranquillità dell'ordine, facendo che la ribellante carne, e sensual appetito

petito

petito sieno totalmente soggetti alla ragione, e la ragione totalmente soggetta sia al Creatore, e per amore sia ogn'vno cõgionto col prossimo suo, nullo offendẽdo, & offeso, incõtanente si reconcilia, & s'alcuno in discordia troua, sollecitamente gli concorda. Da questa pace buona sono detti gli huomini pacifici dal Saluator nostro, & questi tali fuggono le liti, le guerre, le seditioni, si come peste, e più presto grandi, e molti dãni patiscano, che viuere senza pace. Hora perche alcuno dimandar mi potrebbe la cagione perche i sudetti pacifici nomati sono beati nella presente vita; gli rispondo, e dico, che beati dimandati sono, per assimiglianza qual'hanno à Christo Signor nostro, qual'è veramente Re pacifico; perche quel tempo ch'egli hà cõuersato, e praticato con gli huomini, hà mai sempre amato la pace, e comendatola sopra ogni cosa. Et ciò che il vero sia, l'habbiamo chiaramente dal sacro Euãgelio; imperoche nella sua santissima natiuitade, gli Angeli nõciarono la predetta pace; Nel tẽpo ch'egli douea patire l'aspra morte, lasciò à suoi Discepoli per testamento la pace; Quãdo egli resuscitò da morte à vita gloriosa, salutando i suoi Discepoli gli disse (come Scriue Luca santo all'vltimo capo) la pace sia cõ voi; Quando mandò i predetti suoi Discepoli à predicare per tutto il mondo, gl'impose che entrando in qualunque casa prima dicessero; la pace sia à questa casa. Essendo dunque gli huomini pacifici simili à Christo nostro Signor, autore, e Re della pace, e beatissimo, meri-

Perche cagione i pacifici sono dimandati beati in questo mondo.

R 2 *tamente*

tamente beati nella presente vita dimãdar si possono, quantunque imperfettamente, e solo in speranza; nell'altra poi perfettamente. Hora il premio di questi huomini pacifici sarà l'essere figliuoli di Dio, nõ solamente figliuoli adottiui per gratia: ma figliuoli perfettamente per gloria, e figliuoli da tutti nomati sarãno. Figliuoli per gloria detti saranno; perche ad esso Signor Iddio simili saranno, per il diuino lume di gloria à loro communicato. E veramente gloriosi figliuoli di Dio dimãdar potransi, & heredi del suo eterno regno. LIV. Ottimamente, Virginio mio, hai ragionato della settima beatitudine, et vltima, fra quelle delle quali il merto de' beati nella presente vita consiste nel volontario oprare. Restano hora due altre beatitudini, e due specie de' beati, delli quali il merto, e beatitudine sua consiste nel volontario patire; et io dirò della prima di queste due, che sarà l'ottaua; e tu poi dirai della seconda, qual sarà (secondo l'ordine del Sacrato Vangelo) la nona, & vltima assolutamente. Dice dunque il Signore; Beati sono quegli, i quali patono per la giustitia, imperoche de' tali la vera mercede è il regno del cielo. Hora per chiara intelligenza di queste sacrate parole è da sapere, che essẽdo tutti i mortali per la natura corrotta nel nostro primo padre Adamo inchinati alle cose diletteuoli secondo il sensual' appetito, e fuggire naturalmente tutte le cose che gli contristano; però con gran difficultade sopportano le cose auerse, e à lor contrarie; e supportandole

tandole patientemēte per amor di Christo Saluator no stro, gran merto acquistano, per cui beati dimandar si possono nella presēte vita. Ma questo patire le persecutioni d'altrui date, se debbe essere meritorio, non bisogna che sia per lor sceleratezze, ne per acquistare maggior signoria, maggior imperio, maggior gloria mondana, ne per altre cose simili: ma bisogna che'l patir sia per la giustitia; per la giustitia dico, non per quella, per cui patono i tristi, e rei per suoi demeriti la morte, ò altra pena datagli dal giusto giudice; perche tali non beati, ma miseri dimandar si debbono. Beati dunque saranno quegli, che patiranno qual si voglia persecutione per la giustitia; non per la giustitia virtù particolare: ma per la giustitia virtù commune, qual'abbraccia tutte l'altre virtudi. Per la giustitia dico, cioè per l'innocentia, & integrità della vita sua per la giustitia, cioè per le buone, e sante opre, e particolarmente per la defensione della santa fede, al modo c'hanno patito volontariamēte, e lietamente i Martiri santi, e sante Virginelle per amor di Christo Saluator del mondo. Deh ogn'vno con attentione ascolti quello, che Vincentio santo à Daciano crudel tirāno lietamente disse; O Daciano (disse Vincentio) apparecchia quāti crudeli, & atroci tormenti ti piace per darmi, ch'io apparecchiato sono con lieto core, e bramosa voglia sostenergli tutti per amore del mio Saluatore. Leuati dunque contro di me con tutto il spirito tuo maligno, e dami quanti tormenti ti piace, che

In che modo il patir le persecutioni d'altrui date sia no meritorie.

chiaramente vedrai, ch'io per virtù diuina sarò più possente in sostenerli, che nõ sarai tu in darmeli. Ascolti ogn'vno le parole di Lorenzo santo, qual posto sopra la craticella di fuoco, & ardendo, disse con lieta fronte al crudelissimo, & empissimo tiranno, qual il suo santo corpo arder facea; Già (ò crudelissimo tiranno) rostita è vna parte del corpo mio; hor volgi l'altra parte, e mangia questa arrostita. Veramẽte (dice Ambrosio santo) Lorenzo col lume delle fiãme, con le quali è stato arso, & abbruggiato, hà il tenebroso mondo illuminato, e con l'istesse fiamme ha i giacciati cori de' Christiani riscaldato. E chi per questo essempio di Lorenzo (sottogionge Ambrosio santo) non consente ardere, & abbruggiar con esso, acciò con essolui possa essere da Christo in cielo coronato? Per l'essempio di Lorenzo santo, siamo noi prouocati à sostenere il martirio, s'accendiamo alla santa fede, e si riscaldiamo alla deuotione. Quì ogn'vno ascolti ancora quello, che dice Caterina santa, e gloriosa martire al suo Signore, e sposo Giesu Christo; Aspetto (dice) ò Signor mio caro, ò Signor mio buono, ò sposo mio dolce Giesu Christo, che per amor tuo mi sia troncata la testa; ma tu pietoso Signor mio raccogli in Paradiso il spirto mio, acciò ti veggia, e goda eternamente, e fa misericordia à quei tutti, che faranno memoria di me. Beati dunque sono quegli che patono persecutione, trauagli, e pene, che patono (dico) infamie, dishonori, priuatione di robba, &

anco

anco della vita per la giustitia, cioè per ogni opra buona nella diuina legge comandata; perche di tali sarà il suo premio nella futura vita il regno del cielo. Ma quì è con diligenza da notare, che quantunque il regno del cielo sia stato assegnato dal Saluator nostro per vltimo premio, e conueneuole mercede à quegli, che sono poueri di spirto, contenuti nella prima beatitudine, & à quegli che volontariamẽte patono persecutione per la giustitia, contenuti nella ottaua beatitudine, hora dichiarata; non segue però, che sieno vna istessa beatitudine. E la ragione è questa; perche ancora che'l regno del cielo, qual'è l'eterna felicitade, che consiste nella chiara visione, e fruitione del Signor Iddio sommo bene, sia essentialmente sempre vno istesso: nondimeno essendo vna cosa infinita, qual abbraccia infinite perfettioni, si può per hora in due modi considerare; e primieramente, inquanto ch'esso importa vna pienezza, vna infinita abõdanza di ricchezze non corporali, ma spirituali; & à questo modo cõsiderato, si dice essere premio, e mercede di quei, che sono stati volontariamente poueri, e mendichi per amor di Christo. Si può poi contemplare al secondo modo, inquanto che l'istesso è, & dice vna immensa, et infinita allegrezza; e in questa maniera cõsiderato, è il premio di quegli che sono stati in questo mõdo ingiustamente perseguitati, afflitti, e tribulati; perche è cosa conueneuole, che quegli, i quali sono in questo mondo stati mai sempre in tristezza per le graui per-

Il regno del cielo diuersamente cõsiderato, è premio delli poueri di spirito, e di quelli che volontariamente patono persecutione per amor di Christo.

secutioni, sieno nel cielo senza fine consolati; & così dicesi, che l'istesso regno del cielo, inquanto che in se contiene vna infinita ricchezza, e mercede di poueri di spirito, e inquanto ch'egli è vna pienezza di gaudio, & vn colmo d'ogni allegrezza, e premio di quei, che sono stati per la giustitia al modo detto, perseguitati. Hora, Virginio mio gentile, tacendo io, piacerati ragionare sopra l'vltima beatitudine.

VIR. *L'vltima beatitudine insegnata dal Saluator nostro à suoi Discepoli, e per loro à tutti i veri Christiani così è descritta; Beati sete, ò Discepoli miei; beati sete, ò mortali del vero Christiano nome vestiti, quando i tristi, e maluaggi huomini vi malediranno, quando ingiustamente vi preseguiteranno, e diranno ogni male contra di voi, mentendosi, per non essere così in verità, per me; cioè per essere miei Discepoli, e miei seguaci, per tutte queste cose voglio, anzi vi comando che vi rallegrate, perche la mercede vostra è molto copiosa, e molto grande in cielo. Hora per chiarezza di queste parole, molte cose sono da notare. E primieramente saper cõuiene, che le maledittioni sono l'ingiurie, per le quali l'huomo con parole infamatorie ricerca quãto egli può d'offẽdere il prossimo suo; si come quãdo gli dice, e falsa mẽte, che gli è vn doppio, vn riportatore, un seditioso, vn partiale, vn Lucifero, vn Sardanapallo, e simili altre parole. Hora se questi tali da gli altri maledetti nõ remalediscono: ma cõ patiẽza sostẽgano, e sopportano ogni*

Che cose siano le maledittioni e persecutioni, dichiarasi.

ogni ingiuria per amor di Christo nostro Signore, il quale anco egli (come dice S. Pietro nella sua prima Epistola Canonica à capi due) essendo maledetto, non maledicea; & essendo offeso, & oltraggiato non minacciaua; beati per il suo gran merto dimandar si potranno. E' da saper poi, che per la persecutione qui intende il Signor nostro il sollecitare, e ricercar via, e modo, si come ricercano gli huomini tristi, di dar la morte à gli huomini buoni, e seguaci di Christo. E questa interpretatione ageuolmente si può fondare sopra il detto della scrittura santa nell' Essodo à capi quindici, oue è scritto; Ha detto l' inimico Faraone, contra gli Hebrei, quali fuggeano dalle sue mani, & empia seruitù; Io gli perseguitarò questi fuggitiui Hebrei, e gli hauerò tutti nelle mani, e partirò ritornando à dietro le lor spoglie, e all'hora sarà satiato il desiderio mio; Io leuarò dalla vagina la mia pungente spada, e con la mia gagliarda, e valorosa mano gli darò col mio essercito, e gran possanza l' aspra morte. Si può fondar ancò sopra le parole del Regal Propheta al salmo decimosettimo, oue dice; Io perseguitarò i miei nemici, & hauerogli nelle mani, e non cessarò di perseguitargli in fin' alla morte. Hora questi buomini buoni, e veri Christiani, quali saranno da gli huomini tristi perseguitati fin' alla morte, sostenendo con ogni patienza tal persecutione, veramente sarãno beati in questa vita mortale per il lor gran merto. Et similmente se sopporteranno per amor di Christo tutti i

mali

mali, tutte l'ingiurie, tutti i vitij che falsamente gli imporranno, si come dirgli che sono superbi, golosi, maldicenti, lussuriosi, e corruttori delli buoni costumi, questi tali parimente beati nomar potransi. Sottogionge poi il Signore, e dice; O Discepoli miei cari, ò voi tutti miei seguaci, quando da gli huomini tristi, e scelerati sarete maledetti, perseguitati, & che diranno contro di voi ogni male, imponendoui falsamente ogni vitio, & ogni graue peccato, perche voi mi seguite, si come vostro vero Signore, all'hora voglio che voi vi rallegriate interiormente quanto all' animo, & esteriormente quanto al corpo, stando mai sempre con gioconda faccia, e lieto viso; imperoche la mercede vostra, qual'hauer douete per i merti vostri, per mia ordinatione, qual sarà l'eterna felicitade, sarà copiosa, abondante, & ineffabile, non in questa misera terra, ma nel cielo empireo, oue hora albergano l'alme beate senza il corpo, e dopò la resurrettione albergaranno col suo glorioso corpo meco vostro Signore, e di tutti glorificatore. LIV. *Dimmi, Virginio mio, che ti pare del premio, e mercede di tutte queste sopradette beatitudini, ha da essere tal premio, e mercede nella presente vita, e quì in terra, ò pur nella futura, e in cielo? Parmi che quì vi sieno diuerse opinioni.* VIRG. *Diroti, Liuio mio diletto, il mio parere, e in poche parole; dirai poi anco tu il tuo. Dico dunqne con Giouanni Grisostomo santo, che'l premio delle sudette beatitudini ha da essere e in questa vita*

presen-

presente, e nella futura in cielo: ma quì in terra, in cui viuiamo ha da essere solo in speranza per rispetto del merto, qual' è principio del premio eterno, & eterna felicitade; e nella futura vita, qual sarà in cielo, ha da essere non in speranza, ma in essistenza reale; non imperfettamente, come quì in terra, ma perfettissimamente; perche vedendo l'alto Signore Iddio tutti i beati, sarà satiato ogni suo appetito, haueranno ogni contento, nõ altro desiarãno che vedere la gloriosissima faccia di esso suo Signore, nella cui visione sentiranno infinita dolcezza. L I V. *Sono anchora io di questo parere, e parmi che tutte l'altre opinioni quali paiono discordanti, per questa leggiadramente accordar si possono. E con questo à laude, e gloria del Signore porremo fine al nostro ragionamento, pregãdo esso Signore, che nella presente vità per sua ineffabile bontade ci doni la gratia sua, e la perseueranza in quella, acciò conseguir possiamo dopò la morte l'eterna felicitade.*

DIA-

DIALOGO IX.

Della celeste beatitudine, & eterna felicitade, qual solo all'alto Signor Iddio, à gli Angioli, & à gli huomini conuiene.

TIBVRTIO, & VALERIO. } Interlocutori.

TIBVRTIO. *In questi felici tempi d'estate, ne i quali ogni cosa è di vaghi frutti ripiena, aggraderiami (Valerio mio dotto, e valente) che per nostro diporto vscendo fuori della cittade, andassimo vagheggiando le spaciose campagne, e diletteuoli giardini; & così andando ragionassimo di qualche bel soggetto, qual sodisfattione non poca desse al nostro intelletto.* VALERIO. *A me anco ra ciò molto piaceria; & però quando vorrai che di quì facciamo partenza, eccomi prontissimo.* TIB. *Voglio c'hora sul fresco vsciamo fuori della città, caminando pian piano al modo detto, e che entriamo nel ragionamento, qual più piacerati.* VAL. *Hora dimmi, Tiburtio mio d'ogni virtù adorno, di qual soggetto ti par che ragionar debbiamo?* TIB. *Parmi, che piacendoti ragioniamo della celeste beatitudine, & eterna felicitade, da ciascuno vero Christiano sommamente desiata.* VAL. *E di qual più bello, e più diuino soggetto ragionar noi potiamo? Dunque, Tiburtio mio, incomincia tu prima à dir qualche rara, e dilet-*

e dilettevol cosa di questa celeste, & eterna felicitade. TIB. Dico, che questa felicitade, la quale secondo la sentenza del prencipe de' Filosofi nel primo libro dell'Ethica à capi vndeci, è vn perfettissimo bene, d'ogni bellezza resplendente, e d'ogni allegrezza colmo, e solo nella intellettual natura si ritroua; cioè nell'alto signor Iddio sommo bene, principio, e fine d'ogni creata cosa; nell' Angelo, qual senza discorso intende; e nell' huomo, qual intẽdendo, discorre: ma in Dio ritrouasi questa felicità sudetta essentialmente; imperoche egli per sua natura, e per se stesso, e non per altro è felicissimo, e beatissimo, non che felice, e beato; anzi (come ottimamente dice il Seuerino Boetio nel terzo libro della Consolatione Filosofica nella prosa decima) Iddio è l'istessa beatitudine, e l'istessa felicitade. E questa sentenza non solamente è fauorita da sacri Dottori Theologi: ma anco da Filosofi, e particolarmente dal gran dotto, e saggio Aristotile, qual nel primo libro della sua Politica al primo capo, dice esso Iddio essere felice, e beato, non per cosa alcuna esteriore: ma per se stesso, essendo tale per sua natura. E nel duodecimo libro della sua Metafisica dice; che Iddio intendendo, & amando se stesso si come sommo, infinito, & ineffabil bene, alla qual infinita intelligenza ne segue infinito, e sempiterno diletto; per questo dicesi la sua felicitade essere più che marauigliosa, e dalla qual depende ogni altra felicitade. Nell' Angelo poi, e nell' huomo ritrouasi la sudetta beatitudine solamente per

Che cosa è la felicitade secondo i Filosofi, e Theologi, e come ritrouasi solamẽte in Dio, ne gli Angeli, & huomini, ma diuersamẽte.

te per participatione, qual nasce dalla chiara visione, e fruitione del Signor Iddio. VAL. Vorrei hor da te sapere, Tiburtio mio, se questa celeste felicitade è vna cosa increata, & improdotta, ò pur s'ella è vna cosa creata, ouer prodotta; perche da vna parte par che sia vna cosa increata dicendo il Seuerino Boetio nel terzo libro della Consolatione Filosofica alla prosa decima, che Iddio è l'istessa beatitudine, il qual Iddio è increato. L'istesso par che si proui per quest' altra ragione; imperoche essendo la beatitudine il sommo bene, & vltimo fine, qual veramente è esso Signor Iddio, segue necessariamente, ch'ella sia vna cosa increata. Dall' altra parte par che sia vna cosa creata, essendo vna operatione dell'intelletto, e della volontà. Dunque piacerati, Tiburtio mio, sodisfare à questo dubio. TIB. Molto volontieri sodisfarò à questo curioso dubbio. E da saper dunque per chiarezza di questo, quello ch' è insegnato dall' angelico dottore Thomaso santo nella prima della seconda parte della sua Summa, alla questione seconda, all'articolo ottauo; & alla questione terza all'articolo primo, qual chiaramente dice; che l'vltimo fine, in cui cõsiste la vera felicitade dell' Angelo, e dell' huomo, due cose importa, ouero significa; la prima è la cosa dall' Angelo, e dall' huomo desiata; & tale altro non è, che Iddio sommo bene increato, qual per sua infinita bontade può satiare perfettamente ogni desio, ogni appetito dell' Angelo, e dell' huomo; la seconda cosa è il

racqui-

racquistare, il possedere, e fruire la cosa bramata, cioè Iddio sõmo bene, & vltimo fine; e quãto à questo possesso, e questa fruitione, la beatitudine, e felicitade dell'Angelo, e dell'huomo è vna cosa creata, e prodotta, essendo vna operatione dell'intelletto, e della volõtà, per cui esso Angelo, & huomo si congiongono col Signore Iddio suo vltimo fine al modo detto. Dico dũque in due parole col sudetto dottore, che considerando la beatitudine, e felicitade quanto al suo oggetto, è vna cosa increata: ma considerandola quanto alla sostanza, & essenza sua, qual consiste nella operatione dell'intelletto, e della volontà, in questo modo è vna cosa creata. Et così per questa distintione si sciogliono gli argomenti fatti da ambe le parti. E quanto al primo argomento, rispondesi, dicendo essere verissimo, nõ che vero, Iddio essere l'istessa beatitudine essentiale, che dir vuole che egli è beato, anzi beatissimo, e felicissimo non per cosa alcuna esteriore, & estrinseca: ma solo per se stesso, e per sua natura, essendo esso la sua infinita intellettione, & infinita fruitione, e infinita delettatione, in cui consiste la vera felicitade. Ma di questa non quì si ragiona, ma solamente della beatitudine participata, per cui gli huomini dimandansi beati, e gli Angeli parimente: anzi dimandansi ancora Dei per participatione, si come leggiadramente proua il Seuerino Bòetio nel libro sudetto, dicendo; che la beatitudine è l'istessa diuinità; & però gli Angeli, e gli huomini racquistando questa diuinità, sono beati.

La felicitade, ouero beatitudine celeste quãto all'oggetto è vna cosa increata, ma l'istessa essentialmẽte qual consiste nell'atto dell'intelletto, e della volontà, è cosa creata.

Et

Et più oltra dice il sudetto dottore, si come alcuni per l'acquisto della giustitia dimãdansi giusti, e per l'acquisto della sapienza dimãdansi saggi; così per l'acquisto della diuinità gli huomini, e gli Angeli dimãdãsi Dei; Dei (dico) per participatiõe, essẽdo solo vn Dio per essenza, e per natura; Et così è chiaro, che questa beatitudine participata, dice, & importa vna cosa creata, essendo ella vna operatione dell'intelletto, e della volontà creata. Al secondo argomento parimente risponde si dicendo; che non per altrò dicesi la beatitudine essere il sommo bene, & vltimo fine, qual'è esso Iddio; se non perche essa è l'acquisto della chiara visione, e fruitione del detto sommo bene, il qual' è Dio; Et così è manifesto, e chiaro, che questa participata beatitudine è vna cosa creata, si come di sopra è detto. Hor quì, Valerio mio, aspetto ch'ancora tu dichi qualche honorata cosa, e particolarmente se questa beatitudine è veramente vna operatione, ò nò. Val. Ottimamẽte hai risoluto il dubbio mosto, Tiburtio mio, & io parimente non mancherò di dire qualche bella cosa intorno à quello che brami di sapere, cioè se la beatitudine sudetta è vna operatione, oueramente nò; perche pare per alcune ragioni, che operatione nominar non si debba. E la prima ragione è fõdata sopra il detto dell' Apostolo Paolo alli Romani al sesto capo, oue dice; O Romani, hora hauete voi (essendo liberati dal peccato per la passione di Christo nostro Signore, e per il santo battesimo fatti serui di Dio) il frutto dell'opre

l'opre vostre in santificatione, & il fin vostro vita eterna; hora non essendo la vita operatione alcuna, come chiaramente si vede, adunque la beatitudine significata, e presa per vita eterna, non è operatione. La seconda ragione è fondata sopra la definitione della beatitudine data dal Seuerino Boetio nel terzo libro della Consolatione Filosofica nella prosa seconda, oue dice; che la beatitudine è vn stato perfetto per la cõgregatione d'ogni bene. Se dunque è stato, & il stato non importa, ne significa operatione alcuna, segue che la sudetta beatitudine non sia operatione. La terza, & vltima ragione è questa; Perche la beatitudine, essendo l'vltima perfettione dell'huomo beato, restasi in esso beato, ne mai passa; hor s'essa si pone che sia operatione, sarà transitoria, e non restarà nel beato; il che essendo disconueneuole, par che detta beatitudine non sia in modo alcuno operatione. Non ostando queste ragioni, quali nell' vltimo mostrarò essere di poco valore, dico risolutamente, che la beatitudine dell'huomo, secondo la sentenza del prencipe de' Filosofi Aristotile nel primo, e decimo libro dell' Ethica, consiste nella operatione. E nel primo à capi noue, così dice; Il sommo bene dell' huomo (qual'intende per la beatitudine) è l'operatione dell' animo, secondo l'ottima, & perfettissima virtù. Et nel decimo più chiaramente così scriue à capi sette; La felicitade è da essere posta in vna di quelle operationi, le quali si desiano, e bramano per se stesse, e non in vna di quelle, che si de-

La beatitudine dello Angelo, e dell' huomo, consiste essential mente nella operatione dell'intelletto, e della volontà.

alla prima dico col santo dottore nel loco sopra citato, che alle volte pigliasi la vita per l'essere della cosa viuente, & à questo modo la beatitudine creata diman dar non si può vita; perche solo della beatitudine del l'eterno Signore si verifica che sia l'esser suo. Alle volte pigliasi la vita per l'operatione della cosa viuẽ te, e partitolarmente per l'operatione intellettuale sì dell'Angelo, quanto dell'huomo: & à questo secōdo modo la beatitudine dimandasi vita; perche per tal operatione l'Angelo, e l'huomo si cōgiongono cō Dio sommo bene, & vltimo fine, per la cui congiōtione hã no vita felice. Et ciò confermasi per la sentenza di Giouanni Apostolo nel suo Vangelo à capi diecisette citando le parole di Christo, mentre che facea l'oratio ne al suo eterno Padre, quali dicono; Questa è la vita eterna, che ti conoscono e gli Angeli, e gli huomini; che tu solo sei vno, e vero Iddio, vno in sostã za, e trino in persone. E dũque la beatitudine essa intellettual' operatione, qual veramente vita si dimã da. Alla seconda ragione dico, che descriuendo Boetio la beatitudine per il stato perfetto, qual abbraccia ogni bene, vuol dire, che essa beatitudine è vna operatione perfetta, per cui l'huomo, e l'Angelo è posto in vn stato perfettissimo, non che perfetto, congiongendolo con Dio, in cui sono tutti i beni, quali esser possono. Et così dicesi la beatitudine essere stato, inquanto che ella è vna perfettissima operatione, per cui ogni beato è posto in stato d'ogni ben ripieno. E dũ

que la definitione di Boetio data per l'effetto della beatitudine, e non per la causa; perche la beatitudine è veramente operatione perfettissima, à cui segue tal stato, si come suo effetto. Dir potrebbesi anco, come dice esso dottor angelico nel citato luoco delle sentenze, in risposta del primo argomento; che la beatitudine communemente definita da Boetio per la congregatione d'ogni bene, così s'intende, cioè; che tutti i beni insieme raccolti danno vita, acciò l'huomo peruenir, e gionger possa alla perfettissima operatione, qual'è essentialmente essa beatitudine. Alla terza rispondendo, dico, distinguendo con il gran saggio Aristotile nel nono libro della Metafisica al testo sestodecimo, che l'attione, ouero operatione, qual esce dall'agẽte, ouero operante, è di due sorti; vna dimandasi attione, ouero operatione transeunte, qual'esce, e procede dall'agente, ouero operante: ma non resta, ne rimansi in essolui si come nel proprio soggetto, anzi trapassa in altro soggetto; si come la edificatione della casa, e del palazzo non resta, ne rimane nell'edificator, e fabricatore: ma trapassa, e riceuesi si come nel suo proprio soggeto nella edificata, e fabricata casa, ouer palazzo. L'altra dimandasi attione, ouero operatione immanente; perche quantunque ella sia prodotta dall'agente, & operante, nondimeno restasi si come nel proprio soggetto in esso agente, & operante; si come la visione prodotta dall'occhio restasi in esso occhio, e non è nella cosa veduta, si come nel proprio

sogget-

soggetto; similmente la intellettione prodotta dall'intelletto rimane in esso si come nel proprio soggetto, & non si transferisse in altro soggetto. Hor stando questa distintione verissima, dico, che la beatitudine, e felicitade è attione, & operatione non transeunte, ma immanēte, qual resta nel felice, e beato, si come espressamente afferma esso Aristotile nel sudetto loco. Et perche l'operatione dell'intelletto, e della volontà, nella quale consiste la felicitade, nella futura vita sarà continoua, e sempiterna: però in modo alcuno non sarà transitoria, ma perpetua, & eterna, & sarà operatione perfettissima, e diuina. Nulla dunque conchiude la terza ragione, e così tener fermamente si deue, che la beatitudine sia perfettissima operatione. Silentio hor pongo al mio ragionare, qual'è stato alquā to longhetto, ma altrimente non ho potuto fare per la sottilitade, e difficultà della materia. Ma resta anco, Tiburtio mio, vna maggior difficultade, qual'è. Se la beatitudine nostra, qual consiste nella operatione, s'ella consiste essentialmente nella operatione dell'intelletto, ò pur nella operatione della volontà. A questa difficultade sarai cōtento sodisfare. TIB. *Hauendo tu, Valerio mio, dottamente sodisfatto à vna difficultade; è honesto ch'ancora io sodisfaccia à quest'altra da te proposta; & ricercarò col mio debole ingegno risoluerla più chiaramente che sia possibile. Dico dunque, che la vera beatitudine, e vera felicità dell'huomo consiste principalmente, & essentialmente*

La beatitudine è vna operatione qual resta nel beato.

La beatitudine, consiste principalmēte, & essentialmē

te nella operatione dell'intelletto, e secondariamente nella operatione della volontà.

tialmente nella operatione dell'intelletto, e secondariamente nella operatione della volontà. Et ciò faccio manifesto, e chiaro, primieramente per la dottrina de' saggi Filosofi; fra quali il primo è Aristotile, e poi per la dottrina de' sacri, e santi dottori theologi, e particolarmente per la ferma dottrina dell'angelico dottore Thomaso santo. Hora la sentenza del saggio Aristotile nel libro decimo dell'Ethica, à capi otto è, che la felicità consiste nella perfettissima, & ottima operatione dell'huomo; e tal'operatione (soggionge egli immediatamente) è l'operatione contemplatiua, qual'altra non è, che l'operatione dell'intelletto, per cui conosciamo, e contempliamo le cose diuine, cioè le sostanze separate, e principalmente Iddio; si come fa esso Aristotile nel duodecimo della Metafisica al testo trigesimo sesto, trigesimo ottauo, trigesimo nono, e quinquagesimo primo. Hora che l'ottima operatione dell'huomo sia la contemplatiua (dice Aristotile nell'Ethica al sudetto luoco) è conforme alla verità; imperoche il principio di tal contemplatiua operatione è l'intelletto, qual'è perfettissimo, & ottimo, per essere più eccellente di qualunque altra possanza dell'anima, e d'ogni altra cosa nell'huomo ritrouata; & anco per essere conoscitiuo, e contemplatiuo delle cose celesti, e diuine; si come sono le intelligentie, ouero sostanze separate, e Iddio creator del tutto. E confirmando questo suo detto si come verissimo, dice à capi dieci; Che l'operatione di Dio, qual'è

qual'è l'istessa sua beatitudine, e felicitade è, che per la sua grande eccellenza supera, e trapassa ogni altra operatione, e l'operatione contemplatiua, per cui conosce, e comprende se stesso, e tutte l'altre cose create; Et l'operatione à gli huomini conueniente, qual'è à questa più propinqua, e più vicina, sarà felicissima. Soggionge poi alquanto di sotto l'istesso Aristotile, e dice; La felicitade altro non è, che vna speculatione, ouero contemplatione. E chi non sa questa sol pertenere all' intelletto? Dunque secondo il sudetto Filosofo, la felicitade principalmente, & essentialmente consiste nella operatione dell'intelletto, e non della volontade. Secondariamente poi diciamo, che consiste nell'atto, ouero operatione della volontà, dimandata fruitione, ouero dilettatione; & ciò esser vero confessalo esso Aristotile nel luoco sudetto à capi otto, dicendo; Che quella operatione, qual'è dimãdata sapienza, cioè intelligenza delle soprane, altissime, e diuine cause, produce maggior diletto di qualunque altra operatione. Et queste due operationi, cioè dell'intelletto, e della volontà, dice il predetto Filosofo à capi cinque, talmente sono insieme cõgionte, che non si possono separare l'vna dall'altra; imperoche senza l'operatione nõ v'è piacere, ne diletto alcuno; Et il diletto fa l'operatione perfetta, e compita al modo che diciamo (dice Aristotile à capi quattro) che la bellezza fa perfetta la giouentude. Essendo dunque la fruitione, ouero dilettatione, operatio-

ne della volontà dell'huomo, qual segue l' intellettione, ouero contemplatione dell'intelletto, segue necessariamēte che detta operatione dell'intelletto sia più perfetta della operatiōe della volōtade; si come la causa è più perfetta del suo effetto. Et co ì segue, che la felicitade essendo operatione perfettissima, sia essentialmente operatione dell'intelletto, & secondariamente operatione della volontade, qual' è la fruitione, e dilettatione, qual secondo i Theologi hanno i beati della chiara visione del Signor Iddio trino in persone, & vno in sostanza. Seguendo dūque l'opinione delli santi dottori della verità amatori, dico essere opinione di Thomaso santo particolarmente nel quarto libro delle sententie alla distint one quarantesima nona all' articolo primo, e questioncula terza, e nella prima della secōda parte all' articolo quarto, che la felicitade, qual' habbiamo d'hauere dopò la morte nella futura vita, consiste (come già da me è stato toccato) essentialmente, e principalmente nell' atto, ouero operatione dell' intelletto, conseguentemente poi nella operatione della volontade qual' è la fruitione, e dilettatione. E questo in cotal modo lo proua, dicendo; Che la beatitudine, e felicitade è la consecutione dell' ultimo fine, e sommo bene; hora tal consecutione non può essere per l'atto, & operatione della volontà, qual' è essa fruitione, e dilettatione; perche non mai può la volontade fruire, e dilettarsi nell' vltimo fine, e sommo bene, se prima nō l'ha presente, ne hauer lo può p̄sente,

se non

se non per l'atto, & operatione dell'intelletto, per cui intelligibilmente si congionge con esso ultimo fine, e sommo bene, qual'è Iddio; & à tal cognitione ne segue naturalmente mirabil fruitione, e merauigliosa dilettatione; Et però disse Agostino santo, che la beatitudine è l'allegrezza della verità chiaramente conosciuta; perche essa allegrezza è la consumatione, e perfettione della felicitade. Che questa nostra felicitade consista nell'atto, & operatione dell'intelletto essentialmente, l'habbiamo espressamente nel sacrato Vangelo di Giouanni Apostolo à capi diecisette, oue dice Christo nostro Signore, come di sopra anco è stato citato questo istesso detto. Questa è la vera vita eterna, in questo consiste la vera, celeste, & eterna felicitade, che chiaramente conoscano te Padre mio essere vero Dio, e solo; di modo, e di maniera, che nullo altro diuerso da te quanto alla sostanza, e quanto alla deitade, e diuinitade si può dimandare vero Dio. Et perche il figliuolo d'esso eterno Padre, e il Spiritosanto, qual dall'vno, e l'altro procede, nō sono diuersi dalla sostāza, essenza, deitade, e diuinitade dell'eterno Padre, però sono vn solo vero Dio onnipotente del cielo, e della terra creatore. Ecco come quì chiarissimamente afferma Christo nostro Signore la nostra celeste beatitudine, & vltima felicitade essere riposta nella chiara cognitione, e chiara visione intellettuale della essenza diuina, vna in tre persone. A questa verità accostandosi Agostino santo, ha detto, che la chiara, &

Dichiarasi il detto di

imme-

Agostino santo, qual dice la chiara visione di Dio, esse re tutta la mercede de i beati.

immediata visione intellettuale, per cui veggiamo Id dio sommo bene, è tutta la mercede, e beatitudine nostra. Qual detto così s'intende, che essendo la chiara, & immediata visione della diuina essenza operatione dell'intelletto, à cui naturalmente segue la fruitione, e dilettatione, atto, & operatione della volontà, quale dà l'ultima, e compita perfettione alla sudetta visione; per questo rispetto la visione dimandasi tutta la mercede. Tutta la mercede dico, perche contiene essa visione la fruitione, e dilettatione, si come quella cosa che gli dona l'ultima perfettione, e senza la quale esser non può, per esserli necessariamente congionta, e connessa. Et però dicesi che nessuno ricerca d'intendere qual si voglia oggetto, quantunque sia eccellente, se non per dilettarsi di quello, & nell'istesso quietarsi, e riposarsi. Hora questa beatitudine nel predetto modo dichiarata, diuersamente ritrouasi in Dio, nell'Angelo, e nell'huomo; imperoche in Dio solo ritrouasi per essentia, essendo l'operatione dell'intelletto, qual'è l'intendere, e l'operatione della volontà, qual'è la fruitione, l'istesso essere infinito, & immenso. Nell'Angelo poi, e nell'huomo ritrouasi detta beatitudine per participatione, inquanto che per la sua chiara, e limpida visione si congiongono con l'increato, e sommo bene, e quello sempiternamente fruiscono. E di quì chiaramente si conoscono gli errori degli huomini ignoranti, i quali hanno posto la felicitade dell'huomo in diuerse cose create. E stato dunque il

primo errore di quegli c'hanno posto la beatitudine nostra essere nel possesso, e godimento delle ricchezze. VAL. *Hor dimmi, Tiburtio mio, chi sono stati questi, e che cosa gli ha mosti à por la felicitade nelle suddette ricchezze?* TIB. *Dirò di ciò quello, che iscritto trouo; ma à te poi toccherà, Valerio mio, riprouare con qualche bella ragione questa opinione esser falsa.* VAL. *Son contento di far quanto ti piace.* TIB. *Dico, che dir' ageuolmente si può, che gli auari, quali mai si satiano d'hauer argento, oro, gemme, pietre pretiose, & altre cose simili, sono quegli che pongono la sua felicitade nelle ricchezze; perche quanto più di ricchezze abondano, tanto più ne bramano, tanto più ò giustamente, ò ingiustamente ne vogliono. Et però ben disse il saggio Salomone nell' Ecclesiastes à capi cinque; L'auaro non mai sarà pieno, non mai sarà satio delli danari, & altre ricchezze, quali egli possiede: ma sempre più, e più ne desia, e brama, al modo che fa il fuoco per rispetto delle legna; imperoche quanto più legne si pongono, e s'accrescono al fuoco, tanto più cresce la fiamma, e la virtù naturale d'arder', & abbruggiare maggior legne. Per questo ben disse Giuuenale poeta Satirico, che tãto cresce l'amor d'hauer danari, quanto crescono essi danari. E credo veramente che'l primo fra questi auari fosse Mida Re de' Frigi, di cui si legge che di ricchezze d'argento, & oro ha superato tutti gli altri Re. Et ciò essere nõ può se non ch'egli di continouo attendea à ragunare danari, ne*

Gli auari sono quegli, che põgono la felicità nelle ricchezze, fra i quali pare, che'l primo sia stato Mida Re de' Frigi.

vi, ne mai satiauasi di quegli c'haueua, per l'ingordo appetito, & ingorda voglia, qual sempre hauea d'accrescergli; ne al crescimento mai ritrouo il fine. Hora che gli auari pōghino la beatitudine nelle ricchezze temporali, in cotal modo prouasi; imperoche importando la beatitudine, e felicitade l'vltimo fine dell'huomo, & hauendo gli auari (si come veder si può) l'oro, l'argento, & altre ricchezze temporali, come vltimo suo fine, nelle quali pongono ogni sua speranza, & ogni sua fiducia; segue, che nelle sudette ricchezze ponghino la sua felicitade. Di più si vede, che gli auari adorano l'argento, e l'oro, come suo Dio; per il che poi sono dal vero, & eterno Iddio condannati all'eterne pene. VAL. Parmi, Tiburtio mio, che leggiadramente habbi sodisfatto alla mia dimāda, dichiarando quali sian stati quegli c'hanno posto la nostra felicitade nelle ricchezze temporali, e perche cagione siano mosti à por questo. Hor'à me tocca dimostrare chiaramente questa opinione essere falsissima, non che falsa. Dico dunque, che quantunque il volgo ignorante dimandi gli huomini di grā ricchezze abondanti felici in questo mondo, parendo à loro che nulla gli manchi: nondimeno felici dimandar non si possono, ne dir si può che la beatitudine nelle sudette ricchezze consista; Et ciò per molte ragioni faccio palese. E prima, perche essendo la vera felicitade il sommo bene, & vltimo fine di tutte l'humane cose, nō per altro bene si ricerca, ma solo per se stesso si desia, e brama,

Prouasi che la vera felicità non si può por-

brama, e tutte l'altre cose per questo solo si voglino; hor chiaro è che li danari, e tutte l'altre ricchezze tẽporali alla fortuna soggette, non per se stesse si cercano: ma solo per la commodità dell'alma, e del corpo; dicendo il gran saggio Aristotile nel libro primo dell'Ethica à capi sei; Che le ricchezze non sono quel sommo bene, che noi ricerchiamo per se stesso: ma solamente sono vtili, perche le ricerchiamo per altro bene, essendo istrumenti di conseguire la vera felicitade, se sono ben vsate, e giustamente adoprate. Dunque segue, che in queste non consista la felicitade. E di questa verità n'habbiamo vn segno espresso nella scrittura santa, oue si scriue nell'Ecclesiastico à capi trentauno; Beato quell'huomo, il quale non è andato dietro all'oro, ne ha posto sua speranza nelli thesori de' danari. Poi la vera felicitade satiando di sua natura l'appetito dell'huomo, in che modo si può por la vera felicitade nelle ricchezze, quali non mai satiar possono il sudetto appetito, qual sempre desia hauer maggior ricchezze di quelle ch'esso huomo hauer si troua? Non può parimente essere la vera felicitade nelle sudette ricchezze; perche la vera felicitade vna volta racquistata più non si può perdere: ma le ricchezze sieno grandi quãto si vogliono, e i suoi possessori di gran valore, e di gran possanza, si possono per altrui violenza, ò per rapina, e per altri strani casi facilmente perdere. Come vltimamente con verità affermar si può, che la vera beatitudine consista

re nelle ricchezze.

nella possessione, e godimento delle ricchezze, facendo loro i suoi possessori non felici, ma infelici; non buoni, ma cattiui? Ahime, che noi per chiara isperienza veggiamo, che gli huomini per le ricchezze diuentano tiranni. Per le ricchezze diuentano insolenti, e superbi. Per le ricchezze sono de' poueri disprezzatori. Per le ricchezze si danno all'ocio, delle virtù nimico. Per le ricchezze si danno à i piaceri carnali. Per le ricchezze in questo mondo diletteuoli s'apparecchiano nell'altro l'eterne miserie, & eterne pene. Per questo rispetto il Saluator nostro in S. Luca à capi sei così i ricchi minaccia, dicendo; Guai à voi ricchi, che tanto disordinatamente amate le terrene ricchezze, in quelle sperando, e in quelle pigliando ogni vostra consolatione, ogni vostro diletto; & non v'accorgete che tal consolatione è la via, qual vi conduce all'eterno, cruciato, & eterne pene; si come condusse il ricco Epolone, di cui è scritto nel sudetto Vangelo di Luca santo à capi sedici; che morendo egli, fu sepolto nell'inferno, albergo de' dannati? Questo istesso confirmando il saggio Salomone nelli Prouerbi à capi vndeci, disse; Non sapete voi, ò miseri mortali, che chiunque si confida nelle sue ricchezze ò giustamente, ò ingiustamente acquistate, non alzando gli occhi all'alto cielo, & alle eterne ricchezze, caderà dalla eterna vita, e vera felicitade? Ahime, dice l'istesso saggio nell'Ecclesiastes à capi cinque, che chiunque ama le ricchezze in quelle ponendo tutto il suo affetto

fetto

fetto, non hauerà per quelle frutto alcuno ne qui in questo mondo, ne meno nell'altro? Frutto dico che sia buono, ma si bene acerbissimo frutto dell'eterne pene. Dunque conchiudo, Tiburtio mio, che per queste ragioni non può essere la vera felicitade nelle ricchezze mondane? Hora se questa felicitade ritrouarsi possa ne gli honori, e in questi consista, sarà tua impresa, Tiburtio mio, ciò dichiarare. TIB. Più che volontieri, Valerio mio, ciò farò chiaro. Dico dunque, che in modo alcuno la vera felicitade non consiste ne gli honori, perche certo è che la felicitade è operatione immanente, cioè che resta nell'operante, & in esso felice, come chiaramente insegna il saggio Aristotile nel nono libro della sua Metafisica al testo sesto decimo; hora l'honore essendo più presto nell'honorante, e in quello che fa riuerenza, che nell'honorato, e riuerito (come dice il sudetto saggio nel primo dell'Ethica à capi 6.) segue leggiadramente, che detta felicitade ne gli honori nō cōsista, come dicono gli arrogāti, e superbi. Dico poi, che l'honore qual fassi ad alcuno, gli è fatto per qualche eccellenza in lui ritrouata; & così tal honore è vn certo, & euidente segno della eccellenza, qual si troua nell'honorato; hora questa eccellenza, dice l'angelico dottore nella prima della secōda parte, alla questione secōda all'articolo secondo, particolarmente attendesi circa la beatitudine, qual'è vn ben perfetto, anzi perfettissimo; & però l'honore segue la beatitudine, si come cosa eccellen-

La vera felicità, non cōsiste nelli honori.

cellentißima, e non nell'honore essa beatitudine consiste. Ne l'honore poi fa gli huomini eccellenti: ma esso è vn segno, e vero testimonio della preesistente eccellenza nell'huomo ritrouata. Più oltra dico, che se l'honore facesse l'huomo beato, e felice, seguirebbe, che vn'huomo tristo, e scelerato potrebbe essere felice, e beato; il che repugna à essa felicitade, quale è operatione ottima, e perfettissima. Hora che ciò segua, proualo il Seuerino Boetio nel terzo libro della Consolatione Filosofica, alla prosa quarta, dicendo; che Catullo, il quale era huomo saggio, e virtuoso, veggendo Nonio, il quale sedea nella seggia giudiciaria, per cui era honorato, tutto isdegnato dimandollo struma, cioè per similitudine huomo, in cui erano congregati, e raccolti tutti i vitij. Di quì segue, che la virtù è quella, che fa l'huomo nobile, e meriteuole d'essere riuerito, & honorato, e non la dignità. Et per ciò disse il moral Seneca nella Epistola quarãtesimaquarta, che la virtù non prese Platone nobile, e degno d'honore; ma tale essa virtù degno lo fece. Aggiongo poi alle sudette ragioni quest'altra, la quale viuace mi pare; & è, che appartiene alla vera felicitade, ch'ella sia vn ben stabile, e fermo, e sia detta felicitade nel felice si come nel proprio soggetto; hora vedesi che l'honore sendo non nell'honorato, ma nell'huomo honorante, da cui l'honor depende, & essendo egli mutabile per natura, qual può honorare, e dishonorare, si come per isperienza si vede; dunque segue, che nell'honore, non

consista

consista la felicità nostra. Et perche, Valerio mio, molti trouansi, quali pongono la felicitade nostra essere nella fama, ouero gloria mondana, però piacerati di mostrare con qualche bella ragione, se questa opinione è vera, ò pur falsa. VAL. *Molto volontieri ragionarò sopra di questa opinione, qual dimostrarò chiaramente essere falsa. Ma primieramente è da sapere, che la gloria (secondo Ambrosio santo) altro non importa, che vna chiara cognitione con lode di molti; e secondo Cassiodoro sopra il salmo settuagesimo, è vna celebrata, e frequentata lode per bocca di molti. Hor stando questo, dico, che essendo l'humana cognitione circa le cose cōtingenti, da cui prouiene la celebrata, et frequentata lode per bocca di molti, molto fallace come hor'hora farò vedere; segue certamēte che in essa gloria mōdana nō possa essere la beatitudine nostra, qual'è vna cosa vera, e perfetta; e che fa l'huomo veramēte buono, e perfetto. Hora che la gloria sia fallace, proualo il Seuerino Boetio nel terzo libro della Consolatione filosofica alla prosa sesta, per l'autorità d'vn Tragico Poeta Greco, qual dice; O gloria, gloria, in più migliaia de' mortali altro non sei fatta, che vna grande inflatione, & vn gran gonfio d'orecchie; imperoche molti vn gran nome, cioè essa gloria falsamente hāno acquistato, per false opinioni del volgo, e gente plebea; del qual' acquisto, che cosa pensar si può, che sia più vergognosa? Nulla cosa veramente; imperoche quegli, che falsamente sono lodati, è necessario che lor stessi si*

Che cosa è la gloria. E come nella gloria mōdana nō cōsiste la vera felicitade.

vergognino delle sue lodi. Et questo auiene, perche la volgare fama induce falsa gloria; e la falsa gloria induce la vergogna; imperoche conoscendo gli huomini hauer acquistato falsamente la gloria, temono d'essere manifestati; e seguẽdo tal manifestatione, ne segue anco grã vergogna loro. Dico poi oltra di questo, che la beatitudine non può essere nella gloria, qual nasce dalla nobiltà del sangue; imperoche tal nobiltade è un nome vano, consistendo la vera nobiltade solo nella virtude. Et però disse Alano nel pianto della natura à questi tai nobili parlando; Che cosa vi gioua la nobiltade, che cosa vi gioua il chiaro nome de' vostri aui, e p̃decessori, se voi sete fatti serui de' vostri vitij? Nulla veramente, perche nobili solo quegli sono, ne i quali la virtù risplende. Et per il contrario solo quegli ignobili si dimandono, à quali la trista vita gli piace. Non è dunque da gloriarsi della nobiltà del sangue; perche contra di questi tali dice il moral Seneca; Se tu sei bello, loda la natura; se tu sei nobile, loda i tuoi parenti, e predecessori; se tu sei virtuoso, e saggio, loda non altro, che te stesso. Vltimamente non può essere la felicitade nella gloria mondana; perche essendo essa felicitade stabile, e ferma, e la gloria dell'huomo transitoria, come dice Esaia profeta al quarantesimo capo; che ogni huomo è come il fieno, qual poco dura, e la gloria sua è à guisa del fiore del cãpo, che in pochi giorni passa; segue necessariamente, che nella predetta mondana gloria essere non possa la vera felicitade

licitade. Et per questa istessa ragione non può essere nella fama, qual' alle volte in vn momento si perde. Hora perche i Lacedemonij nõ attendeuano ad altro, che à sottoporre tutte l'altre genti al suo imperio, e farle tributarie, per essere nomati beati, per la gran libertade, e grand' imperio, e signoria; e similmente Cesare Romano d'altro non haueа sete, che dell'vniuersal'imperio del mondo, qual sotto il cielo della Luna si troua, per farsi dimandar felice, e beatõ; Per questo vorrei, Tiburtio mio, che dichiarasti, se veramente la beatitudine nostra può eßere nel principato, nella possanza Regale, ouero Imperiale. TIB. *Non posso mancare, Valerio mio, di non sodisfarti; & però in conclusione ti dico essere impossibile, che la nostra felicitade consista in qual si voglia humana poßãza. Et ciò primieramente così faccio palese; imperoche la felicitade di sua natura produce questi effetti, cioè che fa l'huomo felice, totalmente quieto, e riposato, lo libera da ogni fastidiosa cura, lo pone in tutto fuori d'ogni pericolo, gli dona l'amata libertade, disperde tutte le maluaggie insidie, e in nulla riduce tutte le peruerse machinationi. Il contrario fanno le signorie, e grandezze mondane; imperoche fanno che quello qual signoreggia, quanto à più gente, & à più nationi comanda, tanto à più acerbe sollecitudini rendesi soggetto, à più spiaceuoli, e dolorosi negotij si soppone, à più serue, più sopporta, e più fassi nemici, come per isperienza si vede. Dunque è gran sciocchez-*

La vera felicitade nõ consiste in qual si voglia humana poßãza.

za dimandar tali principi, e signori felici, e beati. Che poi la beatitudine non consista nelle signorie, nelli principati, & humane possanze, per questa altra ragione chiaramēte lo dimostro; Perche quella cosa che nō rende l'huomo sicuro della propria vita; anzi lo tiene in continouo timore di perderla per la maluagità del mondo, non può far l'huomo felice, e beato, essendo quel solo beato, qual' è in stato perfetto, ne teme da questo essere rimosso; hor la possanza, sia qual si voglia, ò Reale, ò Imperiale, non rende l'huomo sicuro, ne lo libera dalli trauagli di continouo occorrenti, ne dal pericolo della morte, qual sempre teme; adunque nella possanza non può essere la vera felicitade, ne per essa si può dimandar l'huomo felice. Che tal possanza nō rēda l'huomo sicuro, e fuori d'ogni pericolo della vita, lo proua il Seuerino Boetio nella quinta prosa del terzo libro della Consolatione Filosofica, per l'essempio di Dionisio Siracusano Re, ma gran tirāno: il quale stando mai sempre di mala voglia, gli fù dimandato da vn suo grand'amico, e gran famigliare, perche cagione egli stesse sempre di mala voglia, e non mai con lieta faccia: conciosia cosa, che hauendo vita felice, lieto star douea. Hora volendo esso Dionisio dimostrargli la cagione della sua tristezza, comandò che posto fosse ad vna tauola apparecchiata, abondante d'ogni sorte di delicati cibi, ma che con questi gli fosse posta vna acutissima spada pendente sopra il capo, attaccata solamente con vn sottilissimo filo: Costui veg

Bellissimo essēpio qual dimostra, che nulla possanza fà l'huomo sicuro della vita.

gendosi

gendosi in questo gran pericolo di perdere la vita, tut to sbigottito, e spauentato non puote mai mangiare, ne starsi lieto. All'hora Dionisio à questo riuoltosi, gli disse; O amico mio, tal sempre è la vita mia, qual tu reputi eßere beata, qual'hora è la tua; perche mi ueggio sempre in stato periglioso della vita. Considera dunque in che modo colui felice diniandar si possa, qual sempre stà con paura d'essere di vita priuo. Dico poi, che la felicitade por non si deue se non in cose stabili, e ferme, qual cosa non sono le Regal signorie, & Imperatorie possanze; perche come ben dice il volgar Poeta à i terreni Signori parlando.

Passan vostri trionfi, e vostre Pompe,
Passan le signorie, paßano i regni,
Ogni cosa mortal tempo interrompe.

E nel trionfo della morte al primo capitolo così parimente dice.

Iui eran quei che fur detti felici,
Re, principi, regnanti, e Imperatori:
Hor sono ignudi, poueri, e mendici.
V son hor le ricchezze, ù son gli honori,
E le gemme, e li scetri, e le corone,
E le mitre con purpurei colori.
Miser chi speme in cosa mortal pone.

E alquanto di sotto così segue.

Che vale à soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane,

Con gli animi al suo danno sempre accesi. Dunque conchiudo, che in queste terrene signorie, e regal possanze non consiste la felicitade dell'huomo in questo mondo. VAL. *Poiche, Tiburtio mio, non può essere l'humana felicitade nella possanza mondana, sia grande quanto si voglia, per essere caduca, e frale, e per non essere vera possanza, vorrei almeno da te sapere, s'alcuno in questo mondo si può veramente dimandar posente, hauendo la vera possanza, e necessaria da conseguire l'eterna, e celeste felicitade.* TIB. *Dicoti di sì, & è quella, di cui parla il Seuerino Boetio nel luoco sopra citato, al metro quinto, cosi dicendo; Colui che veramente in questa vita mortale vuol essere dimandato possente, e più che s'egli signoreggiasse tutto il mõdo terreno, è necessario ch'egli signoreggi se stesso, facendo che la ragione sempre signora sia della sensualitade, qual'à lei fà continoua guerra, ne mai bisogna ch'essa ragione si sommetta, e sottoponga à i vitiosi mouimenti della concupiscenza: perche quel solamente è vero possente, qual in tutto sottopone la sensual parte alla ragione. Et però disse il moral Seneca; Se tu huomo brami sottoporre à te ogni cosa, fa che tu stij soggetto alla ragione; perche grande imperio hauerai sotto di te; se tu signoreggerai te stesso. O possanza grande veramente; imperoche è stimato più forte colui, che la parte sensual vince, che colui qual vince qual si voglia nimico. Et ciò confirmando il saggio Salomone nelli Prouerbi*

Quello solamente dimandasi veramente esser posente in questo mõdo, qual ha sẽpre sottoposta la parte sẽsuale alla ragione.

uerbi à sedici capi, disse; E più forte, e più possente colui che signoreggia la sensual parte, capital nimica della ragione, che non è l'espugnatore delle fortissime cittadi. O felici dunque noi mortali, se haueremo questa possanza; perche per questo saremo signori di noi stessi; per questa la sensualitade sarà legata; per questa i vitij haueranno da noi perpetuo bando; per questa si faremo del Signor amici; e per questa finalmente saliremo al cielo, e contemplaremo eternamente il nostro Signore. Hora perche alcuni hanno posto la felicitade nelli mondani piaceri, e sensuali diletti, per questo desidero, Valerio mio, che sopra di ciò alquanto ragioni, e dichi quello che ti pare essere il vero. VAL. *Molto volontieri ragionarò sopra di ciò, per far conoscere la veritade. Dico dunque, che quantunque alcuni si come sono stati gli Epicurij, Aristippo, e i suoi seguati, habbino posto l'humana felicitade nelli piaceri, e dilettationi corporali, per parergli che siano il sommo bene, e che quietino il suo ingordo, sensuale, e sfrenato appetito, nondimeno dico ciò essere impossibile; perche essendo la vera felicitade (secondo la sentenza di tutti i saggi della verità amatori) propria alla intellettual creatura, di maniera che solo essa è capace della vera felicitade, non si può porre, ne in modo alcuno essere può nelle cose cōmuni à noi, che siamo di natura intellettuali, & à gli animali brutti, ouero bestie, si come sono le dilettationi, e sensuali piaceri della gola, e della vituperosa lus-*

ne della volontà dell'huomo, qual segue l' intellettione, ouero contemplatione dell'intelletto, segue necessariamẽte che detta operatione dell'intelletto sia più perfetta della operatiõe della volõtade; si come la causa è più perfetta del suo effetto. Et co ì segue, che la felicitade essendo operatione perfettissima, sia essentialmente operatione dell'intelletto, & secondariamente operatione della volontade, qual' è la fruitione, e dilettatione, qual secondo i Theologi hanno i beati della chiara visione del Signor Iddio trino in persone, & vno in sostanza. Seguendo dũque l'opinione delli santi dottori della verità amatori, dico essere opinione di Thomaso santo particolarmente nel quarto libro delle sententie alla distint one quarantesima nona all' articolo primo, e questioncula terza, e nella prima della secõda parte all' articolo quarto, che la felicitade, qual' habbiamo d'hauere dopò la morte nella futura vita, consiste (come già da me è stato toccato) essentialmente, e principalmente nell' atto, ouero operatione dell' intelletto, conseguentemente poi nella operatione della volontade qual' è la fruitione, e dilettatione. E questo in cotal modo lo proua, dicendo; Che la beatitudine, e felicitade è la consecutione dell' ultimo fine, e sommo bene; hora tal consecutione non può essere per l'atto, & operatione della volontà, qual' è essa fruitione, e dilettatione; perche non mai può la volontade fruire, e dilettarsi nell' vltimo fine, e sommo bene, se prima nõ l'hà presente, ne hauer lo può p̃sente,
se non

se non per l'atto, & operatione dell'intelletto, per cui intelligibilmente si congionge con esso vltimo fine, e sommo bene, qual'è Iddio; & à tal cognitione ne segue naturalmente mirabil fruitione, e merauigliosa dilettatione; Et però disse Agostino santo, che la beatitudine è l'allegrezza della verità chiaramente conosciuta; perche essa allegrezza è la consumatione, e perfettione della felicitade. Chè questa nostra felicitade consista nell'atto, & operatione dell'intelletto essentialmente, l'habbiamo espressamente nel sacrato Vangelo di Giouanni Apostolo à capi diecisette, oue dice Christo nostro Signore, come di sopra anco è stato citato questo istesso detto. Questa è la vera vita eterna, in questo consiste la vera, celeste, & eterna felicitade, che chiaramente conoscano te Padre mio essere vero Dio, e solo; di modo, e di maniera, che nullo altro diuerso da te quanto alla sostanza, e quanto alla deitade, e diuinitade si può dimandare vero Dio. Et perche il figliuolo d'esso eterno Padre, e il Spirito santo, qual dall'vno, e l'altro procede, nõ sono diuersi dalla sostãza, essenza, deitade, e diuinitade dell'eterno Padre, però sono vn solo vero Dio onnipotente del cielo, e della terra creatore. Ecco come quì chiarissimamente afferma Christo nostro Signore la nostra celeste beatitudine, & vltima felicitade essere riposta nella chiara cognitione, e chiara visione intellettuale della essenza diuina, vna in tre persone. A questa verità accostandosi Agostino santo, ha detto, che la chiara, & imme-

Dichiarasi il detto di

Agostino santo, qual dice la chiara visione di Dio, esser tutta la mercede de i beati.

immediata visione intellettuale, per cui veggiamo Iddio sommo bene, è tutta la mercede, e beatitudine nostra. Qual detto così s'intende, che essendo la chiara, & immediata visione della diuina essenza operatione dell'intelletto, à cui naturalmente segue la fruitione, e dilettatione, atto, & operatione della volontà, qual dà l'ultima, e compita perfettione alla sudetta visione; per questo rispetto la visione dimandasi tutta la mercede. Tutta la mercede dico, perche contiene essa visione la fruitione, e dilettatione, si come quella cosa che gli dona l'ultima perfettione, e senza la quale esser non può, per esserli necessariamente congionta, e connessa. Et però dicesi che nessuno ricerca d'intendere qual si voglia oggetto, quantunque sia eccellente, se non per dilettarsi di quello, & nell'istesso quietarsi, e riposarsi. Hora questa beatitudine nel predetto modo dichiarata, diuersamente ritrouasi in Dio, nell'Angelo, e nell'huomo; imperoche in Dio solo ritrouasi per essentia, essendo l'operatione dell'intelletto, qual è l'intendere, e l'operatione della volontà, qual'è la fruitione, l'istesso essere infinito, & immenso. Nell'Angelo poi, e nell'huomo ritrouasi detta beatitudine per participatione, inquanto che per la sua chiara, e limpida visione si congiongono con l'increato, e sommo bene, e quello sempiternamente fruiscono. E di quì chiaramente si conoscono gli errori de gli huomini ignoranti, i quali hanno posto la felicitade dell'huomo in diuerse cose create. E stato dunque il

primo

primo errore di quegli c'hanno posto la beatitudine nostra essere nel possesso, e godimento delle ricchezze. VAL. Hor dimmi, Tiburtio mio, chi sono stati questi, e che cosa gli ha mosti à por la felicitade nelle sudette ricchezze? TIB. Dirò di ciò quello, che iscritto trouo; ma à te poi toccherà, Valerio mio, riprouare con qualche bella ragione questa opinione esser falsa. VAL. Son contento di far quanto ti piace. TIB. Dico, che dir' ageuolmente si può, che gli auari, quali mai si satiano d'hauer argento, oro, gemme, pietre pretiose, & altre cose simili, sono quegli che pongono la sua felicitade nelle ricchezze; perche quanto più di ricchezze abondano, tanto più ne bramano, tanto più ò giustamente, ò ingiustamente ne vogliono. Et però ben disse il saggio Salomone nell' Ecclesiastes à capi cinque; L'auaro non mai sarà pieno, non mai sarà satio delli danari, & altre ricchezze, quali egli possiede: ma sempre più, e più ne desia, e brama, al modo che fa il fuoco per rispetto delle legna; imperoche quanto più legne si pongono, e s' accrescono al fuoco, tanto più cresce la fiamma, e la virtù naturale d'arder', & abbruggiare maggior legne. Per questo ben disse Giuuenale poeta Satirico, che tãto cresce l'amor d'hauer danari, quanto crescono essi danari. E credo veramente che'l primo fra questi auari fosse Mida Re de' Frigi, di cui si legge che di ricchezze d'argento, & oro ha superato tutti gli altri Re. Et ciò essere nõ può se non ch'egli di continouo attendea à ragunare danari, ne

Gli auari sono quegli, che põgono la felicità nelle ricchezze, fra i quali pare, che'l primo sia stato Mida Re de' Frigi.

ri, ne mai satiauasi di quegli c'hauea, per l'ingordo appetito, & ingorda voglia, qual sempre hauea d'accrescergli; ne al crescimento mai ritrouo il fine. Hora *che gli auari pōghino la beatitudine nelle ricchezze temporali, in cotal modo prouasi; imperoche importando la beatitudine, e felicitade l'vltimo fine dell'huomo, & hauendo gli auari (si come veder si può) l'oro, l'argento, & altre ricchezze temporali, come vltimo suo fine, nelle quali pongono ogni sua speranza, & ogni sua fiducia; segue, che nelle sudette ricchezze ponghino la sua felicitade.* Di *più si vede, che gli auari adorano l'argento, e l'oro, come suo* Dio; *per il che poi sono dal vero, & eterno Iddio condannati all'eterne pene.* V AL. *Parmi, Tiburtio mio, che leggiadramente habbi sodisfatto alla mia dimāda, dichiarando quali sian stati quegli c'hanno posto la nostra felicitade nelle ricchezze temporali, e perche cagione siano mosti à por questo.* Hor *à me tocca dimostrare chiaramente questa opinione essere falsissima, non che falsa.* Dico *dunque, che quantunque il volgo ignorante dimandi gli huomini di grā ricchezze abondanti felici in questo mondo, parendo à loro che nulla gli manchi: nondimeno felici dimandar non si possono, ne dir si può che la beatitudine nelle sudette ricchezze consista;* Et *ciò per molte ragioni faccio palese.* E *prima, perche essendo la vera felicitade il sommo bene, & vltimo fine di tutte l'humane cose, nō per altro bene si ricerca, ma solo per se stesso si desia, e brama,*

Prouasi che la vera felicità non si può por-

brama, e tutte l'altre cose per questo solo si voglino; hor chiaro è che li danari, e tutte l'altre ricchezze tẽporali alla fortuna soggette, non per se stesse si cercano: ma solo per la commodità dell'alma, e del corpo, dicendo il gran saggio Aristotile nel libro primo dell'Ethica à capi sei; Che le ricchezze non sono quel sommo bene, che noi ricerchiamo per se stesso: ma solamente sono vtili, perche le ricerchiamo per altro bene, essendo istrumenti di conseguire la vera felicitade, se sono ben vsate, e giustamente adoprate. Dunque segue, che in queste non consista la felicitade. E di questa verità n'habbiamo vn segno espresso nella scrittura santa, oue si scriue nell'Ecclesiastico à capi trentauno; Beato quell'huomo, il quale non è andato dietro all'oro, ne ha posto sua speranza nelli thesori de' danari. Poi la vera felicitade satiando di sua natura l'appetito dell'huomo, in che modo si può por la vera felicitade nelle ricchezze, quali non mai satiar possono il sudetto appetito, qual sempre desia hauer maggior ricchezze di quelle ch'esso huomo hauer si troua? Non può parimente essere la vera felicitade nelle sudette ricchezze; perche la vera felicitade vna volta racquistata più non si può perdere: ma le ricchezze sieno grandi quãto si vogliono, e i suoi possessori di gran valore, e di gran possanza, si possono per altrui violenza, ò per rapina, e per altri strani casi facilmente perdere. Come vltimamente con verità affermar si può, che la vera beatitudine consista nella

re nelle ricchezze.

fetto, non hauerà per quelle frutto alcuno nè quì in questo mondo, nè meno nell'altro? Frutto dico che sia buono, ma sì bene acerbissimo frutto dell'eterne pene. Dunque conchiudo, Tiburtio mio, che per queste ragioni non può essere la vera felicitade nelle ricchezze mondane. Hora se questa felicitade ritrouar si possa ne gli honori, e in questi consista, sarà tua impresa, Tiburtio mio, ciò dichiarare. TIB. Più che volontieri, Valerio mio, ciò farò chiaro. Dico dunque, che in modo alcuno la vera felicitade non consiste ne gli honori; perche certo è che la felicitade è operatione immanente, cioè che resta nell'operante, & in esso felice, come chiaramente insegna il saggio Aristotile nel nono libro della sua Metafisica al testo sestodecimo; hora l'honore essendo più presto nell'honorante, e in quello che fa riuerenza, che nell'honorato, e riuerito (come dice il sudetto saggio nel primo dell'Ethica à capi 6.) segue leggiadramente, che detta felicitade ne gli honori nō cōsista, come dicono gli arrogāti, e superbi. Dico poi, che l'honore qual fassi ad alcuno, gli è fatto per qualche eccellenza in lui ritrouata; & così tal honore è vn certo, & euidente segno della eccellenza, qual si troua nell'honorato; hora questa eccellenza, dice l'angelico dottore nella prima della seconda parte, alla questione secōda all'articolo secondo, particolarmente attendesi circa la beatitudine, qual'è vn ben perfetto, anzi perfettissimo; & però l'honore segue la beatitudine, si come cosa eccellen-

La vera felicità, non cōsiste nelli honori.

cellentißima, e non nell'honore essa beatitudine consiste. Ne l'honore poi fa gli huomini eccellenti: ma esso è vn segno, e vero testimonio della preesistente eccellenza nell'huomo ritrouata. Più oltra dico, che se l'honore facesse l'huomo beato, e felice, seguirebbe, che vn'huomo tristo, e scelerato potrebbe essere felice, e beato; il che repugna à essa felicitade, quale è operatione ottima, e perfettissima. Hora che ciò segua, proualo il Seuerino Boetio nel terzo libro della Consolatione Filosofica, alla prosa quarta, dicendo; che Catullo, il quale era huomo saggio, e virtuoso, veggendo Nonio, il quale sedea nella seggia giudiciaria, per cui era honorato, tutto isdegnato dimandollo struma, cioè per similitudine huomo, in cui erano congregati, e raccolti tutti i vitij. Di quì segue, che la virtù è quella, che fa l'huomo nobile, e meriteuole d'essere riuerito, & honorato, e non la dignità. Et per ciò disse il moral Seneca nella Epistola quarãtesimaquarta, che la virtù non prese Platone nobile, e degno d'honore; ma tale essa virtù degno lo fece. Aggiongo poi alle sudette ragioni quest'altra, la quale viuace mi pare; & è, che appartiene alla vera felicitade, ch'ella sia vn ben stabile, e fermo, e sia detta felicitade nel felice si come nel proprio soggetto; hora vedesi che l'honore sendo non nell'honorato, ma nell'huomo honorante, da cui l'honor depende, & essendo egli mutabile per natura, qual può honorare, e dishonorare, si come per isperienza si vede; dunque segue, che nell'honore, non

consista la felicità nostra. Et perchè, Valerio mio, molti trouansi, quali pongono la felicitade nostra essere nella fama, ouero gloria mondana, però piacerati di mostrare con qualche bella ragione, se questa opinione è vera, ò pur falsa. VAL. Molto volontieri ragionarò sopra di questa opinione, qual dimostrarò chiaramente essere falsa. Ma primieramente è da sapere, che la gloria (secondo Ambrosio santo) altro non importa, che vna chiara cognitione con lode di molti; e secondo Cassiodoro sopra il salmo settuagesimo, è vna celebrata, e frequentata lode per bocca di molti. Hor stando questo, dico, che essendo l'humana cognitione circa le cose cõtingenti, da cui prouiene la celebrata, et frequentata lode per bocca di molti, molto fallace come hor'hora farò vedere; segue certamēte che in essa gloria mōdana nõ possa essere la beatitudine nostra, qual'è vna cosa vera, e perfetta; e che fa l'huomo veramēte buono, e perfetto. Hora che la gloria sia fallace, proualo il Seuerino Boetio nel terzo libro della Consolatione filosofica alla prosa sesta, per l'autorità d'vn Tragico Poeta Greco, qual dice; O gloria, gloria, in più migliaia de' mortali altro non sei fatta, che vna grande insfiatione, & vn gran gonfio d'orecchie; imperoche molti vn gran nome, cioè essa gloria falsamente hãno acquistato, per false opinioni del volgo, e gente plebea; del qual'acquisto, che cosa pensar si può, che sia più vergognosa? Nulla cosa veramente; imperoche quegli, che falsamente sono lodati, è necessario che lor stessi si

Che cosa è la gloria. E come nel la gloria mõdana nõ cõsiste la vera felicitade.

licitade. Et per questa istessa ragione non può essere nella fama, qual alle volte in vn momento si perde. Hora perche i Lacedemonij nõ attendeuano ad altro, che à sottoporre tutte l'altre genti al suo imperio, e farle tributarie, per essere nomati beati, per la gran libertade, e grand' imperio, e signoria; e similmente Cesare Romano d'altro non hauea sete, che dell'uniuersal'imperio del mondo, qual sotto il cielo della Luna si troua, per farsi dimandar felice, e beatò; Per questo vorrei, Tiburtio mio, che dichiarasti, se veramente la beatitudine nostra può eßere nel principato, nella possanza Regale, ouero Imperiale. TIB. *Non posso mancare, Valerio mio, di non sodisfarti; & però in conclusione ti dico essere impossibile, che la nostra felicitade consista in qual si voglia humana poßãza. Et ciò primieramente così faccio palese; imperoche la felicitade di sua natura produce questi effetti, cioè che fa l'huomo felice, totalmente quieto, e riposato, lo libera da ogni fastidiosa cura, lo pone in tutto fuori d'ogni pericolo, gli dona l'amata libertade, disperde tutte le maluaggie insidie, e in nulla riduce tutte le peruerse machinationi. Il contrario fanno le signorie, e grandezze mondane; imperoche fanno che quello qual signoreggia, quanto à più gente, & à più nationi comanda, tanto à più acerbe sollecitudini rendesi soggetto, à più spiaceuoli, e dolorosi negotij si soppone, à più serue, più sopporta, e più fassi nemici, come per isperienza si vede. Dunque è gran sciocchez-*

La vera felicitade nõ consiste in qual si voglia humana poßãza.

za dimandar tali principi, e signori felici, e beati. Che poi la beatitudine non consista nelle signorie, nelli prin cipati, & humane possanze, per questa altra ragio- ne chiaramēte lo dimostro; Perche quella cosa che nō rende l'huomo sicuro della propria vita, anzi lo tiene in continouo timore di perderla per la maluagità del mondo, non può far l'huomo felice, e beato, essendo quel solo beato, qual' è in stato perfetto, ne teme da questo essere rimosso; hor la possanza, sia qual si vo- glia, ò Reale, ò Imperiale, non rende l'huomo sicuro, ne lo libera dalli trauagli di continouo occorrenti, ne dal pericolo della morte, qual sempre teme; adunque nella possanza non può essere la vera felicitade, ne per essa si può dimandar l'huomo felice. Che tal possanza nō rēda l'huomo sicuro, e fuori d'ogni pericolo della vi ta, lo proua il Seuerino Boetio nella quinta prosa del terzo libro della Consolatione Filosofica, per l'essem- pio di Dionisio Siracusano Re, ma gran tirāno: il qua le stando mai sempre di mala voglia, gli fù dimandato da vn suo grand'amico, e gran famigliare, perche cagione egli stesse sempre di mala voglia, e non mai con lieta faccia: conciosia cosa, che hauendo vita feli ce, lieto star douea. Hora volendo esso Dionisio dimo strargli la cagione della sua tristezza, comandò che posto fosse ad vna tauola apparecchiata, abondante d'ogni sorte di delicati cibi, ma che con questi gli fosse posta vna acutissima spada pendente sopra il capo, at taccata solamente con vn sottilissimo filo: Costui veg

Bellissimo essēpio qual dimostra, che nulla possanza fa l'huomo sicuro della vita.

gendosi

gendosi in questo gran pericolo di perdere la vita, tutto sbigottito, e spauentato non puote mai mangiare, ne starsi lieto. All'hora Dionisio à questo riuoltosi, gli disse; O amico mio, tal sempre è la vita mia, qual tu reputi essere beata, qual'hora è la tua; perche mi ueggio sempre in stato periglioso della vita. Considera dunque in che modo colui felice dimandar si possa, qual sempre stà con paura d'essere di vita priuo. Dico poi, che la felicitade por non si deue se non in cose stabili, e ferme, qual cosa non sono le Regal signorie, & Imperatorie possanze; perche come ben dice il volgar Poeta à i terreni Signori parlando.

Passan vostri trionfi, e vostre Pompe,
Passan le signorie, passano i regni,
Ogni cosa mortal tempo interrompe.

E nel trionfo della morte al primo capitolo così parimente dice.

Iui eran quei che fur detti felici,
Re, principi, regnanti, e Imperatori:
Hor sono ignudi, poueri, e mendici.
V son hor le ricchezze, ù son gli honori,
E le gemme, e li scetri, e le corone,
E le mitre con purpurei colori.
Miser chi speme in cosa mortal pone.

E alquanto di sotto così segue.

Che vale à soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane,

Con gli animi al suo danno sempre accesi. Dunque conchiudo, che in queste terrene signorie, e regal possanze non consiste la felicitade dell'huomo in questo mondo. VAL. *Poiche, Tiburtio mio, non può essere l'humana felicitade nella possanza mondana, sia grande quanto si voglia, per essere caduca, e frale, e per non essere vera possanza, vorrei almeno da te sapere, s'alcuno in questo mondo si può veramente dimandar possente, hauendo la vera possanza, e necessaria da conseguire l'eterna, e celeste felicitade.* TIB. *Dicoti di sì, & è quella, di cui parla il Seuerino Boetio nel luoco sopra citato, al metro quinto, cosi dicendo; Colui che veramente in questa vita mortale vuol essere dimandato possente, e più che s'egli signoreggiasse tutto il mõdo terreno, è necessario ch'egli signoreggi se stesso, facendo che la ragione sempre signora sia della sensualitade, qual'à lei fà continoua guerra, ne mai bisogna ch'essa ragione si sommetta, e sottoponga à i vitiosi mouimenti della concupiscenza: perche quel solamente è vero possente, qual in tutto sottopone la sensual parte alla ragione. Et però disse il moral Seneca; Se tu huomo brami sottoporre à te ogni cosa, fà che tu stij soggetto alla ragione; perche grande imperio hauerai sotto di te, se tu signoreggerai te stesso. O possanza grande veramente; imperoche è stimato più forte colui, che la parte sensual vince, che colui qual vince qual si voglia nimico. Et ciò confirmando il saggio Salomone nelli Prouerbi*

Quello solamente dimandasi veramente esser possente in questo mõdo, qual ha sẽpre sottoposta la parte sẽsuale alla ragione.

uerbi à sedici capi, disse; E più forte, e più possente colui che signoreggia la sensual parte, capital nimica della ragione, che non è l'espugnatore delle fortissime cittadi. O felici dunque noi mortali, se haueremo questa possanza; perche per questo saremo signori di noi stessi; per questa la sensualitade sarà legata; per questa i vitij haueranno da noi perpetuo bando; per questa si faremo del Signor amici; e per questa finalmente saliremo al cielo, e contemplaremo eternamente il nostro Signore. Hora perche alcuni hanno posto la felicitade nelli mondani piaceri, e sensuali diletti, per questo desidero, Valerio mio, che sopra di ciò alquanto ragioni, e dichi quello che ti pare essere il vero. VAL. *Molto volontieri ragionarò sopra di ciò, per far conoscere la veritade. Dico dunque, che quantunque alcuni si come sono stati gli Epicurij, Aristippo, e i suoi seguaci, habbino posto l'humana felicitade nelli piaceri, e dilettationi corporali, per parergli che siano il sommo bene, e che quietino il suo ingordo, sensuale, e sfrenato appetito, nondimeno dico ciò essere impossibile; perche essendo la vera felicitade (secondo la sentenza di tutti i saggi della verità amatori) propria alla intellettual creatura, di maniera che solo essa è capace della vera felicitade, non si può porre, ne in modo alcuno essere può nelle cose cõmuni à noi, che siamo di natura intellettuali, & à gli animali brutti, ouero bestie, si come sono le dilettationi, e sensuali piaceri della gola, e della vituperosa lussuria?*

Come dũque por si può la felicitade, qual'è operatione buona, e perfetta in quellè cose, che ci danno la cruda morte? Aggiongo alle sudette ragioni quest'altra fondata nella scrittura santa, & è, che le dilettationi, e i piaceri della gola, e della lussuria fanno i saggi diuentar ribelli dell'alto Signor Iddio, si come scriue il saggio Salomone nell'Ecclesiastico à capi dicinoue, dicendo; Il vino smisuratamente beuuto, e che alla gola appartiene, e le donne, fanno gli huomini saggi ribellanti all'eterno Signore. Et ciò confermasi per il detto della scrittura iscritto nel terzo libro delli Re à capi vndici, oue chiaramente leggesi; che essendo congiunto il saggio Salomone per ardentissimo amore à settecento mogli, quasi regine, e trecento concubine, talmente gli riuolsero il core, e gli tolsero il ceruello, che lo fecero dal tutto partire dal vero Signor Iddio, & adorare gli idoli falsi Dei; per il che il Signor Iddio adirossi contra di lui. Questo detto, e questa sentenza, hauendo letta il volgar Poeta, di lui, e del suo sensual amore, parlando, disse.

Simile nebbia (cioè del lasciuo amore) par ch'oscuri, e copra.

Del più saggio figliuol la chiara fama.

E'l parta in tutto dal Signor di sopra. Non può dunque essere la felicitade nostra ne i piaceri, e diletti sensuali, per essere communi à noi, e à gli animai brutti, e per essere cagione di tutti i mali, si come Aristotile iscriue ad Alessandro Imperatore, così dicendo;

do): O Imperator clemente, ti essorto à non seguire i sensuali piaceri, e carnali diletti; perche gloria alcuna non ti può essere, se tu ti esserciti ne gli atti alle bestie communi. Credi à me (soggiongе) che i carnali piaceri sono la destruttione del corpo, l'abbreuiatione della vita, la corruttione delle virtù, la transgressione della legge, & atti, che sol producono feminil costumi. Non può essere (dicò) la felicità nostra nelli predetti carnali, e sensuali piaceri; perche presto passano, e presto ci cõducono alla corporal morte, & eterne pene. Non può essere la felicitade ne i piaceri sensuali; imperoche tali piaceri (dice Aristotile nel settimo libro dell'Ethica à capi quattordici) impedisco no la prudenza dell'huomo, e l'vso della ragione; e quanto sono maggiori piaceri, tanto più l'impedisco- no; si come chiaramente si vede (dice egli) ne gli atti venerei; perche nullo, mentre che stà in sudetti atti i carnali, può intendere cosa alcuna, essendo l'intelletto suffocato, vinto, e superato da tali atti totanto sfre nati. O infelici dunque, e non felici quei tutti, che pongono la sua felicitade in piaceri tali. Non s'accorgino i miseri, che per questi momentanei, e venerei piaceri abbandonano il suo Creatore, sprezzano le sue leggi, lasciano il cielo, abbracciano la terra; per breue riso hauranno perpetuo pianto. Per questi pia ceri dico, gli huomini di ricchi diuengono poueri, di sani infermi, di gloriosi infami, di saggi in tutto pazzi, di virtuosi di vitij pieni, Dunque conchiudo, che so-

la

lo nel sõmo bene, e chiara visione dell'eterno Padre, eterno Figliuolo, & eterno Spirtosanto consiste la vera nostra felicitade. TIB. Ottimamente, Valerio mio, e con viue ragioni hai dimostrato nõ poter si porre la vera felicità nostra in mondani piaceri, e sensuali diletti, ma sol nella chiara visione dell'alto Signor Iddio; qual di continouo pregar debbiamo, che à noi concederla per sua bontà si degni. E qui sia fin del nostro ragionamento.

DIALOGO X.

Della diuina prouidenza.

CORNELIO, e GIVLIO. } Interlocutori.

CORNELIO. Credo che tu sappi, Giulio mio gentile, come io non poco dilettato mi sono delli studi sì diuini, come humani, quantunque non habbia potuto giongere à quella perfettione de' sudetti studi, alla quale conosco te esser gionto, per essere tu veramẽte vn spirto diuino, il perche sommamente desiderarei (piacendoti) c'hoggi noi ragionassimo alquanto longamente di qualche bello, honorato, e diletteuole soggetto, acciò imparar possa qualche bella, e curiosa da te dottrina. GIVLIO. Ancora che non sia di quella perfettione di scienza, che

che tu mi stimi, Cornelio mio, nondimeno son contento sodisfarti, perche anch'io mi diletto di ragionare di qual si voglia sorte di lettere. Ma dimmi, di qual soggetto vuoi tu che ragioniamo, ch'à te più sia diletteuole, & aggradeuole? C O R. *Piaceriami sopra ogn'altra cosa, che noi ragionassimo della diuina prouidenza, per cui Iddio il mondo regge, e gouerna: e di cui non solamente n'hanno ragionato i sacri dottori Theologi, ma anco i veri Filosofi, e particolarmente Aristotile nel duodecimo libro della sua Metafisica al testo quinquagesimosecondo, nomata scienza diuina; & bramo che ne ragioniamo con tale, e tanta chiarezza, che non vi rimanghi dubbio alcuno.* G I V. *A me ancor piace, e sommamente, che d'essa prouidenza sia il nostro ragionamento; perche in questa bella materia, e cotanto vago soggetto, parmi sia risolutissimo, ne habbia nel mio intelletto dubbio alcuno. Ma doue incominciaremo noi?* C O R. *Mi piace che incominciamo da quelle cose che suppone, e che secondo il nostro modo d'intendere precedeno essa prouidenza: quali sono la scienza, e prescieza di Dio, è veggiasi in che cosa conuenghino la scienza, e prescienza sudette con la prouidenza, e in che sieno differenti.* G I V. *Dei dunque sapere, Cornelio mio, che quantunque queste tre cose in Dio non habbino distintion'alcuna, sendo vn'istesso atto diuino purissimo, & infinito, e l'istessa sostanza diuina: nondimeno per cõparatione, e per diuersi oggetti, e rispetti hanno fra*

loro

loro differenza; qual'è questa: che la scienza, per essere più commune, e più vniuersale, e più ampia della prescienza, e prouidenza; & s'estende sì alle cose cattiue come buone; sì alle cose presenti, come future; & sì alle cose eterne, come temporali; perche Iddio non solamente intende, e sà le cose temporali: ma se stesso, e solo se stesso da se stesso perfettamente si cōprende. La prescienza non à tutte queste cose antedette s'estende, ma abbracciando sì le cose cattiue, come buone, alle future solo si estende. E di quì segue, che la prescienza è men commune, che la scienza. La prouidenza poi si come meno vniuersale della prescienza, aggionge à lei vna certa preparatione, ouero promottione delle cose prouedute nell'vltimo lor fine; perche questa è delle cose preconosciute c'hanno d'esser fatte, e gouernate, acciò conseguino i lor fini, e rimoua quel tutto che impedir gli possa la consecutione de' sudetti lor fini. Hora in vna sol parola dicoti, Cornelio mio, che la prouidenza è quella, che alle cose preconosciute, & ordinate à i loro proprij fini dona tutte quelle cose, che l'ordine conseruano, e che le riducono à i determinati loro fini, e scaccia ogni disordine, rimouendo qualunque cosa, che impedir possa la consecutione de gli antedetti lor proprij fini; & così essa prouidenza leggiadramente definir si può, dicendo; Che ella (propriamente parlando) è vna idea, vn essemplare dell'ordine delle cose ne i suoi fini, con proponimento, e volontà di essequire tal'ordine in esse cose

In che modo siano differēti la sciēza, la prescienza, e la prouidēza di Dio.

Che cosa sia la diuina prouidēza, quì leggia-

dramẽte si dichiara.

cose ritrouato. Questa definitione conferma il Seuerino Boetio nel quarto libro della Consolatione Filosofica, così dicendo; La prouidenza è l'istessa diuina ragione, cioè idea essemplare, e concetto pratico, qual nell'a diuina mente ritrouasi, regolatiuo dell'ordine di tutte le create cose alli suoi fini, per la cui prouidenza Iddio nella sua mente dispone à quel fine ogni cosa ordinata sia, dandoli i veri mezi vtili, e necessarij à conseguire i detti suoi fini, rimouendo qual si voglia altra cosa, qual impedir possa tal consecutione. Eccoti di quanto io dico il chiaro essempio. Ha ordinato il sommo Dio per la sua prouidenza l'huomo alla cognitione di tutte le cose; & per questo hagli dato vn corpo proportionato, e talmente complessionato, che seruir possa alla intellettuale cognitione, e non hagli dato vn corpo di cauallo, ouer di leone, qual senza dubbio alcuno tal cognitione impedirebbe.

COR. *Dottissimamente in vero hai dichiarato, Giulio mio, quanto hoti richiesto. Hora saper bramo se questa prouidenza è certa, & infallibile, di maniera che tutte le cose dall'alto Signor Iddio ab eterno ordinate à i proprij lor fini, à quegli giunghino senza fallo. Questa cosa tanto più saper bramo, quanto che ella, è curiosa, bella, e più che vtile.* GIV. *Veramente, Cornelio mio gentile, non poteui dimandarmi cosa più diuina: però à questa tua dimanda chiaramente rispondendoti, dico, che'l Signore per la sua ineffabile prouidenza dispone ogni cosa suauemente, e*

Quì dichiarali ottima

con

con somma dolcezza coprando egli alle cause secon-de da lui prodotte, secondo il modo loro, cioè alle cause seconde necessarie, necessariamente; alle cause contingenti qual mancar possono, contingentemente; & alle cause libere liberamente, acciò produchino i suoi effetti, fini di lor istesse infallibilmente; ma al modo che sono stati ab eterno ordinati, che venir debbino. Et se à noi pare, che alle volte le cause contingenti, ouero libere ordinate per essa prouidenza al suo fine manchino da quello, e non lo conseguiscono, questo auiene non perche la prouidenza sia fallace, perche ciò è impossibile; ma perche era proueduto che da tal fine manchar douea, & ad vn'altro fine prouisto peruenire. E quì spesso erra nostra mente; che non considera, che le cose prouiste, & ordinate al suo fine, per ciò quello non conseguiscono; perche non è mai stato prouisto, & ordinato, che quello conseguir douessero. Et di quì nasce, che con verità non mai dir si può, che venghi l'opposito, ouero cõtrario di quello, ch'è stato ordinato per essa diuina prouidenza. Questa verità in cotal modo, è per questa distintione più chiara si fa, dicendo; Che in dui modi le cose sono ordinate al suo proprio fine dalla diuina prouidenza. Al primo modo, alcune sono ordinate solamente ad hauere tutto quello che sia bisogno à poter peruenire al suo determinato fine: ma non à conseguir quello, lasciando essa prouidenza le cause contingenti, e libere oprar'al modo suo, qual'è deficiente, e man-

mente, come la diuina prouidẽza è infallibile, e sempre le cose vengono al modo che'l Signor hà puisto, che venir debbino.

e mancheuole; qual deficienza, e mancamento sol da lor prouiene. Al seccondo modo, alcune altre cose sono ordinate nõ solamẽte c'habbino ogni cosa che gli fa bisogno à poter peruenire al suo proprio, e determinato fine: ma ancora che quello conseguino. Hora, all'vno, & l'altro modo dico, la diuina prouidenza essere certa, & infallibile; imperoche tutte quelle cose, che al primo modo ordinate sono, infallibilmente conseguiscono quel tutto, ch'è necessario à poter peruenire al sudetto determinato suo fine particolare: ma non gli peruenghino per lor difetto: & per questo dimandasi tal'ordine essere fallibile per comparatione delle cause particolari: ma non per comparatione della diuina prouidenza; perche ella non ha ordinato che le predette cose al fin ordinate, esso fin conseguir douessero: ma che solo hauessero quel tutto, ch'era necessario à potergli peruenire, ancora che non gli peruenghino. Al secondo modo parimente tutte le cose che sono ordinate per essa diuina prouidenza, che non solamente habbino quello che gli fia bisogno per poter conseguir il suo fine: ma anco che attualmente lo conseguiscono infallibilmente al sudetto suo fine agiongano. Et s'alcuna volta pare, ch'vn'effetto esca fuori dell'ordine della diuina prouidenza comparato ad vna causa particolare, vedesi che tal'effetto comprendesi sotto il medesimo ordine di essa diuina prouidenza per comparatione d'vn'altra causa particolare ad essa prouidenza soggetta. Di quì si scorge la gran

gran differenza, qual'è tra la diuina, & humana pro uidenza; imperoche la prouidenza diuina è vniuersale, & abbraccia l'ordine di tutte le cause create alli lor fini; & l'humana è solo particolare, e non contiene se non l'ordine della causa particolare al particolar fine. Di quì parimente segue, che nulla cosa può fuggire l'ordine della prouidẽza diuina, ne da quello partirsi, per estendersi ad ogni creata cosa: ma l'ordine della causa particolare si può fuggire, inquanto che l'effetto d'essa causa impedir si può che non segua, per alcuna altra causa particolare; si come ueggiamo che'l secco legno non è dal possente fuoco abbruggiato, perche egli è impedito dalla gran forza dell'acqua sopra di lui sparsa. Di quì ancor nasce, che'l prouisor particolare scaccia da quella cosa, ch'egli ha cura ogni difetto, per quanto posśono le forze sue: ma il prouisor vniuersale, qual'è il sommo Dio, permette alle volte che venghi qualche difetto in vna cosa particolare à lui soggetta; acciò non sia impedito il bene dell'vniuerso, qual'è bene vniuersale, e perfetto. Certamẽte dice il dottor santo, Thomaso Aquinate, nella prima parte alla questione vigesimaseconda, all'articolo secondo, nella risposta del secondo argomento, in confirmatione di quello c'hora dico, che se tutti i mali fossero impediti, molti beni mancarebbono all'vniuerso; si come veggiamo di continouo, che se non fosse la morte di molti animali, cibi del leone, egli morirebbe; & se non fosse la crudel persecutione de gli empij

tiranni, non vi ſaria la gran patienza de' Martiri. Et per queſto Agoſtino ſanto nel ſuo libro dimandato Enchiridio, dice; Che Dio onnipotente in modo alcuno non permetterebbe alcun male nell'opre ſue, ſe non foſſe di tanta poſſanza, e tanta bontade, che anco del male ne ricauaſſe del bene. Hor che ti pare, Cornelio, di queſta mia dottrina, e determinatione?

COR. *E tanto vaga, tanto bella, tanto riſoluta, e diuina dottrina, che non giamai meglio dir potrebbesi. Sciochi dunque ſono tutti quelli che ardiſcono negar la diuina prouidenza; e più ſciochi, e pazzi ſono quei, che affermar vogliono la ſudetta diuina prouidenza non eſſere infallibile. Non s'accorgono queſti inſenſati, che ſi come l'alto Signor Iddio con la ſua infinita poſſanza ha creato tutte le coſe ch'al mondo ſi ſcorgono, così con la ſua ineffabile ſapienza le regge, ordina, e gouerna, facendole giongere ſoauemente al ſuo proprio fine, di maniera che infallibilmente quello conſeguono, ſecondo ch'egli eternalmente ha prouiſto che à tale peruenir debbano? Eſclamino dunque, & ad alta voce gridino col Seuerino Boetio nel terzo libro della Filoſofica Conſolatione, dicendo.*

O qui perpetua mundum ratione gubernas
Terrarũ, cœliq; ſator, qui tempus ab æuo
Ire iubes, ſtabiliſq; manẽs, das cũcta moueri
Da pater auguſtã menti conſcendere ſedem
Da fontem luſtrare boni, da luce reperta
In te conſpicuos animi defigere viſus

Diſijce

Disijce terrenæ nebulas, & pondera molis,
Atque tuo splendore mica, tu nãque serenũ,
Tu requies tranquilla pijs, te cernere, finis,
Principiũ, vector, dux, semita, terminus idẽ.

O tu alto Signore (dolcemente canta il Seuerino Boetio) che gouerni il mondo, cioè i vaghi cieli di luci de stelle adorni, e i bassi elementi, e tutte l'altre cose in quelli contenute, quali hai mirabilmente creati, che gouerni dico, con la perpetua tua prouidenza, e comã di al successiuo tẽpo risorgere, e prouenire dalla eterni tade, perpetua tua duratione, e senza successione, e tu stando senza mutatione alcuna sei cagione d'ogni monimento delle creature, dona (ò padre del tutto) alla humana nostra mente, che salir possa alla nobil seggia del cielo; dona (ò eterno padre, e signore) à noi mortali, che possiamo inuestigãdo trouare il fonte del sommo bene, qual veramente sei tu; dona Signore à noi miseri mortali, che ritrouata la vera luce della verità, possiamo fermare in te il chiaro viso dell'animo, cioè dell'intelletto nostro: O Signore, e Padre nostro, scaccia da noi l'oscuritadi, e graui pesi dell'amor terreno, e risplendi col tuo splendore; imperoche tu solo sei il vero sereno, col quale ogni cosa è illustrata, e fatta chiara; tu sei (ò eterno Signore) il tranquillo, e quieto riposo delle pie menti, e il vederti à faccia à faccia, è il nostro vltimo fine. Tu sei Signore, e dolcissimo padre nostro, principio, e cagione d'ogni creata cosa; Tu sei la nostra guida per la gratia tua, per

cui ci guidi alla chiara visione di te, alla quale giongere non possiamo per nostra semplice natura; Tu sei il vero sentiero, e sicura strada, per cui senza errore à te venir possiamo, si come al termino d'ogni nostra fatica; Tu sei per la somma tua bontade fine vniuersale di tutte le create cose da loro sommamẽte desiato. GIV. *Veramente, Cornelio mio, ch'ancora tu hai ben discorso, e con il Seuerino Boetio, dichiarato il signore hauere prouidenza di tutte le create cose, quantunque vili, e minime essere si dicano; perche s'egli ha creato il cielo, e tutta la natura, come testifica il prencipe de' Filosofi Aristotile nel duodecimo libro della sua Metafisica, al testo trigesimoottauo, & essendo parimente egli infinita sapienza, come negar si può che non habbi ordinato ogni cosa al debito suo fine, & che à quello peruenir possa, e infallibilmente, al modo ch'egli ha prouisto? Gran sciocchezza è dũque dire il contrario.* COR. *Restami, Giulio mio, in cotesto vago soggetto solo vna cosa da dimandarti, qual chiarita credo à tutti debba piacere; et è, ch'io bramo sapere, se essendo Iddio l'istessa sapienza, & infinita, & vniuersalissimo prouisore, e potentissimo, da se stesso, e senza mezo alcuno prouede à tutte le create cose, ò pur per qualche mezo; Et par che da l'vna, e l'altra parte sieno belle, e gagliarde ragioni: ma io per non fastidire gli animi de' curiosi lettori, solo due addur ne voglio. Et la prima è fondata sopra la sentenza di Gregorio santo, qual dice, esponẽdo*

Dubbio curioso da sapere.

do queste parole di Iob al trigesimoquarto capo, cioè; Chi altro ha cōstituito il Signor Iddio sopra la terra? Ouero chi ha posto egli sopra il mondo da lui fabricato? Iddio onnipotente con la sua infinita sapienza per se stesso regge, e gouerna il mondo, qual per se stesso hà creato. Et così appare per questo detto, ch'esso Signor Iddio per sè stesso, e senza mezo alcuno tutto il mondo regga, e gouerna. Dall'altra parte v'è questa ragione, che tutto quello che appartiene alla grandezza, e dignitade, al Signor Iddio debbesi attribuire. Hora cosa chiara è, che alla grandezza, e dignitade d'vn Re è, ch'egli habbia de' ministri, per li quali proueda à i suoi soggetti; adunque bisogna dire, che esso Signor Iddio qual'è Re sopra tutti i Re, nō per se stesso, ma per le cause seconde (si come di lui ministre) proueda à tutte le create cose. Dunque ricerco da te, Giulio dottissimo, e nelle sacre lettere di me molto più essercitato, mi dichiari questa bella, e curiosa difficultade. G I V. *Sono molto contento, Cornelio mio, spirto gentile, di sodisfarti à pieno. Ti conuiene dūque sapere, come diuinamente scriue Thomaso santo, e angelico dottore, nella prima parte, alla questione vigesimaseconda, all'articolo terzo, che alla prouidēza due cose necessariamente appartengono; l'vna è la ragione, ouero l'idea dell'ordine di tutte le cose prouiste nel proprio suo fine; l'altra è l'essecutione di questo ordine, qual veramente gouerno essere si dice. Quanto adunque alla prima cosa di queste due, dico-*

Bellissima risposta al dubbio di sopra mosso.

ti, che l'alto Signor Iddio per se stesso, e senza mezo alcuno prouede à tutte le cose da lui create, hauendo egli nel suo chiaro, & infinito intelletto la ragione, ouero idea di tutte le cose quantunque minime elle si siano, & à tutte le cause ordinate alli proprij, e par ticolari effetti, gli ha donato la virtù sufficiēte da pro dur' i sudetti suoi effetti. E di quì segue necessariamen te, che esso Iddio habbia hauuto, & habbi nel suo chia rissimo intelletto l'ordine, ouero idea di tutti gli effet- ti c'hanno da essere prodotti. Et à questo primo modo dico hauer inteso Gregorio santo, quando hà detto, il Signore Iddio per se stesso, e non per mezo alcuno, reg gere, e gouernare il mondo, qual per se stesso hà crea- to. Et ciò è verissimo, non che vero, ne altrimente dir si può. Quanto alla seconda cosa, cioè quanto al go- uerno esteriore, per cui il Signore Iddio gouerna soa- uemente il tutto, dicoti, ch' egli gouerna per debiti me zi, e cause seconde, cioè le cose inferiori per le superio ri, cioè i cieli, quali continouamente si mouono per le intelligenze, si come anco testifica Aristotile nel duo- decimo libro della sua Metafisica al testo quadragesi- moquarto, e le cose tutte à i cieli sottoposte, gouerna te sono dalle virtù celesti; si come chiaramente affer- ma l'istesso Filosofo nel secondo libro del cielo, al testo quarantesimo secondo, e nel principio del suo libro della Meteora. Ma ciò non auiene per difetto della vir tù diuina, essendo ella infinita, e cagione di tutte l'al- tre virtù: ma solamente auiene per la somma, & in-

finita bontà d'esso Iddio, acciochè communichi l'eccellenza, e dignità della produttione de gli effetti alle creature, cooperando però mai sempre esso Iddio alla produttione, & operatione delle sudette cause, come causa prima, e da cui dipende ogni lor virtude. Et à questo secondo modo conchiude il vero la seconda ragione, di maniera che nulla repugnanza ritrouasi fra queste due ragioni, ouero due sentenze. Et ciò si conferma per il detto dell'istesso dottore Thomaso santo nel luoco sopra citato, nella risposta del secondo argomento, oue dice; Che per questo, che' l Signor Iddio habbia immediata prouidenza di tutte le cose create, non si escludono le cause seconde, le quali sono essecutrici del detto ordine: anzi tanto più è degna, e perfetta la prouidenza del prouisore, e gouernatore, quãto ella è più vniuersale; e per più cause seconde si come ministre si esplica, e dichiara l'eterna cognitione, & eterno concetto pratico di Dio dell'ordine delle sudette cause seconde alli suoi fini. COR. *O leggiadra risolutione, e quanto il sol chiara, ne in vero meglio giamai dir si potrebbe, per racchettar, questa, ogni intelletto ben disposto. Et quantunque quì finir doueressimo il nostro ragionamento, nondimeno per curiosità piacemi dimandarti in che cosa sieno differenti il prouedere, & il gouernare, & ciò giouerà alla perfetta cognitione di questo nostro nobilissimo soggetto.* GIV. *Alla tua curiosa, e bella dimanda, Cornelio mio, con breui, e chiare parole così faccioti risposta,*

 e dico;

In che cosa siano differenti il prouedere, & il gouernare, si manifesta.

e dico; che' l prouedere (secondo i saggi) importa vna operatione intellettuale, qual dimandasi operatione immanente, cioè che tutta restasi nell' intelletto, e in Dio, e l'istesso intelletto, e l'istessa perfettione infinita, per la cui operatione, quanto sia per sua natura in modo alcuno non si varia, ne mutasi l'oggetto, circa il quale è tal' operatione: ma il gouernare importa vna attione nomata da' Filosofi attione transeunte, cioè attione, per cui sono gouernate le cose per cause estrinsece, & esteriori acciò possino ageuolmente peruenire, e giongere alli suoi determinati fini. E di quì risorge, e segue questa differenza da essere molto ben notata, cioè che'l prouedere non per se stesso, ma per gli altrui mezi importa imperfettione in esso prouisore; imperoche importa ch'egli non habbia statuito nella mente sua tutto l'ordine delle create cose nel suo fine, ma solamente vna parte; il che non si può dire dell' alto Signor Iddio; & però dicesi (come di sopra ho dichiarato) ch' egli ha immediata prouidenza del tutto, cioè senza mezo: ma il gouernare per mezi, cioè per cause seconde, come ministre, non dice imperfettione alcuna in quello, che gouerna; & però diciamo che esso Signor Iddio (quantunque sia onnipotente) nondimeno regge, e gouerna il mondo per le sudette cause seconde, si come sue ministre; & ciò fà per dimostrare la somma sua bontade, e communicarle la dignitade, & eccellenza della produttione de gli effetti. Et questo mi pare sia basteuole, per dichiaratione di

quel

quel tanto, che ti restaua da sapere, & così, Cornelio mio, porremo fine à questo nostro ragionamento. COR. *Così poniamo, Giulio mio, diuin spirto, ringratiando, il sommo Signore della bella scienza donataci.*

DIALOGO XI.

Della vera cognitione del peccato attuale ouero personale, in generale e della sua partitione, & in che modo si pecca contra la santissima Trinitade, cioè contra l'eterno Padre, l'eterno Figliuolo, & eterno Spiritosanto, e come anco si pecca contra il prossimo, e contra se stesso.

MARTIALE, e DONATO. } Interlocutori.

ARTIALE. *Perche, Donato mio valente, e dotto, dice il regal Profeta, che ciascuno, qual teme Iddio, debbe schiuar il male, e la colpa, qual'è contra il lume, e la legge naturale, & qual'è contra la legge diuina, & abbracciar il bene, qual ci conduce all'eterna vita; ne si può schiffare il male, la colpa, & il peccato, se non si conosce: però desiderarei, piacendoti, che facendo noi professione di sapere non solamente l'humane, ma anco*

co le diuine lettere, ragionassimo, alquanto longamẽte del male della colpa, e del peccato attuale, ouero personale, dicendo così in generale quanto sia bisogno per la vera cognitione di questo. DONATO. *Non solamente, Martiale mio dottissimo, mi piace, anzi sommamente aggradami, che di questo soggetto da te proposto, e molto vtile da sapere, noi longamẽte parliamo. Hor incomincia, Martiale mio, à dichiarare, che cosa importi, e significar voglia questo peccato attuale, ouero personale, & io poi seguirò secondo che sarà il bisogno.* MAR. *Dico, che dimandasi peccato attuale, ouero personale; perche è vn'atto disordinato, qual prouiene dalla volontà libera, e non sforzata dell'huomo, e della donna; Dico, che gli è vn atto disordinato; perche nõ è regolato ne dalla retta ragione, ne dalla diuina legge. Et dimandasi personale, perche esce tal'atto dalla persona ò sia huomo, ò sia dõna, mediãte la sua volõtà libera.* DON. *Quì, Martiale mio, dalle tue parole risorge, e nasce vna difficultade non picciola, qual'è, che par dir vogli, che in ogni attual, e personal peccato vi sia sempre vn'atto positiuo interiore della volontà; si come è il volere, ouero vn'atto esteriore; qual però sempre procede dall'atto interiore d'essa volõtà; si come è il robbare, & vccidere altrui: la qual cosa, & il qual detto, par che contradica espressamente à molti dottori, e particolarmente all'angelico dottore Thomaso santo nel secondo libro delle sentenze, alla distintione trigesima-*

Perche catione il peccato, dimãdasi attuale, ouero personale. Et che cosa è il peccato attuale, ouero personale suaetto.

gesimaquinta, all'articolo terzo nella prima della seconda parte, alla questione settuagesima prima, all'articolo quinto, e nelle questioni disputate nella seconda questione ch'egli fa del male, all'articolo primo, oue in questi luoghi dice; che quantunque nelli peccati attuali, quali si commettono contra li precetti negatiui della diuina legge, vi sia sempre vn'atto positiuo, e affirmatiuo della volontà ò solo interiore, ò interiore accompagnato con l'esteriore: nondimeno nelli peccati della omissione, quali sono contra li precetti affirmatiui della istessa legge diuina, non importano, ne dicono essentialmente atto alcuno, ma solamente la cessatione, ouero negatione dell'atto, qual ragioneuolmente far deuriasi. Dunque sciogliere bisogna questa bella, e curiosa difficoltade. MAR. *Bellissima difficolta, de veramẽte hai mosso, Donato mio, e molto necessaria da sapere: però io cercarò secondo il mio debol'ingegno risoluerla, e quanto più chiaramente sia possibile. Dico dunque (secondo che scriue il sudetto angelico dottore nelli citati luochi) che circa questa difficultade vi sono state due opinioni, delle quali la prima dice; che in ogni peccato di omissione v'è sempre vn'atto positiuo, e affirmatiuo della volontà, ò interiore solamente: si come quando alcuno pecca non dando limosina al pouero, quando dar la deue, perche non la dà; dicono questi dottori perche vuole non darla, ouero v'è l'atto interiore accompagnato con l'esteriore, per cui è ritirato à dietro dell'atto debito, qual deue*

In che modo si può verificare, che in ogni peccato attuale, o sia di omissione, o sia di commissione sempre vi sia vn atto positiuo.

ue fare, ò sia fatto tal'atto insieme con l'omissione; si come quando vno vuol giocare, lascia d'andare alla Chiesa santa à vdir la messa la festa di precetto, ò sia tal'atto precedēte essa omissione; si come quādo è impedito, che non può leuare à meza notte à lodar Iddio, quando egli è obligato, per hauer vigilato troppo la sera, ò per il studio, ò per altra cosa. Quì appare come affermano i sudetti dottori) che in ogni peccato di omissione v'è sempre l'atto positiuo, ouero affirmatiuo, che dir vogliamo. Et questa sua opinione piglia fondamento dalla diffinitione del peccato data da Agostino santo nel libro vigesimo secondo contra Fausto à capi ventisette, oue dice; che'l peccato, è ogni detto, ouero ogni fatto, ouero desiderato, qual fassi contra la legge di Dio. La seconda opinione è di molti dottori, quali per certo tengono che' l peccato della omissione non hà atto alcuno, qual sia propriamente dell'essenza, ouer natura di esso peccato della omissione: ma è solamente la cessatione dell'atto, qual ragioneuolmente far deuriasi. Et alla autorità, ouero detto d'Agostino santo dicono, & lo espongono, che quando dice Agostino santo, il peccato essere il detto, ò fatto, ò desiderato; per il detto intende il dire, e non dire; per il fatto il fare, e non fare; per il desiderato il desiderare, e non desiderare; perche si come alla negatione, è contraria l'affirmatione, così alla affirmatione è contraria la negatione. Et di quì segue, che si come questo atto di fare è imputato all' huomo, che pecchi, per essere

eſſere contrario à i precetti negatiui della diuina legge; così il non fare è imputato all'huomo che pecchi, per eſſere contrario alli precetti affirmatiui della diuina legge. Et così conchiude l'Angelico dottore eſſere manifeſto, che al peccato della omiſsione, qual cõmetteſi contra i precetti affirmatiui, non gli è neceſſario atto alcuno, qual ſia dell'eſſenza, natura, e ſoſtanza del peccato; Et à queſta ſeconda opinione più s'accoſta il ſudetto dottor ſanto, ſi come più vera. La prima opinione poi può anco ella eſſer vera in queſto modo, dicẽdo, che conſiderando il peccato della omiſſione quanto à quello che vi concorre, ſi come cauſa del peccato, ſi dice che ad ogni peccato, et anco à quello della omiſsione neceſſariamente vi concorre, e ricercaſi vn qualche atto, come di ſopra è ſtato toccato; imperoche il peccato è vn'atto volontario priuato del debito ordine, e della debita regola. Et quì è ben d'auertire, che vna coſa diceſi volontaria non ſolamente perche ſi contenga, e cada ſotto l'atto della volontà: ma ancora, perche ſi contiene, e cade ſotto la poſſanza, e l'imperio d'eſſa volontà; ſi come diciamo il non dire, il non fare, & il non deſiderare, cadere, e contenerſi ſotto la poſſanza, & il potere d'eſſa volontà; ſi come il dire, il fare, & il deſiderare. Per queſto ſaggiamente hanno detto i Filoſofi, & particolarmente Ariſtotile nel nono della ſua Metafiſica al teſto terzo, che le poſſanze rationali, fra le quali è la volontà noſtra, ſono alle

parti

parti opposite, ouero contrarie, sono dico, e s'estendono alla parte affirmatiua, e negatiua; si come dicessimo ch'vno può studiare, e può lasciar stare; Resta dunque, Donato mio, la difficultade da te mossa, risoluta, e chiara. DON. *Ottimamēte hai sodisfatto, Martiale mio, alla mia difficultade; ma per le cose dette mi nasce vn maggior dubbio, qual'è, che se'l peccato particolarmente commesso contra li precetti negatiui della diuina legge importa vn'attto disordinato, come leggiadramente hai dichiarato, par che segua questo grandissimo inconueniente, cioè, che Iddio sia cagione, e causa del peccato; & ciò prouasi in cotal modo. Perche essendo l'alto Signor Iddio primo principio, e prima cagione d'ogni nostro atto, e d'ogni nostra operatione, secondo i veri Filosofi, e veri Theologi, di maniera che da noi stessi non possiamo oprar cosa alcuna, s'egli non ci moue primieramente, come dice il nostro Signore Christo Giesu vero Iddio, e vero huomo in S. Giouanni al quintodecimo capo: Senza me, e senza la virtù, e possanza mia nulla far potete; segue che facendo noi il peccato, egli concorri come principale, e primo agente; et noi come secondarij agenti, & operanti. Dunque, Martiale mio, hai da risoluere, e chiarire questo dubbio, di maniera che le menti, qual fossero mal disposte, s'acquietino, e nella verità si riposino.* MAR. *A questo tuo dubbio, Donato mio, spero col fauore del Signore pienamente sodisfare, e con la chiara, e bellissima dottrina,*

Quì vn bellissimo dubbio, si moue, di cui la risposta ogn'vno brama di sapere.

na, dell'Angelico dottore Thomaso santo nel secondo libro delle sentenze, alla distintione trigesimasettima, alla seconda questione, & articolo secondo, nella prima parte alla questione settuagesimanona, all'articolo secondo, nella prima della seconda parte, alla questione settuagesimanona, all'articolo secondo, nelle questioni disputate, oue parla della causa del peccato, alla questione terza, all'articolo secondo, e sopra l'epistola di Paolo santo alli Romani, al primo capo, e nel terzo libro contra i Gentili à capi settantauno, il quale in questi luoghi tutt l'istesso affermando, dice; che nel peccato, il quale veramente è peccato, e volontario, e solamente ritrouasi ne gli angeli, & huomini, per essere intellettuali, due cose necessariamente vi si trouano, particolarmente parlando del peccato della commissione, cioè l'atto della volontà, ò solamente interiore, che sia ouero interiore congionto con l'esteriore, e la deformitade, cioè la priuatione del vero ordine, e vera rettitudine, qual seguir deuria l'atto, ouero attione, qual esce, ouero è commãdata dalla volontà libera. Quanto dunque alla prima cosa, cioè quanto all'atto, ouero attione, qual esce dalla volontà nostra, ò da lei è comãdata, per essere vna entitade (filosoficamente parlando) e per essere vna bontade, e natural perfettione, prouiene dal Signor Iddio, si come primo principio, primo operante, primo motore, e primo agente; & però non può essere se non atto buono, buona attione, e buona operatione; perche

Si risponde leggiadramente, e sottilmente al sudetto dubbio secondo la chiara dottrina di Thomaso santo angelico dottore.

che essendo esso Iddio atto purissimo, sommo, & infinito bene, non può da lui prouenire se non atto, & effetto buono. Et se l'huomo (mentre ch'egli opra come causa seconda, e prossima) hauesse mai sempre la volontà sua conforme alla volontà diuina, non mai peccaria. Ma perche egli opra contra essa diuina volontade, contra l'ordine, e ragola data da Dio, però pecca. Quanto poi alla deformitade importata per il peccato, dicesi, che in modo alcuno non può prouenire da Dio; perche essendo egli, per sua infinita bontade, fine di se stesso, e d'ogni sua operatione, non può partirsi da se stesso; perche ciò implica contradittione; & per questo segue che non può essere cagione d'alcun male della colpa, ma si bene del male della pena, volendo la sua somma giustitia, che i peccati de' mortali, se in quelli perseuerino in fin alla morte, e in quelli morino, sieno puniti eternamente, se sono peccati mortali; & temporalmente, se sono veniali. Dunque resta che l'huomo solamente per il suo libero arbitrio sia cagione del peccato, inquanto peccato; perche essendo esso peccato vn'atto non regolato dalla retta ragione, ne dalla diuina legge, non può prouenire se nõ dall'agente, & operante defettuoso, qual può mancare nell'oprar suo, si come veggiamo essere i miseri mortali; e si come fu anco Lucifero con i suoi seguaci, quali per il peccato della superbia, scacciati furono dall'alto cielo. Non è dunque il peccare (sol dell'huomo parlando) da essere imputato se non alla

volon-

volontà sua disordinata, e al libero arbitrio non regolato dalla retta ragione, ne dal diuin ordine, e diuina legge. Et così parmi, Donato mio, che per le cose dette, ottimamẽte sia risposto al tuo dubbio, qual parea che qualche apparenza di verità hauesse, ma non l'esistenza; perche chiaro è, che quantunque Iddio sia cagione, e causa dell'atto cattiuo fatto dall'huomo, quanto alla sostanza, & essenza d'esso atto, qual sostanza, & essenza in se è buona: nondimeno non è, ne esser può esso Iddio cagione, e causa della deformità, e malitia in tal'atto ritrouata: ma tal cagione è solamẽte la libera volõtà dell'huomo, la quale in tal'atto non è regolata da Dio, ne dalla legge sua, volendo più presto seguir il senso, che la ragione; il male, che'l bene; la carne, che'l spirto; e il mondo disordinatamente amandolo, che Iddio. Et quantunque la deformità, e malitia del peccato sia sempre, & inseparabilmente congionta all'atto, e attione d'esso peccato, non segue per questo (dice l'angelico dottore Thomaso santo nel secondo libro delle sentenze alla distintione trigesimasettima, alla seconda questione, & articolo secondo, nella risposta del quinto argomento) che se Iddio è cagiõe dell'atto ouero attione, la qual'è buona della bontà di natura, sia cagione della deformità, e malitia, qual gli è congionta; si come non segue se la natura è cagione dell'occhio (quanto alla sua sostanza) che sia anco cagione della cecità, priuatione del vedere; perche tal cecitade nasce, e proviene

dal principio attiuo naturale, e deficiente. Sarà dũque Iddio principio dell'atto del peccato, inquanto atto assolutamente, e quanto alla sostanza, essenza, e natura di esso atto, qual in se è buona, per essere cosa naturale, e non inquanto che à tal'atto gli è congionta la deformitade, e malitia; perche di tal'atto n'è cagione solamente l'huomo, qual'è agente defettuoso, qual dico che oprando, non segue, ne seguir vuole la retta ragione, e la diuina legge, qual però sempre seguir deuria. Et per maggior chiarezza delle sudette cose dirò anco questa parola con l'Angelico dottore, nelle questioni disputate, oue tratta della cagione del peccato, nella terza questione all'articolo secondo, in risposta del secondo argomento, qual'è; Che la deformitade, e malitia del peccato non consegue la specie dell'atto, ouer'attione, secondo che gli è fra l'ordine delle cose naturali; perche in tal modo essendo atto buono, e gli è da Dio, si come dal primo principio, e principal'agente: ma segue la specie dell'atto, ouer'attione, secondo che gli è morale, cioè inquanto che gli è cagionato, e prodotto dalla volontà libera, e dal libero arbitrio dell'huomo, qual'è deficiente, e deuiante dal proprio, e debito fine. Et per questa chiara, e verissima dottrina rispondere si può à tutti gli argomenti fatti dell'Aureolo, e di Durando nel secondo libro delle Sentenze, alla distintione trigesimasettima, alla prima questione, contra Thomaso santo, anzi cõtra l'istessa veritade; perche capir non possono i pre-

detti

detti dottori, come queste due cose insieme star possino; cioè, che essendo la deformitade, e malitia del peccato congionta inseparabilmente con l'atto di esso peccato, possi Iddio esser cagione dell'atto sottoposto alla deformitade, e malitia del peccato, e non à essa deformitade, e malitia. Dico io, che se li sudetti dottori hauessero ben considerata la chiara dottrina di Thomaso santo in tanti luoghi trattata, non haurebbono giudicato eßere impoßibile quello, ch'è vero, e veramente da lui detto, e particolarmente quello, ch'egli ha detto nel secondo libro delle sentenze, alla trigesimasettima distintione, alla questione seconda, & articolo secondo, rispondendo al quinto argomēto, oue chiaramente così dice; Che si come l'attione, qual ha congionta la deformità del peccato dimandasi buona, inquanto che gli è attione di bontà della natura, non che per questo si ritroui tal'attione alle volte separata dalla deformitade: ma perche la bontà della natura è sottoposta alla deformitade; così ancora Iddio, dicesi esser cagione di tal'attione, inquanto che gli è attione, e non inquanto che gli è diforme, non facendo però per questo, ch'essa attione sia separata dalla deformitade: ma perche nella attione alla deformità congionta, tutto quello che appartiene essentialmēte all'attione, fa, & opra Iddio, e in modo alcuno nõ fa quello, ch'è pertinente all'essenza della deformitade. Hora, per hauer detto à bastanza quāto alla solutione del dubbio da te mosso, Donato mio, tacerò, aspettando

Quì meritamente si riprēde l'errore d'Aureolo, e Durando dottori.

tando, che tu dichi qualche cosa altra bella, e curiosa circa il sudetto attual peccato cosi in generale, non descendendo al particolar' ancora. DON. *Parmi, Martiale mio, che molto leggiadramente habbi dichiarato che cosa sia il peccato attuale, ouero personale, e t'habbi risposto alli dubbi da me mossi; pur dirò anchor'io qualche cosa circa di questo, è degna (al mio giudicio) d'essere ascoltata. Dico dunque, che parmi con verità dir si possa, il peccato attuale, ouero personale così esser nomato, per por differenza fra lui, & il peccato originale, qual'in modo alcuno attual peccato dimandar non si può. Ma volendo ciò far chiaro, è necessario ch'io lo diffinisca; e diffinir volendolo, è necessario ch'io dica quattro parole della giustitia originale, senza la cui cognitione non si può conoscere esso originale peccato. Dico dunque secondo la vera, e chiara dottrina di Thomaso santo angelico dottore, in più luoghi, e particolarmente nella prima parte, alla questione nonagesima quinta, all'articolo primo, e secondo, e nella prima della seconda parte, alla questione ottuagesimaprima, all'articolo secondo, e nel secondo libro delle sentenze alla distintione trigesimaprima, alla prima questione, & articolo primo, e secondo, e nelle questioni disputate, oue tratta della ragione del peccato, alla quarta questione, all'articolo primo, e secondo; Che al primo huomo, cioè Adamo dall'alto Signor Iddio di terra formato, gli fu dato il sopranatural dono della gratia gratificante, & il sopranatural*

Come il peccato di mandasi attuale, ouero personale, à differenza del peccato originale, qual' originalpeccato ottimamente si dichiara.

pranatural dono della giustitia originale, per cui la ragione era totalmente soggetta à Dio, e le possanze dell'anima sensitiua, erano totalmente soggette alla ragione, & il corpo totalmente soggetto all'alma, di maniera, che quì vedeasi essere vna marauigliosa armonia, e soauissima cõsonanza; E tal dono sugli dato non solamẽte come à persona singolare, ma come ad vn primo principio di tutta la natura humana, qual per la continoua, e natural generatione douea tradursi ne' suoi descendenti tutti, e tal giustitia originale parimẽte, non peccando, egli, cioè non mangiando del vago, e vietato frutto dell'arbor della scienza, del bene, e del male piantato nel mezo del terrestre Paradiso, si transfondea per virtù diuina in tutti i suoi descendenti, e peccando, perdeala per lui, e per tutti quei che naturalmente per seme humano da lui descendeano. Auiene ch'egli peccò, mangiando del vietato frutto datogli da Eua sua consorte; perilche fu incontanente priuato egli, e tutti i suoi descendẽti di tal dono della giustitia originale. Hor tal priuatione d'essa original giustitia, qual'hauer doueano tutti i descendenti d'Adamo, se egli non peccaua, dimandasi peccato originale, col quale tutti noi nasciamo, come affermano tutte le scritture sante, e i santi dottori; Et dico tal priuatione della giustitia originale, col debito di hauerla, à cui segue la mala inclinatione di oprar male, qual peccato è peccato della natura in questo modo; perche peccando Adamo come principio di tutta la natura hu-

mana infettò essa natura fu priuato della giustitia ori ginale, e la priuata, & infettata natura, in noi transfondendosi, ci infetta, e macchia tutti noi di questo original peccato. Hora venendo alla differenza di questi dua peccati, cioè attuale, & originale, dico, che quantunque vi sieno tra questi dua molte differenze, per hora ne dirò solamente quattro. La prima è, che'l peccato attuale consiste nel disordine dell'atto fatto dalla persona, ouero nella omissione di esso atto. Il peccato originale consiste nella disordinata natura, dall'huomo per la generatione, cõtrata, qual natura adorna essere deuerebbe della giustitia originale, e non è.

Come sono differenti q̃sti doi peccati, cioè il peccato attuale, & originale.

La seconda è, che l'attual peccato è volontario della volõtà del proprio supposito, ouero propria persona, in cui esso peccato si troua, e l'original peccato è volontario solamente per la volõtà del primo principio d'essa natura, cioè di Adamo, e non per la volontà del proprio supposito, ouero propria persona. La terza è, che'l peccato attuale dicesi essere colpeuole, per il disordinato atto, qual nasce, e prouiene dal proprio soggetto, proprio supposito, e propria persona. L'originale è colpeuole solamente per la disordinata natura contratta di Adamo, qual'è priua della giustitia originale c'hauer deuria. La quarta è, che il peccato attuale, massimamente il mortale, qual'è perfetto peccato, non è necessariamente da noi contratto, seguendo solo la libera volontade: ma l'originale, seguendo la natural generatione, dir si può, che necessaria-

mente è da noi contratto, se Iddio con la sua infinita possanza questa necessità non impedisse. Hor questo è quanto occorremi di dire circa la differenza di questi dua peccati: però fin ponendo al mio ragionamento, ragionar potremo della diuisione del sudetto attual peccato, e delli suoi membri, secondo che sarà il bisogno. Piacerati dunque, Martiale mio, dir quello che studiato hai in questi santi dottori circa questa diuisione. MAR. *Dico, Donato mio, che secondo iscriue l'angelico dottore Thomaso santo in più luoghi, e particolarmente nel secondo delle sentenze, alla distintione quarantesimaseconda, all'articolo terzo nella prima della seconda parte, alla questione ottuagesimaottaua, all'articolo primo; e nelle questioni disputate, oue parla del male, alla questione settima, all'articolo primo; Il peccato attuale (secondo la prima sua diuisione) si diuide, e si parte nel peccato mortale qual'è peccato perfettto, e nel peccato veniale, qual'è peccato imperfetto. E dimandasi il peccato esser mortale, imperoche l'anima nostra spiritualmente occide, e dagli la morte, leuandogli il principio della sua spiritual vita, qual'è la gratia gratificante. Però di questa vita spiritual parlando l'Apostolo Paolo nella epistola alli Galathi, al secondo capo, di se stesso, così dicea; Viuo io, ma non già io, seguendo il mio proprio, e natural bene, ma viue in me, e nel mio affetto Christo Signor mio, qual per gratia è la vita mia; Il che l'istesso Apostolo confirmando nella*

Il peccato attuale, ouero personale primieramẽte si diuide nel peccato mortale, e peccato veniale, e perche mortale dimandasi, e parimente veniale.

Epistola alli Filippensi, dicea; Il viuer mio, e la vita mia gli è veramente Christo mio Signore; impero che egli è principio d'ogni mio bene, d'ogni mia operatione, e d'ogni mio viuer felice. Dimandasi (dico) il peccato esser mortale, alla sembianza, e similitudine del morbo, ouero infirmità mortale; perche si come il morbo, e l'infirmità corporale, dicesi esser mortale, perche leua totalmente il principio della vita corporale; così il peccato essendo il morbo, e infirmità dell'anima, dicesi esser mortale; perche leua dal tutto il principio della vita spirituale dell'anima, qual'è la gratia diuina, la carità, e dilettione, per la quale deuesi amar l'alto Signor Iddio sopra ogni cosa, & il prossimo, come se stesso. Dimandasi vltimamente mortale; perche l'huomo mortalmente peccãdo, è degno della morte eterna. Il peccato dimandasi poi veniale; perche di sua natura è degno di perdono, per importar vn'atto imperfetto, e facilmente remissibile, per non mertar eterna pena: ma solo temporale, e per non partirsi l'huomo peccando venialmente dall'vltimo fine, ne dalla gratia, e carità del Signore. Et però dice l'angelico, e diuin dottore Thomaso santo nel secondo libro delle sentenze, alla distintione quarantesima seconda, all'articolo terzo, in risposta del quinto argomento; Che l'huomo peccando venialmente, è assimigliato à quello, qual camnando per giongere al suo determinato, e proprio fine, troppo nella via si ritarda, e fa dimora. Et questo istesso sotto altre parole

ha

ha detto eſſo angelico dottore nel quarto libro delle ſẽtenze, alla diſtintione ſeſtadecima, nella ſeconda queſtione, all'articolo primo, e queſtioncula terza, così ſcriuendo; cioè, che'l peccato veniale nõ leua dall'huomo la caritade: ma ſminuiſſe, e debilita l'atto ſuo, quãdo è feruente nell' amar Iddio, & il proſſimo ſuo, al modo che diciamo, che l'acqua fredda, quando è poſta nell'acqua, ch'al fuoco nel vaſo bolle, il ſuo calore debilita, & il bollor ſuo rallenta di ſorte, che così preſto non produce l'effetto, qual produr douea. Hor veduto c'habbiamo, Donato mio, la diuiſione dell'attual peccato nel mortale, e veniale, reſtaci da vedere qual ſia la natura, e qualità loro; però piacerati, Donato mio caro, dir' il tuo parere, e quello che iſcritto troui da i ſanti dottori, et io poi dirò parimente di queſti qualche curioſa coſa. D o n. *Dirò dunque primieramente, che coſa ſia il peccato mortale, per eſſere peccato perfetto. Ma perche ho imparato da i ſaggi Filoſofi, che à voler ſaper perfettamente vna coſa, biſogna diffinirla; però fra l'altre diffinitioni date da i ſanti dottori del ſudetto mortal peccato, due dir ne voglio, delle quali la prima (ſecondo i ſacri Theologi) è che'l peccato mortale è vna auerſione, vna partenza della volontà creata dal ſommo bene incommutabile, qual'è Iddio, con la conuerſione, & il riuolgerſi al ben creato, caduco, e frale, anzi qual di ſua natura e da ſe è nulla. Et ciò chiaramente vedriaſi ſe Iddio dal tutto ſottraggeſſe la virtù ſua conſeruatiua dell'eſ-*

Che coſa ſia il peccato mortale

ſere

ſere di tutte le create coſe, che in niente ritornarebbo no, ſecondo che di nulla ſono create; Hora queſta auerſione della volontà creata conſiſte nella partenza d'eſſa volontà dal diuin volere, qual auerſione, ouer partenza in tutti i peccati mortali trouaſi. Veggiamo noi chiaramente, che l'huomo mortalmente pecca; imperoche egli vuole quello, che Iddio non vuole, ouero non vuole eſſo huomo vna coſa à quel modo, che Iddio vuole. Diciamo per eſſempio, che Iddio vuole che l'huomo generi vn fanciullo, ouero vna fanciulla à ſe ſimile in ſpecie per la legge del matrimonio iſcritta nella ſacra Geneſi al ſecondo capo, & egli vuol generare il ſudetto fanciullo, ò fanciulla ꝑ adulterio qual'e vietato da Dio; & però pecca mortalmente. Iddio non vuole che vn'huomo priuato, e da ſe vccida vn' altro huomo, & egli vccidere lo vuole; & però pecca mortalmente. Quì poi è d' auertire, che quantũq; nel mortal peccato vi concorra l'auerſione del Signor Iddio, e la conuerſione al ben creato, nondimeno l'auerſione nel peccato è la principal coſa; perche s'vno ſi conuerte, e ſi riuolge ad amar la creatura, e non ſi auerte, ouero non ſi parte da Dio, non pecca altrimente mortalmente. Si come diciamo, che quando vn'huomo ama la creatura (ſia qual ſi voglia) d'ordinato amore, non pecca: anzi opra bene, e lodeuolmente. Et ſe per ſorte alcuno mi domandaſſe di qual dottore ſia la ſudetta definitione, dicogli eſſere d'Agoſtino ſanto nel primo libro del libero arbitrio circa il fine: della

qual definitione con vna sol parola il vero, e chiaro senso replicando; dico, il peccato mortale esser l'auersione dell'humana volontade da Dio sommo bene, & vltimo fine di qualunque creatura, con la disordinata conuersione alla creatura, in quella ponendo il suo vltimo fine, mentre ch'esso huomo pecca. La seconda definitione, qual pur'è d'esso Agostino santo, nel vigesimo secondo libro contra Fausto à capi ventisette è, che'l peccato mortale, è il detto, il fatto, & il desiderato, contra l'eterna legge; Per la cui dichiaratione è da sapere, che in questa definitione si toccano tre sorti di peccati mortali, à i quali (come dice Girolamo santo sopra Ezechiele) noi mortali siamo soggetti; & sono il peccato del cuore, cioè della cogitatione, ouero pensiero; il peccato dalla bocca prodotto; & il peccato dell'opra: quai peccati, secondo l'angelico, e diuino dottore Thomaso santo nella prima della seconda parte, alla questione settuagesima seconda, all'articolo settimo, e nel secondo libro delle sentenze, alla distintione quarantesima seconda, alla questione seconda, & articolo secondo, sono fra loro distinti secondo diuersi gradi, per i quali vno dimandasi più, e meno perfetto dell'altro. Si come diciamo che'l peccato del cuore, ouero della cogitatione, e pensiero è il primo, e fondamento de gli altri dua; imperoche nanzi che si parli, ouero si opri circa qualche cosa, è necessario prima che si conosca, e vogliasi manifestare. Conosciuta poi, per la loquella, e per il parlare si palesa, e si manifesta quel

lo, che

lo, che nel pensiero si celaua, & al parlar poi vltimamente segue l'operatione, per cui il peccato dicesi essere perfetto, e consumato; & questi tre atti, ouero peccati distinti per i sudetti gradi, come dice l'angelico dottore Thomaso santo nella prima della seconda parte, non sono distinti si come in tre specie perfette, ma constituiscono vna sol cõpita, e perfetta specie di peccato, hauendo vn solo oggetto, qual moue l'huomo à pensare, à parlare, & oprare, & essendo questi atti insieme congionti, e connessi. Di ciò vn'essempio chiaro n'habbiamo nella scrittura santa, nel secondo libro delli Re all'undecimo capo, oue leggesi; Che dopò il mezo giorno, spasseggiando il Re Dauid nel solaro del suo regal palazzo, vidde Bersabe moglie di Vria bellissima donna, qual per riscontro al suo solaro si lauaua; per la cui vista incontanente di lei innamorossi, et così pensò d'hauerla per sodisfar al suo disordinato appetito. Fattala dunque dimandare che à lui venisse; come fù venuta, gli scoperse chiaramente il suo desio, & accordati insieme, la notte dormì seco, e così commisse l'adulterio. Quì scorgesi prima il pensiero, e voler cattiuo di esso Dauid, poi per il parlar l'accordo fatto, & vltimamente l'opra cattiua dell'adulterio commesso. Possono però questi tre atti cattiui alle volte essere tre peccati specificatamente distinti secondo la diuersitade, e specifica differenza de gli oggetti. Et questo così chiaramente faccio palese. Et primamẽte quanto all'atto interiore dell'intelletto, e della volontà,

lontà, n'habbiamo l'essempio nel libro di Giudith al decimo capo, di Holoferne prencipe dell'essercito di Nabuchodonosor Re di Babilonia, qual essendogli presentata Giudith vedoua più che vaga, e bella, di subito di lei tutto arso d'amore, pensò di hauerla per adempire le sue sfrenate voglie, & ingannossi, per essere lei tutta del Signore, e sol venuta per liberar il popolo suo Hebreo dalle sue mani, come fece. Qui veggiamo che solamente vi fu il peccato dell'adulterio mentalmente, senza parole, e fatti esteriori. Del peccato della bocca poi, che sia differente specificatamente dal predetto, n'habbiamo espresso essempio in S. Mattheo al duodecimo capo, e in S. Luca all'undecimo, oue iscriuesi, che veggendo i farisei, che'l nostro Signore Christo Giesu haueua scacciato il demonio dal corpo d'vn huomo, bestemmiandolo, non attribuẽdo questa opra, e miracolo grande alla diuinità secondo che doueano, dissero, e pessimamente, che esso Signore scacciaua i demonij in virtù, e possanza di Belzebub prencipe di demonij. Qui si scorgono dui graui peccati della lingua commessi da farisei contra il nostro Signore vero Iddio, e vero huomo, cioè il peccato della detrattione, e della bestemmia. Il peccato vltimamente dell'opra, da questi due predetti essere distinto appare in molti luoghi della scrittura santa: ma particolarmente nella sacra Genesi al quarto capo, oue si legge, che Caym huomo malvaggio, e più che crudele vccise il suo fratello Abel, amico grande del Signor Iddio. Questo,

Mar-

Martiale mio, è quello che mi occorre di dire per cognitione del peccato mortale quanto alla ſoſtanza, e natura ſua. S'hora à te occorre dir qualche coſa intorno à queſto peccato mortale mi piacerà aſcoltarti.

MAR. *Dirò ancora io qualche coſa per maggior cognitione del ſudetto mortal peccato, adducendo alcune altre definitioni; E la prima è di Agoſtino ſanto nel libro delle ottantatre queſtioni, oue dice; Che tutta l' humana peruerſità, ouero ogni mortal peccato dell' huomo in queſto conſiſte, che ſi vſa quello, che ſolamente fruir ſi debbe, e ſi fruiſſe quello, che ſolamente vſar ſi deue. Et accioche queſta definitione ſia via più che' l ſol chiara, è con gran diligenza da notare, che quelle coſe, quali s'hanno propriamente da fruire, nõ ſi poſſono in modo alcuno vſare, e quelle coſe quai veramente, e propriamente ſono da vſare, non ſi poſſono in alcun modo ſenza mortal peccato fruire. Et la ragione di queſto è, perche come dice Agoſtino ſanto nel libro della dottrina Chriſtiana à capi tre, ſolamente quelle coſe s'hanno da fruire, le quali ci fanno felici, e beati, e tali ſono (come dice nel quinto capo) il Padre, il Figliuolo, e il Spirto ſanto, quali ſono vna iſteſſa infinita ſoſtãza, infinita eſſenza, & infinita bõtade; & quelle ſolamente s'hãno da vſare, per le quali noi caminiamo all' eterna beatitudine, & eterna felicitade, e queſte ſono le creature. Et di quì ſegue chiaramente, che ogni volta che l'huomo fruiſce, ò fruir vuole le creature, in lor pone il ſuo vltimo fine, e la*

Quali ſono le coſe che s'hanno da fruire, & quali ſono le coſe che s'hanno da vſare.

ſua

sua vltima felicitade: la qual cosa è empia, e peruersa, e sempre pecca mortalmente. E qual cosa imaginar si può esser peggiore, che abbandonar il suo creatote, & accostarsi alla creatura? Che lasciar il sommo, & infinito bene, & abbracciare vn transitorio, caduco, frale, e vilissimo bene? Che partirsi dalla vera felicitade, e fermarsi nella misera creatura? Che fuggire il sommo, & eterno diletto, & star mai sempre in amaro pianto? Dunque deue l'huomo lasciar ogni mortal peccato, rouina del mondo, e cagione delle eterne pene, e seguir le virtudi: le quali lo conducono à vedere, e contemplare la diuina faccia del Signor Iddio. Et s'alcuno brama di sapere che cosa significar voglia questo verbo Fruire, e Vsare, dico con Agostino santo nel sudetto libro à capi quattro, che'l fruire importa, e significa l'accostarsi per amore ad vna cosa per se stessa, e non per amor d'vn'altra; & questo fruir non può conuenire se non à gli angeli, & huomini, nell'alto cielo, beati. Et però disse il sudetto dottore nel citato libro à capi trēta; Che gli angeli quali il suo Signore fruiscono, già beati sono: il qual ancora noi eternamēte fruir bramamo. L'vsar poi, e riferire quelle cose, che in nostro vso vēgono à quell'oggetto qual fruire, e godere noi debbiamo, qual'altro non è, che'l sommo, & infinito bene. Dunque conchiude Agostino santo, che solo Iddio, qual'è sommo, & incommutabil bene fruire, e godere debbiamo con diletto, et esso in modo alcuno non vsare. Ma ahi lasso, che hoggidì

Che cosa importa il fruire ouero vsare vna cosa, secondo Agostino santo.

gidi la maggior parte de' Christiani fruir vogliono le creature, in lor ponendo l'vltimo suo fine, e tutto il suo diletto; si come fa l'auaro nelle ricchezze, il superbo nella propria, e disordinata sua eccellenza, l'iracondo nel far le vendette, il lussurioso nelle lasciuie, & il goloso nel mangiar souerchio. Negar vogliamo noi, che questi tali, in questo modo oprando non pecchino grauissimamente? Peccano veramente; imperoche secondo Agostino santo nel libro del libero arbitrio; Il peccare, altro non è, che il sprezzare le cose eterne, il sommo, & incommutabil bene, qual altro non è, che'l Signor Iddio, e seguir disordinatamente le cose temporali. Hora l'altra diffinitione del peccato mortale è d'Ambrosio santo, secondo che dicono i dottori, qual'è conforme alle sopradette, & è, che'l mortal peccato, e la preuaricatione, ouero transgreßione della diuina legge, e disobedienza delli celesti comandamenti. Qui vedesi chiaramente, e si cognosce, che trapassar non si può la diuina legge, ne disobedire alli diuini, e celesti comandamenti, se l'huomo non si parte dal sommo Iddio, e sõmo bene, e se non s'accosta disordinatamente alla creatura, in lei ponendo il suo vltimo fine, qual solamente à Dio conuiene. Si come per eßempio veggiamo, che'l concubinario, qual lasciar nõ vuol la concubina, disobedisce alla diuina legge, sprezza il diuin precetto, volge le spalle al Signor Iddio, & ama la concubina sopra ogni cosa, e si come suo vltimo fine, non volen-

Che cosa è il peccare.

lendo da quella far partenza. Resta dunque chiara quest'altra seconda difinitione, & all'altre sudette conforme. Hor parmi, Donato mio, che bene (al giudicio mio) è chiaramente habbiamo dichiarato la natura del peccato mortale, però aggraderiami, che vedessimo, in che modo partir si possa. DON. Dico io, Martiale mio, per quanto hò letto nelli dottori valenti, e saggi, che'l peccato mortale primieramente si parte, e si diuide, nel peccato originale, e nel peccato attuale, ouero personale; E poi l'attuale si diuide nel peccato della commissione, et omissione, de' quai peccati, già n'habbiamo ragionato. Si diuide poi ancora nel peccato mortale commesso contra Iddio, contra il prossimo, e contra se stesso. Il peccato mortale poi contra Dio commesso, in molti modi si commette; alle volte peccasi contra Iddio, inquanto Dio, alle volte, contra il Padre, alle volte contra il Figliuolo, & alle volte contra il Spirto santo. Vltimamente il peccato mortale, contra Iddio, contra il prossimo, e contra se stesso, si diuide, e si parte nelli sette vitij capitali, cioè superbia, Inuidia, Ira, Accidia, Auaritia, Gola, e Lussuria, e di questi tutti ordinatamente n'habbiamo da ragionare. MAR. Dunque, Donato mio, dirai tu del peccato, qual commettesi contra Dio, inquanto Dio, & io dirò poi del peccato, qual commettesi contra il Padre eterno, e contra il suo Figliuolo à lui in tutte le perfettioni vguale, e contra il Spirto santo, qual'è la terza persona nella santissima

Il peccato mortale in che modo si diuida, ouero si parta.

Y trini-

trinitade. D O N. *Son contento di esseguir quanto ti piace; Et quì vi sono bellissime cose da dire. Dico dunque, che peccasi contra Dio, inquanto Dio, quando peccasi contra le cose à lui essentiali, e sostantiali, si come farebbe l'huomo, dicendo, ch'esso Iddio non fosse onnipotente, creatore del cielo, e della terra, non fosse giustissimo, non fosse l'istessa infinita bōtade, e non hauesse tutte le perfettioni, quali si possono hauere. Et è quì da notare, che quantunque in più modi si possi peccare contra Dio, inquanto Dio, nondimeno io solamente ne porrò dui. Il primo è quādo peccasi cōtra Iddio per infideltade malamente, e con falsitade attribuendo alla creatura quello, che solamēte al Signor Iddio conuiene; si come sono tutti gli adoratori de gli Idoli, de' quali alcuni Gentili hanno adorato vn boue, si come gli Assirij; alcuni vn serpente, si come i Babilonij, & altri Gentili altri animali. Gli Hebrei parimente, lasciando il vero Signore hanno adorato diuersi Idoli, fra quali è stato il Rè Salomone figliuolo di Dauid Profeta, di cui si legge nel terzo libro delli Re à capi vndeci, che hauendo egli settecento donne come regine, e trecento concubine, & amolle tutte disordinatamente. Et essendo già vecchio gli volsero talmente il ceruello, che ismenticatosi del suo vero Iddio, qual infiniti beneficij gli hauea fatto, adorò diuersi Idoli, cioè Asthartben Dea delli Sidonij, e Chamos Dio delli Moabiti, & Moloch Dio, & Idolo delli Ammoniti. Et di più mal'oprando, alli*

In che modo peccasi cōtra Dio, inquanto Dio.

ſudetti Idoli, e falſi Dei gli edificò diuerſe Chieſe. E ſtato parimẽte fra gli altri adoratori de gli Idoli Hieroboan eletto Re da dieci Tribù del popolo d'Iſraele; il quale, ſi come leggeſi nel ſudetto libro à capi dodici, fece due vitelli d'oro, e preſentatoli al popolo, così gli diſſe; Ecco popolo mio li tuoi Dei, li quali t'hãno liberato dall'Egitto dalle mani di Faraone. Ma che dir debbo in queſta parte, dell'ingrato, ſconoſcente, perfido, e ſcelerato popolo Hebreo, il quale veggendo, che Moiſe aſceſo ſopra il monte Sinai, per pigliare la legge dal Signor Iddio, ritardaua troppo à ritornare, ragunato tutto inſieme cõtra di Aaron, gli diſſe; Su preſto Aaron, metteti in ordine, & opra che fatti ci ſieno delli Dei, cioè delli Idoli, i quali ci vadino inanzi, e ci guidano, perche non ſappiamo, che coſa ſia interuenuta à Moiſe, il quale ci hà condotti fuori della terra dell'Egitto. Alli quali riſpondendo Aaron, diſſegli; Andate, e pigliate l'oro che portano le voſtre mogli, le voſtre figlie, e figliuoli voſtri per ornamento alle orecchie, e per ornamento della perſona, e portatemele, che farò quanto deſiate, Fece il popolo quello, che comandogli Aaron, le quai gioie d'oro preſe, e facendo per virtù del fuoco disfare, come disfannoſi gli altri metalli, per opra di periti maeſtri far fece vn vitello d'oro, dicendo; Queſti ſono li Dei tuoi Iſrael, ponendo il plurale per il ſingolare, i quali t'hãno tratto, e ricauato fuori della terra d'Egitto. O cecità veramente infinita di queſto popolo Iſraelitico;

litico: il quale hauendo già conosciuto che fu il vero Iddio onnipotente del tutto creatore, qual l'hauea liberato dalle crudel mani di Faraone, facendolo passar per mezo del mar rosso per l'arida, e secca via, e sommerso esso Faraone con tutto il suo essercito nel detto mare, hà ardire di attribuire questo grandissimo miracolo à vna insensata, e vilissima creatura fatta con le mani, facendola Iddio. Veramente questi Hebrei sono quelli, de quali parla l'Apostolo Paolo alli Romani scriuẽdo al primo capo, oue dice; che questi perfidi Giudei sono inescusabili; imperoche hauendo loro conosciuto il vero Iddio, non come Dio l'hanno glorificato, ne ringratiato di tanti, e tanti beneficij à lor istessi fatti, ma vaneggiando ne i suoi pensieri, in pena del non hauer dato gloria à Iddio, per la sua infinita eccellenza, e per non hauerlo ringratiato, come era il debito, s'è oscurato, e tenebroso fatto il cuor suo, cioè la mente sua; Et affermando loro che erano sauij, sono pazzi diuenuti, per hauer mutato la gloria di Dio immortale, & incorruttibile nella sembianza, e similitudine d'animali brutti, delli vitelli dico, fatti da Hieroboan, & Aaron, adorandoli, si come adorasi il vero, e sommo Dio, cagione d'ogni bene, ch'al mondo trouasi. Venne poi il peccato della idolatria in Italia, come dice la giosa sopra le sudette parole dell'Apostolo Paolo, dalla venuta di Enea Troiano in detta Italia; imperoche s'incominciarono adorare le imagini de gli huomini, si come l'imagine di Gioue, d'Her-

cule,

cule, & altre simili. Ma nel tempo di Cesare Augusto, poiche hebbe superato, e preso tutto l'Egitto, i Romani incominciarono adorare le imagini di diuersi animali, per rispetto delle figure de gli animali, quali si vedono in cielo, composti da diuerse stelle, quai animali adorauano essi Egittij come suoi Dei. Questo è dunque il primo peccato, che si commette contra Iddio inquanto Dio. Il secondo è il peccato della bestemmia, leuando da Dio con la bocca, e la lingua le perfettioni, quali essentialmente, e per propria natura gli conuengono; si come sarebbe à dire, che Iddio non è onnipotente, non è giusto, non è buono, non hà prouidenza del mondo, e simili altre cose: ouero attribuendogli quelle cose, che non gli conuengono, ne conuenir gli possono; si come sarebbe à dire, che Iddio è fautore de' tristi, essaltandogli, & abbassando, i buoni. Di questo peccato della bestemmia gli essempi chiari nella scrittura sacra, si pongono: fra quali dua solamente addur ne voglio. Et il primo è scritto nel libro di Giudith, al quinto, e sesto capo, oue leggesi; che hauendo Achior cõmendata, lodata, e molto magnificata la possanza di Dio creator del cielo, e della terra, e vero Dio del popolo Hebreo, e che Holoferne col suo essercito nulla potrebbe contra esso popolo, se non hauea peccato contra il suo vero Signore; imperoche con la sua possanza infinita lo defenderebbe, isdegnato Holoferne, e riuolto ad esso Achior, gli disse; Perche ci hai profetizato, dicendo che la gente

Israhelitica sarà difesa, & aiutata dal suo Dio, io ti farò conoscere che non v'è altro Dio, che Nabuchodonosor, quando noi haueremo percossa, e destrutta essa gente Israhelitica, si come vn'huomo solo. Ecco quì la chiara bestemmia d'Holoferne, qual'affermaua non esser'altro Dio che Nabuchodonosor, leuando l'onnipotenza al vero Signnr Iddio. Il secondo è scritto in Daniele Profeta à capi tre, oue si legge, che Nabuchodonosor Rè di Babilonia, disse alli compagni di Daniele cioè Sidrac, Misac, & Abdanago, li quali nõ volsero adorare la statua d'oro, qual'egli haueа fatto fare. *Chi sarà quel Dio di tanta forza, e tanto potere, che liberar vi possa delle mie mani?* Quasi volẽdo dire, nullo per sua possanza potraui liberare dalle mie mani possenti sopra ogni mondana forza. Quì si scorge l'espresſa bestẽmia di Nabuchodonosor, qual vuole la sua possanza esser maggiore della infinita possanza del vero Iddio, creatore del tutto, e di tutte le possanze del mõdo. Et perche parmi, Martiale mio, essere stato alquanto longo nel mio ragionare, faccio fine, aspettando, che si come io hò ragionato del peccato mortale cõmesso contra Dio, inquanto Dio, c'hora tu dichiari, in che modo, e in che maniera si pecchi contra il Padre eterno vero Dio, contra il suo Figliuolo à lui consustantiale, e contra il Spirtosanto, qual'è la terza persona spirata dal sudetto eterno Padre, & eterno figliuolo. MAR. Eccomi quì pronto, & apparecchiato, Donato mio, per ragionar sopra quelli

peccati

peccati, quai sono contra le tre diuine persone, cioè contra l'eterno Padre, l'eterno Figliuolo, & eterno Spiritosanto. Dico dunque ordinatamente procedẽdo, ma pria i studiosi lettori auertendo, che quantunque le diuine, & essential perfettioni in Dio ritrouate, si com sono la possanza, la sapienza, e la bontade, sieno communi à tutte tre le sudette Persone diuine, come confessano tutti i santi dottori: nondimeno voglionoi sacri Theologi, che all'eterno Padre gli sia appropriata la poßanza, si come à quello, ch'è principio, e non da altro principio prouiene, & all'eterno Figliuolo gli è appropriata la sapienza; imperoche (come dice Agostino santo) egli è la sapienza generata dall'eterno Padre, & al Spirtosanto gli è appropriata la bontade; imperoche essendo esso Spirtosanto l'amore del Padre, et del Figliuolo, del cui amore l'oggeto è la bontade: però meritamente gli è attribuita, & appropriata essa bontade. Hor stando queste come verissime, dico, che peccare contra il Padre altro non, che peccare contra la possanza d'esso eterno Padre Et all'hora peccasi contra l'infinita sua possanza, quando si pecca per infirmitade, qual'è cõtraria alla possanza; Et però secondo i sacri Theologi, all'hora l'huomo pecca contra l'eterno Padre, quãdo pecca per infirmitade, fragilitade, e per passione, qual nasce al sensual appetito nõ regolato dalla ragione; si come colui, il qual'è inclinato à i piaceri carnali, commette vn adulterio, ouero fornicatione, po-

Quantũque l'infinita posśãza, l'infinita sapienza, e l'ifinita bõtade siano cõmuni à tutte tre le persone diuine, nõdimẽo, all'eterno Padre è appropriata la possanza al suo figliuol la sapiẽza, & al Spirtosãto la bõtade.

Quì dichiarasi che cosa è, & quãdo particolarmẽte peccasi cõtra ogni persona.

tendo egli far resistenza. Peccare poi contra l'eterno Figliuolo di Dio, è peccare contra la sua sapienza, e peccasi contra la sapienza, quando per ignoranza alla sapienza contraria, peccasi. Ma qual sia questa ignoranza, per cui si pecca contra il vero Figliuol di Dio, è da sapere che tal'ignorãza è quella, la quale è cõtraria alla sapienza, sciẽza, e cognitiõe, ch'ogni Christiano hauer debbe, e senza la quale non può rettamente essercitare la douuta operatione; Et tal'ignoranza bisogna che volontaria sia, ò direttamente, si come quando alcuno studiosamẽte saper nõ vule quello, che saper deuria, per poter più liberamente peccare, ouero indirettamente; si come quando alcuno ò per la fatica, ouero per altre occupationi nõ si cura di voler imparare quello, che facilmente lo può ritirare dal peccato mortale. Vltimamẽte dico, che peccare nel Spirto sãto, e peccare cõtra la appropriata perfettiõe d'esso Spirto santo, qual'è la bõtade; et così peccãdo per malitia, sprezzãdo quelle cose, qual impedir possono l'huomo, e ritirarlo dal peccato, dimãdasi peccare cõtra il Spirto santo. Et secõdo il Maestro delle sentẽze alla distintione quarãtesimaterza, e Thomaso santo, nell'istesso luoco, all'articolo terzo, e nella secõda della seconda parte, alla questione quartadecima, all'articolo secondo, e santo Antonino Arciuescouo Fiorẽtino nella seconda parte della somma, al titulo ottauo, & al capitolo ottauo, e nono, sono sei specie del predetto peccato del Spirto santo, cioè presuntione, despe-

Sei specie sono del peccato cõ

desperatione, impugnatione della verità conosciuta, inuidia della fraterna gratia, ostinatione, & impenitentia. *Il peccato della presontione cõsiste in questo, cioè nel disprezzo della consideratione della diuina giustitia, per cui l'huomo peccãdo mortalmente hà d'essere punito nell'inferno eternamente; la qual consideratione, se da lui sprezzata non fosse quando si dispone, e s'apparechia di voler peccare, nel peccato nõ caderia per la paura della pena eterna; ma pche sprezza tal consideratione, & iscaccia ogni timore, ogni paura, d'essere castigato, persuadendosi, che Iddio gli debba perdonar ogni suo peccato senza far penitenza, questo incorre nel peccato della presontione. In questo istesso incorre ogni vno, che persuadesi senza merti poter acquistare la gloria celeste. Il peccato della desperatione, è il disprezzo della speranza qual l'huomo hauer sempre deurebbe nella infinita misericordia del Signor eterno, somma bontade; imperoche quantunque l'huomo habbia qualche grauissimo peccato, ouero carico sia di diuersi, & abhomineuoli peccati, quãdo esso è inspirato da Dio, e toccatogli il cuore à non douer più peccare, e far penitenza di tutti gli errori, e peccati suoi commessi, che gli saranno perdonati, non deue disperarsi; pensando fra se stesso, che Iddio non mai gli debba perdonare, ma mandarlo al fuoco eterno; perche questo è delli graui peccati, che far si poßono. Et in questo peccato cadde l'infelice Caim, il quale ripreso dal Signor Iddio, per hauer vcciso*

messo contra il Spirto santo, e quali siano si dichiarano.

ciso Abel suo fratello, disse; E tale, è tanta la mia iniquitade, & il mio peccato, ch'io nõ merto mi sia perdonato. In questo istesso cadde l'infelicissimo Giuda, qual'hauendo tradito Christo Giesù nostro Signore, e datolo nelle mani de' perfidi Giudei, diffidatosi della misericordia di esso nostro Signore, partendosi dalli detti maluaggi Giudei, con vn laccio impiccossi da se stesso per la gola. Il terzo peccato contra il Spirtosanto è l'impugnatione della verità conosciuta quãto alle cose pertinenti alla fede santa, ouero alli buoni costumi; si come, quando vn'huomo conuinto per ragione da vn'altro di vn qualche suo errore circa le cose della fede, ouero delli buoni costumi, e conoscendo il suo errore, stassi, e perseuera pur in quello, e lo difende, acciò non paia hauer errato. Ouero ancora quãdo da se stesso conosce, ò da altri è illuminato vna cosa essere peccato mortale; si come è l'vsura, la fornicatione, ouero adulterio, iscaccia, e rimoue da se tale illuminatione, e tal cognitione, e con la bocca difende quello, che conosce esser falso. In questo peccato sono stati i Scribi, e Farisei, i quali facilmente potendo conoscere si per le scritture sante, si per i grãdi miracoli, quali Christo nostro Signore per propria virtù facea, ch'egli era il vero Messia nella legge promesso, e che era vero Iddio, e vero huomo, non hanno voluto ciò credere, ne confessare, anzi à questa verità quanto il sol chiara, contradicendo, diceano, che tali miracoli facea in virtù di Belzebub prencipe di demonij.

monij. Il quarto peccato contra il Spirtosanto è l'inuidia della fraterna gratia, per cui l'huomo si duole non solamente del bene del prossimo, ma anco della gratia del Signor Iddio, che vadi crescendo nel mondo; si come à dire, che la fede di Christo si dilati, e che li peccatori si conuertino al suo Signor Iddio, e che s'astenghino dal male. In questo peccato sono stati i Giudei, quali erano in Antiochia; imperoche vedendo (come è scritto ne gli atti Apostolici à capi tredici) che molti si conuertiuano alla vera fede di Christo, per la predicatione di Paolo Apostolo, concitarono le religiose, & honeste donne, & li primi della cittade à perseguitar esso Paolo, e Barnaba; & così scacciati furono dalla città, e dalli suoi confini come seduttori de gli huomini della vera religione, ad vna noua superstitione. In questo istesso peccato è stato vn Gẽtile, per nome dimandato Demetrio Argentario, cioè, che facea delli tempij d'argento alla sembianza, e similitudine del tẽpio della Dea Diana, qual'era in Ephe so, acciò ne fossero comprati da diuersi, e posti nel detto tempio della Dea Diana in honor suo: il qual Demetrio, vedẽdo (come iscriuesi ne gli atti Apostolici à capi diecenoue) che per la predicatione di Paolo Apo stolo s'annullaua il culto, & honore della sudetta Dea Diana, e che mãcaua il guadagno à gli altri simili arte fici, e vedendo parimente, che crescea ne i popoli la fe de, e gratia di Christo, concitò, e commosse tutti gli artefici, acciò esso Paolo, e suoi compagni fossero scac-

ciati

ciati fuori della cittade, ouero che vccisi fossero. Il quinto peccato contra il Spirtosanto è la impenitenza, non la impenitenza (dice l'angelico dottore nel citato luoco della seconda parte) qual importa la perseueranza nel peccato in sin'alla morte; perche in questo modo non è speciale, e particolar peccato, per essere solo vna circonstāza del peccato: ma è la impenitēza, qual importa vn proponimento di non mai pētirsi, ne mai confessarsi; qual nasce, e risorge, dal non voler l'huomo considerare quanto disordinato sia, e quanto è brutto l'atto del peccato; perche quando esso huomo veramente considerasse la bruttezza dell'atto, per cui si pecca, facilmente ridurriasi alla penitenza, hauendo contritione del peccato commesso, & di quello confessariasi: ma lasciando tal consideratione, si determina non volersi mai pentire. Il sesto peccato cōtra il Spirtosanto è l'ostinatione, qual'importa vn fermo proponimento in accostarsi à vn breuissimo, e momentaneo diletto, quasi che non sia biasmeuole, e da essere vituperato: Che quando l'huomo considerasse il diletto, e piacere essere momentaneo, è quasi nulla, e la pena di tal piacere, essere eterna, è da pensare, ch'egli non caderebbe in tal'ostinatione. Queste sono le sei specie, ouero i sei modi di peccare contra il Spirtosanto, quai peccati sono grauissimi. Hora che dir debbo del cieco mondo, qual parmi c'hoggidì sia in questi, e particolarmente nel peccato della impenitenza, & ostinatione inuolto? Veggiamo noi con gli

Parole da

notare

occhi,

occhi, tocchiamo con le mani, e conosciamo per l'intelletto, che l'vsurario pentir non si vuole di tāte vsure commesse, ne restituire il mal tolto. Il concubinario non vuol pentirsi del suo mal fare, ma seguir vuole il suo sfrenato appetito. Il detrattore nō vuole abbandonare di leuar la fama à questo, e quell'altro. Il possessor della robba d'altri non vuol pensare di restituirla, ma ritenerla per esser ricco. Il bestemmiatore astener nōn si vuole dalle horrende bestemmie cōtra il suo signore, e i santi del cielo. L'inimico pentir non si vuole dell'odio, qual porta al prossimo suo: ma ostinato stando, vuol in quello perseuerare; contra i quali, e simili peccatori scriuendo l'Apostolo Paolo alli Romani, al secondo capo, dice à ciascun par di noi mortali parlando; O tu huomo, che inspirato sei, e prouocato dalla benegnitade, e bontà dell'alto signore à far bene, e lasciar i peccati, e non ti pieghi al suo volere, ne pentir ti vuoi di tante tue sceleritadi: ma il cuor tuo è indurato, e fatto impenitente, però ti dico, che tu ti vai accumulando cōtinuamēte il male, dell'eterna pena, il qual male prouerai nel giorno della giustitia vēdicatiua senza alcuna misericordia, qual giorno sarà il rigoroso giorno del giudicio. Dūque ogn'uno ritornando in se stesso, apra la porta della sua mente alla diuina illuminatione, alle sante inspirationi, per le quali si fugge il male, e s'abbraccia il bene; si spezza l'indurato cuore, e l'istesso s'intenerisse; s'abbādona il mondo, e il cielo si racquista; si lascia ogni miseria, e la

essere con ogni diligēza notate, è nel mezo del cuore scolpite.

e la felicità si troua. Hora; Donato mio, parendomi hauer detto assai circa li peccati, quali si commettono contra le tre diuine Persone, cioè contra l'eterno Padre, contra l'eterno Figliuolo, e contra l'eterno Spirtosanto, cõueneuole mi pare, ch'ancora tu dichi qualche cosa bella, se ti occorre circa questi peccati. DON. Dirò qualche cosa, Martiale mio, circa il peccato del Spirtosanto, per compita intelligenza di questo. Dico dunque secondo che scriue l'angelico dottore Thomaso santo nella seconda della seconda parte, alla sudetta questione quartadecima, all'articolo primo, che secondo gli antichi, e santi dottori, cioè Athanasio, Hilario, Ambrosio, Hieronimo, e Chrisostomo, all'hora peccasi contra il Spirtosanto, quando dicesi qualche bestemmia contra esso Spiritosanto, pigliando questo nome inquanto che gli è nome essentiale, qual conuiene à tutta la santissima Trinità, à tutte tre le diuine Persone, essendo ciascuna di loro e spirto, e santo, ouero pigliando questo nome inquanto che gli è nome personale, cioè che solamente conuiene alla terza persona della santissima Trinitade. Et se forse alcuno dubitasse sopra di questo nome Spirtosanto, che pigliar non si possa essentialmente, e personalmente, dicogli, che si compiaccia di leggere Thomaso santo nella prima parte, alla questione trigesimasesta, all'articolo primo, oue risponde al primo argomento, che restarà ottimamente sodisfatto; imperoche così iui dice, che'l sudetto nome del Spirtosanto, quando si

piglia

piglia come due dittioni, ouero due parole, all'hora è nome commune à tutta la santißima Trinitade; perche questo nome Spirto, significa la immaterialitade della diuina sostanza; e questo nome santo, significa la purità della diuina bontade: le quai due cose significate, sono communi à tutte tre le diuine persone; & però dimandasi nome essentiale. Se poi pigliasi questo nome del Spirtosanto, si come vna dittione, ouero vn sol nome, in questo modo, per vsò della santa Chiesa è accõmodato à significare la terza persona della santißima Trinitade, la quale procede dal Padre eterno, & eterno suo Figliuolo per modo d'amore. In questo peccato sono caduti i perfidi Giudei, quãdo diceano, che l'opre del nostro Signore Giesu Christo, si come lo illuminar ciechi, e resuscitar morti, qual'egli facea per virtù della sua propria diuinitade, e per propria virtù del Spirtosanto, qual'egli hauea perfettamente, erano fatte per virtù del prencipe de' demonij. Agostino santo poi hà detto nel libro ch'egli fa delle parole del Signore, che'l peccato, ouero la bestemmia contra il Spirtosanto, e la final impenitenza, cioè quando alcuno perseuera nel peccato mortale insin' alla morte; Et dicesi essa impenitenza esser peccato contra il Spirtosanto: imperoche è contra la remißione delli peccati, qual fasi per esso Spirtosanto, qual'è la carità, e l'amore del Padre, e del Figliuolo. Adunque cõchiudo, che à tutti questi modi veramẽte dir si può, che l'huomo pecca contra il Spirtosanto. Dico poi, che

che questo peccato contra il Spirtosanto è più graue de gli altri tutti. M A R. Sarai dunque contento, Donato mio, di dire la cagione, per cui dimãdasi essere più graue de gli altri peccati tutti. D O N. Dico, che il peccato cõtra il Spirtosanto è più graue de gli altri tutti per due ragioni: delle quali la prima è, perche egli hà più del volontario, che gli altri, prouenendo dalla pura malitia dell'huomo, qual in questo cõsiste, che conoscendo esso huomo vna cosa esser mal fatta, & espressamente contra la legge diuina, e diuini precetti, à cui può far resistenza, & astenersi di nõ farla, e pur elegge di volerla fare, dicendo fra se stesso; io conosco, e sono più che certo questa cosa essere contra il voler diuino, e la diuina legge: nondimeno la voglio fare, e così la fa; sprezzando ogni mezo, per cui astener si potrebbe. Dunque essendo il peccato volontario, quanto più vn peccato è volontario, tanto più graue esser si dice; & essendo il sudetto peccato commesso contra il Spirtosanto più volontario, segue necessariamẽte, che sia maggiore, e più graue de gli altri tutti. Et ciò affermano tutti i dottori santi. La secõda ragione è che gli altri peccati sono remissibili, ma il peccato commesso contra il Spirtosanto è irremissibile; & però è molto più grave. Et questo confermasi per il detto, e sentẽza del nostro Signore iscritta nel sacro Vangelo di Mattheo santo al duodecimo capo, oue così si legge. Qualunque dirà parole contra il Figliuol dell'huomo, cioè contra Christo Figliuolo di

In che modo il peccato cõmesso cõtra il Spirto santo, dicasi essere più graue di tutti gli altri peccati.

di Maria Vergine, e Saluator del mondo, come sarebbe à dire ch'egli è amico de' Publicani, e peccatore, tal peccato gli sarà remesso: ma chi dirà parole contra il Spirtosanto, tal peccato nõ gli sarà rimesso ne in questo mondo, ne meno nell'altro. Et perche i perfidi Giudei sono incorsi in questo grauissimo peccato, però sono stati per i passati tempi acerbissimamente puniti da i Romani, di maniera che secondo iscriue santo Antonino Arciuescouo Fiorentino nella seconda parte della sua summa, citando Giosefo, ne furono vccisi, e morti dieci centinaia di migliara con la destruttione ancora della città di Gierusalemme, sono stati puniti, dico, in questo mondo, & anco nell'altro, nell'eterno fuoco. Et da poi sono sempre stati puniti andando dispersi per il mondo, e dopò la morte andando tutti al profondo, e misero inferno, oue staranno eternamente. Dicesi dunque questo peccato contra il Spirtosanto cõmesso essere più graue; imperoche gli è irremissibile. Ma quì con diligenza grande è da notare, acciò non si pigli errore, che come leggiadramẽte dichiara l'angelico dottore nel luoco da me sopra citato, all'articolo terzo, se si piglia il peccato contra il Spirtosanto, inquanto importa, secondo Agostino santo, la final'impenitenza, in questo modo dicesi irremissibile; imperoche in modo alcuno rimettere non si può. E di ciò la ragione è in pronto. Perche se l'huomo nel peccato mortale perseuera in fin'alla morte, non volendosi in alcun modo pentire, ma in esso morire, certo è, che gli

In che modo il peccato del Spirtosanto si dicca essere irremissibile.

è irremissibile, non volendo egli la remissione in questa vita, ne potendola manco hauer nell'altra, per essere già condannato al fuoco eterno. Se si piglia poi il peccato contra il Spirtosanto commesso à gli altri modi, oltra il sudetto, dice il predetto dottore, che tal peccato dicesi essere irremissibile, nõ perche in modo alcuno rimettere non si possa: ma perche in se stesso hà tal demerito, che non merita remissione; & tal demerito di quì nasce, imperoche esclude quelle cose, per le quali fassi la remissione; esclude, dico, rimoue, & iscaccia quello, che potea impedire la elettione del peccato, si come per la disperatione si scaccia la speranza qual'hauer si deue nella misericordia del Signor Iddio, qual perdona i peccati à qualunque che di cuore si ripente, e per la presontione si scaccia il timore della diuina giustitia punitiua, per cui Iddio punisse i peccati, pensandosi l'huomo presontuoso di hauer perdono de' suoi peccati senza far penitenza, ouero d'hauerla gloria celeste senza merto alcuno. Non ostante dũque che'l peccato contra esso Spirtosanto dicasi irremissibile considerata la sua natura, non per questo dir si deue che Iddio non lo possi rimettere; perche essendo egli onnipotente, e l'istessa infinita misericordia può à ciascuno (mentre che viue in questo mondo) rimettere, e perdonare qual si voglia peccato, pur che si penta, e ritorni à lui, qual'hà detto per bocca di Ezechiel Profeta à capi dieciotto; O voi, che in molti, e grauissimi peccati vi ritrouate, conuertiteue, lasciando

do dal tutto le vostre sceleraggini, perche conuertendoui à me, non saranno cagione della vostra ruina. Conuertiteui vi dico; et iscacciate da voi tutte le preuaricationi, e tutte le sceleratezze, e fateui vn cuor nouo, e spirto nouo, cioè disponeteui d'vna vera dispositione, acciò da me poi vi sia dato vn cuor nouo, & vn spirto nouo, perche io non voglio la morte eterna de gl'infelici peccatori, ma voglio solo che per penitenza viuano, essendo già stati per i peccati suoi morti. Questo è quanto occorremi di dire, Martiale mio, di questo peccato contra il Spirtosanto, e parmi che assai sufficientemente di questo habbiamo ragionato, però ragioniamo alquanto del peccato, qual si commette contra il prossimo suo, & anco di quello, che si commette contra se stesso. Dirai dunque tu, Martiale mio, del peccato contra il prossimo commesso, & io dirò del peccato, qual si commette contra se stesso.

MAR. *Molto volontieri farò quanto ti piace, e con maggior breuitade ch'io potrò. Hor dico, che quantunque in varij, e molti modi si pecchi contra il prossimo: nondimeno dirò solo delli più famosi. Dico che peccasi prima contra la persona sua, si come quando egli è percossa, ouer ferita, ò ch'è peggio gli è datá la morte. Peccasi poi leuandogli l'honore, la fama, e la reputatione, riportãdo all'inimico quel male, che l'altro hà detto di lui; e parimente dicendogli ingiurie, e villanie d'importanza. Peccasi poi leuandogli la robba ingiustamente, e testificando contra di lui falsamẽ-*

In quanti modi peccasi contra il prossimo.

te. Peccasi contra l'istesso prossimo, quando che egli ritrouãdosi in estremo bisogno, & estrema necessità, non gli è souenuto; per il che di fame se ne more; Et però dicea Ambrosio santo nel libro delli Officij; Quãti poueri in estrema necessità ritrouati hai potuto cibare, e souenirgli, dandogli da mangiare, e da bere, e non gli hai cibati, tu gli hai dato la morte. Ultimamente peccasi contra il prossimo con belle, dolci, e soaui parole, inducendolo al mal'oprare. Contra i quali dice il saggio Salomone nelli Prouerbi suoi, al primo capo; Figliuol mio, se i tristi adulatori con le sue false lusinghe magnificaranno le passate tue mal'opre, e parimente loderanno le presenti che fai, e ti persuediranno à farne dell'altre, non attendere in modo alcuno alle sue parole; imperoche tali sono nutriti del demonio. Et se diranno i sudetti adulatori; Vieni con noi, consentendo alle nostre voglie; & opre nostre, poniamo insidie alla vita d'altrui per dargli la morte, figliuol mio non gli seguire, anzi fuggi la lor conuersatione, perche i suoi desiderij non sono ad altro effetto, che all'oprar male. Altro circa questo peccato, Donato mio, dir non voglio, però tu dirai hora del peccato, qual commette l'huomo contra se stesso.
DON. *Non posso mancare, Martiale mio, ch'io nõ ragioni di questo peccato, ma con breui parole. Dico dunque, per maggior intelligenza di questo, che all'hora l'huomo pecca in se stesso, quando tal peccato solo à se stesso, e non ad altri nuoce; il che in tre mo*

di auiene. E prima ciò auiene quando l'huomo ſi mac chia per ſe ſteſſo, ſi come fa il luſſurioſo, qual diletta-ſi ſolo di ſtar nel fango delle coſe carnali. Poi pec-caſi in ſe ſteſſo, quando l'huomo ſi ſottragge, e ſi leua contra ragione le coſe che neceſſarie le ſono al viuer ſuo, ouero ſouerchiamente contra la diuina legge ſi nodriſſe come fa il goloſo, qual non penſa ad altro, ch'al mangiare, rompendo, e contrafacendo alli digiu-ni di precetto, ouer mangiando le vigilie comandate dalla ſanta Chieſa delli cibi vietati; & così dico del giorno del venere, e ſabbato. Vltimamente peccaſi volendo eſſere troppo audace nell'opre ſue, non miſu-rando le forze ſue, ma facendo quello che gli pare, an cora che ſia contra il vero giudicio di ragione. Et di queſto peccato ne ragiona l'Apoſtolo Paolo ſcriuen-do al ſuo diletto diſcepolo Timoteo nella ſeconda epi ſtola al terzo capo, dicendo. Saranno ne i tempi no-ſtri, e ſecceſſiuamente caminando verſo gli vltimi gior ni de gli huomini, quali ameranno più ſe ſteßi, che'l ſuo Signore, quali ſaranno auari oltra modo, ingrati delli beneficij riceuti, ſenza amore, ſenza pace, incon-tinenti, ſenza benegnitade, traditori, proterui, altie-ri, & amatori più de' piaceri ſenſuali, e carnali, che delli piaceri ſpirituali, quali s'hanno nella contempla tione delle coſe diuine. Hor quì più eſtendere non mi voglio, perche parmi che aſſai ſufficientemente hab-biamo ragionato di queſto peccato attuale, ouero p-ſonale, ſolo dirò di queſto attual peccato quello, che

In che modo pecca l'huomo contra ſe ſteſſo.

dice Giouanni Apostolo nella sua prima Epistola canonica, all'vltimo capo; Che tutto il mondo, ò almeno la maggior parte de' mortali è posta in questo male del peccato attuale. Non veggiamo noi espressamẽte, che si sprezza, e si bestemmia continouamente l'alto Signor Iddio, odio si porta al prossimo suo, se gli leua la robba, se gli tolle la vita, di lui si mormora, & al peccato molte volte si tira, nõ si seruano le feste di precetto, s'attẽde solo à sodisfare à i sfrenati appetiti della carne, al mangiar souerchio, all'inuidia del ben d'altrui, à i falsi giudicij, alle parole poco honeste, al maledir le creature da Dio fatte buone, à impedir la giustitia, e far ogn'altro male? MAR. *Poiche assai sofficientemente, Donato mio, habbiamo ragionato dell'attuale, e personal peccato cosi in generale, mi par tempo di venir' al ragionamento delli sette vitij capitali in particolare, accioche sapendo, e conoscendo la natura loro, più facilmente schifare si possino, non dicendo altro del peccato attuale veniale, parendomi che di esso assai à sufficienza n'habbiamo di sopra detto. Ma prima respiriamo alquanto, e poi à nostro piacere seguiremo, à laude, e gloria, del Signore.* DON. *Cosi facciamo.*

DIALOGO XII.

Del primo vitio capitale, cioè del peccato della Superbia.

MARTIALE, e DONATO. } Interlocutori.

ARTIALE. *Hauendo hora (Donato mio) ragionato assai longamente della vera cognitione del peccato attuale, ouero personale in generale, e della sua partitione, ouero diuisione, & in che modo peccasi cōtra la santissima Trinitade, cioè cōtra l'eterno Padre, l'eterno Figliuolo, e l'eterno Spirtosanto, e come anco peccasi contra il prossimo suo in generale, e contra se stesso; hora parmi più che conueneuole, che ragioniamo di tutti, i sette vitij capitali, e mortali, quali sono la superbia, l'inuidia, l'ira, l'accidia, l'auaritia, la gola, e la lussuria.* DONATO. *Così ancora à me pare, che seguitiamo questo bell'ordine, e questo bel ragionamento; perche quì saranno bellissime cose da dire, e molto necessarie d'esser sapute da ogni vero, e fedel Christiano. Dūque incominciando tu, Martiale mio, sarami caro che dichi primieramente perche cagione i sudetti vitij dimandansi vitij capitali.* MAR. *Dico, che capitali dimandati sono, perche da ciascuno di loro nascano, risorgono, e dependono molti altri vitij, e peccati mor-*

Perche cagione la superbia, l'In

uidia, l'Ira, l'Accidia, l'Auaritia, la Gola, e la Lussuria di mādāsi vitij capitali.

tali si come da i suoi principij, e capi. E sono (come leggiadramēte iscriue Gregorio santo) questi sette vitij come sette duchi, ouero sette prencipi, maluaggi, e tristi, e i peccati da loro originati, e da loro descendēti sono come un maluaggio popolo ordinato à quello istesso fine peruerso, qual'è desiato, ebramato da colui che pecca, e commette qual si voglia di questi vitij capitali. Et questo ne i ragionamenti nostri quai faremo, vedrassi chiaramente. Questi sudetti vitij veramente sono quegli, i quali hà figurato Giouanni Euangelista nell'Apocalissi al duodecimo capo, oue dice; che vidde vn dracone grande, il quale hauea sette capi, & in questi sette capi hauea sette regal corone. Il dracone altro non significa che'l demonio, qual'è astutissimo; e ripieno di frodi, ouer'inganni, qual'è grande, per la gran possanza, qual'egli hà in questo misero mondo, & hà sette capi quali significano i sette vitij, e peccati mortali, & capitali, ne i quali fa cadere noi miseri mortali, & insegno della vittoria qual hà contra di noi facendoci peccare, hà ne i sette capi sette corone regali. Hora, Donato mio, veniamo al particolar ragionamēto del peccato della superbia, dando tu qualche bel principio à questo ragionamento. D o n. *Son molto contento di fare quāto à te piace. Dunque dico, che la superbia (secondo i sacri dottori) in dua modi si piglia, e si considera, cioè generalmente, e specialmente, inquanto che gli è vn vitio, e peccato distinto contra gli altri sei vitij capitali.*

Il peccato della superbia, in dua modi si cō-

tali. Generalmente dunque detta superbia conside- rata, importa (secondo Thomaso santo sopra la prima epistola di Paolo Apostolo iscritta à Thimotheo suo caro discepolo) vna corruttione dell'animo dell'huomo, per cui si parte dall'alto, e vero suo Signor Iddio importa (secondo l'istesso dottore nella seconda parte della seconda, alla questione centesimasessagesimaseconda, all'articolo secondo) vn atto dispregiatiuo della diuina legge, per la qual legge, riteneuasi l'huomo si, come per vn dolce, e soaue freno dal peccare. E da questo dispregio della diuina legge risorge, e nasce, che questa superbia generalmente sia, come dice il saggio Salomone nell'Ecclesiastico à capi dieci, radice, e principio d'ogni peccato. Nō veggiamo noi via più che'l sol chiaro, che l'huomo superbo non vuole esser soggetto ne al Signor Iddio, ne alla sua legge? Certamente si; Et però non volendo essere vbediente al vero suo Signore, ne alla sua santissima legge, s'inuolge, e cadde in tutti i vitij, e peccati mortali; Perche come dice Ambrosio santo nel libro del Paradiso: Il peccato mortale, altro non è, che la partenza qual fa l'huomo dalla diuina legge, e la disobedienza delli celesti, e diuini comandamenti. MAR. *Hora dimmi, Donato mio, si può dare à questa superbia generalmẽte detta definitione alcuna, per cui si possa più chiaramẽte intẽdere la sua natura?* DON. *Si può dare senza dubbio, e saria questa. Che la sudetta superbia è vna ribellione, vna repugnanza qual fa l'huomo alla diuina*

sidera, cioè generalmẽte, e special mẽte, e che cosa l'vno, e l'altro importi.

uina legge, non osseruandola, qual virtualmente ritrouasi in ogni peccato per diffusione del suo effetto, qual diffusione prouiene dal disordinato amore di se stesso. Hor questa definitione così faccio palese di parte in parte. Dico, che gli è vna ribellione, ouero repugnantia qual fa l'huomo, per non voler essere soggetto alla volontà de suoi superiori, e particolarmente alla volontà del Signor Iddio, ne volere parimente esser soggetto alla sua santissima legge, qual comanda che peccar non si debba. Dico poi, che detta superbia ritrouasi virtualmẽte in ogni peccato mortale per diffusione del suo effetto; perche si come la carità per essere più eccellente di tutte l'altre virtù, si diffonde in ogni atto di qual si voglia altra virtù di maniera che senza essa carità non può essere assolutamente altra virtù perfetta; così la superbia fra gli altri vitij tutti biasmeuole, ritrouasi virtualmente, e si diffonde in ogni atto vitioso quanto all'effetto, qual'effetto è il nõ volere essere soggetto, ne obediente alla giusta legge de' superiori; Et questo tal'effetto si scorge, e si vede chiaramẽte essere in ogni huomo, qual commette qual si voglia mortal peccato; perche s'ogni huomo fosse veramente alla diuina legge obediente, non peccaria: ma perche è disobediente però pecca; Et così appare chiarissimamẽte questa maluaggia superbia ritrouarsi, quanto al suo effetto, in ogni mortal peccato. E creggio che per questo rispetto Gregorio santo habbia detto nel terzodecimo libro delli suoi morali, che la superbia

bia è regina di tutti i peccàti mortali. Dico vltimamente la diffusione dell'effetto della superbia in ogni peccato ritrouata, prouenire dal disordinato amore di se stesso; perche la radice d'ogni peccato è rinchiusa nel sudetto disordinato amore di se stesso. Et ciò veggiamo noi chiaramente, se consideriamo che l'auaro non per altro illecitamente cõgrega vn thesoro di denari; ne l'adultero per altro commette l'adulterio cõ la donna d'altrui; ne l'adirato per altro fa la vendetta, vccidendo altrui, se non perche disordinatamente questi tali amano se stessi. Et per questo bẽ disse Agostino santo nel quartodecimo libro della città di Dio, all'vltimo capo, che l'amor di se stesso, fin al disprezzo del Signore, hà fatto la città terrena d'ogni vitio ripiena. MAR. *Ottimamente hai dichiarato, Donato mio, la natura della superbia generalmente detta: ma vn dubbio, nella mente mi nasce circa quel detto del saggio Salomone da te citato, cioè che la superbia è principio d'ogni mortal peccato; perche l'Apostolo Paolo nella sua prima Epistola iscritta al suo diletto Timotheo, à capi sei, ciò attribuisse alla cupiditade, dicendo che essa cupiditade è radice, e principio d'ogni male. Hor vorrei sapere come, questi dui detti possino star insieme, se questi dui peccati sono fra loro distinti.* DON. *Dicoti, Martiale mio, che'l detto del saggio Salomone è vero, cioè che la superbia è principio d'ogni mortal peccato, e parimente il detto dell'Apostolo Paolo, cioè che la cupiditade, ouero auaritia*

Qui mouesi vn dubbio qual'è che pare il detto dell'Apostolo Paolo essere cõtrario al detto di Salomone.

Qui rispondesi, all'apparente cõtradittione & ottimamente.

auaritia è radice d'ogni male. Ma quì auertir bisogna, e con diligenza, che non ad vn medesimo modo la sudetta superbia, e sudetta auaritia sono principio, e radice d'ogni peccato, e d'ogni male: ma diuersamente. Per la cui chiarezza è da sapere, che in ogni mortal peccato due cose ritrouansi, cioè l'auersione, ouero partenza da Dio, e la conuersione, ouero il riuolgersi, & accostarsi con vn disordinato appetito al ben creato, caduco, e frale, in quello ponendo il suo vltimo fine. Hor dico, che per rispetto dell'auersione, e partenza che fa l'huomo da Dio, la superbia dicesi essere principio d'ogni peccato mortale; perche il superbo non vuole eßere soggetto al Signor Iddio, ne alla sua santa legge; & però dal tutto partesi, e discostasi da lui, e dalla sua legge; il che ritrouandosi in ogni mortal peccato, dicesi ragioneuolmente detta superbia essere principio d'ogni peccato. Per rispetto poi della disordinata conuersione, qual fa l'huomo al ben creato, dicesi l'auaritia essere radice d'ogni male; perche l'auaro s'applica totalmente, e si conuerte con disordinato appetito al ben proprio, disordinatamente amandosi se stesso: il qual disordinato amore è vera radice d'ogni altro vitio, e d'ogni altro male. E si come dice l'angelico dottore Thomoso santo sopra il sudetto parlar dell'Apostolo al suo diletto discepolo Timotheo, la superbia è detta principio d'ogni peccato; perche eßa importa vna corruttione dell'animo dell'huomo, per volersi partire in ogni modo dal suo

Signor

Signor Iddio; così l'auaritia dimandasi radice d'ogni male; perche si come la radice dà il nodrimento all'arbore, & alla pianta; cosi l'auaritia per la conuersione al ben commutabile nodrisse ogni vitio, & ogni peccato. Et per maggior intelligenza delle cose sudette è da sapere, secondo il sudetto dottore nel citato luoco, e nel secondo libro delle sentēze alla quinta distintione, e prima questione, all'articolo terzo, che la superbia, qual importa vna inclinatione all'insuperbirsi, ouero all'atto della superbia, qual inclinatione segue la corruttione della natura fatta per il peccato originale, & ch'è principio d'ogni peccato, e la cupiditade, ouero auaritia, qual importa vna inclinatione nel disordinato desiderio di qualūque cosa desiderabile, qual pur puiene dalla corrotta natura per il peccato originale, qual'è radice d'ogni male, quantūque questi dui peccati in cotesto modo cōsiderati, sieno vna istessa cosa realmente secondo che isprefsamente afferma il sudetto angelico dottore Thomaso santo, nel secondo libro delle sentenze alla distintione quarantesimaseconda, alla questione seconda all'articolo primo in resposta del settimo argomento, e solamente distinti sieno secondo diuersi termini: nondimeno considerando la superbia, inquanto che gli è vn disordinato appetito della propria eccellenza, di dignitade, ouero di honore, e l'auaritia, inquanto che gli è vn disordinato amore d'hauer richezze, sono peccati capitali realmente distinti, e diuersi. Et questo vedrassi poi più chiara-

chiaramente ne i nostri ragionamenti, che noi faremo di ciascuno di questi peccati capitali. Hor, Martiale mio, mi sarà grato vdir da te la definitione della superbia specialmente detta, qual'è il capo de gli altri vitij capitali; E quanto più sottilmente, e chiaramẽte dichiarerai la sua natura, tanto più mi sarà grato.

MAR. *Sono molto contento di compiacerti. Dico dunque, che così Agostino santo nel quartodecimo libro della città di Dio à capi tredici la definisse, e dichiara, dicendo; La superbia altro non è, ch'vn appetito, è desiderio d'vna peruersa grandezza, ouero altezza; Et all'hora, e mai sempre ritrouasi nell'huomo questa peruersa grandezza, quando abbandonato il primo principio, qual'è Dio, à cui l'animo d'esso huomo, per amor accostar deuriasi, se stesso fassi principio. Et all'hora fassi principio (sottogionge Agostino santo) quando in se stesso souerchiamente si compiace. Et all'hora si compiace al modo detto, quando si parte dal sommo, & incommutabil bene, qual più piacer gli deuria, che egli à se stesso. Questa è la chiara definitione posta d'Agostino santo; & questa istessa è toccata da gli altri dottori, e particolarmente dall'Angelico dottore Thomaso santo in diuersi luoghi della dottrina sua, sotto queste parole; La superbia è vn disordinato appetito, vn disordinato desiderio della propria eccellenza; qual eccellenza sempre consegue vn ben perfetto dall'huomo possèduto, e quãto il bene è maggiore, tanto maggior eccellenza questo*

Che cosa sia la superbia spicialmente detta si diffinisse, e leggiadramente si dichiara.

sto ben consegue. Et dicesi questa superbia essere vn disordinato appetito della propria eccellenza, perche tal'appetito è contra la retta ragione, e contra la diuina legge. D O N. *Bramo hor di saper da te, Martiale mio, se questa superbia è grauissimo mortal peccato, non che graue, & quali sieno le sue principal specie, ouero figliuole, così nomate da sacri dottori.* M A R. *All'vna, e l'altra dimanda, facendoti risposta, Donato mio, Dicoti alla prima; che la sudetta superbia, al modo dichiarato, è grauissimo non che graue peccato mortale, e la ragione è in prõto; perche per questa maluaggia superbia l'huomo sempre stà cõ questa peruersa volontà di non voler essere soggetto à Dio suo creatore; e tutto quello che esso huomo superbo desia, e brama, bramalo per modo tale, che nõ vuole essere soggetto al suo Signore, ne alla sua lege; il che senza dubbio è grauissimo peccato mortale. Per questo disse Gregorio santo nel libro delli suoi morali, che euidentissimo, e chiarissimo segno de gli huomini da Dio reprobati è la superbia; si come per il contrario l'humiltade è chiarissimo segno de gli huomini da Dio eletti al Paradiso. Che questa superbia sia grauissimo mortal peccato, si scorge anco chiarissimamente per questo; imperoche nõ leggesi nelle scritture sacre peccato alcuno essere stato più grauemẽte da Dio punito di questo. Leggiamo noi in Esaia al quartodecimo capo, che volẽdosi Lucifero (nobillissima creatura, e fra tutti gli angeli il primo) vguagliarsi al Signor Iddio suo creatore,*

Il peccato della superbia è grauissimo, e ciò prouasi per ragione, e per leggersi nella scrittura santa nessun peccato essere stato più grauemente punito di questo.

creatore, fu per questa sua superbia scacciato dal cielo, e posto nel crudel inferno. Leggiamo nella sacra Genesi à capi tre, che'l nostro primo padre Adamo per la sua superbia, fu anch'egli scacciato dal terrestre Paradiso, d'ogni vago frutto, e d'ogni piacer ripieno; & essendo immortale, fu fatto alla morte, & infinite pene soggetto. Leggiamo nella sacra Genesi à capi vndici, che volendo i figliuoli d'Adamo per imitatione, cioè per la superbia ribelli à Dio, edificare la città di Babilonia, & vna torre nel mezo d'essa cittade, la cui cima giongesse insino all'alto cielo, il Signor Iddio per punire la lor superbia, gli confuse talmente le lor lingue, che l'vno l'altro intendere non si poteuano. Nõ leggiamo noi nel Essodo à capi quattordici, che non volendo il gran superbo Faraone Re dell'Egitto obedir all'alto Signor Iddio, fu egli con tutto l'essercito suo sommerso nel mar rosso? Non leggiamo noi, dico, nel quarto libro delli Re à capi diecinoue, che Senecherib Re della Siria per la sua superbia, fu vcciso dalli proprij suoi figliuoli, e tutto l'essercito suo, in cui erano, cento, e ottanta mila persone, fu per mano dell'Angelo totalmente distrutto? Non lasciarò certamente di dire, come Nabuchodonosor Re di Babilonia per la sua superbia, fu talmente castigato dal Signor Iddio, che fu priuo del regno, & à guisa d'vn boue mangiaua il fieno, e in questo stato se ne stete in sin tãto, che riconobbe il Signor del cielo; Et come Baltassar figliuolo di esso Nabuchodonosor, e Re di Caldei

per

per la sua estrema superbia, fu vna notte vcciso, si come si legge in Daniele profeta à capi quattro, e capi cinque. Leggiamo vltimamente nel secondo libro delli Machabei à capi noue, che Antiocho Re della Grecia, hauendo per la sua smisurata superbia detto, che volea per ogni modo andare col suo essercito in Gierusalemme nobilissima cittade, e farla vna sepoltura de' Giudei, fu in cotal modo dall'alto Signor Iddio punito, e castigato ch'oltra gli acerbissimi dolori, quali di continouo lo cruciauano, sorgeano, & vsciuano innumerabili vermi dalla carne sua; per la cui vscita talmente essa carne puzzaua, che nullo, ne anch'egli potea tal puzzore soppo tare, e cosi miserabilissimamente se ne morse. Eccoti dūque, Donato mio, come per questi essempi chiaramente appare, questo peccato della superbia essere grauissimo: per il che ogn'vno schiffar lo deuria. Ma, ò infelici noi mortali, che pur seguir vogliamo quello, che'l Signor ci vieta. Abbracciar noi vogliamo quello, ch'al Signor dispiace. Perseuerar in quello, noi vogliamo, qual'è dal Signor tanto biasmato. La maluaggia superbia, dico, in modo alcuno lasciar nō vogliamo, e per questo acerbamente dal Signore castigati siamo. Deh miseri noi, perche non poniamo nanzi à gli occhi delle nostre mē-ti il santissimo detto di Giacobo sāto, iscritto nella sua Epistola canonica à capi quattro, qual così chiaramente risuona? Iddio del tutto creatore, Iddio somma bontade, Iddio à cui sommamente ogni vitio dispiace,

fa resistenza à tutti i superbi, e tutti gli humili inalza; Iddio, dice Luca santo nel suo sacrato Vangelo al primo capo, ha sempre deposto, & abbassato i superbi, quali non in esso Signore: ma nella propria virtù, e possanza sua si confidano, & ha essaltato gli humili di cuore, si come ha essaltato Dauid profeta, Giouanbattista, la santissima, e gloriosissima Vergine Maria vera madre del figliuol di Dio; l'ha essaltata, dico, sopra tutti gli angelici chori, e beati spirti; parimente ha essaltato tutti gli Apostoli santi per essere stati veramente humili di tutto cuore. Leggiamo nel sacrato Vangelo di Mattheo santo à capi ventitre hauer chiaramente detto Christo Saluator nostro; Che qualunque essaltar vorrassi, & inalzarsi oltra misura, e contra ogni ragione, sarà humiliato, & abbassato; e qualũque humiliarassi nel conspetto d'esso Signor, e saluatore quanto alla bocca, quanto al cuore, e quanto all'opre, sarà essaltato, & inalzato al cielo. Et questo espressamente conferma il patientissimo Iob à capi ventidua, dicendo; Colui che veramente humiliarassi nel conspetto del Signore in questo misero mondo, sarà nell'altro essaltato nel cielo, standosi gloriosamente. Ma quì ben auertir bisogna, ch'alcuni ritrouansi, quali esteriormente s'humiliano, e gran segni d'humiltà dimostrano: ma come ben dice il saggio Salomone nell'Ecclesiastico à capi diecinoue, di dentro sono d'inganni, e malitia pieni; per il che falsamente humili dimandar si debbono. E però chi lasciando

ogni

ogni superbia, et ogni orgoglio desia, e brama abbracciare la vera humiltade ricorra dal nostro Signore Christo del mondo vero saluatore, qual per bocca di Mattheo santo, ha detto nel suo Vangelo à capi vndici. O voi, che bramate, e desiosi sete d'hauere la vera, e perfetta humiltade, imparate da me; imperoche sono humile di cuore, sono humile nel mio fauellare, e sono humile in tutte l'opre mie. Christo è stato humillimo, non che humile; & però questa humiltà sommamente piacendogli, halla (si può dire) soura ogni altra virtù morale sempre essaltata. E che ciò sia il vero, così leggiadramente confermalo il volgar poeta, dicendo.

Quel ch'infinita prouidenza, & arte.
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che crò questo, e quell'altro hemispero,
E mansueto più Gioue, che Marte.
Venendo in terra à illuminar le carte,
C'haueen molt'anni già celato il vero,
Tolse Gouanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del ciel, fece lor parte.
Di se nascendo, à Roma non fe gratia,
A Giudea sì, tanto sour'ogni stato
Humiltà essaltar, sempre gli piacque.

DON. *Quanto alla mia prima dimanda, Martiale mio, hai diuinamente sodisfatto; hor piacerati sodisfare alla seconda, cioè dichiarare quali, e quante sieno le specie, ouero figliuole della sudetta superbia.*

bia. MAR. *Dico, che secondo la sentenza di Gregorio santo nel libro vigesimoterzo delli suoi morali à capi sette, sono quattro specie, si come quattro figliuole della predetta superbia. E la prima è quando l'huomo per il disordinato, e peruerso appetito della propria eccellenza, ogni natural bene, qual'egli ha, si come l'hauer vn sottil ingegno, vna tenace memoria, vna gran bellezza del corpo, vna marauigliosa sapienza, eccessiue ricchezze; & vna singolar gloria; egli dico, questo natural bene talmente se lo attribuisse, quasi che da altro non l'habbia, ne dependa. Non si dice per questo che l'huomo superbo non creda, ch'ogni suo bene, e d'ogni altro ancora non sia dall'alto Signor Iddio; imperoche se ciò tenesse fermamente, sarebbe heretico, & infidele: ma dicesi, che c'ogni bene, qual egli possiede talmente se stesso si magnifica, s'essalta, si gloria, e s'inalza, quasi che da altro non l'habbia, che da se stesso; il che dalla superbia nasce, e prouiene. Et però, ciascuno di questi tai superbi riprendendo l'Apostolo Paolo nella prima Epistola alli Corinti iscritta, dice; Che cosa hai tu superbo, che non l'habbi riceuuto dall'alto Signor Iddio? E s'ogni tuo bene, qual'hora possedi, riceuuto l'hai dal Signor Iddio, perche ti glorij, e vanto ti dai, quasiche da Dio sõmo bene, non l'habbi riceuuto? Veramente tai superbi sono nel numero di quegli, de' quai parlando il regal Profeta nel salmo vndecimo, disse; L' labbra nostre, non da altri, che da noi stessi sono; E chi è quello,* qual'è

Quattro sono le specie, ouero figliuole della superbia, e qual sia la lor natura si dichiara.

qual'è nostro Signore? Quasi volendo dire; ogni bene, qual noi habbiamo, non da altri, che da noi stessi hauer lo conosciamo. La seconda specie, ouer figliuola di detta superbia è quãdo l'huomo, il bene qual'egli ha, tiene fermamente hauerlo da Dio; ma per il suo peruerso giudicio, istimasi hauerlo hauuto per propria virtù, e per proprij natural merti sorgẽti dal suo sẽplice, e puro libero arbitrio; il che è falso, dicẽdo l'Apostolo Paolo nella prima Epistola alli Corinthi iscritta à capi tre; Che noi non siamo sufficienti di pensar cosa veruna da noi stessi, come da noi stessi; ma ogni sufficienza nostra, quanto all'opre buone morali, e meritorie è principalmẽte da Dio, si come primo motore, prima, & vniuersal cagione del tutto. Ma il superbo disordinatamente desiando la propria eccellenza, & oltra il termine da Dio prefisso, veggendo, che gli è di maggior eccellẽza l'hauer il bene per proprij merti, che hauerlo da altri per gratia, e fauore, senza sufficiente merto, si stima il bene datogli da Dio hauerlo per proprij merti; Et quantunque alle volte Iddio per li beni, quali fa l'huomo i beni gli multiplichi, i beni naturali gli conserui, e gli accresca i beni spirituali: nondimeno nõ deue istimare, che ciò faccia Iddio quasi per debito, e quasi che l'opre sue siano principal cagione di tal concessione: ma ciò fa solo per la sua liberalitade, imperoche esso Iddio è la somma bontade, e somma liberalitade. La terza specie è figliuola della superbia, e quando l'huomo dassi il vanto d'hauere

 quel'o,

quello, ch'egli non ha, si come quando esso huomo si reputa hauere vn bell'intelletto, vna grand'industria nell'opre sue, vna gran prudenza nel gouerno, vna gran bellezza di corpo, vna rara, & eccellente scienza, & vna grã perfettione nella vita spirituale, quali cose veramente non ha, ò se pur le ha nõ tanto le possiede, quanto egli hauerle si stima. Ahime che tal superba istimatione talmente oscura, e cieco fa l'intelletto, che ne se stesso, ne quelle cose ch'egli ha da fare, ne il suo Signor Iddio ben riconosce. Quì veramente, quasi tutti gli huomini s'ingannano, istimandosi hauere maggior cose di quelle, che lor hanno, ouero hauere quelle cose, quali in modo alcuno non hanno. Et è quì d'auertire (come ben'insegna l'Angelico dottore Thomaso santo nelle questioni disputate, oue parla delli sette vitij capitali, alla questioue ottaua, all'articolo quarto, in risposta del terzo argomento) che la già detta iattantia si pone, specie della superbia, quanto al interior affetto, ouero desiderio, da cui l'atto esterior prouiene, cioè mentre che l'huomo di se stesso presume hauere quello, che veramente non ha. A questa specie, dicono alcuni santi dottori, si riduce l'escusatione, qual fa l'huomo de' suoi difetti; imperoche egli si uuol fare innocẽte de i peccati da lui cõmessi, qual'innocenza veramente non ha. Et in questa veggiamo communemente essere i miseri mortali, per non volere mai hauer'errato. Ma contra di questi, dice Agostino santo. Se tu huomo iscusare ti vuoi, Iddio ti accusa.

cusa. Ma se da te stesso ti accusi, confessando hauer errato, Iddio ti perdona. Et però i nostri primi parenti Adam, & Eua volendosi iscusare del suo hauer mangiato il vietato pomo, qual'era nel mezo del terrestre Paradiso, furono incontanente dal Signor Iddio da quello discacciati. Per questo ben disse Gratiano, che gli è specie di superbia, quando l'huomo vuole parere, & essere istimato giusto, essendo peccatore. La quarta specie, ouero figliuola della superbia è quella, per cui l'huomo istimandosi migliore, e più saggio de gli altri, quelli disprezza si come vili, bramãdo, e desiando essergli Signore, e potergli in tutto comãdare. Nel numero de gli huomini contenuti sotto questa specie di superbia fu veramente quel Fariseo, il quale (come recita Luca santo nel suo Vangelo à capi diecIotto) ascese col Publicano sopra del monte, oue era il sacro tempio per far oratione; & così come superbo, & altiero, di tutti gli altri huomni disprezzatiuo, stãdosi in piedi, in cotal modo cominciò à far oratione, e dire col core, e con la bocca; Ringratioti Signore, quanto ringratiar ti posso, ch'io non sono come gli altri huomini tutti, i quali sono rattori, cioè che per violenza pigliano, e ritengono la robba d'altri; che sono ingiusti, facendo ingiustitia ad altri; e che parimente sono adulteri, lasciando le proprie mogli, accostandosi alle donne d'altri; ne anco sono come è questo Publicano, qual anco egli è peccatore. O superbia inaudita veramente di questo Fariseo, qual solo

giusto si tiene, e gli altri tutti peccatori. O quanti sono no di questo superbo Fariseo seguaci, i quali sol giusti si tengono, sol santi essere si credono, e nondimeno sono de gli altri peggiori. Lasciamo homai tutti questa maluaggia superbia, e se peccatori si trouano, entrino nel sacro tempio, loco di oratione, e cõ l'humile Publicano percotendosi il petto, e con gli occhi humili, e bassi dicano al suo Signore. O Signore tutto clemente, e pio, deh perdonaci tutti i nostri graui peccati, tutte le nostre sceleratezze, e tutte le nostre abhomineuoli colpe, acciò siamo per la gratia tua, con l'humile Publicano giustificati. Hora, Donato mio, queste sono le quattro specie principali poste da Gregorio santo, alle quali le altre manco principali, si riducano. Piaceriami hora, che tu dichiarasti in che cosa sono differenti la vanagloria, e l'ambitione dalla detta superbia, e quando essa vanagloria, & ambitione, sono peccati mortali. DON. Sono contentissimo di compiacerti. Ma nanzi che io venga à dichiarare la differenza fra le tre sudette cose, è necessario sapere primieramente, che cosa importi, e significhi essa vanagloria, & essa ambitione. Però dico, che la vanagloria, quanto al suo nome, due cose importa, cioè la gloria, e la vanitade; e secondo la sentenza dell'angelico dottore Thomaso santo in più luoghi, & particolarmente nella seconda parte della seconda, alla questione centesimatrigesimaseconda, all'articolo primo, e nelle questioni disputate, oue parla delli peccati,

Che cosa importi la vanagloria, & in che cosa sia differente dalla superbia.

cati, alla nona questione, & l'articolo primo, questo nome di gloria propriamente importa vna chiara cognitione, e chiara manifestatione, cõ lode del ben dell'huomo, qual pare appresso de gli altri huomini ò tutti, ò molti essere leggiadro, vago, e bello, ò sia bene corporale, ò sia bene spirituale. Et più largamente anco pigliãdo questo nome di gloria (sottogionge Thomaso santo) non solamente importa la cognitione della moltitudine: ma ancora de' pochi, ò di vno, ò solamẽte di se stesso, mentre ch'alcuno considera il proprio bene, esere degno di lode. Questo nome poi di vano (secondo il sudetto dottor santo ne i citati luoghi) in tre modi si piglia; primieramente per quella cosa, qual non ha sussistenza, al modo che diciamo le cose false essere vane. Poi vano essere si dice quello, che in se nõ ha fermezza, e stabilitade; & in questo modo diconsi vane tutte le cose, che sono sotto il cielo composte di quattro elementi; perche in loro non trouasi stabilità alcuna. Et per questa cagione disse il saggio Salomone nell'Ecclesiastes al primo capo; Ogni cosa, ch'al ciel soggiace, per essere generabile, corruttibile, transitoria, caduca, e frale, è vanità palese. Vltimamente dicesi vna cosa esere vana, quando non consegue il suo debito fine, si come diciamo la medicina, dall'infermo presa essere vana; perche non dona all'infermo la douuta sanitade. Hora à questi tre modi dicesi la gloria dell'huomo esere vana. Al primo modo dico quando alcuno falsamente si gloria del bene,

qual

qual egli non hà. Al secondo modo, quando si glo-ria l'huomo del bene qual facilmente se ne passa, si co-me quando si gloria delle ricchezze temporali, della giouẽtude, della bellezza: le quali si può dire cõ Isaia Profeta al quarãtesimo capo, che passino à guisa del fiore del fieno, quale la mattina è vago, verde, e bello, e la sera è secco. Al terzo modo dicesi la gloria essere vana, quando l'huomo non ordina essa gloria al debito, e ragioneuol fine. Hora questa vanagloria è dalla superbia in questo differente; imperoche la superbia, come di sopra è stato dichiarato, è, & importa vn disordinato, e peruerso appetito della propria eccellenza, qual'hà l'huomo. Et la vanagloria importa vna manifestatione di detta eccellenza. Noi veggiamo che'l vanaglorioso desia, e brama, che la sua eccellenza sia à tutti manifesta. Et secondo alcuni dottori, la vanagloria nasce dalla superbia, si come il mezo dal suo fine prouiene. L'ambitione poi, secondo la sentenza dell'Angelico dottore nel citato libro, alla questione centesimatrigesimaprima, all'articolo primo (importa vn disordinato appetito dell'honore, qual'appetito può in tre modi essere disordinato. Primieramente, quãdo l'huomo desia hauere testimonianza, della eccellenza qual egli non ha, il che importa desiderare l'honore à se nõ proportionato, e nõ conueneuole. Poi è disordinato quãdo desia, e brama hauere l'honore, non referẽdolo nel Signor Iddio. Vltimamente è disordinato appetito, quando l'huomo

Che cosa sia l'ambitione, & in che cosa sia differente dalla vanagloria, e dal la superbia.

riposasi

riposasi nel proprio honore, non referendolo ad vtilitade de gli altri. Essendo dunque l'ambitione vn disordinato appetito dell'honore, qual'è testimonio della eccellenza, in questo, è differente dalla vanogloria, e dalla superbia. Quãdo poi l'huomo per vanagloria, e per ambitione pecchi mortalmente, hora faccio palese; & prima quanto alla vanagloria, dicendo, che la vanagloria di sua natura non è peccato mortale: ma può essere veniale, e mortale, perche (come dice Chrisostomo santo sopra S. Mattheo, et è citato da Thomaso santo in dua loghi) hauendo gli altri vitij luoco, & albergo nelli serui del demonio, la vanagloria ha luoco ancora nelli serui di Christo. Et certo è, che nelli serui di Christo, inquanto suoi serui, non vi è peccato mortale, per essere due cose insieme repugnanti. Nõ ostante però questo, dico, che la sudetta vanagloria all'hora è sempre mortal peccato, quando il vanaglorioso fa vn'opra, in quella si compiace, di quella si diletta, e della sua manifestatione: ma non l'ordina ne attualmẽte, ne habitualmẽte al suo debito fine, qual'è il sommo Signore, e sommo bene; & per questo nel suo oprar partendosi dal Signor Iddio, sempre mortalmẽte pecca. Dico parimente, che se l'appetito della humana gloria, e della humana lode è il fin principalmẽte intento dall'huomo oprante vn'opra virtuosa, di maniera che egli non opra virtuosamente per amor di Dio, ne per sua salute, ne per vtilità del prossimo suo, ma solamente per essere lodato appo de gli huomini, e

Quando l'huomo per vanagloria, e per ambitione pecchi mortalmente.

per

per lasciar memoria di se stesso appresso gli huomini c'hanno da venire, senza dubbio tale sempre pecca mortalmente. Non è dubbio poi, che'l vanaglorioso non pecchi sempre mortalmente, quando si gloria d'hauer commesso qualche peccato mortale, e di tal commessione se ne gode. Dico poi, che l'ambitione, qual'è vn disordinato appetito dell'honore, ouero dignitade, all'hora essere sempre peccato mortale, quãdo l'huomo ambitioso pone il suo vltimo fine nell'honore da lui desiato, e di maniera tale, che gli è parecchiato di commettere qual si voglia peccato mortale, per cõseguire tal desiato, e bramato honore, ouero dignitade. E anco peccato mortale, quando l'ambitioso antepone il desiato suo honore all'honore dell'alto Signor Iddio. Et quando parimente vuol essere honorato per conto di qualche peccato mortale, si come è l'homicidio, bestemmia, & altri simili. Et quando vuole essere anteposto à gli altri tutti nelle distributioni delle dignità communi, alle quali non merta; ne deue essere per la sua indignitade anteposto. Et quãdo finalmẽte l'honore da lui bramato, cõseguir lo vuole per fare, & vsare qualche tirannia. Questo è quãto di dir m'occorre Martiale mio, alle due tue dimande. Hora piacer non poco sarammi sentire da te, se si può trouare rimedio alcuno da leuare la maladetta superbia dalle menti di noi miseri mortali. MAR. Dicoti, Donato mio, che molti rimedij vi sono da dar bãdo, e sgrombrare questa maluaggia superbia, capo, e re

gina d'ogni male, e nel mondo introdotta da Lucifero peruerso angelico spirto. D O N. *Dunque, Martiale mio, sarai contento di raccontar, e por inanzi à gli occhi de' miseri mortali questi rimedij; perche in vero sono molto necessarij per ridur gli huomini dalla mala vita, e torto sentiero alla vita buona, e sicura strada di caminar al cielo.* M A R. *Dico, che'l primo rimedio d'abbandonare totalmente la sudetta, e mal nata superbia, e che i mortali tutti seguino l'orme, le pedate, e la vita di Christo nostro Signore, e nostro Redentore. Noi leggiamo nelle scritture sante, e chiaramēte conosciamo esso nostro Signore essere stato humillimo, non che humile in tutta la vita sua; Et però disse egli, si come è scritto in Mattheo santo à capi vndici; O voi ch'al cielo salir desiate, imparate da me, imperoche sono mansueto, e humil di core; Imparate da me, dico, che essendo io Signore del cielo, e della terra creatore, mi sono fatto seruidore; eßendo ricchißimo, mi sono fatto pouero, e mendico; essendo in cielo glorioso, mi sono fatto in terra, misero, e vile; Però à questo proprosito; parlando Agostino santo, e riprendendo la superbia nostra; disse; Si vergogni l'huomo essere superbo, & altiero, poiche Christo nostro Signore s'è cotanto humiliato. E riprendendo esso Signore i suoi discepoli, quali contendeano del primato, e della maggioranza fra loro, gli disse chiaramē te; Discepoli miei cari, se voi la superbia lasciando non vi humiliarete à guisa de' fanciulli, non entrarete nel*

Li rimedij quali far si debbono cōtra la maladetta superbia, sono cinque, e ordinatamente tutti si dichiarano.

regno

regno del cielo, ne felici mai sarete. E stato Christo Signor nostro humile nella sua conuersatione; imperoche nõ ha praticato, ne conuersato con dottori, e saggi del mondo, ne con ricchi, per essere questi tali communemente superbi, ma ha conuersato con poueri, e semplici pescatori; E stato da poi humile nel vestire dal principio della natiuità sua, insin alla morte. Nõ hà dimostrato esso Signor nostro vna somma humiltade, quando leuandosi dall'vltima cena, in cui era à sedere con i suoi discepoli, gli lauò à tutti i rozzosi piedi? Veramente fu humiltà grandissima; Et però finito c'hebbe di lauargli i piedi, gli disse; Voi mi dimãdate Maestro, e Signore, e dite il vero. Se dunque io Maestro, e Signor vostro sono, mi douete seguire e in questo atto di grand'humiltade, e ne gli altri ancora. Il secondo rimedio è la cognitione di se stesso, cioè la viltade del proprio corpo, la mutabilità della mente, e l'instabilitade delli beni alla fortuna soggetti; imperoche queste tre cose l'humiltà abbracciar ci insegnano, e fuggire la superbia. Dicami il superbo, che cosa egli si sia quanto al corpo. S'egli con verità vuol fare risposta, sforzato è à dire, che'l corpo suo altro non è, che vn vaso pieno di fezza, e di puzzore; Altro non è, che vn pasto di vermi; Altro non è, che terra, e poluere. Et però ciò considerando il saggio Salomone, disse nell'Ecclesiastico à capi dieci contra il superbo; Perche cagione, ò huomo, sei cotanto orgoglioso, arrogante, e superbo? Non sai tu, che sei solamen-

lamente terra, poluere, e cenere? Dunque huomo superbo, lasciando dal tutto la maluaggia superbia tua, abbraccia la humiltade del grã Patriarcha Abraã, qual disse (secõdo ch'è scritto nella sacra Genesi à capi diecciotto) Io parlarò al mio Signor Iddio, ancora che sia poluere, e cenere. Abbraccia, dico, ò superbo l'humiltade della regina Esther: la quale facendo oratione al suo Signor Iddio; fra l'altre cose disse; Tu sai Signore, ch'io ho in abominatione l'iniqua superbia; Abbraccia l'humiltade del Centurione, il quale vdẽdo che Christo Saluator del mondo volea andare in propria persona à casa sua per sanare il suo figliuolo, gli disse; Signore io non son degno, che tu entri nella casa mia; però dì vna sol parola, e con quella sarà risanato il mio figliuolo. Abbraccia vltimamente la grandissima humiltade di Maria Vergine, vera madre del figliuol di Dio: la quale essendo già madre di Dio, si fa humile sua ancella. La seconda cosa pertinente alla cognitione, qual deue l'huomo hauere di se stesso è, che abbassa la superbia sua, e la mutatione sì dell'intelletto, come della volontà, per mutarsi di cõtinouo d'vna cosa in vn'altra, di pensiero in pensiero: la qual mutabilità è nell'huomo vna gran miseria. La terza cosa, la qual induce l'huomo alla vera cognitione di se stesso, e lo spinge abbandonare la superbia, & abbracciar l'humiltade è l'instabilità delli beni temporali, alla fortuna soggetti, si come sono le ricchezze, qual sono hoggi da mortali possedute, e domani

per-

perse. Non debbonsi dunque i miseri mortali per queste ricchezze insuperbire, per essere così facilmente transitorie. Et però il volgar Poeta nel trionfo della diuinità, riprendendo quegli, che nelle ricchezze pongono la sua speranza, e per quelle se ne vanno altieri, e superbi, così disse.

Misera la volgar, e cieca gente,
Che pon quì sue speranze in cose tali,
Che'l tempo le ne porta si ripente.

Et alquanto più di sotto disse.

O mente vaga, al fin sempre digiuna,
A che tanti pensieri? vn'hora sgrombra
Quel, che'n molt'anni à pena si raguna.

Il terzo rimedio, per cui iscacciar si deue la perniciosa superbia è la misera, & infelice seruitù, nella qual'incorre l'huomo superbo; imperoche, ancora che ogn'vno qual pecca, si faccia seruo del peccato, come ben dice il Signore: nondimeno più fassi l'huomo seruo per il peccato della superbia; perche propriamente il demonio, e gran Lucifero è Re delli superbi, & ogni superbo è infelice suo seruidore, come testimonio ne rende il santissimo Iob al quarãtesimoprimo capo, dicendo; Lucifero come capo de gli angeli cattiui, e veramente Re di tutti gli huomini superbi. Il quarto remedio è la consideratione del spauenteuole giudicio, e particolare, & vniuersale; Et quantunque il Signor Iddio habbi da essercitare la sua giustitia contra tutti i peccatori, particolarissimamente però l'essercitarà

contra

contra i superbi, dicēdo il regal Profeta, Che nel giorno del vniuersal giudicio il Signor Iddio castigarà atrocemente tutti quei, che saranno stati in questo mū do superbi. E ciò farà meritamente; imperoche gli huomini superbi direttamente combatteno contra esso Signor Iddio. L'vltimo rimedio di esterminare la maligna superbia è la continoua consideratione del presente, e futuro stato, qual hanno, & haueranno i superbi, & humili. Chiaro è, che nel presente stato (secondo la sentēza dell'Apostolo Iacobo santo nella sua Epistola canonica à capi quattro, e dell'Apostolo S. Pietro nella sua prima canonica Epistola à capi cinque) il Signor Iddio maisempre fa contrasto, e resistē-za à i superbi, inquanto superbi, per voler loro combattere continouamente con esso Signore, & à gli humili, quali rendono di continouo obedienza al suo diletto Signore, gli dona la gratia sua, per cui continouamente oprano bene, e meritoriamente. Nel futuro poi, qual sarà dopò la morte, i superbi tutti hanno d'andar all'inferno, & iui patire eterne pene, & eterni cruciati, quali pene, quanto sieno graui, non è lingua, sia poßente quanto si voglia, che esplicar le possi. Gli humili per il contrario, dopò la morte tutti hanno da salir al cielo, & iui perpetuamente contemplando la diuina faccia, viuere felicemente. O superbi dunque, perche non ritornate in voi stessi, considerando che nel presente stato uiuete infelici, e nell'altro viuerete infelicissimi nell'eterno fuoco? Deh cōsidera-

te la miseria, in cui hora sete, e la futura qual'hauer douete, se vita non mutate, e se lasciando la diabolica superbia, l'humiltà non abbracciate. Humiliateui, ò miseri superbi nel cospetto del dolcissimo Signor vostro; imperoche saluar vi vuole, se voi volete. DON. *Martiale mio, hai molto bene dichiarato i necessarij rimedij, quai far si debbono per lasciare la co tanto odiata superbia dall'alto Signor Iddio. Hora sol vorrei, che con quattro parole mi dicesti se la detta Superbia può essere alcuna volta solamente peccato veniale; & ciò dichiarato, porremo fine al nostro ragionamẽto.* MAR. *A questa tua dimanda Donato mio, altra risposta far nõ voglio, eccetto quella che fa l'angelico dottore Thomaso sãto nella secõda parte della secõda all'articolo quinto della questione cẽtesimasessagesima secõda, oue dice; Che si come ne gli altri vitij, quali di sua natura sono peccati mortali, si come nel peccato della fornicatione, e dell'adulterio sono alcuni motti, ouero mouimẽti, quali sono peccati veniali p la loro imperfettione, per preuenire il giudicio della ragione, e per nõ eßere fatti cõ il cõsentimẽto della uolõtà; così ancora auiene circa il peccato dlla superbia; imperoche alcuni mouimẽti d'essa superbia risorgono, quali sono solamẽte peccati veniali, per nõ consentire à questi la ragione, e la deliberata volõtade. E Così cõ questa risposta voglio che poniamo fine al nostro ragionamẽto.* DON. *Così facciamo incominciãdo à ragionare del peccato della inuidia, di virtù nimica.*

Alcuna volta, l'atto della superbia, per essere imperfetto, e senza il cõsentimẽto della ragione può essere solamente peccato veniale.

DIALOGO XIII.

Del secondo vitio capitale, cioè della Inuidia.

MARTIALE, e DONATO. } Interlocutori.

ARTIALE. *Seguendo hora, Donato mio, l'ordine posto dall'Angelico dottore Thomaso santo nelle questioni disputate, oue delli vitij capitali, e mortali ragiona, habbiamo, per nostro diporto, e nostro piacere à ragionare della Inuidia, secondo vitio capitale. Ma perche questa Inuidia (secondo il gran saggio Aristotele nel secondo libro della sua Rhetorica) importa vna tristezza dell'apparente felicità d'altrui: Et secondo Agostino santo sopra i salmi del regal Profeta importa un'odio, cioè vn dispiacere dell'altrui felicitade. Et secondo Damasceno importa, e dice vna tristezza, la qual sorge, e nasce dalli beni ch'altri possedono; però nanzi che si venga alla definitione d'essa Inuidia, inquanto che gli è peccato mortale, e vitio capitale, bisogna prima vedere in quanti modi può l'huomo dolersi, e tristarsi del bene d'altrui, e se tal tristezza è sempre peccato, oueramente nò.* DONATO. *Così à me ancora pare, che far si debba, acciò le cose delle quali noi parliamo, siano come il sol chiare. Dunque tu,*

Martiale mio, primieramente dichiarerai quali, e quanti sieno questi modi di tristarsi, e dolersi del bene d'altrui, & io poi darò la definitione d'essa Inuidia, inquanto che gli è vitio capitale. MAR. *Dico che in quattro modi si può tristar l'huomo dell'altrui bene; Primieramente quando egli teme, che l'altrui bene sia nociuo à lui istesso, ouero à gli altri huomini da bene, si come s'attristano i buoni cittadini veggendo prosperare l'huomo tirãno; imperoche temeno per tal prosperitade nõ sia oppressore della propria patria. Et si come parimente s'attristarono la regina Esther, e Mardocheo suo barba, veggendo la grandezza, & essaltatione di Aman, espresso nimico del popolo Hebreo, il quale di consentimento del Re Assuero hauea determinato di dar la morte à tutti i Giudei ouunque si fossero, & in qual si voglia prouincia si trouassero, come si legge nel libro di Esther à capi tre. E questa tristezza in cotal modo considerata, nõ è inuidia, qual sia peccato: perche stà insieme con la carità, e col diuin'amore. Per questo disse Gregorio santo nel libro trigesimosecondo delli suoi morali. Che souente auenir suole, che senza perdere la carità, & diuino amore, la rouina del nostro nimico ci dona contentezza, e la gloria sua senza colpa d'inuidia ci contrista. Al secondo modo poi si può tristar l'huomo del bene dell'altro, inquanto che quel bene non hà qual vede l'altro hauere. Et questa tristezza s'egli è circa le cose virtuose, e honeste, mai non è peccato, anzi è cosa lodeuole,*

In quattro modi si può tristar vn huomo del bene, ò felicità d'altrui, e così in quattro modi può l'huomo hauer inuidia dell'altrui bene.

deuole, e da esser seguita; imperoche è occasione à colui qual s'attrista di far profitto, essendo eccitato hauer quel bene particolarmente, se gli è spirituale, qual vn'altro possede. Et però tutti, quei che nõ hãno quelle virtù, quali veggiano altri hauere, deuriano eßere inuidiosi, e di mala voglia, non desiando che loro siano di tal virtù priui: ma perche loro nõ hanno quelle isteße, quali fanno l'huomo perfetto. Et se pur occorre, che l'huomo s'attristi, perche nõ ha quelle ricchezze, e beni temporali, qual vn'altro vede hauere, e non per altro rispetto che per vsarle bene à lode, e gloria del Signore, tal tristezza parimente è buona, e lodeuole. Ma quando s'attristasse l'huomo per non hauer le ricchezze qual'altri hãno solamente per spenderle in piaceri sensuali, e cose lasciue (come fanno forsi quegli che l'hanno) senza dubbio questa inuidia peccato sarebbe. Al terzo modo si può tristar l'huomo dell'altrui bene non assolutamente: ma perche colui, il qual hà tal bene è indegno d'hauerlo, e quello che non l'ha saria di tal bene degno d'hauerlo; si come diciamo vn traditore della propria patria eßere indegno d'hauer abondanza di ricchezze, & il vero, e buono cittadino hauer quelle. Questa tristezza (secondo il Filosofo morale, è istimata lodeuole, & Aristotele nel secondo libro della sua Rhetorica dice, questa appertenere alli buoni costumi. Et ciò dicono i Filosofi essere alla verità conforme; perche conoscendo che le ricchezze sono istrumento della

felicità della presente vita, solo da predetti Filosofi cō siderata, e veggendo che i tristi, e cattiui di ricchezze abondanti non ordinano queste si come instrumenti alla sudetta felicitade, ma malamente le consumano; però affermano essere cosa lodeuole tristarsi che loro habbiano tal ricchezze; perche malamente le vsano. Ma perche si vede chiaramente, che per dispositione della diuina prouidenza sono date delle ricchezze à i buoni si come degni, & anco à i cattiui, quali sono indegni della beata, & eterna vita, però l'huomo Christiano, nō deuesi tristare, quando vede i cattiui hauere delle ricchezze, e prosperare, sapendo di certo ciò essere fatto per diuina bontade, e giusta volontade, à cui esso huomo Christiano è obligato à conformare la volontà sua; & per questo non tristarsi, ne ramaricarsi di quello che piace al volere del Signor Iddio, e di quanto egli dispone soauemente. Dunque l'inuidia à questo terzo modo detta (christianamente parlando) non può essere senza peccato. Et per questo è stata vietata la sudetta inuidia dall'alto Signor Iddio, qual per bocca del regal Profeta ha detto nel salmo trigesimosesto; O tu fedel Christiano, ascolta ben quel ch'io dico; Io non voglio che tu habbi inuidia delle ricchezze de gli huomini malignanti, e tristi. Et Beda santo ha detto sopra quelle parole di Iacobo santo al primo capo, quali così risuonano. O cari miei fratelli, quādo incorrerete in varie, e diuerse tentationi, istimate che ciò vi sia vna allegrezza grāde; ha detto (di-

co) sopra queste parole. Non vi sdegnate, ò mortali, ne punto vi tristate se i tristi, e maluagi huomini nel mondo fioriscono, ricchi diuengono, e voi patite; perche non è cosa da Christiana degnitade esser essaltato nelle cose temporali: ma più presto da essere depresso, & abbassato. Non sapete voi, che i tristi, e rei nulla hanno nel regno del cielo, e voi nulla hauete, in questo misero mondo? Per sol speranza dunque di quell'eterno bene al qual caminate, d'ogni cosa la quale intrauenire vi possa, rallegrar vi douete. Al quarto modo vltimamente s'attrista l'huomo dell'altrui bene, quãdo da gli altri è superato ne i beni spirituali, ouero temporali, e vorrebbe che tutti quegli, i quali lo eccedono, e soprauanzano ne i detti beni, fossero priui, ò degni, ò indegni che si sieno, accioche esso solo inuidioso hauesse i suoi beni, ouero maggiori. Et questa tristezza qual'è inuidia del bene d'altrui sempre è peccato; perche nulla retta ragione, è nulla vera legge vuole, che vno desideri, e brami, che'l prossimo suo sia spogliato, e priuo del suo proprio bene. Adunque, Donato mio, sarai contento definire l'inuidia secondo che importa tristezza d'altrui bene à questo quarto modo per essere sempre peccato. DON. Dico, che secondo la commune sentenza de' sacri dottori Theologi l'inuidia, qual'è vitio capitale, altro non è, che vna tristezza del ben d'altrui, il qual bene istima l'inuidioso essere suo proprio male, inquanto che esso altrui bene è impeditiuo, ouero diminutiuo della propria sua

Che cosa sia l'inuidia inquanto che gli è vitio capitale.

gloria, e propria sua eccellenza. Et di qui ricauar si può, che l'inuidia; per natural conseguenza, segue la superbia, e da lei prouiene; perche il superbo sempre desia, e brama, anzi procura con ogni suo potere, che nullo gli sia superiore, ouero eguale. Et s'egli s'accorge ch'alcuno gli voglia essere superiore, ouero eguale; s'incommincia dolere; & attristare, e s'ingegna oprar talmente, e por tali impedimenti, che nullo si faccia suo superior, ouero eguale. Hora il motto dell'animo, per il quale esso superbo si moue contra quello che superar lo vuole, ouero à lui vguagliarsi, inuidia dimandasi; perche l'inuidia (come già ho detto) importa la tristezza, & il dolore, qual'hà l'huomo dell'altrui bene, inquanto gli è impeditiuo del suo proprio bene. Et ciò confermando Iacobo santo nella sua Epistola à capi quattro, disse; che al spirto della superbia, segue l'inuidia. Diceasi poi nella defintione di essa inuidia, che ella era tristezza del ben d'altrui inquanto ch'esso inuidioso istimaua l'altrui bene essere suo proprio male. Et ciò conueneuolmente è detto; perche se ritrouansi dui huomini di diuersi stati, delli quali vno non stima il bene dell'altro conuenirgli, ne meno essere atto à conseguir quello, tale non hauerà inuidia di quel suo bene; perche sa tal bene, qual egli non hà, non essergli nociuo. Et però dice in se stesso; Io non ho da dolermi nè meno da tristarmi del bene qual ha Socrate; ouero Platone, quantunque io non l'habbia; perche conoscomi nõ esser atto, ouero capa-
ce

ce hauere tal suo bene. Et però veramente dicesi, ch'vn pouero non hà inuidia all'Imperatore della degnitade, & autoritade Imperiale, qual egli hà; perche non è tal pouero atto hauere tal degnitade. Et però se fra dui huomini vi debbe essere inuidia, è necessario che siano capaci l'vno del ben dell'altro. Diceuasi vltimamente in essa definitione, che l'vnuidioso istima il ben d'altrui essere suo proprio male, inquãto che gli è impeditiuo, ouero diminutiuo della propria gloria, ouero propria eccellenza; Et questo parimente, è posto nella sudetta definitione; imperoche l'inuidia communemente è fondata in quei beni, ne i quali si sogliono gli huomini essere riputati gloriosi, e degni d'honori, i quai beni (communemente appresso il volgo) sono le ricchezze, le dignitadi, i titoli, le autoritadi, la scientia, la bellezza, l'ornamento del corpo, la gratia delli superiori, & altre cose simili. Et regna particolarmẽte questa tal inuidia in tutti quegli huomini, i quali non possono supportare, ch'vn altro gli sia superiore, ouero eguale; & se gli è suo inferiore, lo tengono conculcato, e basso acciò non se gli faccia superiore, ouer eguale. Et ciò espressamente conferma Agostino santo sopra la sacra Genesi, nel libro terzo, dicendo; Essendo l'inuidia vn odio, ouero tristezza dell'altrui felicitade, dõde ella si nasca, ouero prouenga, è assai cosa manifesta, e chiara; Imperoche amando ogn'vno la propria eccellenza, è necessario c'habbi inuidia alli suoi pari, quali gli sono egua-

li,

li; ouero à suoi inferiori, acciò non ascendino alla sua equalitade, ouero alli suoi superiori; perche non è à loro eguale. Questo è quello che per hora dire mi occorre circa la definitione della Inuidia, Martiale mio, però tacendo io, sarai tu contento di manifestare, se questa è peccato mortale, ò nò. M A R. *Dico che l'inuidia, da te leggiadramente definita, e di sua natura peccato mortale, secondo ch'afferma l'angelico dottore Thomaso santo, in più luoghi, e particolarmente nella seconda parte, della seconda, alla questione trigesimasesta; all'articolo terzo. Et nelle questioni disputate, doue parla delli vitij capitali, alla decima questione, all'articolo secondo; E secondo ch'ancora affermano tutti gli altri dottori della verità amatori; E questa conclusione chiaramente così prouar si può, dicendo; Che ogni cosa, la quale è contra la carità, e l'amor diuino, per cui s'ama Iddio sopra ogni creata cosa, & il prossimo suo quanto se medesimo, è peccato mortale, hora certo è, che l'inuidia è contra la carità, per cui s'ama Iddio sopra ogni cosa, & il prossimo suo quanto se medesimo; adunque l'inuidia è peccato mortale. La prima prepositione assonta è verissima, non che vera; perche veggiamo espressamente, che qualunque opra contra la carità, e l'amore, non ama; & quello che non ama (dice Giouanni santo nella sua prima Epistola canonica à capi tre) ritrouasi essere nella morte spirituale, qual'è morte dell'alma nostra, e qual solamente auiene per il peccato morta-*

L'inuidia di sua natura, è peccato mortale, e ciò con ragione, & autorità si proua.

mortale, qual priua essa anima della gratia del Signo re, vera sua vita. Hor che la seconda propositione assonta, sia vera così si fa palese; Perche essendo l'inuidia tristezza del bene del prossimo, certo è, che tristandosi, e dolendosi di tal suo bene, opra contra la carità, e l'amor di esso prossimo, qual carità vuole, che ogn'vno si rallegri, e non s'attristi del bene del prossimo suo. Confermasi questa seconda propositione assonta per l'autorità di Isidoro santo, qual dice nel libro ch'egli fa del sommo bene; Che nulla virtù si troua, à cui non sia contraria l'inuidia, perche la sola miseria manca d'inuidia; dunque sendo essa inuidia contraria ad ogni virtù, e senza alcun dubbio mortal peccato. Però ben disse il santissimo Iob nel suo libro à capi cinque; l'inuidia ha vcciso, e data la morte al piccolino; al piccolino dico, qual solo ama le cose terrene. Et però la Giosa sopra queste parole dice; Per l'inuidia il piccolino è vcciso; perche nessuno per questa peste muore, se nō colui qual'è infermo per amore delle cose temporali. Et però quì è d'auertire, Donato mio, e da notare con gran diligenza, che quantunque l'inuidia (si come detto habbiammo) sia di sua natura peccato mortale: nondimeno può alle volte essere solamente peccato veniale, per la imperfettione dell'atto, inquanto tal'atto non prouiene dalla ragione deliberante: la quale è principio de gli atti humani. Per questo dicesi che i subiti mouimenti sì del peccato dell'homicidio, quanto del peccato dell'adulterio,

non

non sono peccati mortali, ma solamente veniali; perche non giongono alla perfettione dell'atto morale; qual perfettione viene dalla deliberata ragione, e determinata volontà, ma solamente dalla subita passione dell'ira, quanto al peccato dell'homicidio, e dalla subita, e momentanea passione della concupiscenza; quanto al peccato dell'adulterio, senza la determinatione della ragione, e consentimento della volontà. Può ancora essa inuidia essere solamente peccato veniale, quando l'huomo s'attrista del bene d'altrui: il quale è tanto piccol bene, che pare non sia bene alcuno; si come quando vno s'attrista ch'vn altro, corri, ò salti meglio di lui, quando insieme corrono, ouero saltano. DON. *Perche l'Inuidia è posta vitio capitale da sacri dottori Theologi, però vorrei saper da te, Martiale mio dottissimo, di quai vitij essa sia principio, e capo?* MAR. *Dirotelo breuemente, Donato mio, tutto cortese, e per quanto ricauar posso da' sacri dottori, dicoti ch'almeno questi quattro vitij, cioè la susurratione, la detratione, l'allegrezza nelle cose auerse, e l'afflittione nelle cose prospere del prossimo nascono, e risorgano dalla sudetta inuidia. Et ciò così sia manifesto; imperoche l'inuidioso, hauẽdo di sua natura tristezza del bene, e felicità del prossimo suo, procura quanto più può di sminuire appresso de gli altri l'honore, la fama, e gloria sua; e se gli sminuisse, ouero dal tutto gli leua la fama, male di lui dicendo, cade nel vitio della detrattione. Et se ricerca di separare vn'ami-*

Dall' Inuidia, vitio capitale nascono questi quattro vitij, cioè la Susurratione, la detrattione, l'allegrezza nelle cose auerse, e la tristezza

vn'amico dall'altro, riportando vno hauer detto male dell'altro, cade nel vitio della susurrattione: la quale è più graue che non è la detrattione; perche il peccato contra il prossimo tanto è più graue, quanto per esso maggior nocumento, e maggior offesa si fa al prossimo suo; e tanto maggior offesa fassi al prossimo, quãto maggior bene se gli leua. Hor chiaro è, che fra i beni esteriori, il maggiore è l'hauer'vn fedel amico; imperoche senza amici, nullo viuere desia, secondo i saggi del mondo. Ne secondo il saggio Salomone qual dice al fedel amico, cosa alcuna non si può comparare. Essendo dunque l'hauer'vn fedel amico maggior bene, che la fama; segue necessariamente, che la susurrattione, qual priua l'huomo del suo amico, sia più graue peccato, che la detrattione qual priua esso huomo della propria fama. L'inuidioso poi non manca d'impedire, che il prossimo suo non goda, e possieda i beni dattigli dal Signor Iddio, ouero dalla fortuna, quali se gl'impedisse, si rallegra della sua auersitade, e miseria in cui si troua. Et se per caso non lo può impedire, anzi vede chiaramẽte che di continouo più prospera, s'attrista, s'affligge, e continuamente si rode. Et così vedesi che da quella maladetta inuidia risorgono gli antedetti quattro vitij, cioè la dettraitione, la susurrattione, l'allegrezza della auersitade, ouero sciagura del prossimo suo, e la tristezza, et afflittione della sua prosperitade. DON. Poiche così leggiadramente, e con breuità hai dichiarato Martiale mio, li peccati,

nelle cose prospere del prossimo.

peccati, quai escono dalla inuidia, aggraderiami ancora che qualche bella cosa dicesti circa la sua grauità, accioche ogn'vno, hauendo la sua grauità, nanzi à gli occhi schifar la possa, e dal tutto lasciarla.

MAR. *Dicoti, Donato mio, che questa inuidia è peccato molto graue, ancora che pochi questa sua grauità conoscere voglino. Et questa sua grauità in due cose principalmente consiste, cioè nel nocumento, ouero danno, qual produce nell'inuidioso; E del male di cui è stata cagione dal principio del mondo, insin'à questi nostri tempi, e sarà (credo) insino al fine del mondo. Et del primo nocumento qual produce essa inuidia nell'inuidioso, per cui dicesi essere peccato graue, ne parlano i Poeti historici, e dottori; Fra gli altri poeti così Horatio nel primo libro delle sue Epistole chiaramente dice; I tiranni Siciliani non hanno ritrouato il maggior tormento dell'inuidia. Hesiodo nel primo libro delli suoi Epigrammi, questo istesso confirmando, così scriue. L'inuidia è vna cosa pessima; perche consuma gli occhi, e'l core de gli inuidiosi. Periandro essortando i mortali à non essere inuidiosi, così dice; O tu huomo, desioso di viuere virtuosamente, non voler in modo alcuno essere inuidioso; imperoche, si come la ruggine rode, e consuma il ferro, così l'inuidia rode, e consuma l'anima dell'inuidioso. Quinto Curtio nell'ottauo libro dell'opre marauigliose fatte dà Alessandro magno, racconta Alessandro hauer detto gli huomini inuidiosi altro non essere, che*

La grauità del peccato della Inuidia, principalmēte in due cose cōsiste.

li tormenti di lor medesimi. Et Seneca Filosofo morale; così ha detto nel suo libro delli costumi; Dio volesse che gli huomini inuidiosi hauessero gli occhi in tutte le cittadi, acciò fossero cruciati della felicità di tutti. Hora, Donato mio; ascolta ti priego quello, che Giouan Chrisostomo santo esclamando dice à questo proposito; O inuidia, la qual'è sempre nemica à se stessa; imperoche colui c'ha inuidia, si fa indegno di lode, e racquista gloria à colui à cui porta inuidia. E dunque chiaro per queste diuine sentenze quanta sia la grauità del peccato dell'inuidia, per il nocumento, e danno qual causa, e produce nell'huomo inuidioso. Quanto poi sia graue peccato la sudetta inuidia, per li mali da lei cagionati dal principio del mōdo, insin'à questa hora presente, chiarissimamente si dimostra per essempi della scrittura santa; nella quale primieramente leggiamo: Che essendo Lucifero angelo cotanto nobile caduto, anzi da Dio scacciato dal cielo per la superbia sua volendosi vguagliar à esso Signor Iddio, incontanente soprapreso dall'inuidia, non puote patire che'l primo huomo Adamo fatto da Dio à sua sembianza, e similitudine, e fatto immortale; viuesse felicemente nel terrestre Paradiso; & però in forma di serpente apparendogli con belle parole persuase ad Eua, che mangiasse del vietato pomo, qual era nel mezo del Paradiso, che non morirebbe altrimente; e così ella ne mangiò, e ne diede anco ad Adamo, che ne mangiasse; & mangiato che n'hebbero,

Di quanti mali sia cagione l'Inuidia si dimostra.

di subito furono fatti ambi dua mortali, e scacciati fuori del Paradiso terrestre, miseramente viueano, fatti soggetti à infinite miserie; si come leggesi nella sacra Genesi à capi tre. Da questa inuidia mosso Caim contra Abel suo fratello; perche vide che'l Signor Iddio non hauea grati; & accetti i suoi sacrifici, ma solamente quelli di esso Abel, l'vccise, e gli diede la morte; si come leggiamo nel sudetto libro à capi quattro. Per questa inuidia si mossero i fratelli di Ioseph contra di lui per rispetto delli sogni suoi à lor narrati, e volendogli dar la morte à persuasione di Ruben suo fratello, non gli è la diedero: ma la posero in vna cisterna senza acqua, e posto che l'hebbero à persuasione di Giuda pur suo fratello, lo vendettero à gli Ismaheliti, i quali iui passauano; si come si legge nella sacra Genesi à capi trentasette. Per questa inuidia finalmente i prencipi, e summi sacerdoti con i più antichi del popolo Giudaico fecero consiglio contra il nostro Signore Christo Giesu, vero Dio, e vero huomo, acciò gli fosse data la morte, e posto in croce; si come leggiamo in S. Mattheo à capi ventisette. Dunque meritamente questa inuidia è detta essere grauissimo peccato. Et secondo Agostino santo singolarmente è nominata diabolico peccato; si come egli scriue nel libro della dottrina Christiana. Per questo ogn'vno fuggir deue questa maligna peste, questo horrendo male, e questo mortifero veleno, qual veramente vccide l'huomo inuidioso. Ahime (dice Agostino santo, scri-

uendo à Giuliano nella Epistola centesima vndecima) che l'huomo inuidioso è simile alla naue continuamẽte agitata da rabbiosi venti, qual stà sempre in periglio, sempre in miseria, ne mai si riposa. L'huomo inuidioso (sottogionge Agostino) è sempre di furor pieno, e fassi partecipe della diabolica natura. L'huomo inuidioso (dico) odia il prossimo suo, odiandolo diuenta homicida, diuentando homicida, merta la morte eterna, qual'hauerà nel misero inferno. DON. *Per certo (Martiale mio) scorgo, e conosco questa inuidia essere grauissimo peccato, nel quale però si vede quasi tutto il mondo essere inuolto. Ma dimmi, ti pare che vi sia rimedio alcuno; per cui sgrombar si possa, e dargli bando?* MAR. *Dico, che alcuni rimedij vi sono, pur che i mortali abbracciar gli voglino. Et fra gli altri vno è, che l'huomo sottraggia, e ritiri l'amor, e l'affetto suo dalla gloria terrena, e dalle cose transitorie, e lo inalzi alle cose celesti, all'eterna felicitade. Perche essendo la gloria terrena, & temporale cagione, ouero occasione della pestifera inuidia, se si leua la cagione, si leua, e rimoue anco l'effetto. Et però Gregorio santo à questo proposito disse questa leggiadra sentenza. Colui che desia, e brama di non essere inuidioso in modo alcuno, desideri di tutto core la celeste heredità, la qual'hauuta, non la ristringe il numero di quegli che la possedono. Et di quì auiene, che l'huomo giusto per nõ desiar in terra cosa alcuna, non ha inuidia delle richezze, e prosperità d'altrui.*

Li remedi, quali si hãno da fare contra l'inuidia per leuarla da noi.

Vn'altro rimedio à questo detto s'aggionge, & è la consideratione vniuersalmente delle creature; Imperoche noi veggiamo che ogni creatura al modo suo cõmunica se stessa, e diffonde la sua bontade. Veggiamo (dico) che'l vago sole communica il suo lume à tutte l'altre stelle, & à tutte le cose quì inferiori, & al cielo soggette. La luna con l'altre stelle communicano le lor influenze à gli elementi, & à tutte le cose di lor composte. La terra communica i suoi frutti à tutti gli animali, non riserbando à se cosa alcuna. Veggiamo, che le membra nel corpo humano si danno aiuto l'vno con l'altro, ne il piede ha inuidia à l'occhio perche più nobil sia, ne meno perch'egli sia posto in luoco più alto, cioè nel capo, anzi per isperienza si vede, s'vn membro si duole, se gli è trauagliato, se pate per qualche infermitade, gli altri si condoglino, e gli hanno compassione, ne punto si rallegrano. Veggiamo, che se vn membro, è essaltato, & honorato, tutti gli altri gioiscono, e rallegransi, si come se'l capo è honorato, ouero ornato d'vna vaga, e regal corona, ò di preciosi ornamenti, tutti gli altri membri fanno festa. Se dunque l'altre creature non hanno inuidia l'vna dell'altra, ne del suo bene, sol'huomo hauerà inuidia dell'altrui bene? Ah misero, & infelice huomo; perche non impara egli dalle sudette creature? Perche non considera, che questa maledetta inuidia accieca l'intelletto nostro, ci priua di giudicio, ci corrompe la volontà, ci tiene maisempre inquieti, ci fa

miseri in questo mondo, e miserrimi nell'altro? Il terzo rimedio è, che noi consideriamo che fratelli siamo non solamente per natura, ma per spiritualitade, fratelli siamo (dico) in Christo, col quale debbiamo essere vna cosa istessa, & anco fra noi medesimi, communicando in vna natura, in vna fede di Christo nostro Signore, in vn battesimo, in vn beatifico fine, gouernati da vn capo, e soggetti à vna diuina legge. Dunque sendo in questa maniera veri Christiani, e fratelli spirituali, in noi non debbe regnar inuidia, perche se vi regna inuidia, non spirituali, ma carnali siamo. Et però l'Apostolo Paolo scriuendo alli Corinthi nella sua prima Epistola à capi tre, disse; Fratelli miei Corinthi, io non ho potuto parlarui come à huomini spirituali, ma come à huomini carnali, perche ancora carnali sete. Et la ragione assegnando, segue. Non sete voi carnali, essendo fra voi l'inuidia, e la contentione? Quasi volendo dire. Sì veramente che carnali sete; perche regnando in voi l'inuidia, spirituali essere non potete. Ogn'vno dunque fugga questa maligna inuidia, ogn'vno scacci questo crudel morbo, ogn'vno abbandoni questo diabolico peccato, ogn'vno goda li suoi beni datigli dal Signor Iddio, ouero dalla fortuna, e s'allegri ancora del bene d'altrui, ogn'vno si sforzi essere membro di Christo, lasciando ogni peccato, e singolarmente il perniciosò peccatò della Inuidia, acciò con Christo in cielo viuer possa felicemente. Et con queste mie parole, Donato mio, pongo fine al

mio ragionamento. DON. *Ottimamente, Martiale mio, hai sodisfatto à quanto hoti richiesto; & però à laude, e gloria del Signore respiraremo alquanto, e poi ragionaremo del peccato dell'ira, terzo vitio capitale.*

DIALOGO XIIII.

Del terzo vitio capitale, cioè della Ira.

MARTIALE, e DONATO. } Interlocutori.

MARTIALE. *Poiche (Donato mio diletto) habbiamo ragionato della Inuidia, secondo vitio capitale, hora è conueneuole, che noi ragioniamo dell'Ira, terzo vitio capitale.*
DONATO. *E qual cosa, Martiale mio, parti, che debba essere principio in questo nostro ragionamento?* MAR. *Parmi che questo debba essere, cioè, che veggiamo s'ogni ira è trista, e peccato; ò pur s'alcuna se ne ritroua, qual peccato non sia.* DON. *Tu dunque, Martiale mio, dichiarerai prima questo, & io poi seguirò secondo che sarà necessario.* MAR. *Dico, che essendo l'ira (propriamente parlando) vna passione dell'appetito sensitiuo, dalla cui ira è denominata nella parte sensitiua la virtù irascibile, si può in dua modi*

L'Ira in dui modi si può

di considerare, cioè assolutamente, inquanto che gli è vna passione naturale; e poi inquanto che l'istessa passione è soggetta all'impero, e signoria della retta ragione, e libera volontade. Se al primo modo si considera, essendo ella vn motto, ouero vn mouimẽto dell'appetito irrationale, in questa maniera considerata, dir non si può con verità, che sia buona, ouero cattiua moralmente; perche tal bontade, e tal malitia dalla ragione, e dalla volontà sol dipende. Se poi al secondo modo si considera, cioè inquanto che gli è soggetta all'impero della retta ragione, e dalla libera volontade, in questa maniera considerata, può essere buona, e cattiua moralmente. Bona s'ella è regolata dalla retta ragione. Cattiua, se non è da essa ragione, e volontà regolata. Et per parlare ancora più esplicatamente, dico, che importando la sudetta ira, secondo il suo formal concetto, vn'appetito di far vendetta, quanto à questo può essere buona, e cattiua. Buona, quando vno desia, e brama di far vendetta, secondo che ricerca l'ordine della giustitia; si come (dicendo per essempio) quando vn vero superiore, ouero giudice irato, seruando l'ordine della giustitia, punisse, e castiga vn suo soggetto, ouero suddito (che dir vogliamo) del suo peccato, & errore da lui commesso. Perche certo è, che questa ira, e questo corrucciarsi è lodeuole, e buono. E cattiua l'istessa ira, quando vno non seruando l'ordine della giustitia, ricerca di far vendetta; ouero quando pur ricerca di far tal vendetta ricercala

cõsiderare, & al primo modo ne buona, ne cattiua dir si può; al secondo modo può esse re buona, e cattiua.

felicità della presente vita, solo da predetti Filosofi cõsiderata, e veggendo che i tristi, e cattiui di ricchezze abondanti non ordinano queste si come instrumenti alla sudetta felicitade, ma malamente le consumano; però affermano essere cosa lodeuole tristarsi che loro habbiano tal ricchezze; perche malamente le vsano. Ma perche si vede chiaramente, che per dispositione della diuina prouidenza sono date delle ricchezze à i buoni si come degni, & anco à i cattiui, quali sono indegni della beata, & eterna vita, però l'huomo Christiano, nõ deuesi tristare, quando vede i cattiui hauere delle ricchezze, e prosperare, sapendo di certo ciò essere fatto per diuina bontade, e giusta volontade, à cui esso huomo Christiano è obligato à conformare la volontà sua; & per questo non tristarsi, ne ramaricarsi di quello che piace al volere del Signor Iddio, e di quanto egli dispone soauemente. Dunque l'inuidia à questo terzo modo detta (christianamente parlando) non può essere senza peccato. Et per questo è stata vietata la sudetta inuidia dall'alto Signor Iddio, qual per bocca del regal Profeta ha detto nel salmo trigesimosesto; O tu fedel Christiano, ascolta ben quel ch'io dico; Io non voglio che tu habbi inuidia delle ricchezze de gli huomini malignanti, e tristi. Et Beda santo ha detto sopra quelle parole di Iacobo santo al primo capo, quali così risuonano. O cari miei fratelli, quãdo incorrerete in varie, e diuerse tentationi, istimate che ciò vi sia vna allegrezza grãde; ha detto (dico,

co) sopra queste parole. Non vi sdegnate, ò mortali, ne punto vi tristate se i tristi, e maluagi huomini nel mondo fioriscono, ricchi diuengono, e voi patite; perche non è cosa da Christiana degnitade esser essaltato nelle cose temporali: ma più presto da essere depresso, & abbassato. Non sapete voi, che i tristi, e rei nulla hanno nel regno del cielo, e voi nulla hauete, in questo misero mondo? Per sol speranza dunque di quell'eterno bene al qual caminate, d'ogni cosa la quale intrauenire vi possa, rallegrar vi douete. Al quarto modo vltimamente s'attrista l'huomo dell'altrui bene, quãdo da gli altri è superato ne i beni spirituali, ouero temporali, e vorrebbe che tutti quegli, i quali lo eccedono, e soprauanzano ne i detti beni, fossero priui, ò degni, ò indegni che si sieno, accioche esso solo inuidioso hauesse i suoi beni, ouero maggiori. Et questa tristezza qual'è inuidia del bene d'altrui sempre è peccato; perche nulla retta ragione, è nulla vera legge vuole, che vno desideri, e brami, che'l prossimo suo sia spogliato, e priuo del suo proprio bene. Adunque, Donato mio, sarai contento definire l'inuidia secondo che importa tristezza d'altrui bene à questo quarto modo per essere sempre peccato. DON. Dico, che secondo la commune sentenza de' sacri dottori Theologi l'inuidia, qual'è vitio capitale, altro non è, che vna tristezza del ben d'altrui, il qual bene istima l'inuidioso essere suo proprio male, inquanto che esso altrui bene è impeditiuo, ouero diminutiuo della propria sua

Che cosa sia l'inuidia inquanto che gli è vitio capitale.

gloria, e propria sua eccellenza. Et di qui ricauar si può, che l'inuidia; per natural conseguenza, segue la superbia, e da lei prouiene; perche il superbo sempre desia, e brama, anzi procura con ogni suo potere, che nullo gli sia superiore, ouero eguale. Et s'egli s'accorge ch'alcuno gli voglia essere superiore, ouero eguale, s'incommincia dolere; & attristare, e s'ingegna oprar talmente, e por tali impedimenti, che nullo si faccia suo superior, ouero eguale. Hora il motto dell'animo, per il quale esso superbo si moue contra quello che superar lo vuole, ouero à lui vguagliarsi, inuidia dimandasi; perche l'inuidia (come già ho detto) importa la tristezza, & il dolore, qual'hà l'huomo dell'altrui bene, inquanto gli è impeditiuo del suo proprio bene. Et ciò confermando Iacobo santo nella sua Epistola à capi quattro, disse; che al spirto della superbia, segue l'inuidia. Diceasi poi nella definitione di essa inuidia, che ella era tristezza del ben d'altrui inquanto ch'esso inuidioso istimaua l'altrui bene essere suo proprio male. Et ciò conueneuolmente è detto; perche se ritrouansi dui huomini di diuersi stati, delli quali vno non stima il bene dell'altro conuenirgli, ne meno essere atto à conseguir quello, tale non hauerà inuidia di quel suo bene; perche sa tal bene qual egli non hà, non essergli nociuo. Et però dice in se stesso; Io non ho da dolermi ne meno da tristarmi del bene qual ha Socrate; ouero Platone, quantunque io non l'habbia; perche conoscomi nõ esser atto, ouero capace

ce hauere tal suo bene. Et però veramente dicesi, ch'vn pouero non hà inuidia all'Imperatore della degnitade, & autoritade Imperiale, qual egli hà; perche non è tal pouero atto hauere tal degnitade. Et però se fra dui buomini vi debbe essere inuidia, è necessario che siano capaci l'vno del ben dell'altro. Diceuasi vltimamente in essa definitione, che l'vnuidioso istima il ben d'altrui essere suo proprio male, inquanto che gli è impeditiuo, ouero diminutiuo della propria gloria, ouero propria eccellenza; Et questo parimente, è posto nella sudetta definitione; imperoche l'inuidia communemente è fondata in quei beni, ne i quali si sogliono gli buomini essere riputati gloriosi, e degni d'honori, i quai beni (communemente appresso il volgo) sono le ricchezze, le dignitadi, i titoli, le autoritadi, la scientia, la bellezza, l'ornamento del corpo, la gratia delli superiori, & altre cose simili. Et regna particolarmēte questa tal inuidia in tutti quegli buomini, i quali non possono supportare, ch'vn altro gli sia superiore, ouero eguale; & se gli è suo inferiore, lo tengono conculcato, e basso acciò non se gli faccia superiore, ouer eguale. Et ciò espressamente conferma Agostino santo sopra la sacra Genesi, nel libro terzo, dicendo; Essendo l'inuidia vn odio, ouero tristezza dell'altrui felicitade, dōde ella si nasca, ouero prouenga, è assai cosa manifesta, e chiara; Imperoche amando ogn'vno la propria eccellenza, è necessario c'habbi inuidia alli suoi pari, quali gli sono egua-

li,

li; ouero à suoi inferiori, acciò non ascendino alla sua equalitade, ouero alli suoi superiori; perche non è à loro eguale. Questo è quello che per hora dire mi occorre circa la definitione della Inuidia, Martiale mio, però tacendo io, sarai tu contento di manifestare, se questa è peccato mortale, ò nò. MAR. *Dico che l'inuidia, da te leggiadramente definita, e di sua natura peccato mortale, secondo ch'afferma l'angelico dottore Thomaso santo, in più luoghi, e particolarmente nella seconda parte, della seconda, alla questione trigesimasesta; all'articolo terzo. Et nelle questioni disputate, doue parla delli vitij capitali, alla decima questione, all'articolo secondo; E secondo ch'ancora affermano tutti gli altri dottori della verità amatori; e questa conclusione chiaramente così prouar si può, dicendo; Che ogni cosa, la quale è contra la carità, e l'amor diuino, per cui s'ama Iddio sopra ogni creata cosa, & il prossimo suo quanto se medesimo, è peccato mortale, hora certo è, che l'inuidia è contra la carità, per cui s'ama Iddio sopra ogni cosa, & il prossimo suo quanto se medesimo; adunque l'inuidia è peccato mortale. La prima prepositione assonta è verissima, non che vera; perche veggiamo espressamente, che qualunque opra contra la carità, e l'amore, non ama; & quello che non ama (dice Giouanni santo nella sua prima Epistola canonica à capi tre) ritrouasi essere nella morte spirituale, qual'è morte dell'alma nostra, e qual solamente auiene per il peccato morta-*

L'inuidia di sua natura, è peccato mortale, e ciò con ragione, & autorità si proua.

mortale, qual priua essa anima della gratia del Signo re, vera sua vita. Hor che la seconda propositione assonta, sia vera così si fa palese; Perche essendo l'inuidia tristezza del bene del prossimo, certo è, che tristandosi, e dolendosi di tal suo bene, opra contra la carità, e l'amor di esso prossimo, qual carità vuole, che ogn'vno si rallegri, e non s'attristi del bene del prossimo suo. Confermasi questa seconda propositione assonta per l'autorità di Isidoro santo, qual dice nel libro ch'egli fa del sommo bene; Che nulla virtù si troua, à cui non sia contraria l'inuidia, perche la sola miseria manca d'inuidia; dunque sendo essa inuidia contraria ad ogni virtù, e senza alcun dubbio mortal peccato. Però ben disse il santissimo Iob nel suo libro à capi cinque; l'inuidia ha vcciso, e data la morte al piccolino; al piccolino dico, qual solo ama le cose terrene. Et però la Giosa sopra queste parole dice; Per l'inuidia il piccolino è vcciso; perche nessuno per questa peste muore, se nō colui qual'è infermo per amore delle cose temporali. Et però quì è d'auertire, Donato mio, e da notare con gran diligenza, che quantunque l'inuidia (si come detto habbiammo) sia di sua natura peccato mortale: nondimeno può alle volte essere solamente peccato veniale, per la imperfettione dell'atto, inquanto tal'atto non prouiene dalla ragione deliberante: la quale è principio de gli atti humani. Per questo dicesi che i subiti mouimenti sì del peccato dell'homicidio, quanto del peccato dell'adulterio,

non

non sono peccati mortali, ma solamente veniali; perche non giongono alla perfettione dell'atto morale; qual perfettione viene dalla deliberata ragione, e determinata volontà, ma solamente dalla subita passione dell'ira, quanto al peccato dell'homicidio, e dalla subita, e momentanea passione della concupiscenza; quanto al peccato dell'adulterio, senza la determinatione della ragione, e consentimento della volontà. Può ancora essa inuidia essere solamente peccato veniale, quando l'huomo s'attrista del bene d'altrui: il quale è tanto piccol bene, che pare non sia bene alcuno; si come quando vno s'attrista ch'vn altro, corri, ò salti meglio di lui, quando insieme corrono, ouero saltano. DON. *Perche l'Inuidia è posta vitio capitale da sacri dottori Theologi, però vorrei saper da te, Martiale mio dottissimo, di quai vitij essa sia principio, e capo?* MAR. *Dirotelo breuemente, Donato mio, tutto cortese, e per quanto ricauar posso da' sacri dottori, dicoti ch'almeno questi quattro vitij, cioè la susurratione, la detratione, l'allegrezza nelle cose auerse, e l'afflittione nelle cose prospere del prossimo nascono, e risorgano dalla sudetta inuidia. Et ciò cosi sia manifesto; imperoche l'inuidioso, hauẽdo di sua natura tristezza del bene, e felicità del prossimo suo, procura quanto più può di sminuire appresso de gli altri l'honore, la fama, e gloria sua; e se gli sminuisse, ouero dal tutto gli leua la fama, male di lui dicendo, cade nel vitio della detrattione. Et se ricerca di separare vn'ami-*

Dall' Inuidia, vitio capitale nascono questi quattro vitij, cioè la Susurratione, la detrattione, l'allegrezza nelle cose auerse, e la tristezza

vn'amico dall'altro, riportando vno hauer detto male dell'altro, cade nel vitio della susurrattione: la quale è più graue che non è la detrattione; perche il peccato contra il prossimo tanto è più graue, quanto per esso maggior nocumento, e maggior offesa si fa al prossimo suo; e tanto maggior offesa fassi al prossimo, quãto maggior bene se gli leua. Hor chiaro è, che fra i beni esteriori, il maggiore è l'hauer vn fedel amico; imperoche senza amici, nullo viuere desia, secondo i saggi del mondo. Ne secondo il saggio Salomone qual dice al fedel amico, cosa alcuna non si può comparare. Essendo dunque l'hauer vn fedel amico maggior bene, che la fama; segue necessariamente, che la susurrattione, qual priua l'huomo del suo amico, sia più graue peccato, che la detrattione qual priua esso huomo della propria fama. L'inuidioso poi non manca d'impedire, che il prossimo suo non goda, e posseda i beni dattigli dal Signor Iddio, ouero dalla fortuna, quali se gl'impedisse, si rallegra della sua auersitade, e miseria in cui si troua. Et se per caso non lo può impedire, anzi vede chiaramẽte che di continouo più prospera, s'attrista, s'affligge, e continuamente si rode. Et così vedesi che da questa maladetta inuidia risorgono gli antedetti quattro vitij, cioè la dettraitione, la susurrattione, l'allegrezza della auersitade, ouero sciagura del prossimo suo, e la tristezza, et afflittione della sua prosperitade. DON. Poiche così leggiadramente, e con breuità hai dichiarato Martiale mio, li

nelle cose prospere del prossimo.

il peccati,

li tormenti di lor medesimi. Et Seneca Filosofo morale, così ha detto nel suo libro delli costumi; Dio volesse che gli huomini inuidiosi hauessero gli occhi in tutte le cittadi, acciò fossero cruciati della felicità di tutti. Hora, Donato mio, ascolta ti priego quello, che Giouan Chrisostomo santo esclamando dice à questo proposito; O inuidia, la qual'è sempre nemica à se stessa; imperoche colui c'ha inuidia, si fa indegno di lode, e racquista gloria à colui à cui porta inuidia. E dunque chiaro per queste diuine sentenze quanta sia la grauità del peccato dell'inuidia, per il nocumento, e danno qual causa, e produce nell'huomo inuidioso. Quanto poi sia graue peccato la sudetta inuidia, per li mali da lei cagionati dal principio del mõdo, insin'à questa hora presente, chiarissimamente si dimostra per essempi della scrittura santa; nella quale primieramente leggiamo: Che essendo Lucifero angelo cotanto nobile caduto, anzi da Dio scacciato dal cielo per la superbia sua volendosi vguagliar à esso Signor Iddio, incontanente soprapreso dall'inuidia, non puote patire che'l primo huomo Adamo fatto da Dio à sua sembianza, e similitudine, e fatto immortale, viueße felicemente nel terrestre Paradiso; & però in forma di serpente apparendogli con belle parole persuase ad Eua, che mangiasse del vietato pomo, qual era nel mezo del Paradiso, che non morirebbe altrimente; e così ella ne mangiò, e ne diede anco ad Adamo, che ne mangiasse; & mangiato che n'hebbero,

Di quanti mali sia cagione l'Inuidia si dimostra.

di

di subito furono fatti ambi dua mortali, e scacciati fuori del Paradiso terrestre, miseramente viueano, fatti soggetti à infinite miserie; si come leggesi nella sacra Genesi à capi tre. Da questa inuidia mosso Caim contra Abel suo fratello; perche vide che'l Signor Iddio non hauea grati; & accetti i suoi sacrifici, ma solamente quelli di esso Abel, l'vccise, e gli diede la morte; si come leggiamo nel sudetto libro à capi quattro. Per questa inuidia si mossero i fratelli di Ioseph contra di lui per rispetto delli sogni suoi à lor narrati, e volendogli dar la morte à persuasione di Ruben suo fratello, non gliè la diedero: ma la posero in vna cisterna senza acqua, e posto che l'hebbero à persuasione di Giuda pur suo fratello, lo vendettero à gli Ismaheliti, i quali iui passauano; si come si legge nella sacra Genesi à capi trentasette. Per questa inuidia finalmente i prencipi, e summi sacerdoti con i più antichi del popolo Giudaico fecero consiglio contra il nostro Signore Christo Giesu, vero Dio, e vero huomo, acciò gli fosse data la morte, e posto in croce; si come leggiamo in S. Mattheo à capi ventisette. Dunque meritamente questa inuidia è detta essere grauissimo peccato. Et secondo Agostino santo singolarmente è nominata diabolico peccato; si come egli scriue nel libro della dottrina Christiana. Per questo ogn'vno fuggir deue questa maligna peste, questo horrendo male, e questo mortifero veleno, qual veramente vccide l'huomo inuidioso. Ahime (dice Agostino santo, scriuendo

Di quanti mali sia cagione l'inuidia si dimostra.

uendo à Giuliano nella Epistola centesima vndecima) che l'huomo inuidioso è simile alla naue continuamẽte agitata da rabbiosi venti, qual stà sempre in periglio, sempre in miseria, ne mai si riposa. L'huomo inuidioso (sottogionge Agostino) è sempre di furor pieno, e fassi partecipe della diabolica natura. L'huomo inuidioso (dico) odia il prossimo suo, odiandolo diuenta homicida, diuentando homicida, merta la morte eterna, qual'hauerà nel misero inferno. DON. *Per certo (Martiale mio) scorgo, e conosco questa inuidia essere grauissimo peccato, nel quale però si vede quasi tutto il mondo essere inuolto. Ma dimmi, ti pare che vi sia rimedio alcuno; per cui sgrombar si possa, e dargli bando?* MAR. *Dico, che alcuni rimedij vi sono, pur che i mortali abbracciar gli voglino. Et fra gli altri vno è, che l'huomo sottraggia, e ritiri l'amor, e l'affetto suo dalla gloria terrena, e dalle cose transitorie, e lo inalzi alle cose celesti, all'eterna felicitade. Perche essendo la gloria terrena, e temporale cagione, ouero occasione della pestifera inuidia, se si leua la cagione, si leua, e rimoue anco l'effetto. Et però Gregorio santo à questo proposito disse questa leggiadra sentenza. Colui che desia, e brama di non essere inuidioso in modo alcuno, desideri di tutto core la celeste heredità, la qual'hauuta, non la ristringe il numero di quegli che la possedono. Et di quì auiene, che l'huomo giusto per nõ desiar in terra cosa alcuna, non ha inuidia delle richezze, e prosperità d'altrui.*

Li remedi, quali si hãno da fare contra l'inuidia per leuarla da noi.

CC *Vn'al-*

Vn'altro rimedio à questo detto s'aggionge, & è la consideratione vniuersalmente delle creature; Imperoche noi veggiamo che ogni creatura al modo suo cõmunica se stessa, e diffonde la sua bontade. Veggiamo (dico) che'l vago sole communica il suo lume à tutte l'altre stelle, & à tutte le cose quì inferiori, & al cielo soggette. La luna con l'altre stelle communicano le lor influenze à gli elementi, & à tutte le cose di lor composte. La terra communica i suoi frutti à tutti gli animali, non riserbando à se cosa alcuna. Veggiamo, che le membra nel corpo humano si danno aiuto l'vno con l'altro, ne il piede ha inuidia à l'occhio perche più nobil sia, ne meno perch'egli sia posto in luoco più alto, cioè nel capo, anzi per isperienza si vede, s'vn membro si duole, se gli è trauagliato, se pate per qualche infermitade, gli altri si condoglino, e gli hanno compassione, ne punto si rallegrano. Veggiamo, che se vn membro, è essaltato, & honorato, tutti gli altri gioiscono, e rallegransi, si come se'l capo è honorato, ouero ornato d'vna vaga, e regal corona, ò di preciosi ornamenti, tutti gli altri membri fanno festa. Se dunque l'altre creature non hanno inuidia l'vna dell'altra, ne del suo bene, sol'huomo hauerà inuidia dell'altrui bene? Ah misero, & infelice huomo; perche non impara egli dalle sudette creature? Perche non considera, che questa maledetta inuidia accieca l'intelletto nostro, ci priua di giudicio, ci corrompe la volontà, ci tiene maisempre inquieti, ci fa

miseri in questo mondo, e miserrimi nell'altro? Il terzo rimedio è, che noi consideriamo che fratelli siamo non solamente per natura, ma per spiritualitade, fratelli siamo (dico) in Christo, col quale debbiamo essere vna cosa istessa, & anco fra noi medesimi, communicando in vna natura, in vna fede di Christo nostro Signore, in vn battesimo, in vn beatifico fine, gouernati da vn capo, e soggetti à vna diuina legge. Dunque sendo in questa maniera veri Christiani, e fratelli spirituali, in noi non debbe regnar inuidia, perche se vi regna inuidia, non spirituali, ma carnali siamo. Et però l'Apostolo Paolo scriuendo alli Corinthi nella sua prima Epistola à capi tre, disse; Fratelli miei Corinthi, io non ho potuto parlarui come à huomini spirituali, ma come à huomini carnali, perche ancora carnali sete. Et la ragione assegnando, segue. Non sete voi carnali, essendo fra voi l'inuidia, e la contentione? Quasi volendo dire. Sì veramente che carnali sete; perche regnando in voi l'inuidia, spirituali essere non potete. Ogn'vno dunque fugga questa maligna inuidia, ogn'vno scacci questo crudel morbo, ogn'vno abbandoni questo diabolico peccato, ogn'vno goda li suoi beni datigli dal Signor Iddio, ouero dalla fortuna, e s'allegri ancora del bene d'altrui, ogn'vno si sforzi essere membro di Christo, lasciando ogni peccato, e singolarmente il pernicioso peccato della Inuidia, acciò con Christo in cielo viuer possa felicemente. Et con queste mie parole, Donato mio, pongo fine al

mio ragionamento. DON. *Ottimamente, Martiale mio, hai sodisfatto à quanto ho ti richiesto; & però à laude, e gloria del Signore respiraremo alquanto, e poi ragionaremo del peccato dell'ira, terzo vitio capitale.*

DIALOGO XIIII.

Del terzo vitio capitale, cioè della Ira.

MARTIALE, e DONATO. } Interlocutori.

ARTIALE. *Poiche (Donato mio diletto) habbiamo ragionato della Inuidia, secondo vitio capitale, hora è conueneuole, che noi ragioniamo dell'Ira, terzo vitio capitale.* DONATO. *E qual cosa, Martiale mio, parti, che debba essere principio in questo nostro ragionamento?* MAR. *Parmi che questo debba essere, cioè, che veggiamo s'ogni ira è trista, e peccato; ò pur s'alcuna se ne ritroua, qual peccato non sia.* DON. *Tu dunque, Martiale mio, dichiarerai prima questo, & io poi seguirò secondo che sarà necessario.* MAR. *Dico, che essendo l'ira (propriamente parlando) vna passione dell'appetito sensitiuo, dalla cui ira è denominata nella parte sensitiua la virtù irascibile, si può in dua modi*

L'Ira in dui modi si può

di considerare, cioè assolutamente, inquanto che gli è vna passione naturale; e poi inquanto che l'istessa passione è soggetta all'impero, e signoria della retta ragione, e libera volontade. Se al primo modo si considera, essendo ella vn motto, ouero vn mouimēto dell'appetito irrationale, in questa maniera considerata, dir non si può con verità, che sia buona, ouero cattiua moralmente; perche tal bontade, e tal malitia dalla ragione, e dalla volontà sol dipende. Se poi al secondo modo si considera, cioè inquanto che gli è soggetta all'impero della retta ragione, e dalla libera volontade, in questa maniera considerata, può essere buona, e cattiua moralmente. Bona s'ella è regolata dalla retta ragione. Cattiua, se non è da essa ragione, e volontà regolata. Et per parlare ancora più esplicatamente, dico, che importando la sudetta ira, secondo il suo formal concetto, vn'appetito di far vendetta, quanto à questo può essere buona, e cattiua. Buona, quando vno desia, e brama di far vendetta, secondo che ricerca l'ordine della giustitia; si come (dicendo per essempio) quando vn vero superiore, ouero giudice irato, seruando l'ordine della giustitia, punisse, e castiga vn suo soggetto, ouero suddito (che dir vogliamo) del suo peccato, & errore da lui commesso. Perche certo è, che questa ira, e questo corrucciarsi è lodeuole, e buono. E cattiua l'istessa ira, quando vno non seruando l'ordine della giustitia, ricerca di far vendetta; ouero quando pur ricerca di far tal vendetta ricercala

cōsiderare, & al primo modo ne buona, ne cattiua dir si può; al secondo modo può esse re buona, e cattiua.

più presto di fare per esterminatione, e rouina di colui che pecca, che per la destruttione del peccato. E buona, dico, s'alcuno si corruccia quãdo bisogna cõ quelli, e quanto la ragion vuole. Cattiua, quando l'huomo inordinatamente, e contra ogni giustitia fa vendetta. Hor la sudetta Ira buona è dimandata zelo dalli dottori, qual zelo non importa altro, che vn'appetito intenso di punir il male, secondo la retta ragione, la dispositione della giustitia, e secondo l'osseruanza del diuin'honore. E di questa ira per zelo n'habbiamo molti essempi nella scrittura santa. E primieramente leggiamo nell'Essodo à capi sedici, che essendo piouuta la mãna nel deserto per cibo del popolo d'Israele, comandò Moise, che nullo pigliando di detta manna per mangiare, la douesse tenere, e riserbare insin'alla mattina: ma pur alcuni contrafecero al suo comandamento, riserbandola, la quale producendo delli vermi, puzzolenta diuenne. Per il che Moise si corrucciò grandissimamente. Leggiamo parimente nel libro primo delli Re à capi venti, che veggendo Ionatha figliuolo di Saul Re delli Hebrei la grand'iniquità del padre suo contra Dauid, leuossi da mensa in grãdissima colera, ne volse in tutto quel giorno mangiar pane. Leggiamo nel quarto libro delli Re à capi tredici, che Eliseo corruccioßi contra Ioas Re d'Israel, perche non volse percotere la terra con vna saetta cinque, ò sei volte, accioche destrutta fosse tutta la Siria. Leggiamo nel libro di Neemia à capi cinque, che

L'Ira buona è dimãdata da i dottori zelo, il quale che cosa sia si dichiara, per molti essẽpi della scrittura.

Neemia vdendo il gran gridore qual facea il popolo per le grandi vsure, quali faceano gli huomini grandi, e principali, corruccioßi grandissimamente. Leggiamo vltimamente nel libro di Esther à capi sette, che'l Re Aßuero hauendo vdita la gran querimonia, e grā lamento qual fece Esther contra Aman, il quale procuraua che vccisi, e morti foßero tutti i Giudei, si corrucciò talmente, che leuoßi dal publico, e cõmune luoco, oue egli staua. Dunque, Donato mio, per queste cose hora da me dette tu vedi chiaramente, che non ogni ira è cattiua, ne meno ogni ira è buona: ma alle volte è buona, & alle volte è cattiua. A te hora, Donato mio, piacerà di dire qualche bella, e curiosa cosa sopra dell'Ira cattiua. DON. *Son molto contento di ragionare di questa ira cattiua, dicendo quello che scritto trouo nelli sacri dottori. Dico dunque, che questa ira cattiua (secondo i sacri dottori Theologi) è vn'appetito, e desiderio, d'vna ingiusta, & indebita vendetta, ouero punitione. Dicesi primiera mente in questa definitione, che l'Ira è vn'appetito; & quanto à questo, non è differente dall'Ira buona, già nomata zelo. Si sottogionge poi à questo appetito che gli è d'vna ingiusta, et indebita vendetta, ouero punitione. Et quanto à queste, e per queste parole questa ira trista è distinta dalla buona, già dimādata zelo. Et è propriamente questo zelo, come vn pungente sprono, incitatiuo alla essecutione della giustitia punitiua. Dico poi, che in quattro modi si può*

Che cosa è L'Ira cattiua, e vitiosa, & essendo vn appetito d'vna ingiusta vēdetta, ouero punitione, in quattro modi tal' appetito si può esseguire.

eßeguire questo appetito della ingiusta, et indebita pu nitione, de' quali ciascuno di loro è di sua natura peccato mortale. Al primo modo s'esseguiße, quando si brama che sia punita vna persona innocente, la quale in modo alcuno non merta pena alcuna; si come bramarono quei iniqui, e scelerati giudici di Susanna, i quali ingiustissimamente la condannarono alla morte: ma per opra di Damiele fu dalla morte liberata; e i falsi giudici furono meritamente dal popolo vccisi. Al secondo modo s'esseguisse, quando si brama, e desidera che vno sia punito molto più di quello, ch'egli merta. Et in questo sentimento intendesi quel detto del saggio Salomone, scritto nelli Prouerbi à capi ventisette, qual dice, L'ira non ha misericordia, ne parimente l'acceso furore. E chi sarà quello (sottogionge) che sopportar possi l'impeto del concitato, e corrucciato spirto? Quasi volendo dire, Nullo. Al terzo modo s'esseguisse, quando si desia, e brama che'l prossimo suo sia punito non dal competente, e constituito giudice, ne secondo l'ordine debito, e determinato dalla legge; ma che punito sia ò da lui stesso, ouero da vn'altro, qual sopra di lui non ha autorità, ne giurisdittione alcuna. Et à questo modo prohibisse, e vieta l'Apostolo Paolo l'ira, e la vendetta, così scriuendo alli Romani al duodecimo capo, dicendo; Carissimi miei, non vogliate da voi stessi vendicarui delle ingiurie, quali vi sono fatte, ma remettendo ogni offesa nelle mani del Signore, date luoco all'ira, que-

sta

sta da voi iscacciando. Al quarto modo s'esseguisse, quando vno brama che quello, da cui è stato offeso, punito sia non per il debito fine, cioè per la giustitia, ouero per l'osseruatione della legge, ò ancora per la correttione di colui c'ha errato, ò per essempio de gli altri: ma solamente acciò satiato sia il suo sfrenato appetito, per cui si diletta, e si compiace della pena d'altrui. Et in questo senso, & vltimo modo Ioab desiderò la morte di Abner, figlio di Ner, il quale gouernaua, e regea la casa di Saul. Et perche esso Abner presentatosi nanzi à Dauid Re, lo lasciò andare in pace senza fargli offesa alcuna, per questo isdegnato Ioab grandemente, e sopra modo corrucciato, con inganno, e con fraudolenza l'vccise, e diedegli l'amara morte, secondo che leggesi nel secondo libro delli Re à capi tre. Hor dimmi, Martiale, se tu credi ch'ogni Ira cattiua sia peccato mortale, ò pur'alle volte possa essere solamente peccato veniale. MAR. *A questa tua bella, e cariosa dimanda, Donato, mio, t'apporto la risposta, e risolutione data dall'Angelico dottore Thomaso santo, in questi dui luoghi principali, cioè nelle questioni disputate, oue parla delli vitij capitali, alla questione duodecima, all'articolo terzo; e nella seconda parte della seconda, alla questione centesimaquinquagesimaottaua, all'articolo terzo. Et è, che trahendo gli atti morali la sua specie, e propria natura dalli suoi proprij oggetti, quali rimirano, e circa li quali si essercitano, bisogna che tali oggetti ben si considera-*

siderano se sono buoni, ouero cattiui. E se sono cattiui, se sono peccati mortali, ouero veniali; Et perche l'oggetto dell'ira, secondo che gli è peccato importa vna ingiusta vendetta, la quale altro non è, che vn nocumento, ouero danno dato al prossimo contra il debito della giustitia, e ciò di sua natura importa peccato mortale (cadendo esso debito della giustitia sotto precetto, à cui ogni vno, è soggetto) per questo si cõchiude, che l'ira vitiosa è di sua natura peccato mortale. Et ciò confermasi perche questa già detta ira altro non è, ch'vn appetito, & vna volontà di dar danno, e far nocumento, e dispiacere al prossimo suo per qualche precedente offesa, qual cosa è espressamente contra la carità, e contra la giustitia. Dico poi, che non ostante questa verità determinata, cioè che l'Ira qual'è vitio capitale, sia peccato mortale, nondimeno per la imperfettione dell'atto per ira essercitato può essere solamente peccato veniale. La quale imperfettione considerar si può, inquanto che prouiene da vn subito motto, dell'ira, qual motto preuiene, ouero antecede il giudicio della ragione in colui che si corruccia; & così per questa antecessione del giudicio della ragione già detto, è solamente peccato veniale. Può ancora questa imperfettione venire dall'oggetto dell'ira desiderato: il qual'oggetto è quasi nulla reputato, si come dicessimo, che quando vno è prouocato all'ira da vn fanciullo gli tira alquanto i capegli, ouero l'orrecchie; per questo non deuesi dire, che tal

Che l'Ira tal volta sia solamente peccato veniale si dichiara.

pecchi mortalmente; perche à dir ciò, sarebbe vna sciocchezza. Se sia poi questa Ira vitiosa più graue peccato ò più leggiero dell'odio, ouero della Inuidia, à te, Donato, starà ciò dichiarare. D O N. *Son cõtento con breui parole ciò far manifesto. Dico dunque, non partendomi dalla chiara dottrina di Thomasso santo angelico dottore nelli sopra citati luoghi, che l'ira, quantunque sia peccato mortale, nondimeno, e manco graue, che non è l'odio e l'inuidia, quanto all'oggetto per se desiderato: Et la ragione è questa; Perche l'ira, è l'appetito, per cui il corrucciato, & adirato desia, e brama il male della pena d'alcuno, sotto specie di bene, cioè di giusta vendetta; perche pare à colui qual'è stato offeso, gli sia lecito vendicarsi della ingiuria riceuuta; il che però non gli lece. L'odio poi è quello, per cui vno desidera, e brama al prossimo suo il male, inquanto male assolutamente; Et l'inuidia è quella, per cui l'inuidioso è contrario al bene del prossimo suo, sotto specie però di bene, cioè dell'appetito della gloria. Hora perche l'odio per se, e non per altro, ricerca il male del prossimo, inquanto male, e l'inuidia per se ricerca l'impedimento del bene del prossimo; e l'ira non ricerca il male del prossimo, ne impedisse il ben suo, se non sotto specie di bene, qual'è il giusto vendicatiuo; per questo segue, che volgendosi l'odio per se, e per sua natura al male; e l'inuidia per se parimente volgendosi all'impedimento del bene del prossimo: il che non fà l'ira, volgendosi questa solamente*

Qui dichiarasi l'Ira essere menore, ouero men graue peccato mortale, dell'odio, e della Inuidia.

mente al male accidentalmente, & al bene per se; segue (dico) per questo, che l'odio, e l'inuidia siano maggior peccati, e più graui dell'ira. Hora, Martiale mio, mi pareria ben fatto, che tu facesti palese, quali sieno gli effetti di questa Ira, ne i quali facilmente incorrono i miseri mortali, & io poi ragionarò delli rimedi, quali far si debbono cōtra questa Ira. MAR. Dico, Donato mio, che molti sono gli effetti dall'Ira prodotti, de i quali alcuni sono cagionati, e prodotti nel corpo nostro; alcuni nell'anime nostre. Quanto à gli effetti ne i corpi nostri prodotti, dico, che essendo l'Ira vn bollimento del sangue circa del core, sono prodotti questi effetti, secondo Gregorio santo nel quinto libro delli suoi morali, cioè vn frequentato, & accelerato mouimēto del core, vn tremor di tutto il corpo, vn'impedimento della lingua in se stessa, vna gran rossezza nella faccia à guisa di quella, di cui è cagione il fuoco alle volte, vn color smorto nella sudetta faccia, vn trauerso horribile, e spauentoso sguardo, vn gridar impetuoso, ouero vna essaggeratione di voce, vn stridor di denti, e vna confusione di parole, di maniera che alle volte non sa ben quello che si dica. Quanto à gli effetti poi dell'anima, dico, che essēdo l'Ira vn'appetito di vendetta, da tal'appetito, secondo Gregorio santo nel sudetto libro delli morali à capi trentauno, questi effetti risorgono, cioè; Che per l'ira la mansuetudine si perde, la similitudine della soprana imagine è vitiata, la sapienza talmente s'ingombra, che quello,

Qui si manifestano i tristi, e principali effetti dell'Ira.

che

chel'huomo s'habbia da fare, e con quall'ordine, veramente nol sa; si come è scritto nell'Ecclesiastes à capi sette, oue si legge; L'Ira si riposa nel seno, ouer petto del pazzo; perche veramente per l'ira, si sottragge, e si leua la luce, & il vero lume della intelligēza, e del sapere confondendo la mente. Per l'ira si perde la prudenza, quātunque che nell'huomo vi sia la sapienza; perche l'animo confuso non può oprare quello, che debitamente deuria. Per l'ira la giustitia si smarrisse, si come è scritto nella Epistola di Iacobo santo al primo capo, oue dice; L'ira dell'huomo non opra la giustitia del Signore: perche, dice Gregorio santo, la turbata mente essa spera il giudicio della retta ragione; e quello che'l furore gli suggerisse, pensa di far bene. Per l'ira si perde l'amicheuole compagnia; Et però disse il saggio Salomone nelli Prouerbi à capi ventisette; Chi sarà quello cotanto patiente, che possi supportare l'impeto del concitato, & iracondo spirto? Quasi volendo dire, Nullo veramente; Per l'ira la concordia, & vnione si rompe, e l'iracondo quegli che alla discordia prouoca, gli fa diuentar peggiori. Per l'ira la luce della verità si perde, perche mentre che l'iracondia apporta alle nostre menti le tenebre, & oscuritadi della confusione, l'alto Signor Iddio, asconde il raggio della sua cognitione, dice Gregorio santo. Per l'ira finalmente si discaccia il splendor del Spirtosanto; Et però deuria ogn'vno per tanti tristi effetti dar bando à questa maluaggia, e perigliosa ira,

& abbracciar la mansuetudine del nostro Signore Christo Giesu, il quale (come dice Hieremia all'vndecimo capo) è stato à guisa d'vn agnello mansueto portato al sacrificio. E stato mansueto Christo; perche essendo ingiuriato per contumeliose parole, e mal trattato per crudel battiture, e molti scherni come mãsuetsisimo ha sopportato con patienza ogni cosa. Deuria ogni vno, dico, seguir la mansuetudine di Dauid Profeta, il quale (come leggesi nel primo libro delli Re à capi ventiquattro) essendo perseguitato da Saul Re delli Giudei, e fuggendo dalle sue mani, entrato nel deserto di Engaddi, si nascose in vna spelonca: il quale perseguitando esso Re Saul con tre mila huomini, & entrato nel predetto deserto, essendogli stato detto, che iui era, entrò parimente nella istessa spelonca, doue stauasi ascosto Dauid; entrò, dico, per far vn suo naturale, e necessario seruitio; e mentre che tal seruitio facea, ancora che Dauid con la sua gente, qual'era seco ascosta l'hauesse potuto vccidere, e dargli la morte: nondimeno nõ volse, ma taglioli solamente l'estremità della veste, qual'hauea deposta da parte; ne volse che la sua gente gli desse la morte. Vscendo poi Saul dopò il suo seruitio fatto fuori della spelonca, vscì anco dietro à lui Dauid; il quale con alta voce à Saul parlando, gli diße; Signor mio Re. Alla cui voce voltandosi adietro il Re Saul, Dauid inchinandosi verso la terra fra l'altre cose gli disse; Gli occhi tuoi chiaramente hanno veduto, che'l Signor Iddio hoggi t'haueua

uea dato nelle mie mani, ò Signor mio Re, mentre che tu eri nella spelonca, di maniera ch'io ti potea dar la morte; nondimeno non ho voluto, non volendo offen dere il mio Signore. Et che ciò sia il vero, eccoti l'estre mità della tua veste, qual'è nelle mie mani. Ma dim mi Signor mio Re, deh dimmi, ti priego, chi perseguiti tu? Non t'accorgi, chè solo perseguiti vn cane morto, & vn vilissimo pulice? Ecco là grandissima mã suetudine, & humiltà di Dauid, il quale smenticatosi d'ogni ingiuria, d'ogni persecutione, e d'ogni cattiuo animo, qual'hauea il Re Saul contra di lui, l'adora, s'humilia, e fassi vn velissimo animale. Così facessero tutti i mortali, come ha fatto questo gran Profeta Dauid verso Saul, che tanti homicidi, e tãti graui peccati, quali dalla maluaggia ira prouengono, non si farebbono. Hora, Donato mio, questi mi paiono i principali effetti, quali dall'Ira prouenghino. A te hora tocca (secõdo la tua promessa) à ragionare delli remedi quali far debbiamo, per non cadere, ouero per non perseuerare nella biasmata, e precipitosa Ira.

DON. *Dico, che'l primo, e principal rimedio, qual far si deue à leuar l'ira dall'huomo irato, è l'antiuedere le cose auerse, e contrarie quali gli possono sopra-uenire per colera, & ira d'altrui, e ricordandosi di quello c'ha sostenuto, e sopportato Christo Signor nostro con ogni patienza, e mansuetudine per tutti noi, volerlo imitare; e però sostenere ogni cosa contra di noi fatta senza turbatione alcuna. Perche, come scri-*

Li rimedi, quali debbono farsi cõtra l'ira.

ue S. Pietro Apostolo nella sua prima Epistola cano nica, à capi dua; Christo Saluator nostro tutto quello ch'egli ha patito, hallo patito per tutti noi miseri mor tali, lasciandoci essempio, accioche noi seguitiamo l'or me,e pedate sue; il quale essendo maledetto da alcuni, egli loro non maledicea; essendo oltraggiato, e vituperato, egli non minacciaua. Per questo ben disse Gregorio santo; Se da noi sarà ridotta la memoria, e ricordanza dell'amara, e crudel passione di Christo nostro Signore, nulla cosa sarà à noi tanto contraria, che con l'animo riposato non la sopportiamo. Perche tutte le cose, le quali facilmente possono incitar l'appetito, e l'animo di ciascuno all'ira, e alla vendetta, furono fatte contro di lui. Certo è, che egli ingiustissimamente più ha sofferto, e più ha patito in qual si voglia modo dalli Giudei, à quali hauea fatto maggior beneficij corporali, e spirituali, più ha patito, dico, nella sostanza, tollendogli le proprie vestimenta; Patito ha dall'istessi nella fama, essendo stato con villanie da loro infamato; nella propria persona, essẽdo stato asprissimamente flagellato, d'acute, e pungenti spine coronato, e all'ultimo crucifisso, e nondimeno non mai cõtro di loro è stato adirato: anzi ha pregato il suo eterno Padre, per loro, così dicendo; Padre eterno perdona il peccato suo à quegli che mi danno, e dar mi fanno la morte; perche i Gentili, del numero de' quali è Pilato, e gli huomini semplici, non conoscono ch'io sia vero Dio, e tuo unigenito figliuolo: ma credono ch'io

sia

sia puro huomo; & però non sanno quello che si facino. I prencipi poi delli Sacerdoti, ben che sappino per certo, ch'io sono Christo nella legge promesso, non sanno però (come dice Thomaso santo sopra l'Epistola prima scritta alli Corinthi al secondo capo) ch'io sia il vero tuo figlio per certo: ma solamente per conie ttura, la qual coniettural cognitione però in loro è offuscata, e tenebrosa fatta per la grā d'inuidia che mi portano, e per il desiderio della propria gloria, qual veggiamo per l'eccellenza mia essere sminuita. Il secondo rimedio contra l'ira è il considerare essere contra la retta ragione, che noi vogliamo, che'l Signor Iddio ci perdoni qualunque offesa contra di lui commessa, sia grande quanto si voglia; e che noi non vogliamo perdonare, ma ritenere l'ira cōtra il prossimo nostro, ancora che l'offese siano picciole. Bisogna qui veramēte considerare, e con gran diligenza auertire, che non auenga à quegli, à i quali sono state rimesse dal Signor Iddio tutte le lor sceleraggini, e loro non vogliono rimettere l'ira qual tengono contra il prossimo suo; non auenga, dico, à tale quello, che auenne à quel seruo, di cui scriue Mattheo santo nel suo sacrato Vangelo à capi diciotto, à cui furon rimessi dal suo Signore diecimila talenti, per non hauer il modo di pagarli. Et egli impetrata c'hebbe questa gratia dal suo Signore, come ingrato, e sconoscente, vscendo fuori di casa, ouero dalla faccia del suo Signore riscontrossi in vna de' suoi conserui, e compagni; il quale doueuagli dare

cento danari, in colera lo prese, e tenealo suffocato dicendo; Rendimi i miei cento danari, quali mi dei dare. Il quale con pietosi prieghi dissegli; Deh fratel mio, habbi vn poco di patienza, & aspettami alquanto, ch'io à pieno sodisfaroti. Ma questo più alterato di prima, lo pose in prigione, e quì vi stete insin tãto, che gli hebbe pagato tutti i suoi danari. Hor inteso il Signore la maluagità di questo suo seruo, lo diede nelle mani delli ministri castigatori, che lo castigassero, insin tanto che vsasse misericordia à gli altri, secõdo che egli haueua riceuuto misericordia dal suo Signore. Bisogna dunque che noi lasciamo ogni ira, ogni sdegno, & ogni rancore, qual habbiamo contra il prossimo nostro; si come il Signor Iddio ci relassa, e perdona ogni offesa contra di lui fatta, altrimente saremo da esso Signore castigati; si come fu castigato questo ingrato seruo. Il terzo rimedio contra dell'ira è il tener silentio, e non parlare; perche si come cresce il fuoco, aggiongendogli le legna, e s'estingue se le legna si leuano: così la colera, & ira del prossimo, qual'è à guisa del fuoco, più sempre s'accende, e cresce quanto più parlãdo si cõtende col sudetto prossimo corrucciato; e quanto più si tace, tanto più si sminuisse la colera; & se nulla dice, la colera dell'irato si estingue. Et questo è quello, che per similitudine chiaramente dir volse il saggio Salomone nelli Prouerbi à capi ventisei, quando disse; Quando mancheranno le legna, s'estinguerà il fuoco. Il quarto rimedio

medio è la consideratione della morte; imperoche ricordandosi noi, c'habbiamo da morire, se l'anima nostra, quando farà partenza dal corpo si trouerà carica del peccato dell'odio, e della maliuolenza, non è dubbio ch'anderà all'eterno fuoco, e pene eterne, & il corpo nostro in terra farà ritorno. Questo rimedio espressamente ha toccato il saggio Salomone nell'Ecclesiastico à capi vētiotto, dicendo; Ricordati delli nouissimi, & vltimi giorni, cioè della morte, del giudicio particolare, & vniuersale, delli horrendi supplicij dell'inferno, e delle allegrezze del Paradiso, e lascerai stare le inimicitie. Et nell'istesso libro à capi sette, dice; In tutte l'opre tue, ò huomo, ricordati della morte tua incerta, del giusto diuino giudicio, della interminabile pena dell'inferno, e dell'eterna gloria celeste, e non peccarai in eterno, cioè non farai opra, ne peccato degno dell'eterna morte, e particolarmente lasciarai il peccato dell'Ira, dell'odio, e della inimicitia. Questi sono, Martiale mio, i principali rimedi (al giudicio mio) quali s'hanno da fare contra l'impetuosa, e molto vitiosa ira. MAR. *Veramente, Donato mio, che migliori rimedi assegnare, ne addur si possono di questi da te addoti. Et questo vltimo rimedio confermando Socrate sapientissimo, disse; Che la somma, e la più perfetta cognitione di filosofia c'hauer si possa è il continouo pensiero della morte. Ah miseri mortali, che pur seguir vegliono questa ira cotanto dalle scritture vituperata. Deh tutti ascol-*

tino quello, che dice il saggio Salomone nell'Ecclesiastico à capi ventisette; ivi così leggesi; L'ira, e'l furore sono peccati molto abbomineuoli, e solo il peccatore è quello, che gli abbraccia. Ascoltino, dico, quello, ch'è scritto nel Leuitico à capi diecinoue, e ben lo ritengono nella memoria sua, oue così si legge; Non ricercare, ò huomo, ò vero Christiano, se tu brami viuere Christianamente, per quanta ira, & per quanto sdegno, e furore che tu habbi contra il prossimo tuo, non ricercare di far vendetta contro di lui, nè ti ricorderai della ingiuria à te fatta da tuoi cittadini. Dunque ogn'vno, quantunque grauemẽte offeso dal prossimo suo, non ricerchi nè per ira, nè per qual si voglia modo di far vendetta, ma questa la lasci far al Signor Iddio, il qual'hà detto nel Deuteronomio à capi trentadua. Mia è la vendetta, & però à me tocca castigare tutti quegli che errano, & castigarogli al tempo suo. Et con questo ogn'vno si quieti, e stia con l'animo riposato, lasciando far la vendetta, al Signor Iddio d'ogni sua offesa dal prossimo riceuuta. Et qui, Donato mio, porremo fine al nostro ragionamento, per quanto appertiene al peccato dell'ira. Et riposati che saremo, al piacer nostro entraremo à ragionare del peccato dell'Accidia, quarto vitio capitale.

DIALOGO XV.

Del quarto vitio capitale, cioè dell'Accidia.

MARTIALE, e DONATO. } Interlocutori.

MARTIALE. *Essendoci noi alquanto riposati, Donato mio, parmi, che entrar debbiamo à ragionare del peccato dell'Accidia, quarto vitio capitale.* DONATO. *Dimmi, Martiale mio, perche più presto si pone l'Accidia esser il quarto vitio capitale, Che l'Auaritia, ouero Gola, e la Lussuria?* MAR. *Dico ciò ragioneuolmente porsi, perche (secondo i sacri dottori Theologi) la sudetta accidia immediatamente risorge, e nasce dall'ira, qual è il terzo vitio capitale. Et questo cosi dichiarano, dicendo; Che l'huomo irato, e corrucciato contro di colui che l'ha offeso, ouero à cui porta inuidia, ricerca ad ogni modo vendicarsi; il quale se non può s'attrista, e manca gli l'animo; & cosi da questa ira risorge, e nasce la tristezza della mente; per la cui tristezza talmente è molestato, che in esso lui è generato vn cruciato del bene della virtù, e del bene spirituale. Et questa tristezza della mente dimandasi accidia, come poi di sotto dichiarerassi.* DON. *Hor dunque vieni, Martiale mio, à questa*

dichiaratione. MAR. *Sono contentissimo di far quanto tu brami: ma prima conuienti sapere, che non ad vn sol modo, ma in più modi pigliasi questa accidia. Al primo modo pigliasi per la pigritia, secondo che l'ha descritta Cicerone nelle Tusculane sue questioni, dicendo; Che l'accidia altro non è, che vna pigritia, fatigatione dell'animo: per la quale viene in fastidio all'huomo il bene incominciato. Al secondo modo pigliasi per la debolezza della mente, secondo che la descriue Ricardo, dicēdo; L'Accidia è vna debolezza della mente, per cui l'huomo isprezza incominciare le buone opre. Al terzo modo si piglia per vna amarezza, ouero immoderata tristezza dell'animo, secondo che definita è da Hugone nel libro delli sacramēti, dicendo; L'Accidia è vna tristezza nata dalla confusione della mente. Al quarto modo pigliasi per vna tristezza, la quale l'animo preme (secōdo Damasceno) qual così la descriue; Che gli è vna tristezza, qual talmente graua, e preme la mente, che nulla cosa buona par gli piaccia di fare. Al quinto, & vltimo modo pigliasi per la tristezza, horrore, e detestatione del diuin bene, e spirituale, à cui l'huomo accostar si deue. Et à questo modo così è descritta da' sacri dottori Theologi. Che l'accidia, è tristezza del bē spirituale, e diuino, inquanto diuino. Et per chiara intelligenza di questa descrittione, ouero definitione è con diligenza da notare, che'l ben spirituale dimandasi il bene della virtù; Et il bene diuino dimandasi*

In quanti modi pigliasi l'accidia, si dichiara.

non solamente quello che in Dio ritrouasi, & al modo qual in esso lui si troua: ma ancora secondo che à noi è communicato da Dio, & per il quale noi riuolgiamo il nostro affetto, & il nostro amor in Dio; si come per il bene della prudenza, della giustitia, della temperãza, della fortezza, & altre virtù; & si come esso Signor Iddio ci ha comandato nella sua santa legge, che seguir debbiamo il ben spirituale, & perfettamente amarlo, secondo il nostro potere, e fuggir il ben lasciuo, & ogni altro ben contrario à esso Signor nostro. Ogn'vno dunque che s'attrista, e si duole del ben diuino, inquanto diuino, & à noi communicato, inquanto che gli è vero mezo di caminar col nostro affetto à Dio, e che ci è comandato seguirlo, veramente macchiato si troua di questa vituperosa, e biasmeuole accidia. Et à questo vltimo modo considerata, è special peccato. Perche dicesi essere vitio contrario ad vna special virtù, cioè alla carità: la quale si rallegra del ben diuino, e quello ama. Et essendo detta accidia contraria alla carità, per cui Iddio habita in noi, e nell'anima nostra, e ci dona la vita spirituale: però leuandoci essa carità, ci leua la vita spirituale, e daci la spiritual morte; & per questo dimandasi essere peccato mortale di sua natura; s'intende però quando l'atto importato per essa accidia è consumato; & all'hora consumato essere si dice, quando v'interuiene il consentimento della ragione, e della volontà. Et ciò si dice perche alle volte questa tristezza del ben diui-

Come l'accidia è special peccato; & come è mortale di sua natura.

no, inquanto diuino, è vn'atto imperfetto, e che solamente ritrouasi nella sensualitade per la repugnanza della carne al spirto, senza consentimento della ragione, e libera volontade; & per questo tal tristezza importata per l'inuidia è solamente peccato veniale. Vorrei sapere hora, Donato, mio, se questa accidia meritamente si può dimandare vitio captiale. DON. Senza dubbio vitio capitale si dimanda. Et la ragion'è in pronto; imperoche quel vitio capitale essere si dice, da cui, immediatamente altri vitij nascono ordinati à quell'istesso fine, al qual'è ordinato il principale. Hora dall'accidia (secondo Gregorio santo nel libro trigesimoprimo delli suoi morali) nascono questi vitij cioè la malitia, il rancore, ouero odio, la pusillanimità, la desperatione, la debolezza dell'animo, e del corpo circa i comandamenti, e la vagatione della mente circa le cose illecite. Secondo Isodoro santo nel libro del sommo bene nascono l'occiositade, la sonnolenza, l'importunitade della mēte, la curiositade, il souerchio parlare, la inquietudine, e l'instabilità del corpo; adunque segue ottimamente, che essa accidia sia vitio capitale.

Perche diceli l'accidia essere vitio capitale.

MAR. Ben, Donatò mio, che effetti ti par che siano di questa accidia? DON. Dico, che questa accidia produce tre effetti principali, cioè la tardanza del ben oprare, il sonno naturale, & il sonno della perditione dell'anima per il peccato. Quanto al primo effetto, cioè quanto alla tardanza del ben'oprare, è da notare, che l'accidia (secōdo alcuni dottori) è detta qua-

Tre effetti principali produce l'accidia, e quai siano, si dichiara.

si accida; cioè acetosa, e tal'acetosità prouiene dalla frigidità, qual'è cagione della tardanza del motto. Et che ciò sia il vero veggiamo per isperienza, che l'acqua, la qual per sua natura si moue; & è flussibile, e corrente, per la frigidità che gli sopraviene, si gela; e gelata non si moue. Veggiamo parimente, che gli huomini vecchi per essere di sua natura freddi, sono tardi, e lenti nel caminare; & per il contrario i giouani per essere abondanti di calor naturale, che velocemente si mouono, e facilmente per tutto discorrino. Essendo hor l'accidia vna frigidità, ouer freddezza spirituale, qual fa mancare il diuin'amore, & il diuin feruore; di qui ottimamente segue, che per questa accidia l'huomo è tardo, e negligente nel ben'oprare. Per questo disse Gregorio sãto nella Homilia della Pētecoste; Che l'amor se nell'huomo si troua, fa oprare cose grandi; e se non opra, è espresso segno che non v'è amore. Il secondo effetto, qual produce l'accidia è il sonno naturale, del quale parlando il regal Profeta, disse nel salmo centesimodecimoottauo; L'anima mia ha dormita à guisa d'vn stanco aspettatore per il tedio, ouerameñte accidia. Et Circa questo sonno naturale è da sapere, che questo altro non è, ch'vna specie, ouero vna imagine della morte; perche si come quãdo vno è morto non opra, ne oprar può; così quando vno dorme nè opra, nè oprar può mentre ch'egli dorme. Essendo hora il tempo vna cosa preciosissima, & irrecuperabile: però tutto quel tempo, in cui souerchiamente

si dorme, e perso; perche in esso nulla cosa buona si opra: anzi il longo riposo, & il longo dormire ministra veramente il cibo alli biasmeuoli vitij, e particolarmente alli vitij carnali, piaceuoli, e sensuali. Et per questo l'Apostolo S. Pietro nella sua Epistola canonica prima à capi cinque, essortandoci à star vigilanti, così disse; Fratelli miei, io vi essorto à star vigilanti quanto al corpo, & quanto alla mente, e non lasciarui souerchiar dal pigro sonno; perche il demonio vostro auersario, & inimico capitale non mai dorme: ma và sempre discorrendo, e circondando ogni paese, per vedere s'alcuno può deuorare, cioè farlo partire dal suo alto Signore, e del tutto creatore, & à lui accostarsi per tirarlo all'eterno pianto, & eterno dolore. Non bisogna souerchiamente dormire; perche veggiamo che per il sonno i poueri, & artegiani, robba non guadagnano; e i ricchi, da' ladri rubbati, la robba sua perdono. Veggiamo, dico, che per il graue sonno alle volte la vita si perde; si come la perse vn giouinetto, Euticho dimandato, il quale sendo sopra vn'alta finestra, e dal graue sonno oppresso cade in terra, e subito morse; si come leggesi ne gli atti Apostolici à capi venti. Per questo sonno, come alla giornata si vede nelle feste comandate dalla Chiesa santa, si perdano le sante messe, si lasciano le gioueuoli prediche, s'abbandonano le santissime orationi, e contemplationi, e dal tutto cessano l'opre virtuose. Il terzo effetto qual l'accidia produce è il sõno del peccato, per cui

l'alma

l'alma si perde. E per chiarezza di questo è da sapere, che si come l'huomo, il qual dorme non pensa, non desia, e brama, e non fa cosa alcuna, che buona sia; così l'accidioso è priuo d'ogni buon pensiero, e d'ogni opra buona, e nella mente sua mai sempre riuolge varij, e diuersi mali, morte dell'anima sua; E questo è quello, c'ha detto il saggio Salomone nelli Prouerbi al capi ventiuno. Li desiderij cattiui sono quegli, che dã no la morte all'huomo pigro; perche egli vorrebbe diuentar ricco: ma nulla oprar vorrebbe. Le mani del pigro non hanno voluto oprare mentre ch'egli potea cosa alcuna buona, e tutto il giorno desia, e brama non cose pertinenti alla sua salute: ma cose pertinenti alla sua dannatione. Questo sonno del peccato, qual dall'accidia prouiene, & ch'è la rouina dell'anima, è stato figurato per il sonno di Sãsone, il quale (come si legge nel libro delli Iudici, al sestodecimo capo) essendo fortissimo qual grã fortezza, prouenea da i suoi capegli, dormendo vn giorno sopra le ginocchia di Dalida sua innamorata, fece venire vno, il quale gli rase tutti i capegli, & così persa la sua grandissima forza, fu preso da Filistei, e da loro accecato. Questo Sansone è l'huomo, il quale per l'accidia, e pigritia dorme sopra le ginocchia di Dalida, cioè della sensualitade, & in questa si riposa; & mentre che così riposandosi giace in questa parte sensuale, dal demonio gli sono tagliati, e rasi tutti i capegli, cioè tutti i buoni, e santi pensieri dal capo della sua mente, e preso poi da' suoi inimici

nimici, cioè diabolici piaceri, significati per i Filistei, è da loro accecato, cioè talmente offuscato il lume della ragione, che non troua la strada di caminar' all'alto cielo per veder' il suo Signore. O sonno veramente maluaggio, e rio; O sonno rouina dell'alme nostre. Contra del quale scriuendo il saggio Salomone nelli Prouerbi à capi sei, esclamando dice; O pigro, & accidiosa huomo, per quanto tempo dormerai tu nel peccato, e nel mal'oprare? Quando, ò huomo, immerso ne i graui peccati, ti leuarai da questi, ritornando per penitenza al tuo Signore? Ah huomo, che per accidia dormi nel peccato, e in quello ti riposi, leuati lasciando ogni mal'opra, che'l Signore ti donarà la gratia sua. Leuati, dico, ò huomo, da i peccati, quai ti danno la morte, e vieni da Christo Signor tuo; perche egli ti donarà il lume della gratia, per cui illuminato, hauerai la spiritual vita. Reuolgeti, ò huomo, à Christo tuo Signore, e con ardenti parole digli. Ah Signore, tu sei pur il vero lume del mondo, dunque illumina gli occhi della mia mente, acciò nō mai dorma nella morte del peccato; MAR. Sopra le parole dette dall'Apostolo Paolo, e da te citate, Donato mio, vi nasce vn dubbio curioso da sapere, il qual'è questo, cioè, Se noi per propria possanza, per propria virtù, e per proprie forze possiamo leuarsi dal peccato. Dalla parte affirmatiua par che vi sia la sentenza già citata dell'Apostolo, qual ci essorta, à leuarci dal peccato. Dalla parte negatiua vi sono i sacri dottori

Vn curioso, e bellissimo dubbio, si moue.

Theologi. Et però sarai contento di sodisfar à questo dubbio, e chiaramente, e più breuemente che potrai. DON. Al tuo dubbio veramẽte bello, Martiale mio, bellamente sodisfar voglio. Rispondo dunque, secõdo che risponde particolarmente l'Angelico dottore Thomaso santo nella prima, della seconda parte, alla questione centesimanona, all'articolo settimo, qual dice; Che leuarsi, ouero resuscitar l'huomo dal peccato altro non importa, che ricuperare quelle cose, le quali peccando ha perse. Hora peccando (sottogionge Thomaso santo) incorre l'huomo tre detrimenti, ouero dãni, cioè la macchia del peccato, la corruttione del natural bene, e l'obligatione della pena per il peccato cõmesso. La macchia primieramente incorre, inquanto che l'huomo peccando è priuato della beltade della gratia gratificante, ritrouata nell'anima per la bruttezza del peccato. Incorre poi la corruttione del natural bene, inquanto che la natura dell'huomo è disordinata, non essendo la volontà d'esso huomo soggetta à Dio; il qual ordine leuato, tutta la natura dell'huomo qual pecca, disordinata se ne resta. Incorre vltimamente l'obligatione della pena, inquãto che l'huomo peccando mortalmente, merta l'eterna dannatione. Hor chiaro è (dice il sudetto dottore) che nessuno di questi tre detrimenti, e danni si può reparare senz'l'aiuto, e fauore del Signor Iddio imperoche prouenendo la beltade dell'anima del diuin lume, e diuina gratia, nõ può tal beltade per il peccato mortale dalla

Risposta bellissima al dubbio mosso, & è da notare

la sudetta anima leuata far ritorno, se di nouo non è all'huomo da Iddio donato il diuin lume della gratia gratificante. Non si può parimente riparare l'ordine della natura già per il peccato perso, talmente, & in questo modo, che la volontà dell'huomo sia al Signor Iddio soggetta, se primieramente Iddio non tira à se la sudetta volontà efficacemente mouendola. Nõ si può vltimamẽte poi rimettere l'obligatione dell'eterna pena per il peccato mortale incorsa, se non dall'alto Signor Iddio giusto giudice, alla cui remissione necessariamente vi concorre il sopranatural dono della gratia. Et così conchiude il sudetto dottor santo, che non può l'huomo in modo alcuno per sua propria virtù, e propria forza leuarsi dal peccato: ma gli è necessaria la diuina gratia, e diuina mottione interiore, per cui liberamente, e mossa la nostra volontà. Et però quando dice l'Apostolo Paolo, e che esorta l'huomo à leuarsi dal peccato, lo essorta che per il suo libero arbitrio mosto dal Signor Iddio, faccia quãto egli può che non mancherà esso Signor Iddio donargli la gratia sua, per cui sarà giustificato, e totalmente da ogni peccato purgato. Questo è quello, che mi par di dire (Martiale mio) in risposta del tuo dubbio. Vorrei hora che tu dicesti, se v'è rimedio alcuno contra questa cotanto nociua accidia. MAR. *Dicoti, che tre rimedi principali mi par che siano contra la sudetta accidia, cioè la deuota oratione, e meditatione, la frequentatione delli santissimi sacramenti, e la varia, e buona*

Li remedi, quali si hãno da fare cõtra il peccato dell'accidia.

 essercitatio-

essercitatione, ouero operatione. Quanto al primo rimedio, dico essere stato insegnato dalle sante scritture, e santi dottori. Et primieramente leggiamo nel Vãgelo di Mattheo Apostolo, & Euangelista à capi ventisei, che dormendo gli Apostoli di Christo nostro Signore per la gran tristezza qual haueano dell'amara, & accerba passione del suo Maestro dolcissimo, qual vedeano esser vicina, gli disse; Ah figliuoli, e discepoli miei cari, non più dormite; ma state risuegliati, acciochè non intrate in tentatione; quasi che dir volesse, la deuota oratione sarà quella, che daraui aita, acciò nõ siate superati, e vinti dalle tentationi dell'accidia, le quali entraranno nelle vostre menti. Leggiamo à questo istesso proposito ne gli Atti Apostolici à capi dodici; Che essendo stato incarcerato, e posto in prigione Pietro Apostolo da Herode per dargli il seguente giorno la morte, essendo fatta cõtinoua oratione dalla Chiesa santa per la sua liberatione: ecco che dormendo egli in prigione, gli apparue di notte l'angelo santo con vn gran lume, e gran splendore, e risuegliandolo gli disse; Presto leuati su; & incontanente cascarono due catene dalle sue mani, con le quali erano legate; & così subito fu liberato. Hor di quì leggiadramente si caua, che per le orationi de gli huomini santi, e sante persone, il peccatore il quale per l'accidia, e gran tedio nel peccato dorme, chiuso particolarmente da tre porte, cioè dalla durezza del core, dal silẽtio della bocca, e dalla indispositione della sodisfat-

tione

tione, qual'è la terza porta di ferro; e legato con due cattene, cioè del timore, & amor disordinato, & illustrato dal lume angelico, e da vna subita, buona, e santa inspiratione, risospinto è liberato dalle mani del demonio, risuegliato dal sonno del peccato dell'accidia. La meditatione, ouero contemplatione ancora è molto gioueuole contra il peccato della sudetta accidia, e particolarmente la contemplatione della vita, & amara passione di Christo saluator nostro, secondo che contemplando il deuoto Bernardo, dicea; Io sarò ricordeuole delle grandi fatiche, quali ha sostenute Christo mio Signore nel predicare, delle tentationi, nel digiunare, delle vigilie, nel far oratione, delle lagrime, nel compatire; Sarò ricordeuole, dico, delli dolori, delle graui ingiurie, delli gran scherni, delli crudel chiodi, quali gli hanno data l'aspra morte; altrimente mãdando in oblio queste cose, sarò riputato ingratissimo di totanti beneficij da lui riceuuti, e singolarmente dell'ineffabil beneficio del sparso suo sangue sopra la terra per mio amore. Se dunque l'huomo entrarà in simil contemplatione con Bernardo santo, imitarà il suo Signore, & imitandolo, lo seguirà, seguẽdolo, sempre oprarà bene, ben oprando, nõ dormirà nel sonno della vituperosa accidia; nimica veramente del ben oprare, e del ben diuino. Il secondo rimedio è la frequentatione delli sacramenti, & particolarmente del santissimo sacramẽto dell'altare, e della santissima communione in cui si riceue il vero, e sa-

cratissimo corpo di Christo saluator nostro, vero Iddio, e vero huomo, concetto di spirtosanto nel castissimo ventre di Maria Vergine, il qual santissimo sacramento l'huomo souente pigliando con quella deuotione che si deue, gli conferma, e fortifica il core; accioche gagliardamente oprar possa opre buone, sante, e meriteuoli, del cielo. Iscaccia poi veramente questo santissimo sacramẽto per la sua infinita possanza ogni debolezza della mente, ogni tristezza dell'animo, e lietamente induce l'huomo ad oprar bene, e ben oprando, dilettarsi in esso Signore. Di ciò n'habbiamo vna bella figura nel terzo libro delli Re à capi diecinoue, nel qual'è scritto; Che fuggendo Helia dalle mani di Iezabel moglie di Achab Re d'Israel, e caminando per vn deserto, per la gran stracchezza, e per il tedio, e gran tristezza, si pose à dormire sotto vn ginebro, il qual risuegliato dall'Angelo, e ritrouato al capo suo vn succinericio pane, et vn vaso d'acqua, cose da Dio apparecchiate, mangiò il pane, e l'acqua bibbe; e mangiato c'hebbe, e beuuto vn'altra volta si pose à dormire. Hor vn'altra volta risuegliato dall'Angelo, gli disse; Leuati homai dal sonno tuo si graue, e mangia vn'altra volta di questo cibo, che'l Signore ti ha apparecchiato, perche restati ancora vna gran via da fare. Leuato dunque, mangiò vn'altra volta, e per la gran virtù del mangiato cibo, gagliardamente caminò insin al monte di Dio nomato Oreb. Di questa figura hor questo è il significato; Dico, che He-

lia significa il seruo di Dio da diuerse cose trauagliato, e dall'accidia oppresso, se ne dorme di maniera, che nulla cosa oprar può. Hor così dormendo, per instigatione dell'Angelo buono, la mente sua è eccitata à pigliare il santissimo sacramento, figurato per il pane succinericio; perche quantunque Christo nel sacramento dell'altare sia il pane viuo, qual'è sceso dall'alto cielo, come è scritto nel Vangelo di Giouanni santo à capi sei: nondimeno dimandasi succinericio, cioè cotto sotto la cenere, per la sua humiliatione, qual'ha dimostrato, descẽdendo dal cielo in terra; cotto, dico, per il fuoco della sua amara passione; & così preso, e mãgiato c'ha questo santissimo sacramento, e santissimo pane, e confirmato, e fortificato contra il peccato dell'accidia, e talmente, che può gagliardamente camminare per il deserto di questo mondo, e finalmente giongere all'alto cielo alla mensa celeste, significata per Oreb: oue mangiano tutti gli eletti, con Christo suo Signore, e glorificatore. Il terzo rimedio contra l'accidia, è la varia, e diuersa operatione, qual l'huomo far deue. Et però disse il saggio Salomone nell'Ecclesiastes à capi noue, ò huomo, qual brami schifare, e dar bando all'accidia cotanto vituperata, fa che tutto quel bene, qual'oprar puoi senza indugio, e senza dimora, e con perseueranza l'opri; perche la vita fugge, e non s'arresta vn'hora; & la morte vien dietro à gran giornate. Dunque (dicea l'Apostolo Paolo scriuendo alli Galathi, al sesto capo) mentre che noi hab-

biamo

biamo tempo,opriamo bene di qual si voglia sorte. Et Hieronimo santo scriuendo à Rustico monaco, questo cõfermãdo, disse; Fratello mio,fa che mai sempre opri qualche opra buona,hor questa,hor q̃lla acciochè'l demonio nõ mai accidioso ti troui;ma sempre occupato. Ma perche la mutabilità dell'humana natura,e mentre che l'huomo stà in questa mortal vita non può sempre d'vna sol cosa delettarsi, però bisogna, che hora in questa, hora in quella prenda diletto. Ogn'vno dunque,che fuggir brama l'accidia,d'infiniti mali pensieri cagione, & anco della essecutione di quegli,s'essserciti nelli studi delle sante scritture,alle volte ne i studi di varie,e diuerse scienze,alle volte si dia alle santissime orationi,e s'occupi alle volte in altre opre virtuose all'intelletto aggradeuoli: Che così facendo,nõ dubito punto, che non iscacci da se questa accidia, vitio capitale. DON. *Ottimamente, Martiale mio, hai addotto li principali rimedi contra la dannosa accidia; però io solo aggiongerò à questi vna parola, e poi porremo fine à questo ragionamento. La parola che dir voglio è questa;Che se l'huomo considerarà li copiosi, abondanti, anzi ineffabili premi, quali hauer debbe dopò la presente vita, son certo, che lasciando ogni accidia, ricercarà con ogni sua forza d'oprar bene, e meritoriamente con la gratia del Signor Iddio, per conseguire dopò la morte i sudetti premi,quali serãno la chiara visione del sommo bene à cui naturalmente poi ne segue infinito contento,*

estrema consolatione, & infinita dolcezza. Ne altro voglio dire per hora; e però quì faccio fine.

DIALOGO XVI.

Del quinto vitio capitale, cioè dell'Auaritia.

MARTIALE, e IOSEFFO. } Interlocutori.

MARTIALE. *Seguendo (Ioseffo mio) i nostri ragionamenti delli sette vitij capitali, habbiamo da ragionare del peccato dell'auaritia, à cui i dottori gli donano la quinta seggia, ouero il quinto luoco fra gli altri sette. Et veramente se volessimo di questo peccato ragionarne à pieno, gran cose vi sarebbono da dire. Ma perche parmi più piacer' à tutti la breuità, che la longhezza del dire, però ispeditamente, e solo quãto sia bisogno, di questo ragionaremo.* IOSEFFO. *Di questo parere son'anco io, cioè che nel ragionar nostro di questa auaritia, qual pare c'hoggidì sia per tutto il mondo sparsa, siamo breuissimi, non che breui, per non fastidire i curiosi lettori. Dunque piacerati (Martiale mio) dire primieramente donde viene, e donde è tratto questo nome Auaritia.* MAR. *Dico che questo nome Auaritia sorge, nasce, & è deriuato dalla auidità*

d'hauer

d'hauer il metallo, del quale si stampano i danari. Et però ha detto Isidoro santo nel suo libro delle Ethimologie, che l'auaro è detto quasi auido del mettallo: La qual ethimologia è conforme al vocabolo Greco, il quale nomina l'auaritia filargiria che significa amore dell'argento, del quale si formano, e battono i danari. E però quì con diligenza d'auertire, che quantunque sia deriuato questo nome dall'amore d'hauer l'argento: nondimeno vsasi questo nome Auaritia, à significare nō solamente l'auidità, e l'amore d'hauere danari; ma d'hauere qualunque altra cosa, che appartenga all'anima ouero al corpo. Che questo sia il vero, prouasi per il detto d'Agostino santo nel libro terzo del libero arbitrio à capi diecisette, oue dice; Che l'auaritia, la quale secondo la lingua Greca è dimandata Filargiria, non solamente nell'amor dell'argento, da cui risuona hauer tratto il nome: ma in tutte le cose, le quali immodertamente si braniano, ritrouasi, e cosi hà da esser intesa. Piaceriami hor da te sentire, Iosesso mio, che cosa questa auaritia si sia, & in che modo si diffinisca. IOSEF. Nō posso mancare, Martiale mio, di non sodisfarti di questo che brami sapere. Ma perche essa auaritia in due modi si può considerare, cioè assolutamente, e generalmente, & specialmente, però bisogna che all'vno, e l'altro modo la diffinisca. Dico dunque, che generalmente considerata questa auaritia altro non è (secondo Agostino santo, nel terzo libro del libero arbitrio) che vna insatiabile,

Che cosa sia l'auaritia generalmente detta.

satiabile, & inhonesta cupidità, ouero vn disordinato amore d'hauere qual si voglia cosa possibile. Et sotto questo general modo d'auaritia contiensi l'amor disordinato d'hauere gran gloria, grand'honore, gran signoria, gran scienza, gran ricchezze, & ogni altro bene. Et per questo leggiadramente dir si può, che gli è radice d'ogni male. Considerata poi questa auaritia specialmente, inquanto che importa vn disordinato amore d'hauer danari, intendendo però per danari ogni cosa temporale, che in danari commutar si può, dico che così da' sacri Theologi è diffinita, cioè; Che l'auaritia è vn disordinato amore, d'acquistare, di ritenere oro, argento, vesti preciose, possessioni, pietre preciose, et ogni altra cosa che per danari prezzar si possa. Che questa auaritia poi peccato sia, ti degnarai farlo palese, Martiale mio. MAR. *E facil cosa ciò manifestare, Ioseffo cortese. Dico dunque, che essendo l'auaritia vn disordinato amore d'hauer danari, possessioni, & altre ricchezze, e beni temporali; & essendo il disordinato appetito, ouero amore contra la retta ragione, e'l vero giudicio dell'intelletto, non è dubbio, che gli è peccato; Perche il vero lume della ragione, & il sano giudicio dell'intelletto vuole, che li beni temporali, quali sono come mezo ordinato alla felicitade, siano amati racquistati, posseduti, e communicati, secondo vna debita misura, e secondo le debite circonstanze; il che non facendo essa auaritia, è chiaro che gli è peccato. Aggiongo à questa*

Che cosa sia l'auaritia specialmente considerata.

Quì prouasi l'auaritia essere peccato.

questa ragione quest'altra, cioè; Che essendo l'auaritia contraria à queste due virtù morali, cioè alla giustitia, & alla liberalitade come afferma l'angelico, e diuin dottore Thomaso santo nella seconda parte della seconda, alla questione centesima decimaottaua all'articolo quarto; e nelle questioni disputate, doue parla delli vitij, e del male, alla questione terzadecima all'articolo secondo) segue necessariamente, che sia peccato. Dico vltimamente, che se l'auaritia peccato non fosse, non sarebbe vietata dalle scritture sante; hor essendo vietata da Luca santo nel suo Vangelo à capi dodici, oue dice; Vedete, e guardateui da ogni auaritia; Et dall'Apostolo Paolo alli Hebrei all'vltimo capo, oue dice; Sieno i costumi vostri senza auaritia, segue leggiadramente, che peccato sia. S'hora questa auaritia peccato mortale nomar si debba; ciò dichiarerai tu, Iosesso mio. IOSEF. *Non partendomi, Martiale mio dottissimo, dalla chiara dottrina dell'angelico dottore nelli luoghi da te sopra citati; dico, che pigliando l'auaritia, inquanto ch'ella è contraria alla giustitia, sempre è peccato mortale di sua natura, se l'atto è perfetto, volontario, e consumato; imperoche alla auaritia in questo modo presa appartiene pigliare, e ritenere danari, ò altra robba d'altrui ingiustamẽte, e contra ogni suo volere, si come auiene nel furto, e nella rapina, i quali atti sempre sono peccati mortali. Se gli atti però fossero imperfetti senza il consentimento della volontà, si come sono i primi motti, sa-*

Che l'auaritia sia peccato mortale, efficacemente si dimostra.

rebbono solamente peccati veniali. Pigliando poi l'auaritia, inquanto che gli è contraria alla liberalitade, e secondo che importa vn disordinato amore delle ricchezze; dico, che se questo disordinato amore tanto nell'huomo cresce, che lo preponga all'amor diuino, di maniera che per l'amor delle ricchezze già dette, non si vergogna d'oprar contra l'amor di Dio, e del prossimo, ouero che pone l'amor suo nelle ricchezze, si come nell'vltimo suo fine, sempre l'huomo pecca mortalmente; perche quello che à Iddio solo conuiene, cioè l'essere l'vltimo fine, lo attribuisse alla creatura. MAR. *Ancora che ottimamẽte habbi dichiarato l'auaritia essere peccato mortale: nondimeno circa di questo voglio anch'io dir due parole. Et dico, che l'auaritia è mortal peccato; imperoche l'auaro per questa, e per il disordinato amore qual porta alle ricchezze abbandona il suo Signore, non l'ama, nol segue, anzi lo sprezza, e totalmente s'accosta alle ricchezze, quali alle volte sono mal'acquistate. Nõ ama il prossimo suo; imperoche vedendolo in estrema necessitade, vedendolo morir di fame; vedẽdolo (dico) nel letto infermo, da nullo souenuto, da nullo aiutato, per non sminuire le sue ricchezze, non gli vuol dar aita, lo lascia morir di fame. Ah huomo auaro, e di ricchezze di questo mondo ripieno, e che tu vedi il tuo fratello essere in estrema necessità, e che di fame se ne more, da nullo aiutato, dimmi (dice Giouanni) se tu il puoi senza iscõcio alcuno aiutare che non perisca, e che non mora, e*

non vuoi;in che modo,e con qual fronte puoi tu dire, che la carità,e l'amor di Dio in te si troui? Quasi volendo dire Giouanni santo; Veramente tu ciò dir non puoi, perche non vi essendo in te la carità del prossimo,nõ vi può essere ne anco la carità,e l'amor di Dio. Et se in te non v'è la carità di Dio,certo è, che in peccato mortale sei. Deh miseri, & infelici auari, deh ritornate in voi stessi, grida Iacobo santo nella sua Epistola canonica à capi cinque; e mentre che in questo mortal stato sete,ritornate al Signore, dal quale, per amor delle fallaci ricchezze, sete partiti. Oprate ò voi ricchi,& auari quanto sia bisogno per vostra salute,e non ritornando al vostro Signore piangete, dolendoui delle graui miserie,nelle quali dopò la morte v'hauete da ritrouare. Le vostre ricchezze, nelle quali hora hauete posta ogni vostra speranza saranno annullate,e le preciose vostre vestimenta,quali tenete nelle dorate casse,saranno mangiate dalle tarme, e piccioli vermicelli. L'oro, e l'argento indebitamente ritenuto,e che dispensarlo per amor di Dio non hauete voluto alli poueri,che di fame sono morti, sarà dalla rugine consumato,& essa rugine sarraui in testimonio dell'auaritia vostra grande; imperoche mangierà dopò l'vniuersal giudicio le vostre carni,à guisa che'l fuoco mangia le tarme; piccioli vermicelli mangiarà(dico)le vostre carni,ma non mai si consumarãno; perche incorruttibili saranno. Hor della grauità di questo peccato dell'auaritia ne ragionerai alquãto,

Quanto sia graue il peccato dell'auaritia.

to, Ioseffo mio. IOSEF. Sono molto contento, e dico il peccato dell'auaritia essere molto graue; imperoche l'Apostolo Paolo nella sua Epistola iscritta alli Effesi al quinto capo afferma, questa auaritia essere si come vna idolatria: la quale è grauissimo peccato, e l'auaro dimandasi vn cultore, & adoratore de gli Idoli, falsi Dei. Et ciò così dichiarasi; perche si come il cultore, & adorator de gli Idoli, non adora se non l'oro, & argento formato in tal figura dall'artefice, così l'auaro lasciando il suo creatore, & il suo Signore, qual adorar deue della adoratione di Latria, adora l'argento, e l'oro, qual chiuso nelle casse ritiene, non riconoscendo altro Iddio, che'l sudetto oro, & argēto. E l'auaro (dice Chrisostomo santo) simile all'adoratore de gl'Idoli; imperoche si come l'adorator delli sudetti Idoli quelli riuerisce, & adora, ne per riuerenza ha ardire di toccarli; così l'auaro riuerisce, & adora i danari nelle casse serrati, di maniera che non ardisse toccarli per suo bisogno, ma gli riserba si come cose sacre per suoi figliuoli, e suoi nipoti. E simile (dico) l'auaro all'adorator de gl'Idoli; imperoche pone l'vltimo fin suo, & ogni sua speranza nella creatura, cioè nelli danari, quale solamente deuria por in Dio sommo bene, fine d'ogni creata cosa, e vera speranza di tutte le creature d'intelletto adorne. E vltimamēte (dice Agostino santo nell'Epistola centesimaundecima, qual scriue à Giuliano) l'huomo auaro simile all'inferno; imperoche si come l'inferno di quanti huomini

mini morti riceue, non mai dice sono à baſtanza; così l'auaro, di quante ricchezze, e di quanti theſori gli vengono per le mani, non mai dice hauerne à baſtanza, ne mai ſi ſattia; ma ſempre il ſuo ingordo appetito più, e più ne deſia, e brama. Deh dimmi (*dice Agoſtino ſanto nel libro delle parole del Signore*) *dimmi auaro, che vuol dire cotanto sfrenato appetito delle ricchezze? Non t'accorgi che peggior ſei delle beſtie? Non vedi tu che le beſtie nell'oprar ſuo, e nelle ſue attioni hanno vn certo, e determinato modo, e tu non l'hai? Vedeſi chiaramẽte che loro quando hanno fame, vanno ricercando da mangiare, e ritrouato il cibo al ſuo propoſito, lo pigliano, lo mangiano inſin che ſono ſattiate, e ſattiate che ſono, non cercano più cibo, ne ſaluaticine da mangiare. Ma l'auaro non mai ſi ſattia; imperoche quanto più ricchezze poſſede, tanto più hauerne dell'altre ricerca, e ſollecita ne mai ſi riposa; perche inuero non teme Dio, ne porta riſpetto à perſona del mondo. O ſciocchezza grande dell'auaro, qual vuole racquiſtare oro, & argento, e perdere il cielo; vuole ſprezzar l'eterna vita, e deſiar l'eterna morte; vuole laſciare la perpetua, allegrezza, per hauer ſempiterno pianto. O auaro* (*dice Agoſtino ſanto ſcriuendo à Bonifacio*) *ſe le mondane ricchezze ti mancano, non le ricercare per opre cattiue; ſe tu le poſſedi, fà che per l'opre buone, e meritorie ti ſiano riſerbate nell'alto cielo.* MAR. *Pollitamente (Ioſeffo mio) hai dichiarato la grauità di queſto*

peccato dell'auaritia, nondimeno voglio ancor'io dire alcune cose circa di questa grauità. Dico dunque con Agostino santo nel libro terzo del libero arbitrio, che qualunque si lascia signoreggiare dall'auaritia, si dimostra essere soggetto à tutti li mali; perche dall'auaritia tutti li mali nascono, e le spine di tutti i peccati sono da essa auaritia prodotte. Dico parimente con l'istesso Agostino santo sopra il salmo centesimo uigesimoottauo, che Iddio contradice, & è contrario à questa auaricia. Et però grida esso Signor, e dice. Perche vuoi, ò auaro essere signoreggiato dall'auaritia? Non vedi tu ch'essa comanda cose graui, e difficili da fare, & io comando cose leggieri? Il peso suo è graue, & il mio è leggiero. Il giogo suo è aspro, & il mio giogo è facile da sopportare. Deh non voler'essere posseduto dalla auaritia: Non vedi tu auaro che lei ti comanda che passi il mare, e che ti esponi à rabbiosi venti, e perigliose tempeste cõ pericolo della vita, e tu obediente gli sei? Io ti comando che stij nanzi la porta del tuo palazzo, e di quello che tu possedi, e ti ritroui hauere facci limosina al pouerello. O auaro, ti veggio pigro à far opre buone, e del cielo meritorie, e pronto ti veggio à passar il mare per acquistar ricchezze. Tu fai quello che l'auaritia ti comanda; e quello che'l Signor Iddio amoreuolmente ti comanda, essequirlo non ti piace. Non sai tu, ò auaro, che l'auaritia è opra d'huomo maluaggio? Non sai tu, ò huomo (dice Agostino) che l'auaro è

cieco,

cieco, & ama quello che non vede? O auaro dal tutto cieco, quello che tu hai ciecamente lo possedi, ci ecco hai da morire, e quello che in questo mondo hauer ti troui, l'hai d'abbandonare. Più oltra ancora dimostro questa auaritia essere peccato molto graue; perche è cõtrario questo peccato alle nobilissime virtù, quali sono la pietà, e la misericordia. Che queste siano virtù nobilissime, lo dice Ambrosio santo sotto queste parole; Ogni somma della Christiana religione, nella misericordia, e nella pietà consiste. E conraria questa auaritia alla liberalità, qual fa l'huomo à tutti grato. Et però dicea il Seuerino Boetio, che la liberalità fa gli buomini famosi, e l'auaritia fa gli buomini odiosi. Diciamo che l'huomo liberale tiene il debito mezo circa il dare i suoi danari, e circa il riceuere; perche egli dà quello che fa bisogno à chi bisogna, quanto, e quando fa bisogno, e in quel modo che vuole la debita ragione. Similmente riceue dalli propri possessori con queste medesime circonstanze. Ma l'auaro disordinatamente si porta nel dare, e nel riceuere danari, come chiaramente si vede. Ma che vado io discorrendo, per prouar la grauità di questo peccato dell'auaritia; hauendo cio chiaro dalle scritture sante? Habbiamo chiarissimamente dal saggio Salomone nell'Ecclesiastico à capi dieci; Che non v'è cosa più scelesle, e che più inclini l'huomo alle sceleraggini, & à qual si voglia peccato, quanto l'auaritia. Et non è cosa più iniqua, più trista, più contraria all'equità,

all'equità, e giustitia naturale (sottogionge Salomone) che amare indebitamente li danari, ò questi malamente acquistandoli, ouero malamente ritenendoli, qual retentione all'hora è mala, quando non si spendono nelli bisogni, e casi di necessità. Bisogna ch'io giunga ancora quattro parole alle sudette, per dimostrare la grauità del peccato di questa auaritia quali sono queste. Che l'auaro hauendo vn disordinato appetito d'hauer danari, & altre ricchezze, qual'appetito non mai si satia, essendo esso auaro simile al Idropico, il quale quanto più beue, tanto ha maggior sete; però è grauissimo peccato. Dico che parimente l'appetito dell'auaro è assimigliato al fuoco, secondo che iscriue Gregorio santo nel quintodecimo libro delli suoi Morali, oue dice; Che si come il fuoco ardendo le legna, se sempre vi sono accresciute le legna, sempre più cresce; e se in infinito vi sono gionte dette legna, in infinito la fiamma, e'l fuoco cresce; così l'appetito dell'auaro quãto più danari, e robbe si racquista, tanto più hauerne dell'altre desia, e brama; & così in infinito, se infinitamente viuesse, andarebbe crescendo il suo desio d'hauer ricchezze. E dunque l'auaro insatiabile quanto al peccare; il che non si può dire di qual si voglia altro peccato, in cui l'huomo inuolto si troua. IOSEF. Parmi, Martiale mio, che prouar molto efficacemente possiamo la grauità di questa auaritia, per le graui punitioni date dall'alto Signor Iddio, secondo che leggesi nelle scritture sante. MART. Dunque sarai

Diuerse, e graue punitioni date da Dio per il peccato dell' auaritia.

contento

contento, Ioseffo mio, addur li luoghi espressi della graue punitione data à gli auari dall'eterno Signore. IOSEF. *Contentissimo sono di compiacerti, Martiale mio diletto, qui pigliando principio, e dicendo; Che leggiamo nel libro di Iosue à capi sette, come Achan figliuolo di Charmi, pigliando per auaritia dell'oro, & argento, & altre cose quali erano nella città di Hierico, & consecrate à Dio; fù da tutto il popolo lapidato, e morto. Leggiamo parimente nel primo libro delli Rè à capi vinticinque, come Nabal riccho, & auaro non volendo per l'auaritia sua grande dar da mangiare à Dauid, & à quegli che seco erano nel monte Carmelo; che non haueano cosa alcuna da mangiare, fù dal Signor Iddio percosso, e morto. Leggiamo nel primo libro delli Rè à capi quindici, che hauendo Iddio commandato à Saul Rè delli Giudei, che douesse andare contra Amalech, e dargli la morte, e che non douesse per auaritia pigliare cosa alcuna delle sue ricchezze, mà esterminare ogni cosa, & vccidere tutti, e huomini, e donne, grandi, e piccoli, et egli contra il comandamento del Signore facendo, e riserbando per auaritia le più belle cose; lo priuò esso Signore del regno, e della regal corona. Leggiamo nel quarto libro delli Rè, come Giezi discepolo d'Heliseo hauendo pigliato danari, e vestimenta da Naaman Siro, mondato dalla lepra da esso Heliseo, in pena fù tutto ricoperto di lepra. Non leggiamo nel Vangelo di Mattheo santo à capi ventisette, come Giuda Sca-*

rioth

riotb per auaritia diede il nostro signore Christo Giesu nelle mani de' perfidi giudei, acciò gli dessero la morte; e che per questo in pena del suo peccato impiccossi da se stesso per la gola. Leggiamo vltimamente nel libro de gli atti Apostolici à capi cinque, come Anania, e Saphira sua consorte hauendo venduta vna possessione, per auaritia ritennero vna parte del prezzo, & il resto lo portarono alli piedi delli Apostoli, dicendo, quelli danari essere tutto il pretio della venduta posessione; e ripresi da Pietro santo della bugia, Iddio gli fece morire vanzi à gli occhi di esso Pietro. Questi sono hor li luoghi della scrittura, dalli quali chiaramente si ricaua la diuina, e graue punitione del peccato dell'auaritia. Dunque tutti fuggir debbiamo questa cotanto vituperata auaritia, veramēte veleno della carità, come dice Agostino santo nel libro delle ottantatre questioni. Fuggir (dico) debbiamo questa auaritia; imperoche (secondo Cicerone) ella c'induce à far ogni male; ella è la rouina non solamēte de gli huomini particolari, ma anco delle famiglie, e delle Republiche. Da questa auaritia prouengono gli odij, per questa si nodriscono le discordie, si pascono le seditioni, e si mantengono le guerre. Ahime (dice Salustio nel Catalinario) che'l disordinato amore delli danari, & altre ricchezze sono veramēte la materia d'ogni male. L'auaritia distrugge la fede la bontà de gli huomini, e tutte le buone arti. Hor, Martinde mio, ti pare che questa auaritia si debba numera-

re fra li vitij capitali? MAR. *Dico che meritamente nomar si deue vitio capitale; perche da lei (come da vero capo) prouengono (secōdo Gregorio santo nel trigesimo primo libro delli Morali) sette peccati, come sette specie, ouero sette figliuole, come leggiadramente dichiara l'angelico dottore Thomaso santo nelle questioni disputate, oue parla del male, alla questione tertiadecima, all'articolo terzo: le quali specie, ouero figliuole sono il tradimento, la frode, la fallacia, il spergiuro, l'inquietudine, la violenza, e l'obduratione del core. Per la dichiaratione delle quali, dicesi; Che due cose principalmente appartengono all'auaritia, cioè l'eccessiua, e disordinata retentione delli danari, ò d'altre ricchezze, e da questa tal retentione risorge, e nasce l'obduratione del cuore, imperoche l'auaro nō vuole in modo alcuno misericordiosamente portarsi, souenendo alli pouerelli, quali ritrouansi in grandissima necessità, e miseria delle sue ricchezze. L'altra cosa qual all'auaritia appartiene (è l'essere soprabondante, ouero eccessiuo nel pigliare, il qual eccesso alle volte è solamente nel cuore dell'auaro; & di quì nasce l'inquietudine, per cui l'auaro non mai si riposa, ricercando sempre vie diuerse, e modi d'acquistar ricchezze. Alle volte questo eccessiuo pigliare è nella essecutione dell'opra, nella quale tal volta vsa violenza, alle volte vsa inganno nel semplice parlare; & ciò sarà fallacia, per cui vno inganna l'altro, per guadagnare. Se poi questo eccessiuo pigliare è per inganno, per il giu-*

Che l'auaritia sia vitio capitale, dichiarasi.

ramento confermato, è pergiurio. Se poi l'inganno si commette nell'opra, per rispetto della robba, dimandarassi frode; se per rispetto della persona commeterassi tal inganno, dimandarassi tradimento, si come Giuda per auaritia fu traditore del suo Maestro, e nostro caro Signore. Hor dimmi (Ioseffo mio) se contra questa auaritia ritrouasi rimedio alcuno. IOSEF. *Dico, che quattro principali sene ritrouano; Il primo è, che l'huomo s'accompagni sempre con gli huomini buoni, modesti, e liberali, e non mai pratichi con gli auari; perche chi pratica con i buoni, e liberali, buono, e liberale sarà; e chi pratica con i peruersi, & auari, peruerso, & auaro sarà. Et questo documento oltra il regal Profeta ha dato il saggio Salomone, nelli Prouerbi al primo capo dicendo, e propriamente parlando de gli auari; Figliuol mio; se li peccatori, & auari ti loderanno con belle parole, essaltando i tuoi passati mali, lodando i presenti, e prouocãdoti alli futuri mali, ti dico figliuol mio che non attendi alle sue parole, non porger l'orecchie al suo mal dire, e non consentire à i suoi tristi fatti. Se ti diranno ogni cosa che noi habbiamo, ò che hauer possiamo sia commune; se ti diranno (dico) sia di noi vna sol borsa, e commune de danari, figliuol mio non andar con loro, e fa che li tuoi piedi non seguino le pedate, e vie loro; improche non solamente vanno, ma corrino al male è della presense vita, e della futura. Il secondo rimedio è la consideratione delle gran miserie, quali porta seco l'auaritia,*

Quattro rimedi principali contra l'auaritia, qual far si debbono.

tia, fra le quali queste sono le principali, cioè, che l'auaro non mai si satia nell'acquistar ricchezze; nel conseruare le racquistate stà in continoua tristezza, e grã timore; nel spendere per se, ò per altri è più che misero; imperoche all'auaro tanto gli manca quello ch'egli ha, quanto quello ch'egli non ha. Et che peggio è, dopò la morte sua succede vno, il quale deuorando, e la sua robba consumando, dice sopra di lui ridendo: Ecco l'huomo, il quale non ha mai posto la sua sperãza nell'aiuto del suo Signore, ma sempre ha sperato nella vanità, e transitoria possessione delle sue ricchezze. Il terzo rimedio è la consideratione del breue vso delle ricchezze, per essere la vita nostra breue.

Che più d'vn giorno la vita mortale.
Nubilo breue freddo, e pien di noia,
Che può bella parer, ma nulla vale?
Ahime che pur mirabil vanitate.
Fermar in cose'l cor, che'l tempo preme,
Che mentre più le stringi, son passate.
Però che del suo stato cura, ò teme,
Proueggia ben, mentre l'arbitrio è intiero,
Fondar in loco stabile sua speme.

Et non nelle transitorie ricchezze, quali dopò la morte fruir'e godere non possiamo. E dunque gran pazzia dell'huomo cotanto affaticarsi per acquistar tante ricchezze, le quali veramẽte sono cagione d'eterna miseria. Però à questo proposito disse Focilide Poeta Greco. O huomo, non ti inuiluppar tanto nelle ric-

chezze; Ricordati che sei mortale, e che dopò la morte non poi portar teco ne' danari, ne altre ricchezze. Il *quarto rimedio contra l'auaritia è l'essempio del nostro Signore, il quale con la dottrina, e con la vita sua sempre ha biasmato questa maluaggia auaritia. Non ha egli contra i ricchi mai sempre gridato, dicendo in S. Luca à capi sei; Guai à voi, ò huomini ricchi, quali hauete in questo mondo la vostra consolatione, & il vostro contento? Et in Mattheo santo à capi sei non hà parimente detto; Nessuno può seruire à dui Signori insieme? Nessuno può seruire, come si deue al suo Signore, & alle ricchezze, inquanto sono à esso Signor contrarie. Dunque l'auaro essendo seruo delle ricchezze contra il voler del suo Signor Iddio; però debbe lasciar questa seruitù, e questa auaritia da tutti vituperata. Questo è quanto dir m'occorre, Martiale mio, delli rimedi contra l'auaritia.* MAR. *Veramente, Iosesfo mio, c'hai molto ben detto di questi rimedi, ma Dio volesse che fossero da tutti ben osseruati. Et così, quì facciamo fine.*

DIALOGO XVII.

Del sesto vitio capitale, cioè della Gola.

MARTIALE, e DONATO. } Interlocutori.

ARTIALE *Habbiamo (Donato mio) caminando al fine de' nostri ragionamenti delli sette vitij capitali al presente da ragionare del peccato della gola, quale (al mio giudicio) par che nasca dal peccato dell'auaritia, di cui breuemente è stato da noi ragionato.* DONATO. *Ben, Martiale mio valente, conuienti quello c'hai detto dichiarare; cioè, che'l peccato della Gola prouenga dall'auaritia, quinto vitio capitale.* MAR. *Ciò così faccio palese, dicendo; Che l'auaro per guadagnar sempre, e poco spendere, diuiene ricco, & alle volte ricchissimo; & così si piega à i diletti, e piaceri della gola, poiche tal ricchezze non può portar seco dopò la morte. Et l'essempio di questo ch'io dico, leggiadramente ricauar possiamo dal detto del nostro Saluatore in S. Luca, al duodecimo capo: il quale è; Che hauendo vn'huomo molte ricchezze, disse all'anima sua; Hauendo tù ò anima mia delle ricchezze assai, e da spēdere per molti anni, non occorre che più t'affatichi;*

& però stà in riposo, in piaceri, & attendi solamente à mangiare, e bere, & à viuere lietamente. Per questo parmi chiaro, che'l detto peccato della gola risorga, e nasca dall'auaritia. DON. *Ben (Martiale mio) dimmi se ti piace, che cosa importa questo nome Gola?* MAR. *Dico, che importa vn'appetito, & vn desiderio di mangiare, e di bere: il qual'appetito si può (in tre modi) considerare; Primieramente in quanto che gli è natural desiderio di pigliar il cibo, di mangiar, e di bere, per ricuperare quello, che'l calor naturale per sua forza, e virtù sempre consuma; et questo tal'appetito è nella parte dell'anima dimãdata vegetatiua, la qual preuiene la parte sensitiua, & è nominato da Filosofi fame, e sete. Et essendo tale appetito vn puro moto naturale, sì come riceuere il cibo, questo ritenere, e digerirlo, però la gola per questo appetito presa, non può essere ne vitio, ne peccato alcuno. Et che ciò il vero sia, prouasi per il detto del nostro Signore in Mattheo Santo à capi quindici, oue dice; Che quello qual'entra per la bocca, non imbratta l'huomo. Al secondo modo poi pigliasi questo appetito per l'appetito concupiscibile, qual'è nella parte sensitiua, qual'importa il desiderio compiacimento, e dilettatione del mangiare, e del bere, secondo che conuiene alla conseruatione della natura dell'animale, e dell'huomo. Et pigliando la gola à questo secondo modo; per il desiderio, & appetito del mangiare, e del bere, al quale naturalmente segue il*

Che cosa importa q̃sto nome Gola. Et come l'appetito, e desiderio di mãgiare, e di bere in tre modi si può considerare.

compiaccimento, e dilettatione, come cosa inseparabi le, che in modo alcuno non se gli può leuare, non è pec cato: anzi se questo tal'appettito è regolato dalla ra- gione, è lodeuole. Et se pur per sorte fosse alquanto disordinato, saria peccato veniale. Al terzo modo pi- gliasi la gola per vn disordinato appettito, e disordi- nato desiderio di mangiare, e di bere. Et perche tal sfrenato appetito è contrario alla virtù, cioè alla tem peranza virtù morale, per questo si dice, che gliè sem- pre peccato. E peccato (dico) perche tal disordinato appettito si parte dall'ordine, e regola della ragione. Et dimandar si può peccato carnale; imperoche l'ope. ra, in cui consiste si come è il mangiar, e bere souerchia mente, non si può essercitare, ne consumare se non per il corpo, e per la carne, qual'è la gola. D ON. *Ben, Martiale in che modo perfettamente diffinire po-- trebbesi secondo i sacri dottori Theologi?* M A R. *Di- co che in cotal modo ottimamente diffinir-si può, di cendo; Che'l peccato della gola, ouero per parlare più correttamente; La gola, inquanto che gliè vitio, è vn disordinato, e sfrenato appetito, ouero un sfrenato de- siderio di mangiar, e di bere, qual non è contento de' termini datigli dalla natura. Per la cui chiara intelli genza è da sapere, che'l vitio, & il peccato della gola non consiste nella sostanza, ne nella quantità, e quali- tà del cibo assolutamente considerata, ma nella disor- dinata concupiscenza del cibo, la quale non è regola- ta dalla ragione, secondo che regolata esser douria.*

Quì si dà la diffinitione del peccato della gola, e si dichiara.

Di quì leggiadramente segue, che s'alcuno eccede nella quantità del cibo, persuadendosi che tal quantità gli sia necessaria ò nella qualità, perche si pẽsa tal qualità essergli sana, e conueneuole, e non perche si diletti dell'eccesso della sudetta quãtità, e qualitade, tale non pecca del peccato della gola: ma più presto del peccato dell'ignoranza, ò di poca isperienza, perche egli s'inganna, credendosi, e falsamente persuadẽdosi hauer di bisogno di tanta quantità, e tal qualitade. Dunque à voler dire ch'vno pecchi del peccato della gola, bisogna ch'egli per la concupiscenza del cibo, e del bere, qual cose sono diletteuoli, non gli apprenda si come necessarie, ma si come che eccedono, e trapassano la debita misura, & il debito modo, qual'essere deue nel mãgiare, e nel bere. Diceasi poi nella sudetta diffinitione della gola, che'l disordinato appetito del mangiare, e del bere non era contento de' termini datigli dalla natura. Et quanto à queste vltime parole, acciò à tutti chiare sieno, è da sapere, che si come gli huomini sono diuersi, e distinti di complessioni, hauendo alcuni vna complessione, sanguinea, alcuni, vna complessione colerica, altri vna complessione flegmatica, & altri vna complessione melanconica, & essendo parimente distinti di etade, di essercitio, e di regione, cioè quanto alla maggior ò minor temperatura d'aria, e quanto à migliori, e peggiori influssi celesti, così à tali gli conuengano varie, e distinte misure, e termini quanto al mangiar, e bere. Et di quì auiene, che quel cibo, il quale è neces-

necessario à vno di natura robusta, forte, e gagliarda, sarà di soperchio ad vn'altro, qual hauerà vna natura debole, & però questo debole se mangiar, e bere tanto vorrà quanto mangia, e beue il forte, e gagliardo (conoscendo egli che trapassa il termine di sua natura, e natural cōplessione) caderà nel peccato della gola. Bisogna dunque che ogn'vno se schifar vuole il peccato della gola, mangi, e beua sol tanto, quanto conosce essere necessario alla sua natura, e complessione, e non più; & se di più mangiarà, e beuerà, stimando che gli farà male, non è dubbio che non pecchi di questo peccato della gola. Hor, Martiale mio, sarai contento di dimostrare quanto il peccato della gola dir debbasi essere mortal peccato. MAR. *Non posso mancare (Donato mio) di non compiacerti, e risponderò à questa tua dimanda, secōdo la chiara dottrina dell'angelico dottore Thomaso santo in più luoghi: ma particolarmente nella seconda parte della seconda, alla questione centesimaquarantesimaottaua, all'articolo secondo, nelle questioni disputate, doue tratta del male, alla questione quartadecima, all'articolo secondo; il quale così dice; Che'l vitio della gola propriamēte consiste in vna disordinata concupiscenza della dilettatione delli cibi, e del bere; hor per questa sfrenata concupiscenza leuar si può l'ordine della ragione in due modi: Al primo modo leuasi quanto à quelle cose che sono al fine, cioè inquanto che non sono così misurate, che sieno al debito fine proportionate. Al secō-*

Dichiarasi, quando il peccato della gola è peccato mortale.

do

do modo leuasi l'ordine della ragione, quanto à esso fine, inquanto che la disordinata concupiscenza ritira l'huomo, leuãdolo dal suo debito fine; & à questo modo la gola, qual'importa tal disordinata concupiscenza della dilettatione del cibo, cioè del mangiar, e del bere, è peccato mortale. Et questo sempre auiene, quãdo l'huomo, s'accosta, e si ferma nella dilettatione della gola, si come nel suo proprio, & vltimo fine; per il cui maluaggio fine disprezza il Signor Iddio, apparecchiato di contrafar alli diuini precetti, per conseguire tal dilettatione della gola. Ma s'auiene che l'huomo souerchiamente desidera le dilettationi delli cibi, non tanto però che per questa dilettatione volesse cõtrafare alli diuini p̃cetti, questo tale solo peccaria venialmẽte. Aspettarò hòra, ch'ancora tu (Donato mio) dichi qualche bella cosa in confirmatione di quello c'ho detto io di questo peccato della gola. DON. *Dico, che essendo tanto biasmato dalle scritture sante questo peccato già detto, non può essere se non peccato graue. Et non solamente è biasmato: ma espresisimamente vietato, e prohibito. Iscriue primieramente il saggio Salomone nelli Prouerbi à capi ventitre, dicendo; O tu huomo, che brami esser buono, non voler'andare, ne star nelli conuiuij, e pasti delli beuitori, ne nelle souerchie mangerie di quegli, i quali portano e danno souerchiamente delle carni à mangiare; Perche (come dicano gli espositori di questa sentenza) non v'è cosa che faccia più diuenir cieca la mente, & intelli-*

Quãto sia graue il peccato della gola, dichiarasi p le scritture sante, e santi dottori.

telligenza dell'huomo, quanto il souerchio mãgiar, & il souerchio bere, qual'è l'ebrietade. E questo confirmando Osea Profeta al quarto capo, dice; Il vino, e l'ebrietà leuano il core, cioè l'vso dell'intelletto dall'huomo. Habbiamo poi da Luca santo à capi ventiuno del suo Vangelo, qual dice; Attendete bene, ò voi che desiate viuere virtuosamente, e secondo Dio, che i cuori vostri, e le vostre menti nõ siano grauate, e tenebrose fatte per la crapula, e souerchio mangiare, & per l'ebrietà, ouero souerchio bere. Non sapete voi (grida il saggio Salomone nell'Ecclesiastico à capi trẽtasette) che molti per la crapula, e souerchio mangiare sono morti, quanto al corpo, e quanto all'anima? Leggesi nel secondo libro delli Re à capi tredici, che essendo inuitato Ammon figliuolo di Dauid da Absalon suo fratello ad vn solenne conuito, & hauendo il sudetto Ammon mangiato, e beuuto souerchiamente, e di maniera ch'era fuori di se, fu per comandamento di Absalon vcciso, e morto. Leggesi parimente nel Deuteronomio à capi ventiuno, che vn figliuolo proteruo, il quale si dilettaua solo del mangiar, e bere souerchio, e dauasi alle cose lussuriose, fu in pena dal popolo lapidato, e morto. Il che è segno più che euidente, che questo peccato della gola è molto graue. Per questo l'Apostolo Paolo scriuendo alli Romani à capi tredici, disse; O Romani figliuoli, e fratelli miei, voglio che voi caminate nel giorno di questa nostra vita honestamente, e non nel mangiar souerchio, ne nelle ebrietadi;

tadi; perche come iscriue il saggio Salomone nell'Ecclesiastico à capi trētauno; Il vino è stato creato dal Signor Iddio per allegrezza dell'huomo, e nō perche egli ne beua insin all'ebrietà. Nō si vede chiaramente, che detta ebrietà, e bere souerchio ha dato la morte à molti? Non si vede parimente, ch'l bere souerchio debilita i sensi, eccita l'ira, infiamma la lussuria, reuela i secreti della mēte, sepelisse la ragione, estermina la fortezza, e tutta l'anima offende? Questa ebrietà, dice l'angelico dottore sopra l'Epistola alli Romani al terzodecimo capo, è di sua natura peccato mortale, cioè quando l'huomo conoscendo la forza del vino, e souerchiamente beuendo diuerrà ebrio, e fuori di sè, e pur vuole andar dietro beuendo, perche in questo caso preferisse, & antepone la dilettatione del vino all'integrità della ragione. Deh ogn'vno con attentione ascolti quello che Agostino santo scriuendo alle sacre Vergini dice di questa ebrietà. L'ebrietà (dice) è madre di tutti i vitij, turbatione della testa, souersione delli sensi, tēpesta della lingua, agitatione del corpo, naufragio della castità, perdimento del tempo, sciocchezza volontaria, vituperosa infirmità, vergogna delli costumi, infamia della honestade, e corruttella del corpo. Fuggiamo dunque, dicea l'istesso Agostino scriuendo à Giuliano nella Epistola centesimaundecima, cō l'aiuto del Signore le delitie del mōdo, e'l souerchio mãgiare, ch'vn giorno (che Iddio non voglia) non cerchiamo col ricco Epulone vna gozza d'acqua, stando nel cruciato

ciato dell'eterna fiamma, per rifrigerarsi, e non la possiamo conseguire. Fuggiamo l'ebrietà; imperoche molti per questo ber souerchio sono incorsi ne gli homicidij, e nelle fornicationi, & altri per l'ebrietà sono stati rapiti dal demonio; imperoche soggionge Agostino santo; l'ebrietà altro non è, che vn manifesto demonio. Fuggiamo questo delettevole, & attrattiuo vitio della gola, se viuere vogliamo Christianamente. Ma, ahime, che molti, e molti più volontieri seguano il souerchio mangiare, & il smisurato bere che l'astinenza, e sobrietade. Però per questa dannosa gola molti mangiano la carne i giorni prohibiti dalla santa Chiesa. Per questa gola pochi digiunano i giorni dalla Chiesa santa comandati. Per questa gola molti fanno il suo ventre vn Dio, delli quali dolendosi l'Apostolo Paolo nella Epistola qual iscriue alli Filippensi al terzo capo, dicea, Ahime, Filippensi miei, che molti caminano di male, in peggio, delli quali altre volte ve n'hò parlato: ma hora con le lagrime à gli occhi, ve ne riparlo, dicēdoui; che sono nemici della croce di Christo mio Signore; il fine de' quali è l'eterna morte, & eterna dānatione, e delli quali il suo vētre è il suo Dio, facendolo il suo vltimo fine. Non conoscono, ahime, questi golosi altro bene in questo mōdo, che'l souerchio māgiare, e souerchio bere, nō curandosi d'abbādonare il vero suo Signore, per cōpiacere al suo insatiabil vētre, fonte d'ogni Lussuria. O golosi, non vi risuona nell'orecchie il verissimo detto del volgar Poeta;

Che la gola, e'l sonno, e l'otiose piume,
Hanno del mondo, ogni virtù sbandita?

Non sapete voi, ò huomini golosi, che ne la sapienza, nel consiglio, ne la prudenza, ne la contemplatione delle cose celesti, non può star insieme, con la crapula, e con l'ebrietade? Ricordatiue, ò golosi, che per il vostro tanto mangiare, e bere voi incorrerete in varie, e diuerse infirmitadi; perche dice il saggio Salomone nell'Ecclesiastico à capi trentasette, che per il disordinato mangiar'e bere s'incorrono in diuerse infirmitadi, e tal'hora nella morte. Per la gola si transformano i golosi in Filoseno Erisio, il quale (come scriue Aristotele nel terzo libro dell'Ethica à capi dodici) pregò li suoi Dei che gli volessero concedere, che la sua gola più longa fosse della gola della cigogna. Riconoscete, ò voi, che vi dilettate nelle cose della gola, e in quelle sempre state, che non è cosa da huomo (dice esso Aristotele nel citato luoco) ma da bestia. Il che confirmando Girolamo santo; dice Che quegli, i quali caminano dietro alle cose della carne, inclinati al disordinato mangiare, e disordinato bere, sono riputati à guisa d'animali senza ragione. Adunque ogn'vno mãgiando, e beuendo solo quanto la necessità corporale comporta, lassi, & abbandoni il souerchio mangiare, & il souerchio bere, & dimandarassi temperato; perche (come dice il sudetto Aristotele nel citato luoco) temperato quello dimandasi, qual solo quelle cose da mangiare desia, e

brama che deue, come, e quando deue, e sì come la ragione insegna, e vuole. MAR. *Veramente (Donato mio) c'hai detto molto bene, e saputamente. Hora voglio io dichiarare in che modo la gola sia, e dicasi vitio capitale. Dico dunque, che vitio capitale è quello secondo Thomaso santo in più luoghi) da cui molti altri vitij nascono; sì come dalla causa finale, inquanto che l'oggetto d'vn vitio, qual'oggetto è causa finale, e da più desiderabile, e specialmente quando hà qualche similitudine con la felicità, qual'ogn'vno naturalmente desia, e brama. Hor vna delle conditioni pertinenti alla felicità, è la dilettatione, senza la quale detta felicità esser non può. Et per questo dicesi, che'l peccato della gola, quale è circa vna grandissima dilettatione del mangiar, e del bere, dimandasi vitio capitale; dal qual vitio nascono alcuni altri vitij, quali conseguinò all'immoderata dilettatione del mangiare, e del bere. Et secondo Gregorio santo nel libro trigesimoprimo delli suoi Morali, sono cinque, cioè la sconueneuole, e souerchia allegrezza; il parlar buffonesco, e non molto honesto, accompagnato da ridiculosi gesti. Il souerchio parlare, l'immonditia naturale, & corporale, & la debolezza delli sentimenti, per la quale è impedito poi l'vso della ragione. Perche dunque questi vitij prouengono dalla gola, e sono ordinati al medesimo fine di essa gola, qual fine è la disordinata dilettatione, qual'ha l'huomo nel mangiar e nel bere; per questo auiene, che la gola è detta vitio capi-*

In che modo, e pche la gola dimandasi esser vitio capitale.

capitale. Resta (Donato mio) da dire solamente delli rimedij, quali far debbonsi contra questo tanto famigliar peccato della gola. Et però sarai contento addur quelli, che ti paiono più necessarij, & addotti che gli hauerai, porremo fine à questo ragionamento del peccato della gola. D O N. *Eccomi apparecchiato per far quanto tu brami. E dicoti (Martiale mio) che cinque rimedi si possono fare contra questa perigliosa gola. Il primo è la moderata, e temperata occupatione nelle opere buone; imperoche quando l'huomo è occupato, non pensa così al mangiar, e'l bere; sì come vegghiamo, che gli huomini studiosi non quasi mai pensano al mangiare, e'l bere, se non tanto quanto la necessità della natura, gli moue à pigliar cibo, e temperato, per poter seguire li suoi dilletteuoli studi, sì come anco veggiamo che gli artefici, e mercanti più pensano, & attendono al guadagnar lecito, & honesto, per sostentarsi lor stessi, e la sua famiglia, che al smisurato mangiar, e bere; ne meno si curano di tante, e così delicate viuande: ma bastagli mangiar tanto, che sostentar si possano. Il secondo rimedio è riguardarsi da quelle cose, le quali sono incitatiue alla gola, se non tanto quanto ricerca la sanità del corpo, la complessione, e l'essercitio, il quale fà l'huomo. Le cose incitatiue alla gola, dico essere le cose troppo delicate, la varietà delle cose, e l'apparato sensuale, & in grand'abondanza. Et però vsar bisogna solamente i cibi alla natura conueneuoli per sustentarsi, e conser uare*

Quali, & quanti sieno i rimedi cõtra il peccato della gola.

uare la sanità. Il terzo rimedio è, non conuersare con gli huomini crapulosi, e gran beuitori, ne frequentar i luoghi, ne i quali si fanno disordinate mangiarie; perche tal frequentatione eccita l'appetito à far disordine nel mangiare, e nel bere; & felici veramente coloro, che lasciano tal compagnie, e tai luoghi. Il quarto rimedio è, non auezzarsi, ne assuefarsi di voler mangiare nanzi il tempo, e l'hora conueneuole. Similmente alle volte digiunare, ouero mangiare sobriamente. Assuefarsi, & vsarsi alli cibi communi, e non delicati, e preciosi, e solo mangiar tanto, quanto comporta l'età, la complessione, e l'essercitio; perche così meglio si conseruano le forze corporali, e si schifano i souerchi, e vituperosi mangiamenti. Il quinto rimedio è la consideratione delle miserie, le quali seco tira questo smisurato mangiare, e bere; fra le quai miserie specialmẽte sono le gran infirmità, l'accelerata morte, e la vil'infamia. Deh mi dicano questi golosi, qual cosa è da essere più essprobrata, e più vituperata appresso tutti i mortali, che questo vitio della gola? Per questo vitio gli huomini, non huomini mertano essere dimandati, ma orsi, lupi rapaci, immondi porci, e cani di mangiar insatiabili. Ah miseri noi, perche nõ seguitiamo le pedate de gli huomini, e donne tanto cõmendati per la lor astinenza dalle scritture sante? Seguitiamo l'astinenza di S. Giouanni Battista, il quale (come leggesi nel Vangelo di Mattheo santo à capi tre) mangiaua solamente locuste, mele seluaggio. Se-

guitiamo l'astinenza del nostro Signore Giesù Christo del quale (come alcuni dicono) non si legge, c'habbi mai mangiato carne, se non dell'agnello pascale, ma si bene del pesce, per darci essempio chiaro dell'astinenza grande, ch'egli facea. Imitiamo l'astinenza grande de' Rechabiti figliuoli di Ionadab, à i quali essendo commandato che douessero bere del vino, risposero che nõ voleano bere in modo alcuno, essendogli stato comandato dal padre suo Ionadab, che non douessero bere in sempiterno, cioè per tutto il tempo della vita loro; sì come si legge in Hieremia Profeta à capi trentacinque. Imitiamo l'astinenza della santa Iudith, la quale come nel suo libro scriuesi à capi otto, digiunò tutto il tempo della vita sua, eccetto i sabbati, e le feste solenni. Se dunque, Martiale mio, vorranno i miseri mortali seguire la vita de' golosi, andaranno al ricco Epulone all'eterne pene: ma se seguir vorranno gli huomini astinenti, e che del viuere sobrio si contentano, saliranno al cielo à fruire il suo Signore. Et quì Martiale mio, pongo fine al mio ragionamento.

DIA-

DIALOGO XVIII.

Del settimo vitio capitale, cioè della Lussuria.

MARTIALE, e DONATO. Interlocutori.

MARTIALE. *Col fauore del Signor Iddio, Donato mio, siamo gionti all'vltimo vitio capitale, qual'è la lussuria; & così di questa sarà hora il nostro ragionamento, qual finito, nulla cosa hauremo più da trattare.* DONATO. *Hor dimmi (Martiale mio) donde sorge, e nasce questa maladetta Lussuria, rouina de' mortali, e cagione della distruttione dell'antica, & nobil città di Troia?* MAR. *Dico, che nasce dall'insatiabil gola; perche il mangiar, e bere souerchio, è veramente come vna nutrice di essa lussuria. Et ciò chiaramente lo dice Gregorio santo nel libro trigesimo primo delli suoi Morali; queste sono le sue parole; A tutti è manifesto, che dalla ingordigia del ventre nasce la lussuria: Et ciò vedesi anco per isperienza, che tutti i golosi per la gran ripienezza del ventre sono lasciui, e solamente attendono alli sensuali, e lussuriosi piaceri, lasciando da parte le cose virtuose.* DON. *Vorrei sapere, Martiale, mio caro, se questo nome Lussuria, si piglia ad vn sol modo, ò pur pigliasi in più modi?* MAR. *Dicoti,*

Donde nasca la lussuria.

Questo nome di lussuria in dua modi si piglia.

che in due modi si piglia, cioè communemente, e propriamente. Communemente pigliasi per l'abondanza, e superfluitade delle cose corporali, cioè non solamente per le cose veneree, ma per l'abondanza del cibo, del vino, del vestito, delle ricchezze, e delle delicatezze. E ciò confermando Agostino santo nel libro delle confessioni ha detto; Che la lussuria desia, e brama essere dimandata satietà, & abondanza; satietà, per rispetto delli cibi; & abondanza, per rispetto delle ricchezze. Pigliasi poi questo nome Lussuria, propriamente, cioè per il disordinato appettito delle cose veneree. Et ciò confirmando Isidoro santo nel libro delle sue Ethimologie ha detto; che'l lussurioso è detto, quasi sciolto nelle voluttadi. Et perche le voluttadi, e piaceri venerei, e carnali, massimamente risoluono l'animo dell'huomo, e lo fanno partir dall'uso della retta ragione; però Thomaso santo ha detto nella seconda parte della seconda, che la lussuria massimamente, è circa le cose veneree. DON. *Sarai hor contento, Martiale mio, diffinire, e dichiarare questa lussuria propriamente detta, e inquanto che gli è vitio capitale.* MAR. *Dico, che questa già detta lussuria (secondo i santi dottori Theologi) è un disordinato appetito delle cose veneree. Dicesi essere un sfrenato appettito, perche ogni peccato principalmente consiste nell'atto della volontà; la onde dicea Agostino santo, che nessuno impudicamente, e lussuriosamente usa il suo corpo, se prima la volontà non vi concorre,*

Che cosa sia la lussuria qual è vitio capitale.

corre,

corre abbracciando la malitia concetta. Dicesi tal'appetito esser sfrenato, e disordinato, perche gli è contra l'ordine della retta ragione. Et ciò dicesi à differenza dell'vso dell'atto venereo matrimoniale: il quale essendo regolato, non è peccato. Et la ragione è in pronto: imperoche questo vso dell'atto matrimoniale è necessario, per la conseruatione dell'humana generatione, qual essercitarsi però si deue secondo l'ordine della ragione, e secondo ch'è stato determinato per la diuina, & humana legge. Et s'occoresse, che tal'atto nõ fosse regolato dalla ragione, saria peccato mortale. DON. *A me ancor piace (Martiale mio) produr la bella, e leggiadra diffinitione data da Agostino santo nel libro duodecimo della Città di Dio à capi otto, qual'è; Che la lussuria non è vitio delli belli, e soaui corpi: ma vitio dell'anima peruersa, qual'ama i corporei e soaui piaceri, sprezzata la tẽperanza, p la quale s'accostiamo alle cose spiritualmẽte più belle, più dolci, e più soaui, e sempiternamẽte. Hora, dopò la diffinitione di questa lussuria restaci da vedere, Martiale mio, se gli è di sua natura peccato mortale, ò nò. Piacerati dunque sopra di ciò alquanto ragionare.* MAR. *Facendo risposta alla tua dimanda dirò breuemẽte quello che i dottori dicono. E dunque sua sentenza lasciando da parte l'atto matrimoniale (qual'è ordinato da Dio per mantenere, e conseruare l'humana generatione; & però è buono) che ogni atto della perniciosa lussuria, qual'è consumato, e deliberato, e fatto*

Dichiarasi in che modo ogni atto cõ

sumato, e deliberato della lussuria dicasi essere peccato mortale.

contra l'ordine della ragione, ò sia atto solamẽte interiore, ouero interiore cõgionto con l'esteriore, è di sua natura peccato mortale. Et questo detto, e ferma sentẽza prouasi per le scritture sãte. Et prima quãto all'atto interiore, disse il nostro Saluatore in S. Mattheo à capi. cinque; Ogn'vno che vederà vna donna, sia chi si voglia, e vedẽdola la desiderarà, e desiderandola s'hauerà commodità vorrà satiar il suo appetito, peccarà senza dubbio col cor suo, e volontà sua. Quanto poi all'atto interiore, & esteriore, parlando l'Apostolo, scriuendo alli Romani al sesto capitolo ha detto, e con gran reprensione in cotal modo. Deh ditemi Romani fratelli miei, ditemi vi priego, che frutto ricauate voi delli peccati, e particolarmente delli peccati carnali, delli quali hora per la loro bruttezza vi vergognate? Ahime che'l fine di questi è solo l'eterna morte. E che cosa ha detto l'istesso Apostolo scriuendo alli Galathi al quinto capo? Così egli dice; L'opre della carne, l'opre della sẽsualitade, l'opre della lussuria sono manifeste: le quali sono la fornicatione, l'immõditia, l'impudicitia, e la lussuria. Et quegli che tai peccati cõmettono, non possederanno veramente il regno del cielo, ne saranno felici, e beati. Dunque questi tali atti sono tutti peccati mortali; perche questi impediscono, che gli huomini non entrino nel cielo. Hor (Donato mio) quanto questo peccato della lussuria sia graue, gli effetti suoi lo dichiarano; & io ne dirò alcuni, poi tu seguendo dirai gli altri. Dico, che'l primo effetto di

questa

questa lussuria sono l'ansietadi, e le mestitie, quali sostengono, e sopportano gli amanti lussuriosi; si come sono le gran fatiche, le longhe vigilie, l'amare lagrime, li graui, e noiosi sospiri, i pietosi lamẽti, la cruda fame, e sete, i fastidiosi caldi, e destruttiui freddi, e la miserabile seruitù. Il secondo effetto è la erubescenza, e la vergogna qual'hanno sempre questi lussuriosi, imperoche vanno sempre ricercando luoghi nascosti, per non essere veduti nel mal'oprare. Et però disse Iob santissimo à capi ventiquattro; L'occhio dell'adultero osserua, e ricerca luoghi oscuri, e tenebrosi, per potere più liberamente peccare; perche (come dice Giouanni santo à capi tre) colui c'opra male, ha in odio la luce, acciò non sia veduto. Il terzo effetto è, che per la lussuria, si perde la robba; si come la perse il figliuolo prodigo, e lasciuo: il quale per la sua sfrenata concupiscenza, e lussuria consumò tutta la sua robba; si come scriue Luca santo à capi quindici. DON. *Seguendo ancora io il ragionamento di questi effetti della lussuria, dico, che'l quarto effetto della vergognosa lussuria è la perdita della vita. Et questo prouasi per l'antiche histori de' Gentili, e delle scritture sante. Nelle antiche historie de' Gẽtili Leggesi, che Semiramis regina e moglie di Nimo Re de gli Assiri, dopò la morte di suo marito, fu più che lussuriosa; perche secondo alcuni innamorossi di suo figliuolo pur Nino dimandato, qual incitando all'atto venereo, parendogli cosa pur troppo fuori di ragione, fu da lui vccisa, e*

Che'l peccato della lussuria sia graue, prouasi per gli effetti suoi.

Prouasi qui particolarmente, che la lussuria è cagione della perdita della vita p l' historie de' Gentili.

morta. Leggesi, dico, che Bibli figliuola di Mileto innamorossi di suo fratello, Cauno dimandato, à cui dimandò con belle, ornate, & amoreuoli parole, che del suo amore le volesse essere cortese. Ma Cauno come huomo continentissimo, acerbamente di tãta sceleraggine la riprese. Et per leuar via ogni occasione, se ne parti andando per il mondo errando, et essa Bibli per molte regioni seguendolo, & conoscendo finalmente che indarno lo seguiua, & che non mai era per hauere quello che desiaua, tanto pianse, che se ne morse. Leggesi più oltra, che Mirrha figliuola di Cinara Re di Cipro, innamorossi del proprio suo padre: la quale non potendo tollerare le amorose fiamme, per aiuto, e frode d'vna sua nutrice, fu condotta occultamente la notte à giacere con esso Cinara, dandogli ad intendere ch'ella era vna bellissima fanciulla, con la quale essendo stato molte volte Cinara seco per inganno, & accortosi finalmente di questo malitioso fatto; veggendola granida, infuriato per la colera grande, la volse vccidere: ma ella fuggendo, e'l padre seguendola l'aggionse in Arabia, e così da lui fu ferita, per la qual ferita se ne morse. Hor lasciando l'historie de' Gentili, vengo à quelle della scrittura santa, nella quale leggesi nel secõdo libro delli Re à capi vndici, che'l Re Dauid dopò il mezo giorno, spasseggiando nel solaro della sua regal casa, uide Bersabè moglie di Vria tutta ignuda, qual si lauaua; di cui, per essere bellissima, incontanente arse d'amore, & facendola da lui venire,

Per l'istoria della scrittura santa prouasi la lussuria essere cagione della perdita della vita.

n'hebbe

vi hebbe quello ch'egli volse. Et ch'è peggio, per hauerne più commodo fece vccidere Vria suo marito. Leggesi parimente nel sudetto libro à capi tredici, che hauendo Amon figliuolo di Dauid violata per forza, sua sorella Thamar, giouane bellissima, fu vcciso per comandaměto di suo fratello, Absalone: Leggesi nella sacra Genesi à capi trentaquattro, che Sichen figliuolo di Emor vedendo Dina figliuola di Iacob, la quale era molto bella, di lei innamoratosi, robolla, e dormì seco la notte; del che accorgendosi i suoi fratelli, & accesi dalla colera, quali furon Simeon, e Leui, entrarono con l'armi nella città, doue ritrouando Sichen, & Emor suo padre, gli vccisero ambi due, con tutti gli altri maschi, e tolsero Dina sua sorella. Leggesi vltimaměte nel Vãgelo di Mattheo santo à capi quattordici, che riprendendo Giouanni Battista il Re Herode, che tenea Herodiade moglie di suo fratello viuo, come se fosse stata sua moglie, lo fece decapitare à instanza di essa Herodiade, scelerata donna. Che la vita si perda, non veggiamo noi quanti homicidi, quante distruttioni di case, e quante distruttioni di cittadi, e regni, per questa sfrenata lussuria sono fatti? Perche è stata distrutta la nobil città di Troia? Per la lussuria di Paris figliuolo del Re Priamo. Perche sono state distrutte Sodoma, e Gomorra? Per la lussuria. Il quinto effetto della abomineuole lussuria, è la perdita dell'honor' e della fama, si come la perse il saggio Salomone, di cui leggiamo nel terzo libro delli Re

Per la lussuria si perde l'honor' e la fama.

à capi

à capi vndici, che essendo sapiētissimo, hauēdo hauuta la sapienza sua dall'alto Signor Iddio, à cui nullo si può dire gli è mai stato nella sapienza eguale, fu talmente per la lussuria delle donne il suo intelletto oscurato, che hauer volse settecento donne come regine, e trecento concubine: le quali talmente gli leuarono il lume dell'intelletto, che lo fecero adorare gli Idoli suoi. Et qual maggior dishonore, e maggior infamia potea egli hauere al mondo di questa? Nulla veramente. Per questo lamentandosi il Signor Iddio di lui, e dicendogli; Io ti ho dato oro, argento, e tante ricchezze quante hai saputo desiderare, e tu (come è scritto nell'Ecclesiastico à capi quarantasette) hai riuolto tutti i tuoi pensieri, e tutto l'amor tuo, alle donne, & abbandonando me vero tuo Signore, hai adorato le creature, perpetua infamia veramente acquistando, & eterno dishonore. O maluaggia lussuria (grida Agostino santo nel libro della dottrina Christiana) tu sei del tutto nimica di Dio, nimica delle virtù, qual fai perdere à i miseri mortali ogni ricchezza, & al presente tempo sol con le tue lusinghe, e piaceri sensuali non gli lasci pensare alla futura pouertà, qual hà d'auenirli: Ahime, Martiale mio, ch'io veggio hoggidì in questa peruersa, e da tutti da essere biasmata lussuria tutto il mondo inuolto. Si vedono espressamēte alcuni essere fornicatori, alcuni adulteri, alcuni strupratori, e delle vergini violatori, alcuni incestuosi, quali non hanno rispetto alli proprij parenti,

& alcuni sacrilegi. Ah miseri noi mortali, perche non seguitiamo, noi la castità di Giosef, il quale sendo pregato, e stimolato grandissimamente dalla moglie di Faraone che seco dormir volesse, non mai consentir gli volse? Perche non imitiamo la continentia di Sara figliuola di Raguele? la quale (come è scritto nel libro di Tobia à capi tre) facendo oratione, e con la mente sua riuolgendosi al Signore Iddio, così gli disse: Tu sai Signore ch'io non mai ho desiderato lasciuamente huomo alcuno, e sonomi astenuta da ogni concupiscenza. Perche non abbracciamo, dico, la castità della santa Giudith? La quale, morto che fu il suo marito, sempre seruò la castità viduale, stando di continouo con le sue damigelle, e portando il cilicio per domare la carne alla ragione repugnãte, digiunaua cõtinouamente, dalle feste solenni in fuori. Perche non imitiamo noi la castitade della Vergine santissima, vera madre del figliuolo di Dio; la quale è stata vergine nanzi il parto, vergine nel parto, e vergine dopò il parto? Perche non amiamo noi la verginità di tante giouinette: le quali per non volere consentire alle sfrenate voglie delli tiranni, hanno patito infiniti cruciati, e finalmente l'aspra, e cruda morte? Ben, Martiale mio, dimmi parti questa lussuria essere vitio capitale?

MAR. *Senza dubbio dir debbiamo che gli è vitio capitale; perche Gregorio santo nel libro trigesimoprimo la pone nel numero d'essi vitij capitali. Et l'angelico dottore Thomaso santo ciò proua leggiadramẽte nelle*

Essẽpi d'lla scrittura sãta, quali ci inuitano à seguire la castitade.

Che la lussuria è vitio capitale, & in che modo.

te nelle questioni disputate, nelle quali parla del male, alla questione quintadecima all'articolo quarto, così dicendo; Che quelli vitij, i quali hanno la dilettatione, quale è una delle conditioni pertinenti alla felicitade, hanno, dico, per suo oggetto, sono vitij capitali, si come quegli, c'hanno il fin suo sommamente appetibile, e desiderabile, al quale altri vitij sono atti ad essere ordinati. Hora essendo la dilettatione delle cose veneree, e sensuali fine della lussuria, qual'è grandissima fra le dilettationi corporali, per questo (dice il predetto dottor santo) la lussuria deue esser posta, & annumerata fra li vitij capitali. Hora li vitij quali da questa lussuria nascono (secondo Gregorio santo nel luoco sopracitato, à capi trentauno) sono otto, cioè la cecità della mente, l'incõsideratione, l'inconstanza, la precipitatione, l'amor di sè stesso, l'odio del signor Iddio, l'affetto del presente mondo, e la disperatione del mõdo futuro. Che questi otto vitij dalla lussuria nascano, in questa maniera si dichiara, dicendo essere cosa manifesta, che quando l'intentione della parte dell'anima nostra intellettiua s'applica intensamente all'atto della inferior possanza, le superiori possanze diuengono deboli, e disordinate; & però quando nell'atto venereo, e lussurioso per la vehemẽtia della dilettatione tutta l'intentione della parte dell'anima intellettiua è tirata alle parti inferiori, cioè alla parte dell'anima, dimandata concupiscibile, & al senso del tatto, qual'è disordinato per la natura corrotta, è necessario che l'in-

l'intelletto, e la volontà patiscano. Et l'intelletto primieramente patisce quanto à quattro atti. Et quãto al primo, pate per la lussuria, quando per essa è impedito, che non conosce quello, e quanto deue fare. Et questo peccato dimandasi la cecità della mente, della quale parlando Daniel, e riprendendo quel maluaggio vecchio accusatore di Susanna, gli disse; Ah maluaggio, tristo, e scelerato huomo, la bellezza di Susanna t'ha ingannato, e la concupiscenza di star seco inhonestamente t'ha tolto veramente l'intelletto. Quanto al secondo atto, qual'è il buon consiglio nell'oprare, pate per la lussuria; imperoche per essa è totalmente leuato. Et questo confermasi per la sentenza di Terentio nell'Eunucho, qual dice; che l'amor disordinato, & ardente concupiscenza non ha in se consiglio, ne modo alcuno, ne questa gouernare, e reggere si può per qual si vogli consiglio. Et questo tal peccato dimandasi incõsideratione. Quanto al terzo atto, qual'è il giuditio delle cose, quali s'hanno da fare, e impedito per la lussuria, non giudicando l'huomo giustamente, ma precipitosamente senza aspettar il giudicio della ragione. Et questo tal peccato dimandasi precipitatione. Quanto al quarto atto, qual'è il comandamento delle cose, quali s'hanno da fare, è impedito per la lussuria, inquanto che l'huomo non stà saldo, ne fermo in quello che rettamente ha giudicato, si come afferma il sudetto Poeta Terentio nell'Eunucho, dicendo; Quello, che dici tu, ò amante, volerti

parti-

partire dall'amica tua, qual'ami sensualmente, nol farai; perche vna falsa lagrimetta, che ella sparga da gli occhi, ti farà ritirar dal tuo buon pensiero, e buona determinatione da te fatta. Et questo tal peccato dimandasi inconstanza. Quanto poi à gli atti, ouero appetiti disordinati della volontà da loro nascono ancora quattro vitij. Et il primo è l'amor disordinato di se medesimo, inquanto che l'huomo lussurioso per il piacere sensuale, e carnale, s'ama se stesso disordinatamente, & hauer procura tutte quelle cose, che à questo amor disordinato diseruono, & amasi se stesso, si come vltimo fine. Segue poi per il disordinato atto della volontà questo altro vitio, qual'è l'odio di Dio. Et ciò auene; perche hauendo Iddio nella sua santa legge vietata la lussuria, la qual legge nõ può il lussurioso sopportare, perche vorrebbe ch'ogni atto lussurioso gli fosse lecito; però ha sommamente in odio il Signor Iddio. Il terzo atto disordinato della volontà, qual prouiene dalla lusßuria, e l'amor del presente secolo, inquanto che'l lussurioso, acciochè longamente fruisca la sensuale, e carnal dilettatione, ama la presente vita, e tutte quelle cose, che disordinatamente à questa gli seruano. Il quarto atto disordinato della volontà, qual prouiene dalla lussuria è la disperatione del secolo futuro; imperoche mentre che'l lussurioso è immerso, e dal tutto inuolto nella concupiscenza carnale, e nelli diletti sensuali, nõ si cura della diletatione della futura vita, cioè della beatitudine: anzi que-

sta ha in fastidio, e disperasi poterla conseguire, per esse-sere in questa vita presente tanto legato dall'ardente concupiscenza, e venerea dilettatione. Per questo dunque da me detto parmi chiaro, Donato mio, che la lussuria è vitio capitale. Dirai hora tu, se v'è qualche rimedio contra questa cotanto abomineuole lussuria. DON. *Dico, che vi sono almeno cinque rimedi, se pur i mortali gli volessero fare. Il primo rimedio è schifare l'occasioni alla lussuria prouocatiue, le quali occasioni sono cinque. Et la prima è il fisso sguardo, e lasciuo, per cui l'huomo la vaga, e bella donna, risguarda, e per cui parimente la giouanetta donna risguarda il polito, e garbato giouine; perche la prima porta per cui l'amare ne i mortali fa la sua entrata, è il fisso sguardo, come si vede per continoua isperienza, e come nell'antiche historie si legge. Et però ottimo rimedio è, che l'huomo nõ fissamente, ne lasciuamente risguardi la donna, ne la donna parimente risguardi l'huomo. Et fuggir questa occasione, ci ha insegnato il saggio Salomone nell'Ecclesiastico à capi noue dicendo; O huomo, se tu brami viuere honestamente lasciando da parte la lussuria, non risguardar fissamẽte la vergine dõna, acciò che la sua beltade non sia occasione della rouina tua spirituale. Et alquanto di sotto sottogionge esso Salomone, dicendo; O tu che vuoi viuere castamente, fa che l'occhio tuo non risguardi, ne contempli le belle donne, acciò non sij preso dalle sue bellezze, e cader ti facciano nel pecca-*

Li remedi contra la lussuria sono cinque. Il primo.

peccato di lussuria. La seconda occasione è il frequentato, e licentioso ragionamento, qual fassi con le giouanette donne; perche le parole di tal giouanette sono dolci, soaui, & attrattiue, e la volontà dell'huomo addolciscano infiammano all'amore, & talmente per le amoreuoli parole cresce nell'huomo la concupiscenza della carne, si come cresce il fuoco per l'abondanza delle legna, e decresce, & estinguesi per la sottrattione dell'istesse legna; si come ottimamente afferma il saggio Salomone nel sudetto citato luoco. Et però bisogna questa occasione del licentioso ragionamento del tutto fuggire. La terza occasione, la qual si deue fuggire per non diuenire lussurioso, è il non ascoltare parole lasciue, amorosi canti, e non essere presente à giuochi men che honesti; perche come iscriue l'Apostolo Paolo nella prima Epistola alli Corinthi, à capi quindici; Li parlari lasciui, e le parole non troppo honeste, corrompono, e distruggono li buoni costumi. Et il saggio Salomone nel sopra citato luoco, dice; Non ti curar molto ò huomo di veder donna saltatrice nelle comedie, e represẽtationi, ne meno d'ascoltar sue dolci cantilene; acciochè incitato per suoi leggiadri salti, rari gesti, e dolcissime voci non entri in pẽsieri inhonesti, & peccando, perdi l'anima tua. La quarta occasione, qual deuesi fuggire, per non diuentar lussurioso, è la domestica vicinità delle donne. Et però ben dice il saggio Salomone nel predetto luoco; Non volere, ò huomo, che desideri honestamente

viuere,

viuere, non voler (dico) in modo alcuno sedere con la donna d'altri, acciochè forsi non s'inchini, e si pieghi il cor tuo, cioè la volōtà tua nella cōcupiscenza di lei: & così peccando vadi all'eterna dannatione. La quinta occasione, qual s'ha da fuggire, per non cadere nella tanta dannata lussuria, è di schifare di ritrouarsi con dōne in luoghi secreti, e senza la presenza d'altri; perche è cosa molto perigliosa ritrouarsi in simil modo; si come leggiamo di Giosef, nella sacra Genesi à capi trentanoue, il quale stimolato ogni giorno dalla moglie di Faraone, qual'era di lui innamorata, che seco dormir volesse, egli hauendogli per la sua gran castitade, maisempre fattogli resistenza, occorse vn giorno ch'egli entrando in casa, e facendo iui vn luoco secreto alcune facende, e veggendo la sudetta moglie di Faraone, che in quel luoco non v'era persona alcuna, entrata in quello, e pigliandolo per l'estrema parte della sua veste, e tenendolo saldo, gli disse; dormi meco, Gioseffo il qual'era castissimo, veggendo che altrimente non potea fuggire l'ardente concupiscenza di questa regina, se non lasciandogli la veste, e fuggire, così fece; imperoche lasciogli nelle mani la sudetta veste, e infretta fuggì fuori di casa. Questo è dunque il primo rimedio, qual s'ha da fare contra la maluaggia lussuria, cioè fuggire queste cinque occasioni hor'hora dette. Il secondo rimedio è il mangiar, e bere temperato; imperoche il mangiar, e'l bere souerchio sono per comparatione, e rispetto della lussuria, si come le legna

Il secondo rimedio.

secche al fuoco; imperoche si come merta essere schernito colui, il qual dice voler saluar la casa sua che non s'abbruggi, e nondimeno senza misura và sempre aggiongendo legna secche à esso fuoco; così hà da essere sbeffato colui, che dice voler viuere castamente, e nõdimeno non mai si satia di mangiare delicati cibi, e bere preciosi vini. Per questo Hieronimo santo in vna Epistola, qual scriue ad vna vedoua dimandata Furia, esortandola à seruare la castità uiduale, così dice; Non li fuochi del monte Ethna, non la terra di Vulcano, non il Vesuuio, nõ l'Olimpio monti abbondano, e bollono di tanti ardori, quanto le giouenil midolle di vino piene, e di cibi infiammate. Et l'istesso Hieronimo santo nel libro secondo contra Giuliano di questo ragionando, disse; Il mangiar della carne, e il bere del vino, e la pienezza del ventre sono seminari veramẽte della lussuria. Et però chi brama essere continente, e fuggir la lussuria, bisogna lasciar il souerchio mãgiare, e'l souerchio bere. Non sappiamo noi, che la natura nostra è contenta di poco mangiare, e poco bere? Basta à conseruare la nostra natura che tanto si mangi, quanto è bisogno à conseruarla, & non eccedere il debito modo. Il terzo rimedio è l'honesta occupatione ò di studi speculatiui, ouero d'opere pratice; imperoche scriue il saggio Salomone nell'Ecclesiastico à capi trentratre dicendo grã malitia ha insegnata l'occiosità; imperoche il demonio facilmente inclina l'huomo ociosó alli vani pensieri, dalli vani pensier i, l'inclina

Il terzo rimedio.

alli carnali appettiti, e da i carnali appettiti al consenso, & operatione di questi. Et che ciò sia il vero, prouasi per l'autorità di Giouãni Chrisostomo santo sopra S. Mattheo, qual dice; che'l uitio della lussuria facilmẽte sorge, e nasce dalla ociositade. Ciò anco, corfermasi per Ouidio Poeta, il qual dice; Se tu huomo, da te leuarai l'ocio, s'estinguerãno gli archi, e pungenti dardi di Cupido Dio d'amore, e figliuolo di Venere. Bisogna dũque abbracciare l'honesta occupatione, e l'opre buone, chi schiuar vuole, la perniciosa lussuria. Il quarto rimedio è fuggire tutte quelle cose, per le quali l'huomo è molto tirato, e tratto alla carnal concupiscenza: Et però disse Paolo Apostolo nella prima Epistola alli Corinthi à capi sei; Fuggite la fornicatione. Sopra le quali parole dice Ambrosio santo: Con gli altri vitij tu puoi aspettar qualche battaglia: ma questa lussuria non per altro miglior modo vincere, e superar si può, che per fuggirla. Il quinto rimedio, & vltimo contra questa lussuria cotanto per il mondo sparsa, è la singolar', e continoua oratione, qual far deue l'huomo à Dio, acciò gli dia virtù, possanza, e gagliardezza di poter far resistenza à questa tanto nociua, e vergognosa lussuria; perche (come dice il saggio Salomone nel libro della Sapienza à capi otto) Io ho saputo, che non altrimente posso essere casto, e continente, se Iddio per sua infinita bontade nõ mi dona la gratia sua, uirtù, e possanza, per la quale questa continenza hauer possa, e perpetuamente conseruarla. Queste sono,

Il quarto rimedio.

Il quinto rimedio.

Martiale mio, li rimedij principali, quali mi paiono molto cõueneuoli contra questo vltimo vitio capitale della lussuria. M A R. *Veramẽte, Donato mio, hai addotti li rimedij contra questo maluaggio vitio. Et Dio volesse, che tutti noi hauessimo maisempre questi rimedij nanzi à gli occhi dell'intelletto nostro, che veramẽte si potressimo dimandar felici. Et più ancora felici saressimo, se facessimo gli altri rimedij contra gli altri vitij capitali, e non capitali. Dunque, Donato mio, essendo noi di poca forza, e di poco valore, preghiamo di tutto cuore l'alto Signor Iddio, che hauẽdoci à questo fine creati, che noi l'andiamo à vedere in cielo, ci doni gratià tanta, che possiamo dopò la morte al cielo tutti salire. Poi, Donato mio, habbiamo da ringratiare il Signor Iddio sẽza fine, il qual hà illuminato le nostre menti ne i nostri ragionamenti à dir quello, ch'è, alla verità conforme.* D O N. *E così ringratiato sia.*

DIA-

DIALOGO XIX.

Della Conuersione del peccatore à Dio, & remisſione de' suoi peccati.

AGAPITO, e AVRELIO. } Interlocutori.

GAPITO. *Essendo io giouinetto (Aurelio mio dilettissimo) e tu di matura etade, eßendo io (dico) non troppo dotto, e tu dottissimo; io molto desioso d'imparare cose leggiadre, e belle, e tu ottimo da insegnarmi, vorrei piacendoti, c'hoggi per essere così sereno, e lieto giorno andassimo così pian piano à spasso, e ritrouato vn qualche dilet- teuole, e vago luoco, quì si ponessimo ò sedere ad vna bell'ombra, e sedendo m'insegnasti qualche curiosa, et vtile dottrina, acciò ancor'io la potessi poi insegnar ad altri.* AVRELIO. *Son molto contento (Agapito figliuol mio) di far quanto ti piace; & però andiamo, e ritrouato c'haueremo vn'ameno, & ombroso luoco, quì sederemo, e così m'andarai sempre dimandando quello che più piacerati, & io rispondaroti con chiare, e belle risposte. Hor dimmi, figliuolo mio carissimo, che cosa vorresti, ch'io al presente t'insignassi?* AGA. *Aggraderiami molto, m'insignasti, e dichiarasti la bella, & vtile dottrina della vera conuersione dell'huomo peccatore al Signor Iddio, et il modo del-*

la remissione de' suoi peccati, dichiarãdomi tutte quelle cose, quali necessariamente vi cõcorrono. AVR. *Veramente, Agapito mio, hai eletto vn bellissimo soggetto, qual credo debba à tutti i lettori, & ascoltanti porgere gran diletto; & però incomincia à dimandarmi, ch'io à pieno sodisfar ti voglio.* AGA. *Bramo primieramente sapere, s'alcuna cosa precede la cognitione di questa conuersione.* AVR. *Dicoti, che prima saper bisogna che cosa sia l'auersione, contraria alla sudetta conuersione.* AGA. *Dunque, Aurelio mio, sarai contento farmi palese che cosa importi essa auersione.* AVR. *Con poche parole questa ti chiarisco, dicendoti; Che questa auersione dell'huomo sempre fassi, ogni volta ch'esso si parte dal Signor Iddio sommo bene, e che deue esser amato sopra ogni creata cosa, e si riuolge ad amare le creature, in esse ponendo il suo vltimo fine. Questa veramente dimandasi auersione, qual sempre si fa quando l'huomo pecca mortalmente; imperoche volge le spalle al suo Signor Iddio, leuandogli l'essere, il sommo bene, & vltimo fine, e ciò attribuisse alla creatura, à cui in modo alcuno conuenir non gli può, per esßere detta creatura nulla, in comparatione del suo creatore. Hora dichiarata la natura dell'auersione, facilmente comprendere potrai che cosa sia la conuersione, per essere alla auersione contraria; Sarà dunque la conuersione del peccatore quando, & ogni volta, che leuandosi dall'amore della creatura non facendola suo vltimo fine,*

Che cosa sia l'auersione che fa l'huomo peccatore.

Che cosa sia la cõuersione del peccatore.

 riuolgerassi

riuolgeraſſi al ſuo Signor Iddio, amãdolo di tutto core, ſopra ogni creatura, & in lui ſolo ponendo il ſuo vlti mo fine, e ſua eterna felicitade. Et perfettamente faſſi queſta conuerſione per la debita diſpoſitione alla gratia, & attual recettione di lei. AGA. *Deſidero hora ſapere, Aurelio, mio, ſe'l libero arbitrio noſtro, ſolo per ſe ſteſſo è ſufficiente, à fare la debita diſpoſitione, e preparatione per riceuere ſudetta gratia, ò nò.* AVR. *Ti dico non eſſere poſſibile, che'l peccatore per ſe ſteſſo ſolamente; e per la poſſanza del ſuo libero arbitrio, ſenza l'aiuto diuino ſpeciale, e particolare poſſa fare la ſudetta diſpoſitione. Et per chiarezza di quanto io dico ſaper conuienti, che'l ſommo Signor Iddio è principio, e fine di tutte le coſe naturali, e ſopranaturali, & inquanto è principio, e fine di tutta la natura, ſoauemente ogni coſa moue alle ſue operationi, & alli ſuoi fini; & talmente è primo principio, e primo motore, che loro non poſſono oprar coſa alcuna, s'eſſo Iddio primieramente non le moue; perche fra le creature tutte, & il ſuo creatore, v'è eſſential ordine, e neceſſaria dipendentia. Et quando le moue al ſuo natural fine, diceſi che gli conuerte à ſe ſteſſo, eſſendo eſſo Iddio il ſuo fine. Ma di queſta conuerſione non accade à ragionarne, non eſſendo al noſtro propoſito. Parlando poi d'eſſo Signor Iddio, inquanto ch'egli è principio, e fine ſopranaturale; ſi come quando nell'huomo produce, e cauſa la gratia, e la gloria, effetti ſenza dubbio ſopranaturali, per li quali eſſo huomo è ordinato à*

Che'l peccatore non poſſa diſporre ꝑ ſe ſteſſo alla recettione della gratia ſenza l'aiuto diuino ſpeciale ſi dichiara.

eßolui, ſi come al ſuo fine ſopranaturale, e beatifico; à queſto modo conſiderato, ſi dice, che in tal maniera moue l'huomo ſudetto, che non può oprar coſa alcuna alla gratia, & alla gloria pertinente, ſe primieramente Iddio nol moue, & à ſe non lo conuerte. Et per queſto dico, che quantunque l'huomo per il ſuo libero arbitrio, concorrendo ſolo il general influſſo di Dio, poſſi far buon' opre morali: nondimeno queſte non ſono ſufficienti alla preparatione per riceuere la gratia, ne meno di conuertirſi à Dio, ancora ch'alcuni falſamente dicano al contrario. Et queſta è la ragione, perche neceſſariamente à tal preparatione, e conuerſione hauer biſogna vn particolar diuin'aiuto, il quale interiormente l'anima moui, ouero l'inſpiri à laſciar i vitij, & abbracciar'il bene, e le virtudi. Et ſe mi dimandaſti, Agapito mio, qual ſia la cagione della neceſſità del ſpeciale, e particolar aiuto diuino per prepararſi alla recettione della diuina gratia, dicoti (ſecondo la chiara, e ſicura dottrina del l'Angelico dottore Thomaſo ſanto nelle queſtioni diſputate della verità, alla queſtione vigeſima quarta, all'articolo quintodecimo, e nella. prima della ſeconda parte alla queſtione centeſima nona, all'articolo ſeſto) eſſere queſta; Perche ſendo l'huomo in peccato mortale, ſe ſi vuole preparare, e diſporſi perfettamente à riceuere la gratia del ſpiritoſanto, è neceſſario, che di nouo incominci à volere quello, che prima non volea; & à tal'incominciamento ha di biſogno d'vna

causa agente, ouero operante che lo moui, mouendo la volontà sua che si riuolga, e si conuerta à Dio vltimo fine, inquanto ch'egli è oggetto della sopranatural beatitudine, qual consiste nella chiara visione di esso Iddio. Et quantunque questa conuersione à Dio facciasi per il libero arbitrio dell'huomo, essendogli comandato dal Signor' Iddio, che à lui si conuerta: nondimeno esso libero arbitrio al Signore sopranaturale oggetto della sopranatural beatitudine conuertir nõ si può, s'esso Signore con il suo special'aiuto no'l conuerte. Et ciò non solamente lo dice Thomaso santo nel sopracitato luoco, ma anco Hieremia Profeta à capi trenta vno, così in persona del peccatore dicendo; Signore ti prego, che per tua bontà infinita, & ineffabile misericordia ti degni conuertirmi à te, ch'io mi conuertirò non facendo resistenza, ne repugnanza alcuna al tuo volere, ne al tuo oprare, qual in me farai imperoche tu sei il mio Signore, qual veramente temo; tu sei Iddio, qual meritamente honoro; tu sei mio, perche t'amo, e amar sempre ti voglio. Et all'vltimo capo delli Threni l'istesso confirmando in persona pur delli peccatori parlando, dice; O Signor del mondo, deh per tua clemenza, e somma bontà conuerteci à te col tuo efficace potere, dandoci aiuto di leuarci da i nostri graui peccati, che si conuertiremo lasciãdo i vitij, & abbracciando le virtudi. O felici i mortali tutti, Agapito mio, se mossi da Dio, se in mille modi dimandati da lui alla sudetta conuersione, e re-

cettione della gratia senza contradittione à lui si conuertissero, e la sua gratia diuotamente pigliassero. Ma, ahi infelici quei tutti, che dimandati in varij, e diuersi modi dal Signore à lui venire, à lui cõuertirsi non voglino. Et però esso Signore, dolẽdosi della loro ostinatione, parlando per bocca del saggio Salomone al primo capo, così dice; Io vi hò dimãdato, ò miseri mortali in diuersi modi, per darui l'eterna felicitade, & hauete fatto il sordo; Io vi hò dimandato (dico) interiormente, illuminandoui la mente, acciò conosceſti i vostri errori: ma tal lume estinto hauete per vostra ostinatione. Io vi hò dimandato esteriormente per le sante predicationi: ma delle sue parole vi sete poco curati: Io vi hò dimandati per via delle corporal infirmitadi: ma per questo nõ vi sete punto risentiti: Io vi hò dimandati per via delle minaccie, minacciandoui di dar l'eterno fuoco: ma queste disprezzate hauete. Io vi hò dimandati, col mostrarui che per amor vostro son stato crucifisso: nondimeno non v'è stato ch'habbia voluto conoscere questo mio suiscerato amore. Deh dunque (dice il gran Profeta Esaia à capi cinquantacinque) abbandoni ogni huomo tristo le maluaggie sue opre, quai sono la dritta strada di gir' all'inferno; abbandoni il scelerato huomo di peccati ripieno li suoi peruersi pensieri, accompagnati con l'opre triste, e ritorni con il special diuin' aiuto del Signor' Iddio à esso lui per vera penitenza; imperoche seragli misericordioso, e facillimo à perdonare à qua-

lunque

lunque che ſi ripente di tutto core. Abbandoni ogni vno li sfrenati, e falſi piaceri del mondo, e ritorni al ſuo ſommo Signore, qual daragli il vero, e ſempiterno piacere, qual nella chiara ſua viſione conſiſte.

MAGA. *Dimmi, Aurelio mio, non potrebbe l'huomo per l'opre buone morali da lui fatte, con l'influſſo generale del Signor' Iddio diſporſi ſufficientemente alla recettione della gratia, ſenza l'aiuto ſpeciale d'eſſo Signor' Iddio?*

AVR. *Ti dico, figliuol mio, di nò, e la ragione è queſta; perche oltra il ben morale, ricercaſi che'l ſudetto huomo ſi riuolga, e conuerta al Signor Iddio, sì come ſuo fine ſopranaturale: la qual conuerſione far non ſi può ſenza il ſpecial'aiuto del Signore; perche quantunque frà il ben morale, & il ben della gratia vi ſia immediato ordine, non vi è però tal'ordine immediato, e ſenza mezo frà il puro, e ſemplice ben morale, & il bene della gratia gratificante; imperoche fra queſti due beni, v'è queſt'opra, cioè la conuerſione in Dio; la qual conuerſione nel ſuo termine è meritoria, ſendo informata dalla gratia diuina. Et queſta è ſentenza chiara dell'Angelico dottore Tomaſo ſanto, nella prima della ſeconda parte, alla queſtione centeſimanona all'articolo ſeſto. E' ſentenza parimente di Dioniſio ſanto nel libro delli diuini nomi, il qual dice, che Iddio conuerte ogni coſa à ſe medeſmo; li peccatori conuerte, dandogli aiuto à prepararſi alla recettione della gratia, eſſendo tal preparatione alla gratia, quaſi vn conuertirſi*

Rendeſi la ragione perche l'huomo nõ poſſa ſenza l'aiuto diuino ſpeciale diſporſi alla recettione della gratia.

tirsi à Dio, sì come diciamo, che quando vno hà volto le spalle al Sole, non può con gli occhi veder il lume d'esso Sole, all'hora s'apparecchia à riceuere il sudetto lume, quando volgendo la faccia, riuolge gli occhi suoi verso il lucido Sole. Li giusti, poi Iddio conuerte à se medesmo, sì come ad vn speciale, & sopranatural fine, à cui bramano di congiongersi; sì come al sommo suo beatifico bene. Il che confirmando il Regal Profeta di se stesso, e d'ogni giusto parlando disse nel salmo settuagesimo secondo; L'accostarmi, e cõgiũgermi col mio Signor Iddio, emmi vna cosa molto buona. Hor che la conuersione del peccatore habbi bisogno del fauore, & aiuto particolare, di Dio l'habbiamo chiarissimamente da Giouanni Apostolo, & Euãgelista à capi sei, oue così dice in persona del figliuol di Dio Christo Giesù, parlando; Nessuno può venire à me alla gratia preparandosi, se'l padre mio, à cui è attribuita la possanza no'l tirarà; non per violenza, non per forza, ma per amore. Et però Agostino santo dichiarando queste parole, ha detto; Se al Poeta Virgilio è stato lecito di dire, che il piacere, non la forza tira ogn'vno à fare q̃llo ch'egli fa, quanto maggiormẽte noi dir debbiamo l'huomo essere tirato à Christo, il qual dilettasi della virtù, dilettasi della beatitudine, dilettasi della giustitia, e dilettasi di vita eterna; il che tutto è esso Christo Sign. nostro? Dammi vn'amãte (segue Agostino) e sẽte quello ch'io dico. Acciò dũque l'huomo si disponga, e si conuerta alla recettione della

gra-

gratia, il Signor Iddio la tira per amor, come ha ben ſcritto Hieremia Profeta à capi trentauno, dicendo; Nella perpetua caritade, & amor perpetuo, per cui t'ho amato (ò huomo) io ti ho tirato à me, vſandoti miſericordia, e dandoti la gratia mia. A G A. *Dimmi, Aurelio mio, ritrouaſi nella ſcrittura ſanta, eſſempio di perſona alcuna c'habbi hauuta queſta diſpoſitione alla gratia, & alla conuerſione al Signor Iddio, perche ciò bramo molto di ſapere.* A V R. *Se ne ritrouano fra gli altri due marauiglioſi, Agapito mio, & il primo è ſcritto in Iona Profeta al terzo capo, oue ſi legge; Che parlando il Signor Iddio à Iona la ſeconda volta, gli diſſe; Fa di quì partenza, e vatene nella gran cittade di Niniue, e predica ordinatamẽte quello c'hora ti dico. Incontanente leuoſsi Iona, & andoſene con frettati paſsi nella predetta cittade, qual cotanto era grande di circuito, che à circondarla tutta ſtaua vno tre giorni. Et entrato Iona nella cittade, caminato c'hebbe per ſpatio d'vn giorno, incominciò gridare ad alta voce, dicẽdo; O Niniuiti, ancóra quaranta giorni vi reſtano da poterui conuertire al Signor di tutto il mõdo, facẽdo penitenza de' uoſtri graui errori, e nefandi peccati; che ſe fra q̃ſto tẽpo non vi conuertirete, la città voſtra ſarà deſtrutta, ouero ſouertita, e voi inſieme perirete. Vdite c'hebbero i Niniuiti le parole del Profeta, credettero nel Signore (dice il ſacro teſto) e predicarono il fruttuoſo digiuno, e ſi veſtirono di ſacchi, vere arme de gli huomini penitenti*

Dui marauiglioſi eſsẽ di q̃lla ſcrittura ſanta della vera cõuerſione à Dio.

tenti, dal maggiore in sin al minore. Et peruenute queste parole al Re d'essa cittade, subito, e con gran prestezza leuossi dalla seggia regale, e gettãdo via le vesti regali, ancor egli si vestite di sacco, sedendo nella cenere, e fece comandare à tutti che si vestissero di sacchi, e gridassero forte al Signor del cielo, e della terra, e ch'ogn'vno si conuertisse lasciando ogni peccato, & ogni sceleratezza, essendo ciò nel voler loro. Il che facendo tutti, e vedendo l'alto Signor Iddio le buone opre loro, e che s'erano conuertiti lasciando tutte le sue maluaggie opre, vsò seco la gran misericordia sua, e non souerse altrimente la cittade, ne lor perirono, anzi hebbero la gratia sua. Il secondo essempio è scritto in Daniele Profeta al quarto capo, oue si legge; che'l grandissimo superbo Nabuchodonosor Rè di Babilonia, il quale non conoscea ne conoscere volea alcuno essere di lui maggiore in questo mondo, vdì vna voce da Dio Signor del mondo mandatagli, la qual gli disse; A te parlo, ò Nabuchodonosor Rè di Babilonia, e dicoti che per la grandissima superbia tua, & altri tuoi peccati ti serà leuato il Regno, e da gli huomini sarai scacciato, e priuo del consortio, e famigliaritade de gli altri huomini, e l'habitatione tua, & il tuo albergo sarà con le bestie, e fere seluaggie, e mangiarai il fieno per tuo cibo à guisa d'vn boue in sin tanto, che veramente conossi l'eccelso Signore Iddio essere vero Signore di tutto il mondo, e che dona la Signoria, e i regni à chi gli piace. Incon-

tinen-

tinente che finite furon queste parole, fu scacciato dal regno, e dal consortio de gli huomini, et andossene ad habitar con le bestie, & altri seluaggi animali, mangiando di continouo del fieno, à guisa d'vn boue. Hor finito il tempo à lui dal Signor Iddio prefisso, che così con gli animali star douesse, e mangiar solo del fieno; alzò gli occhi suoi al cielo, e ritornò in se stesso, benedicendo, lodando, e glorificando l'altissimo Signor Iddio, e dicendo, che la sua possanza, è sempiterna, & il suo regno parimente, e che tutti gli habitatori della terra nulla sono à sua comparatione, ne ritrouasi alcuno al mondo che possa far resistenza alla sua infinita possanza; & però merta essere lodato, magnificato, e glorificato sì come uero Re del cielo, e della terra, e che l'opre sue tutte sono vere, e le vie sue sono veri giudicij, e che parimēte tutti quegli, che caminano p la via della superbia, può humiliar, et abbaßare. Quì per questi due eßēpi tu uedi, Agapito mio, chiaramente, come prouasi per via delle scritture sante, l'huomo con l'aiuto diuino speciale, e particolare, ò sia interiore per illuminatione della mente, ò sia esteriore per minaccie, e flagelli, poter si disporre alla recettione della gratia diuina; e cōuertirsi al Sign. Iddio, questa gratia riceuendo. A GA. *Quanto à questa prima parte (Aurelio mio) altro nō mi occorre da dimandarti, e però voglio che mi dichiari, piacendoti, in che modo facciasi la remißione delli peccati nell'huomo ritrouati.* A V R. *Molto volōtie-*

Qui si dicono tutte le cause, le quali concorrono alla remissione del peccato mortale.

ri dichiararòti quello che mi dimandi, e quì vi sar anno bellissime cose da dire. Saper dunque conuienti, che à questa remissione delli peccati de gli huomini, quali vsano il libero arbitrio, molte cose, e molte cause vi concorrono. Et primieramente vi concorre il Signor Iddio, cioè l'eterno padre l'eterno figliuolo, & eterno Spiritosanto, si come causa efficiente, e principale: il che espressamente ha testificato il Regal Profeta nel salmo quinquagesimo, quãdo ha detto; O Signor mio, Signor tutto clemente, e pio, deh non volere rimouere la faccia della infinita misericordia tua da me, anzi ti priego, Signor mio cortese, che vogli cancellare, e leuar dal tutto le mie graui iniquitadi, e scelleratezze: Deh Signor mio di misericordia pieno, e di possanza infinito, rinoua il mio macchiato core, et alma mia di peccati carca, facendola pura, netta, e della tua gratia risplendente. Vi concorre (dico) alla sudetta remissione l'acerba, e cruda passione di Christo nostro Signore, come causa seconda, & instrumentale, oprando ella la remissione de' nostri peccati p essere cõgionta la carne sua alla diuinitade in vna istessa diuina persona: Et che ciò sia il vero, l'habbiamo quãto il sol chiaro nel Vangelo di Mattheo santo à capi ventisei, oue dice; che da poi c'hebbe Christo nostro Signore, cenando con i suoi discepoli, dato à mangiare il santissimo corpo suo sotto la specie del pane, gli porse da bere il proprio, e preciosissimo sangue suo sotto la specie del vino, dicẽdogli; Beuete tutti, ò discepoli mei cari,

cari, quello c'hora vi porgo; imperoche è mio vero sangue sotto la specie del vino, qual sarà sparso, vscendo dal mio corpo in remissione delli peccati di tutti gli huomini del mondo, quanto alla sufficienza: ma non per tutti quanto alla efficienza; & ciò verrà per difetto loro, perche non si vorranno conuertir' à me, e di quelli che si conuertiranno, molti staranno nel peccato, e in quello perseuerando per la loro ostinatione, non saranno salui. Et in confirmatione di questo, cioè che'l sangue di Christo sia sparso per remissione delli nostri peccati al modo sudetto, lo conferma Giouanni santo Apostolo, & Euangelista nell' Apocalissi al primo capo, dicendo; Christo ci ha cotanto amati, che ha lauato tutti i peccati nostri col suo preciosissimo sãgue in croce sparso. A questa remissione vi concorrono anco li santi sacramenti, come causa efficiente instrumẽtale, si come è il sacramento della penitenza, qual cõtiene la vera, non fitta, e simulata contritione, la vera, e lagrimosa confessione, e la salutifera sodisfattione; perche veggendo il Signore essere ne i mortali queste tre cose pertinenti à questo santissimo sacramẽto, non può mancare per la infinita sua misericordia di non rimettergli tutti i suoi peccati. Alla remissione del peccato originale ritrouato in tutti i fanciulli, è fanciulle (della quale per hora non parliamo) vi cõcorre il sacramento del santo battesimo. AGA. *O diuine cose veramente sono queste, che m'hai, Aurelio mio, dichiarate, & io con grandissimo mio diletto*

bolle ascoltate. Hor dimmi per cortesia, vi concorrono altre cose à questa remissione delli peccati mortali dell'huomo? AVR. *Dicoti di sì, figliuol mio.* AGA. *Et quali sono quest'altre cose?* AVR. *Te le dirò, ma ascoltale con diligenza, e con attentione, pche in vero sono bellissime da sapere. Dicoti dūque, che oltra le cose sudette, vi cōcorrono q̄sti quattro doni sopranaturali, cioè il dono della gratia gratificāte, il dono della fede santa, della speranza, e della caritade, & vltimamente il nostro libero arbitrio. Vi cōcorre la gratia; imperoche l'huomo peccando, offende l'alto Signor Iddio, e diuêtagli nimico, ne questa offesa giamai se gli può rimettere, se esso Iddio non si pacifica con essolui, per hauerlo offeso: la qual pace consiste nella dilettione, per cui il Signor Iddio tutti ci ama, et amandoci, in noi, e nell'anima nostra produce; e infonde la gratia sua, per cui si come per vna sopranaturale, e spiritual forma acquistiamo l'esser diuino participato, per cui dico è scacciato ogni mortal peccato, e siamo fatti degni d'hauere l'eterna felicitade. Per questa gratia è veramente iscacciato da noi ogni mortal peccato à lei suo contrario, si come per la luce è scacciata l'oscura tenebra. Vi concorrono parimente alla sudetta remissione de' peccati la fede, la speranza, e la caritade, dimandate tre Virtù Theologali; perche tengono il principato sopra tutte le virtù morali, e perche hanno solamente Iddio per suo oggetto, suo fine, e sua regola. Et ciò chiaramente l'afferma l'angelico*

In che modo particolarmēte cōcorrono alla remissione del peccato mortale, la gratia gratificante, la fede, la sperāza, e la carita, con il libero arbitrio, si dichiara.

dottore Thomaſo ſanto particolarmente nella ſeconda parte della ſua ſomma, e nelle queſtioni diſputate, dicendo; Che l'oggetto della fede è la prima verità increata, qual'è Iddio. L'oggetto della ſperanza è il ſommo bene deſiderato, qual'è l'iſteſſo Iddio. L'oggetto della carità è Iddio ſommo bene, & vltimo fine della ſopranatural beatitudine. In che modo poi cõcorrono queſte tre virtù con il libero arbitrio noſtro à queſta remiſſione del mortal peccato, ciò dichiarando, te'l faccio paleſe così dicendo; Che quantunque la gratia gratificante (così nomata, perche fa l'huomo grato à Dio) la fede, la ſperanza, e la caritade, ſieno in vn medeſimo inſtante, in vn medeſimo momento di tempo infuſe dall'alto Signur Iddio nell'alma del peccatore; nondimeno perche in vn'inſtante di tempo vi ſono più inſtanti di natura, ouero d'intelligenza, per li quali vna coſa intendeſi inanzi l'altra; per queſto diciamo, che nella ſudetta remiſſione de' peccati quall'hora faſſi primieramente intendiamo che nell'alma del peccatore, vi ſia infuſa da Dio la gratia, p cui riceue vn'eſſere ſpiritual, e diuino, acciò ſia eſſa alma recettiua delle tre dette virtù. Dipoi ſecondo il noſtro modo d'intendere à queſta remiſſione, concorre la fede, & il ſuo atto, per cui conoſce l'huomo peccatore Iddio eſſere il ſommo bene, come oggetto della ſopranatutal beatitudine, qual conſiſte nella chiara viſione di eſſo Iddio, il qual conoſciuto per la fede, & il ſuo atto per la carità poi, & il ſuo atto, qual'è l'amare, per cui la fede, e

Della dichiaratione circa il modo d'lla remiſſione del peccato mortale, qual'è da notare.

l'atto suo fassi perfetto, è mosso l'huomo ad amar Iddio sopra ogni creata cosa, conosciuto poi, & amato esso Signor, per la speranza, & il suo atto, qual'è il sperare, spera senza dubbio alcuno di conseguire la remissione, e perdono di tutti i suoi peccati. Vltimamente eleuato l'huomo per li predetti tre atti nel suo Signor Iddio perfettamente amandolo, necessariamente segue, che per il motto del libero arbitrio biasmi, & habbia in odio ogni suo peccato contra il suo Signor cõmesso, & così per queste sudette cose, conseguisse la remissione di tutti i suoi peccati, sieno graui quanto si vogliano. AGA. O bella dottrina veramẽte. O bella dichiaratione da essere mai sempre nella memoria cõseruata. Hora vorrei sapere, Aurelio mio, se dopò la remissione d'ogni peccato, ritrouãdosi l'huomo nella gratia del Signore, se può senza altro diuino aiuto particolare perseuerare insin' alla morte, di maniera che non possi cadere nel peccato mortale. AVR. A questa tua bellissima dimanda, Agapito mio, ti voglio risponder p la sicura dottrina dell'Angelico dottore Thomaso santo nel libro terzo contra i Gentili à capi cento e cinquantacinque, e nella prima della seconda parte alla questione centesima nona, all'articolo decimo, il quale chiaramente così dice; Che la perseueranza in tre modi si piglia, e tre cose può significare. Al primo modo presa, significa vn'habito della mente, per il quale l'huomo fermamente stassi acciò non sia rimosso da quello, che dalle virtù prouiene per le tristezze, e mali

La perseueranza in tre modi si piglia, e che cosa sia ciascuno di loro.

mali quai soprauenire potrebbono, & in cotal modo presa questa perseueranza, è comparata alle tristezze, al modo che diciamo la continenza essere comparata alle concupiscenze, e dilettationi. Al secondo modo poi presa significa, & importa vn'habito della mente, secondo il quale l'huomo ha proponimento di perseuerare nel bene, & opre meritorie insin'al fine, e termino della vita sua. Et à questi dua modi presa, detta perseueranza è infusa da Dio nell'anima nostra insieme con la gratia gratificante, e con le altre virtù Theologali. Al terzo modo poi pigliasi questa perseueranza per vn singolar, e particolar dono di Dio, il qual altro non importa, che vna continuatione d'atti virtuosi, & opre buone fatte dall'huomo insino alla morte. Et è quì con gran diligenza da notare, che quantunque l'huomo, il quale ritrouasi nella gratia del Signor Iddio, non habbia dibisogno d'altra habitual gratia à voler perseuerare ne gli atti buoni, e meritorie operationi sin'alla morte, ha però bisogno d'vn singolar, e particolar aiuto diuino, il qual lo scorga, e guidi per la sicura strada, e lo difenda dalle diaboliche tentationi, e da ogni male qual sia contra Iddio, & qual impedir possa la continuatione de gli atti buoni, e meritorij, mentre ch'esso huomo viue. E q̃sta è quella perseueranza di cui ha parlato il nostro Signore nel sacrato Vangelo di Mattheo santo à capi dieci, quando ha detto; Non colui che con la gratia mia incominciarà à far buon'opre meritorie sarà sal-

Ancorache l'huomo habbia la gratia, ha però dibisogno d'vn aiuto, e dono particolarmente à pseuerare insino alla morte, senza peccato mortale.

uo, e degno della eterna felicitade, ma ſol quello, il quale perſeuererà in tal'opre buone, non cadendo più in peccato mortale, e viuendo ſempre virtuoſamente ſin'alla morte; quello (dico) ſarà ſaluo, & andarà nell'alto cielo à vedere la faccia del Signor Iddio. AGA. *Hor dimmi, Aurelio mio, ſi troua nelle ſcritture ſante alcuno, qual'habbia hauuto queſta perſeueranza?* AVR. *Dicoti di sì, & alcuni al preſente te ne voglio manifeſtare. Leggeſi dunque primieramẽte nel libro di Tobia, come egli dalla pueritia, e fanciullezza ſua ſempre viſſe nel timor di Dio, e quantunque diuentaſſe cieco, nõ per queſto ſi dolſe del Signore, ma immobile, ſe ne ſtete nel già principiato timor di eſſo Signore. Leggeſi parimente in Daniele à capi tre, come i compagni di eſſo Daniele conſtantiſsimamente, e con queſta perſeueranza del timor di Dio diſſero al Re di Babilonia; O Re, ti facciamo ſapere, che non mai ne per dolci parole, ne per minaccie ſiamo per adorare li tuoi falſi Dei, ne la ſtatua tua. Leggeſi ancora in Daniele à capi tredici, come la vaga Suſanna eſſendo ſollecitata da due ſcelerati vecchi, che conſentir voleſſe alle ſue sfrenate voglie, e peccar ſeco, ſtete perſeuerante nel timore, & amor di Dio, eleggendoſi più preſto di patir la morte, che offendere il ſuo Signore. Leggeſi nel ſecondo libro delli Machabei al ſeſto capo, come Eleazaro fu tanto ſtabile, fermo, e perſeuerante nel ben'oprare, che più preſto volſe morire, che far contra la legge, mangiando la carne porcina. Nell'iſteſſo*

Quì molti ſi s'adduca no ꝑ le ſcritture ſante, quali hanno hauuto il dono della perſeueranza.

l'istesso libro à capi sette leggesi della gran constanza, e gran perseueranza delli sette fratelli, e della madre, i quali più presto crudelmente volsero morire, che contrafare alla diuina legge. Hor quì vedi chiaramente, Agapito mio, che prouasi per le scritture sante essere stati molti, i quali hanno hauuto questo dono della perseueranza. Ma, ahime, che à i nostri tempi pochi, e pochi se ne ritrouano c'habbino questa tanto lodata perseueranza nel ben'oprare: ma si ben assai, e quasi innumerabili c'hãno perseuerãza nel mal'oprare. E che ciò sia il vero, deh ascoltino i miseri mortali quello, che dice il Regal Profeta nel salmo quinquagesimo secondo; Il Signor Iddio del mondo creatore (dice questo Profeta) stando nell'alto cielo, ha risguardato col chiaro, e limpido occhio del suo intelletto, ha risguardato (dico) fissamente, se in questa bassa terra ritrouasi alcuno, qual conosca il suo Signor Iddio, e con la sua volõtà per amore lo ricerchi; & ha veduto, e chiaramente conosciuto, che tutti, ò quasi tutti si sono da lui partiti, qual'è'l sommo bene, & incõmutabile, e sonosi accostati al ben cõmutabile, al ben terreno, al ben temporale, & al ben transitorio, e frale. Ha veduto (dice il Profeta) che quasi tutti sono corrotti per li suoi graui peccati, et abhomineuoli sceleratezze loro essere totalmente immersi alcuni nel peccato della maluaggia superbia, alcuni nel peccato della inuidia nemica d'ogni uirtute, alcuni nel peccato dell'ira cagione di molti, e graui mali, alcuni

nel peccato della detrattione, cioè di leuar la fama à questo, & à quello; altri nel peccato della susurratione, ponendo guerra doue era pace; altri nel peccato della gola, mangiando souerchiamente; perilche poi sono incitati à i sensuali piaceri. Dunque essendo immersi in tãti, e così graui peccati i ciechi, e miseri mortali, perche non si conuertono al suo dolcissimo, e benignissimo Signore? Perche col cor contrito non gli dimandano aiuto? Perche spicando gli occhi suoi dalla bassa, e vilissima terra, e riuoltandogli all'alto cielo non dicono; Ah Signor clemente, e pio, non vedi tu che siamo più che fragili, e siamo troppo inclinati al mal fare, & mal'oprare? Però Signore porgici la tua possente, e valorosa mano, e leuaci da tanta miseria, in cui hora siamo. Vediamo Signor, ch'andiamo di male in peggio, e se non ci aiuti andaremo al fuoco eterno. Dunque Signore vsa la misericordia tua verso di noi, daci la tua gratia, acciò posiamo oprar bene, e meritoriamente, e dataci che l'haurai, donaci anco la perseueranza, e fa che tutte le nostre operationi siano perfette, e che non habbiano altro oggetto, altro fine che te, perche così facendo, veder ti potremo poi nell'alto cielo. AGA. *O quanto bene, Aurelio dottissimo, & amoreuolissimo, hai sodisfatto alla mia dimanda, e quanto ben hai discorso contra quelli, i quali sol hanno la perseueranza nel mal'oprare.*
AVR. *Dunque, Agapito figliuol mio, hauẽdo inteso assai pienamente che cosa sia la vera conuersione del*

peccatore al ſuo Signor Iddio, e in che modo facciaſi la remiſſione de i ſuoi peccati, e che coſa ſia la perſeueranza del ben'oprare, ti eſſorto, poiche per gratia, e fauore del Signor Iddio ſi vede che camini p la ſtrada dell'opre buone, non manchi continouamente, e di tutto cuore di pregar il tuo Signore, che ti doni la pſeueranza nel ben'oprar inſin'alla morte. AGA. *Io non mancherò, Aurelio mio, di far quanto mi eſſorti, ma vorrei nanzi che finiamo queſto noſtro ragionamento, mi dichiaraſti ſol queſto punto, cioè ſe nell'alto cielo, e in paradiſo gli Angeli beati fanno grand'allegrezza della conuerſione del peccatore.* AVR. *Dicoti Agapito mio, che grandiſſima, non che grand'allegrezza fanno i ſudetti Angeli beati d'vn huomo peccatore à Dio conuertito; imperoche come dice il noſtro Signore nel Vangelo di Luca ſanto à capi quindici, è maggior allegrezza che fanno in cielo gl'Angeli beati d'vn peccatore, il qual facendo penitenza de' ſuoi peccati ritorna al ſuo Signore, che nõ è l'allegrezza qual fanno di nouantanoue giuſti, quali non hanno biſogno di far penitenza. E queſta ſentenza hauendo letta il volgar Poeta, coſi leggiadramente ha detto.*

Che più gloria è nel regno de gl'eletti,
D'vn ſpirito conuerſo, e più s'eſtima,
Che di nouantanoue altri perfetti.

E ſe di queſta maggior allegrezza ſaper voi la cagione, Agapito mio, dicoti ſecondo i ſanti dottori, ciò eſſere, perche è maggior opra far che'l peccatore di-

uenga giusto, che non è creár il giusto, e questo cõseruare; perche quantunque l'vno, e l'altro fatto sia di egual poßanza, nondimeno far che'l peccatore diuẽga giusto, è vn atto di maggior misericordia, e che dona maggior contento, e maggior allegrezza. E con que*sta mia risposta Agapito figliuol mio dilettissimo, da te mi parto chiamato dal mi gnore, vero mio redẽtore à più lice uita, alla quale tu anco ra finalmente per gratia del Si re venendo, si goderemo in sempiterna pace.*

IL FINE.

TRAGEDIA DI S. CATHERINA VERGINE, E MARTIRE,

Composta dal sopradetto Autore.

PROLOGO.

OLIMPIO, ET HONORIO.

Olim.
Er certo veder parmi cose nuoue;
O'me felice, e doue le più belle
Veder potrei di quelle, c'hora veggio?
Ma che pur far mi deggio à risapere
Il tutto, e via tenere, che contato
Mi sia di questo fatto pienamente;
Acciòche la mia mente sodisfatta
Si resti, & appagata, e me ne goda.
Ma par che quì dentro oda ragionare;
Certo mi vò appressare, e dimandargli,

Ne penso ingiuria fargli, ma vn fuori esce.
Dimmi, se non t'increscè, Signor mio,
Tutto cortese, e pio, che vuol dire?
Deh riempi il mio desire, istommi attento,
A che tanto ornamento; e perche fatto?

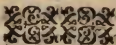
Hono. *Diroteló in vn tratto, e ben m'ascolta,*
E gli occhi intorno volta alla gran gente,
Che stassi quì presente per sentire
Anch'ella à quel che dire homai mi voglio.
Qui senza alcun orgoglio habbiamo fatto
Questo diuin parato, per mostrare
L'ampie virtudi, e rare, e la gran fama,
D'vna leggiadra dama Catherina;
La qual d'vna Reina fu figliuola,
E in ver d'vna viola fu più bella,
Di senno vecchiarella à ogn'vn parea,
E di scienza vna Dea era tenuta,
Quì vedrassi condutta alla presenza
Del Prence, e da sua scienza sarà vinto;
Ond'egli risospinto dal furore,
Ogni suo gran dottore fa venire,
Solo per contradire à Catherina:
Ma la virtù diuina oprar in questa
Vedrassi, & esser desta à sue risposte,
Si che assai mal composte intenderanno
Le sue ragion che fanno, onde al Signore

Vol-

Volgeranſi col core, e'l Re ſdegnato,
Maſſentio dico irato arder faragli:
Ma vn pel non toccheragli il fuoco acceſo,
Onde egli ſoprapreſo più dall'ira
Rodendoſi ſoſpira, e deſperato
Comanda che ad vn tratto apparecchiate
Sian quattro rote fatte, e dar martire,
Et al fin far morire Catherina;
Ma per virtù diuina ſpezzeranſi,
E quì morte vedranſi gran perſone;
All'hor Maſsentio impone à vn ſcelerato,
Che cō la ſpada, e vn tratto, e la mā preſta
La vaga, e bella teſta ſia tagliata
Di Catherina grata tanto à Dio;
Così il maluaggio, e rio incontinente
Farà quì voi preſente, e quì finita
Sarà l'hiſtoria noſtra, e ben compita.

INTERLOCVTORI della Tragedia.

Olimpio.
Honorio.
Catherina.
Doralice.
Drusilla.
Gineura.
Bianchina.
Filomena.
Papirio.
Tranquillo.
Pollidoro.
Rutilio.
Regina.
Dalida.
Penelope.
Hersilia.
Sulpitia.
Euridica.
Vlisse.
Romita.
Helena.
Maria Vergine Sãtiss.
Giesu Christo.
Massentio.
Pompilio.
Fuluio.
Achille.
Panfilo.
Lesbia.
Lelio.
Giulio Cesare.
Cornelio.
Gorgia.
Archesilao.
Hippia.
Talete.
Solone.
Periandro.
Biante.
Pittaco.
Cleobolo.
Chilone.
Ascanio.
Imperatrice.
Porfirio.
Ferrante.
Soldati di Porfirio.
Voce dal cielo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cathe. ON Creggio, che al mondo sia la più dilettevole, e bramosa cosa del sapere, perche è cotanto naturale all'huomo, che ogn'vno lo desia, come scrisse il grã Filosofo nel principio del libro, in cui tratta delle cose diuine. E veramente per il sapere l'huomo diuiene perfetto, & in tal modo, e maniera, che tanto è differente l'huomo saputo, e dotto dall'ignorante, quanto è differente l'huomo vero dal dipinto. Il che considerando io, sommi tanto dilettato del studio di tutte l'arti liberali, che non penso hauer inuidia ad alcuno, quantunque donna, e giouinetta sia. Primieramente mi son essercitata nelle cose grammaticali, nelle quali si parla del parlar conueniente, e disconueniente; poi nella rhetorica, in cui si ragiona del parlar ornato, polito, e terso, & anco del parlar inornato. Dopò questa mi sono data alle cose della Logica, in cui si tratta del parlar vero, e falso, delli discorsi dell'intelletto, si come d'acuti argomenti, per venire in cognitione del vero, e schifare il falso. Espedito, ch'io ho hauuto queste tre scienze, sono ascesa alla contemplatione

tione delle cose naturali trattate nella Filosofia. Ho poscia imparato l'arithmetica, in cui si tratta delli numeri; la Geometria, in cui si ragiona d'ogni diuersità di figure, e d'ogni misura; la dolce, e diletteuole Musica, in cui si parla de' canti, e suoni, alle orecchie nostre cotanto soaui; & vltimamẽte alla Astrologia cõ l'animo mi riuolsi, per saper tutti i mouimenti de gli alti cieli, li corsi delle lucide stelle, con i lor influssi sopra le cose mortali. Questo dunque è stato l'essercitio mio fin' hora, ne anco mi veggio satia dell'imparare; perche altro diletto che imparar non prouo.

Dora. *Veramente signora nõ poteuate meglio fare, che uestirui di queste cotanto apprezzate scienze, quali sono ornamẽto dell'alma, e fanno che la persona qual le possede diuiene immortale. Ne creggio che d'altro parer siano queste mie Compagne, però quando aggradirà à vostra altezza, che ciascuna di loro dica il suo concetto, & in mezo produca la sua sentenza, conoscerà esser il vero quanto ho affermato.*

Cathe. *Piacemi molto, che ciascuna di voi honorate Donzelle dica il suo parere sopra di quello, che hora noi ragioniamo, acciò si ueggia se le sentenze nostre sono cõformi, ò pur diuerse. Dunque tu Drusilla segui Doralice, e poi per ordine diranno quest'altre.*

Drusil. *Alta Signora, ancorche non faccia professione di belle lettere, dirò però quanto ricordomi d'hauer letto nelle antiche historie, cioè quello, e quanto fatto hanno alcuni per ornar l'alma sua della scienza, e particolarmente*

mente della diletteuole Filosofia. Ricordomi hauer letto, che Democrito Filosofo, qual'era di tanta ricchezza, che bastò l'animo à suo Padre di far vn pasto à tutto l'essercito di Xerse Re di Persia, qual'era settecento mila huomini, qual conducea contro d'Atheniesi, tutte le sprezzo per hauer più cōmodità di essercitarsi nelli studij, e particolarmente di Filosofia, e per acquistar questa pienamēte, non perdonò à lunghi uiaggi, e gran nauigationi, con mille pericoli della vita.

Nauigò egli in Egitto, e poi in Persia insin'al mar Rosso, tanto era acceso del desio del filosofare, & ornar l'alma sua di questa cotanto vaga Filosofia. Ma chi mi crederà questo che dir voglio (e pur è il vero) che dubitandosi le varie, dilettenoli, e lasciue cose del mondo non lo ritraessero à dietro, e l'impedissero che così ageuolmente non potesse darsi alla contemplatione di detta Filosofia, da se stesso si cauò gli occhi. Eccoui hor alta Signora quanto sono da esser apprezzate dette scienze, quando che muouono l'huomo à disprezzar ogni cosa del mondo, acciò sieno da lui possedute. Per questo vostra altezza hauendo hauuto dalla natura si diuino ingegno, ha fatto benissimo à inricchirsi di tutte l'arti liberali. Ascoltarò hor la sentenza di Gineura.

Gine. *Ho volontieri ascoltato l'essempio di Democrito, e l'ardente suo desio, e quanto egli ha fatto per ornar l'animo suo della vera Filosofia, in tanto prezzo sempre dalli antichi hauuta; hor'io in cōfirmatione di que*

sto ne voglio con breui parole dir vn'altro. Leggesi pur, alta Signora, nelleantiche historie, che Euclide Megarense essendo bramoso di imparar la dottrina di Socrate, e non hauendo ardir di andar di giorno ad Athene città di Grecia, oue fioriua il studio, & oue esso Socrate publicamente leggeua, per essere i Megarensi, et Athenie si capitali nimici, prese per partito, & sicura strada per non esser morto, & adempire pur il suo desio d'andar in Athene la notte trauestito; e così (ò mirabil cosa) andaua vestito la notte con vna veste di donna da esso Socrate, e con lui stato quãto gli piacea, e che ascoltar ageuolmente il potea per imparar la sua dottrina, la mattina inanzi giorno con l'istessa veste à casa se ne ritornaua. Di quì veder si può, alta Signora, quanto sia apprezzata la virtù, e quanto bramata da belli ingegni, e singolarmente da vostra Signoria, in cui si veggono tutte le scienze riposte, per le quali è famosa per tutto il mondo. Finisco hor quì il mio ragionamento, e lasciarò dir' à Bianchina il suo parere.

Bianc. *Alta Signora, di quel ch'io ho letto, mi souiene, che la virtù è eterna, & à guisa di vna gran luce fa chi la possiede risplendente come vn sole. Il che considerando Scipione cotanto nomato, e nelle guerre famoso, e vittorioso, standosi nel mezo delli apparati delle difficultuosissime guerre, non lasciò ne abbandonò mai li dilletteuoli studij delle buone lettere, frequentando le schole de' Filosofi; & dapoi che egli hebbe hauuto tãte, e si famose vittorie, accioche l'animo suo non diue-*

nisse

nisse insolente, & orgoglioso per li prosperi successi delle cose di guerra, di continuo nelle lettere si essercitaua, e solo con gli huomini litterati conuersaua. E Adriano Imperatore cotanto era ardente della greca dottrina, & tanto in quella si essercitaua, che da molti era nominato il Greco. Di quì veder si può quanto vostra altezza meriti d'esser lodata, per hauer conseguito pienamente tutte le sette arti liberali con la natural Filosofia; e per non tirar il mio ragionamento in longo, darò luogo à Filomena, che dica ancor ella il suo concetto.

Filom. *Poiche inuitata sono anch'io à dir la mia sentenza, ancora che d'ingegno l'vltima sia, non mancherò di dirla. Dico dunque, Alta Signora, hauer letto in Valerio Massimo, che Carneade Filosofo era per il diletto che egli haueua cotanto intento alla Filosofia, che alle volte sedendo in tauola, ismenticauasi por le mani alla mensa per pigliar il cibo. Tacerò d'Alessandro Magno, qual fu tanto desioso di leggere, e d'imparare, l'Iliade d'Homero Poeta Greco, qual Aristotile esposse, & egli imparolle, che sempre sotto il capezzal del letto col pugnal tenea. Non parlo d'Anassagora, qual tutto il suo patrimonio à suoi diede, e sprezzò ogni cosa publica, e priuata per attendere più liberamente al studio della Filosofia. E quanto più li predetti sono d'esser lodati per il gran desio, & essercitio delle lettere, tanto più è da esser biasmato, e vituperato Licinio Imperatore, qual fu tanto nimico delle lettere, che*

queste non altro che publica peste le dimandaua. Dũque, alta Signora conchiudo, che sendo le virtù, e scienze di tanto prezzo, e tanto valore, quali rendono la persona che le possede eterna, famosa per tutto il mondo, e felice, non potea far meglio vostra altezza, che ornarsi di tutte l'arti liberali, e della cotanto stimata Filosofia, e duolmi infinitamente, che la natura nõ m'habbia tãto dono dell'intelletto concesso, che habbia potuto racquistar queste, quali ogn'vno desiderar deue, se non è insensato; ne altro per hora dir voglio.

Cathe. O quanto piacer ho sentito in ascoltar le vostre leggiadre sentenze alla mia conforme. Io veramente vi stimaua giouani saggi, e di bell'ingegno: ma non di tanto, quanto hora ho conosciuto. Veramente le virtudi meritano ogni honore, et ogni fauore, e che ciò sia il vero, giouani gentili, per quello che hora diroui, chiaramente intenderete. Leggesi che Aristotile prencipe de' Filosofi, e del diuino Platone discepolo, per dimostrar che esso suo precettore era meriteuole per il diuino suo ingegno, e diuina scienza d'ogni honore, fece fare nel tempio vn'altare à suo nome, e consecrolli vna statua, in cui era scritto questo suo maestro Platone esser quello, il quale tutti i saggi, e saputi huomini meritamente doueano imitare, e comendare. Leggesi parimente, che gli Atheniesi in honore di Demetrio Falereo, qual con somma sauiezza, e prudenza haueа amministrato la republica, gli fecero trecento, e sessanta statue, le quali poi essendo per inuidia gettate per terra, e

ra, e rouinate, hebbe à dir cotali parole. Le statue hāno ben gli inuidiosi dell'honor altrui rouinate, ma le virtù non hanno distrutte, e rouinate; per gratia delle quali haueano le statue construtte, e fabricate. Hor ritorniamo in casa, et d'altri bei soggetti ragionaremo.

Polli. *E pur più che vero il volgato prouerbio, che la fama vola, e non tanto nel virile, quanto nel feminile sesso, e forse più nel secondo, che nel primo, e particolarmēte quando v'è più che ragioneuol cagione di questo volo. Mi pare che quattro cose insieme congionte sieno veramente cagione di far rimbombar la fama d'vna persona, e singolarmēte d'vna donna; delle quali la prima è, che vna donna, e giouinetta, come sarebbe à dir d'anni diciotto sia nobile, e di stirpe regale. La seconda è, che sia di rara bellezza, qual cotanto è al mondo apprezzata, e da tutti veder desiata, e per cui tal'hora gran rumori, e gran tempeste, et estreme guerre ne nascano. Come per la rara bellezza d'Helena Greca, e da Paride Troiano rapita, ne nacque longhissima guerra fra Greci, e Troiani, & al fine la destruttione di Troia. La terza è la gran sauiezza, prudenza rara, e mirabile sapienza. La quarta è l'abondanza delle ricchezze, qual fa pur vn chiaro nome. Hor tutte queste insieme ritrouandosi nella mia Patrona, la Signora Catherina, figliuola di Costo Re, si è sparta in ogni parte del mondo, e particolarmente in Roma capo del mondo. Et questa fama (per quanto da lontano si sente) ha riscaldato tanto il petto del figliuol del-*

l'Imperador Romano, ch'è sforzato sommamẽte amarla, ma quello che habbia per questo auenire, sapere non si può di certo: ma al giudicio mio ci partorirà qualche nouitade. Et perche veggio all'incontro mio vscir dui gran personaggi, però ritorno in casa.

Papi. Se così è Tranquillo mio, come la gran fama è per tutto il mondo, e Roma sparta, che questa Signora del Re Costo Figlia sia di quelle rare qualitadi come si predica, veramente il Padrone, e Signor nostro Figlio dell'Imperatore ha gran ragione di chiederla per sposa; perche delle Signore aßai si trouano: ma c'habbiano le qualitadi sudette, poche, ò nulla, da questa in fuori, credo si troui.

Tran. Parmi Papirio che dichi più che'l vero; pche se in alcuna ritrouasi nobiltade, e ricchezze insieme accompagnate, non trouasi bellezza; e se pur di beltade trouasi ricca, pouera sarà al mondo. Et se pur nobiltade, ricchezze, e beltade insieme sono congionte, mancagli il bello ingegno, & è suestita totalmente di tutte l'arti liberali, della diletteuole Filosofia, e d'ogni altra virtù. Però il padron nostro figlio dell'Imperatore Romano ha ragioneuolmente preso affetto à questa Signora, & ha cagione di chiederla per sua isposa.

Papi. Ben, che pensi Tranquillo. Credi tu che faremo col nostro poter tanto, e con la rhetorica nostra, che la Regina madre di questa alma sua figlia condescẽda à darla per moglie, e legittima sposa al nostro Signore?

Tran. Essendo il Padre di questa Signora il Re Costo mor

to,

to, qual tengo per certo l'haurebbe più che volontieri data per isposa al signor nostro Padrone, non so quello che farà la Regina sua madre. Pur penso non debba ritirarsi à dietro, essendo il più honorato partito per questa sua figlia, che possi ritrouar al mondo.

Papi. *Dunque battiamo alla porta del palazzo, e veggiamo quel che far possiamo.*

Polli. *Chi è la? Chi batte? Chi sete voi.*

Papi. *Amici, aprite piacendoui.*

Polli. *O Signori, siate li ben venuti. Ma che volete voi?*

Papi. *Douete saper Signore, che Ambasciadori siamo del figlio dell'Imperatore Romano, e uogliamo parlare alla Regina già moglie di Costo Re.*

Polli. *Dunque Signori entrate, che conduroui da lei, qual per esser cortesissima Signora, daraui gratissima audienza.*

Rutili. *Quando vengono grandi Ambasciatori, come sono questi del figliuolo dell'Imperatore Romano, non vengono per certo se non per trattar cose molto importanti, e bramo sommamente d'intendere se sia possibile di qual negotio habbino à far parole. E vommi pensando, che facilmente per vna delle due cose debbono esser venuti. La prima, che sapendo il figliuol dell'Imperatore, che gli è morto Costo Re suo marito gli debba dimandar il regno, e in caso che non glielo voglia dare, mouergli guerra, e pigliarlo per forza, e impatronirsi. Dall'altra parte stò in forsi, e in dubbio che non sieno per questa cagione venuti; perche se detti Amba*

sciatori fossero per questo venuti, non da parte del figliuolo, ma da parte dell'Imperatore suo Padre venuti sarebbono, gouernando egli l'Imperio, e non il suo Figliuolo. La seconda, e parmi più ragioneuole, che essendo egli giouane, e nobile quanto esser si possa, & innamoratiuo, ciò richiedendo l'età sua, hauerà inteso la beltà della figliuola di questa Regina, accompagnata di tutte le virtù, e scienze, che hauer si possono, si sarà di lei ardentemente innamorato, di maniera che bramar debbe hauerla per sua legittima sposa, e vera consorte. Ma sia come si voglia, ciò presto l'haurò da sapere. Hor ecco che la Regina vien fuori, accompagnata dalli Ambasciatori. Mi voglio dunque accompagnar seco, & intenderò il tutto.

Regin. *Signori Ambasciatori, mi è piacciuto alquanto lasciarui riposare, per hauer fatto longo viaggio; hora ascoltarò molto volontieri quello, che vostre Signorie da parte del suo Signore dir vogliono. Io mi persuado, che le Signorie vostre non vogliano se non cosa lecita da me, però arditamente potranno il suo concetto esporre.*

Papi. *Alta Signora, conuienui sapere che li veri Signori, al contrario de' Tiranni, non chiedono mai se non cose giustissime, non che giuste; però diremo à vostra altezza la cagione della nostra venuta, e quello che solamēte desia il nostro Signor Padrone figlio dell'Imperatore Romano. E dunque venuta la fama nella nostra città di Roma della somma, & vnica bellezza, e delle*

rare, compite, e perfette virtù, dell'abbracciamento di tutte le sciẽze, della singolar saviezza, & ineffabil prudenza della Signora Catherina sua figliuola; il perche s'è tanto d'amor acceso il nostro Padrone figlio dell'Imperatore, che brama sommamente hauerla per isposa, e legittima consorte. Questa cosa parendogli cotanto lecita, & ageuole da fare, ci ha mandato ambidua noi per trattare questo sponsalitio, e conchiuso che sarà, ratificarlo. Pensiamo che vostra altezza non si tirarà adietro, e non negarà punto di dargliela. Dunque da parte sua gliela domandiamo, e con grande instantia.

Tran. *Parmi, alta Signora, che lietamente vostra altezza possa far questo spõsalitio, per cui et à vostra altezza, & al signor nostro Padrone sarà somma contẽtezza; perche se la signora Catherina sua cara figlia è nata d'vna Regina, il nostro Padrone è nato d'vno Imperator Romano, qual è vn grado più alto. E questo Padrone giouine di corpo bellissimo, di ottima creanza, di lettere ornato, nell'arme essercitato, e valoroso Caualiero, à cui nullo altro (al mio giudicio) è vguale. Dunque vostra altezza sarà contenta di dar questa signora sua figlia à questo signore nostro Padrone, e consentendo vostra altezza à questo, ritornaremo à Roma contenti.*

Regin. *Signori Ambasciatori, ho molto ben inteso quello che voi desiate à nome del vostro signore padrone, e quello che da me volete. Conosco la dimanda esser honestissi-*

nestissima,& il partito è d'accettare; & ringratio li Dei c'habbino il Signor vostro inspirato à dimandar questa mia figlia per sua legittima sposa,e per me sono molto contenta,ogni volta che ella à ciò consenta;perche in queste simili cose è necessario vi sia il consentimento dell'vna, & l'altra parte, se vero matrimonio esser deue. Dunque bisogna dimandarla, e venuta che sarà, gli esporrò alla presenza sua l'animo bramoso,e desiderio acceso del Signor vostro.

Papi. Dunque, alta signora, fatela dimandare, e vedremo quello,che in questo negotio ella risponde.

Regin. Presto Pollidoro entra in casa, e dì à Catherina mia figlia,che venghi hor'hora cō le sue damigelle alla mia presenza,che io holli da parlare.

Polli. Eccomi alta Signora,che me ne vado à volo.

Regin. Piacemi che siate presenti gli miei signori al ragionamento che farò alla mia figliuola, à cui bramo ogni bene,acciò possiate riferir al figlio dell'Imperatore qual sia l'animo mio,e quanto gli è pronto per fargli cosa grata.

Cathe. Eccomi quà signora madre mia prontissima ad ogni suo volere,alla ragione conforme,dicami dunque quel che vuole,e brama.

Regin. Catherina figliuola mia dolcissima, dei sapere, che hauendoti generata, t'amo quanto me stessa; & però ti desidero ogni grandezza,ogni felicitade, & ogni bene. Dunque dei sapere, chel figlio dell'Imperatore Romano,giouane molto bello, di buonissima creanza, ornato

ornato di virtude, e valorosissimo caualiero, hauendo inteso l'essere, & qualità tua, t'ha preso amore, e brama d'hauerti per sua legittima sposa, partito veramente che mai trouarai il migliore, & à me sommamente piace, che consenti à congiongerti in matrimonio con quello. Hor che dici tù alla presenza de questi dui Signori dal detto figliuol mandati, per Ambasciatori per questo effetto? Non ti contenti figliuola mia pigliar questo figliuolo dell'Imperator per tuo legittimo sposo?

Cathe. *Alta signora, e madre mia dolcissima, mi piaceria sommamente hauer il figliuol dell'Imperator per mio legittimo sposo, e marito, per il commun bene del regno mio, di cui resto herede per la morte del Signor Padre mio, ma parmi che la prudenza, e sauiezza del mondo voglia, che à niun modo legar mi debba in matrimonio ad alcuno, quantunque nobilissimo sia, e più di me, se prima nol veggio, e sodisfi alli occhi miei: perche sapete ben voi, alta signora, che il legame del matrimonio dell'huomo con la donna non ha da durar'vn sol giorno, ma fin'alla morte; e però bisogna che l'vna, e l'altra parte si veghino, acciò dopò il fato non sieno mal contenti. Dunque se vi piace ch'io pigli l'antedetto figliuolo per mio sposo, fatte che prima il veggia.*

Reg. *Ah figliuola mia, che parlar è questo che fai? pensi forsi che lecito ti sia andar à Roma per veder questo figlio? Ah questo nò figlia mia.*

Cathe. *Alta signora, sapete ben ch'alle volte sono ingan-*

nate le persone, e vi sono de gli huomini che sono delle membra sproportionati, e deboli, oueramente infermi; e però è sempre ben fatto veder quello con cui si ha da star sempre. Però non intendo mai maritarmi, se prima non veggio questo signore.

Reg. *Debbi sapere, figliuola mia, ch'è molto disdiceuole, e contra ogni buona consuetudine, che vna giouinetta come tu sei risguardi in faccia d'huomo. Come dunque vuoi tu vedere questo signore, qual tanto ti brama hauer per consorte, e legittima sposa?*

Cathe. *Signora madre, se voi saggia, e prudente mi riputate, vi dico, che alla persona saggia appartiene sapersi reggere, e gouernare; e perche la cosa del matrimonio è troppo importante, & è perpetuo legame, à cui poco risguardando le persone che si maritano, il più delle volte restano ingannate. Per questa ragione non mi par che vergogna mi sia, s'io ricerco di veder questo signor cotanto da questi Signori, e vostra altezza lodato: anzi quanto più m'è lodato, tanto più crescemi il desio di vederlo. Dunque s'io nol veggio, à questo matrimonio non posso consentire.*

Reg. *E con qual iscusatione vuoi tu, figliuola mia, si escusiamo appo questo signore, & Imperator suo Padre? Certo sarai riputata priua d'ingegno, e sarai cagione di qualche nostro gran male.*

Cathe. *Vostra Altezza faccia qual'iscusatione gli piace esser più conueneuole, che circa di questo ho detto il mio parere.*

Hor

Reg. *Hor dunque ritorna con le tue damigelle in casa, & io me ne restarò alquanto con questi dui Signori à ragionare.*

Cathe. *Bascio à vostra altezza con ogni riuerenza le mani, e me ne vado.*

Reg. *Sanno hor le signorie vostre quello, e quanto ho fatto con questa mia figlia, accioche'l figlio dell'Imperatore rimanesse à pieno sodisfatto, & lor stesse hanno sentito la risposta che ella mi ha sempre data. E mi duole insino all'alma, che non vi partiate da me contenti, come io sperauo; ma questi sono negocij, che non per forza, ma con il libero consentimento far si debbono. Ma prego le signorie vostre non manchino di far quella debita relatione che si conuiene, dicendo al sudetto figlio dell'Imperatore, e parimente à sua Maestà, che non è mancato da me, ma sol dalla mia figlia, che non si sia conchiuso questo da me desiderato matrimonio, e che ella nulla altra cagione ha saputo allegare, se non che prima lei vuol vedere questo Signore, inanti che lo pigli per sposo.*

Papi. *Veramente non possiamo noi se non lodarsi di vostra altezza; perche habbiamo sentito quanto ella s'è affaticata per contentar nostro signor' Padrone; ne anco molto s'habbiamo da dolere della signora sua figlia, perche ella come saggia, & accorta veder vuole il fatto suo; ne gli piace (come dir per prouerbio si suole) comprar gatta in sacco. Faremo dunque giustissima relatione, di maniera che l'vna, e l'altra parte sarà sodisfat-*

disfatta. Dunque, alta signora, pigliaremo buona licenza da vostra altezza, e ringratiandola quanto più possiamo delle sue gratissime accoglienze, gli basciamo con ogni riuerenza le mani.

Reg. *Deh signori, vi piaccia per cortesia star qui à riposarui per dua, ò tre giorni, che gli saranno vsate quelle cortesie, quali meritano le signorie vostre.*

Trăq. *Di questo, alta signora, siamo sicuri, e la ringratiamo senza fine delle sue accoglienze, e cortesie vsate, e delle proferte quali hora ci ha fatte; e così con buona licenza basciandoli le mani, facciamo partenza da lei.*

Reg. *Hor li Dei vi dieno prospero viaggio, e vi conduchino à felice porto, auisandoui che non mancarò di veder se io posso disporre questa mia figlia per qualche mezo al desiato matrimonio.*

Papi. *Così la preghiamo che faccia, e in pace lasciandola, al nostro viaggio se n'andiamo.*

Reg. *Io mi credeuo certo, che questa mia figliuola douesse senza altro, e senza replica alcuna consentire alla richiesta del figliuol dell'Imperatore, e volontieri pigliarlo per isposo: ma sono restata ingănata, e con molto mio dispiacere: ne credo mai si trouarà più simil partito. Il medesimo non credete voi gentil mie donzelle?*

Dalid. *Alta signora, dirò intorno à questo quello, che'l mio giudicio sente. Vostra altezza veramente non ha da dolersi, ne ramaricarsi, che la signora Catherina sua*

na sua figlia non habbia voluto senza prima veder il figlio dell'Imperatore consentire d'esser sua isposa; perche ella non ha per questo rifiutato di pigliarlo per isposo, ma sempre ha detto che prima veder lo vuole. Et in ciò non so biasmarla; perche quando le persone vogliono giongere ad vn suo intento, con vn poco di vero meschiano assai menzogne, dando ad intendere che vn giouane sia bellissimo, e sarà bruttissimo non meno che fosse Protheo figliuolo di Vulcano e Minerua, qual di faccia fù bruttissimo, per la cui bruttezza essendo da molti sbeffato, per il gran dolore che di ciò prese, si gittò nel fuoco.

Pene. *Io ancora, signora Regina, non mi marauiglio che la signora Catherina sua figliuola habbia nella sua mẽte determinato di veder prima il figlio dell'Imperatore nanzi che lo pigli per marito; perche tal'hora più bugie si vendono che veritadi, e quanto più di bellezza lodano vno, è spesso più difforme, e brutto, che non è stato Coritheo huomo di notissima bruttezza.*

Hersi. *Alta Regina, ho sempre sentito dire, & è volgare prouerbio, che l'occhio vuole la parte sua; però se la signora Catherina sua figlia ha detto di voler veder il figliuolo dell'Imperatore, prima che per consorte pigliar lo voglia, parmi che habbia parlato da prudentissima signora; perche tal volta gli huomini astuti, per far piacere ad vn signore, vendono vn'Isopo bruttissimo, per vn Ganimede bellissimo.*

Sulpi. *Marauiglia, Alta signora, non mi prendo, se la signora*

gnora Catherina sua figliuola habbi detto voler prima veder il figliuolo dell'Imperatore, nanzi che diuenti sua sposa; perche quello ch'è per bellissimo giouane da'bugiardi huomini dipinto, sarà più brutto, e diffor me assai del corpo, che non è stato Galba Imperatore, di cui scriuesi, ch'era gobbo oltra misura.

Eurid. *Alta signora, per esser io l'vltima, porrò fin'à questo incominciato ragionamento, non discostandomi nel mio dire dalla sentenza di queste altre Donzelle mie compagne. Dico, chè gli è bella cosa, e gran sauiezza à non lasciarsi ingannare singolarmente nelle cose d'importanza, come è quella del matrimonio. Et parmi che à vna signora da maritare saria bisogno nell'eleggersi il marito, hauesse cento occhi come si fauoleggia di Argos. E però non mi pare che la signora Catherina figliuola di vostra altezza meriti biasmo alcuno, per hauer detto non voler il figliuol dell'Imperatore, se pria nol vede; perche veggendolo, certificarassi se gli è cotanto bello, come si dipinge; ouero zoppo, come è stato Epitetto filosofo, e Vulcano, ò con vn solo occhio, come è stato Hermippo Poeta Atheniese.*

Reg. *Ho inteso le mie Dongelle, quanto hauete detto in escusatione di Catherina mia figlia carissima; & ancora che piacciuto mi sia la sentenza vostra (sendo stata giudiciosa) nondimeno per restarmi anco vn poco trauagliata di mente, veglio veder per via d'vn Romita, stimato huomo da bene, se può questa mia figlia ridur al consentimento di questo antedetto matrimonio,*

uio. Ma di ciò nulla dite à lei, che altrimenti mostrarroui quanto m'haurete offeso. Hor andiamo in casa.

SCENA SECONDA.

Vlisse. IO son fedel seruitore della Regina mia Padrona, ma non so alle volte che dire del vario giudicio delle persone. Mirate, vi prego, voi che ascoltate tutti i nostri ragionamenti, se vi par che vn Romita huomo seluaggio, rozzo di parlare, scemo di dottrina, priuo di rhetorica sia per conuertire la signora Catherina à pigliar per consorte il figlio dell'Imperatore, se essa Regina sua madre, bella dicitrice, & à cui essa signora Catherina porta ogni rispetto, e riuerenza non l'ha potuta conuertire. Son certo, che ella gli darà quella istessa risposta, qual'ha data alla Regina sua madre. Pur per non mancare di quanto m'è imposto, vado à dimandarlo, acciò veggiamo quello che farà.

Cathe. So che la signora Regina mia dolcissima madre mi ama quanto amar mi possa, e che ricerca ogni mio bene, & ogni mio honore: ma in questo che mi voglia dar marito, egli è più nobile di me, sendo figliuolo dell'Imperator Romano, senza che io il veggia non mi pare, ne parerà mai cosa conueneuole; però s'io l'hauerò da pigliare per mio legittimo sposo (come più volte à lei ho detto) lo voglio vedere.

Romi. Sia ben ritrouata vostra Signoria.

Cathe. Siate il ben venuto il mio huomo da bene: Ma dite mi per cortesia, che habito è questo vostro così strano, che tanto offende gli occhi de' riguardanti? e che cosa andate voi cercando?

Romi. Nobilissima, e gentil giouine, all'vna, e l'altra dimanda farò breue risposta. Et quanto alla prima dicogli, che cotesto habito qual di continuo porto, che parui inusitato, e nuouo, e che par che offenda gli occhi de' riguardanti, è vn'habito conueneuole, à quei che albergano ne gli aspri monti à far penitenza de' suoi errori commessi, e da racquistarsi la vera felicitade, da pochi conosciuta. Alla seconda dimanda, dicoui esser venuto per parlar con vostra signoria, e persuaderui il ben vostro, e di tutto il vostro regno. Son'informato, gentil signora, come il figliuol dell'Imperatore Romano v'ha fatto dimandar per sua legitima sposa, e par che vostra Signoria non si contenti; il che parmi mal'inteso, per esser egli il maggior personaggio, che esser possa; e però quella meglio si ricōsigli, e si disponghi à pigliarlo si per ben suo particolare, si anco per il ben di tutto il suo regno, e perpetua pace.

Cath. Non parmi huomo da bene farui altra risposta di quella c'hò fatta alla signora Regina mia madre, qual è stata, che io pigliarò volontieri l'antedetto figliuol dell'Imperatore: ma prima il voglio vedere; e non vedendolo, non sono mai à persuasione di persona alcuna per pigliarlo, & à lui isposarmi.

Romi. Signora mia, piacemi hora riuelarui vn gran secre

to,

to, qual sono certo vi piacerà saperlo. Douete dunque sapere, che io sono seruitore d'vn nobilissimo Signore, à cui non è par'al mondo, & è d'esso fabricatore, qual dimandasi Giesu Christo, & è di tanta possanza, di tanta sapienza, e di tanta bellezza, che'l sole, e la luna, e tutte l'altre stelle di tanta beltà si marauigliano, & ha sua madre che è vergine, e bella sopra ogn' altra donna. Quando vi piaccia questo, dami l'animo di faruelo hauere per sposo. Che dite Signora? V'aggradisce pigliar questo giouine di queste rare qualità adorno?

Cathe. Piacemi sommamente d'esser sposa di questo cotanto da voi lodato Signore, ma lo vorrei prima per ogni modo vedere.

Romi. Dunq̃ signora sta notte che uiene dormirete sola nella camera vostra, e prima farete oratione humilmente inginocchiata alla madre di questo tanto alto Signore, queste parole dicendo. Vergine Maria, vi priego cõ tutto il core, che vi degnate per cortesia vostra mostrarmi il vostro figliuolo, et io parimente pregarolla, che si degni mostraruelo, e tengo per certo lo vedrete.

Cathe. Farò quanto mi consigliate, e domani venendo voi da me, daroui raguaglio del tutto, e di quanto sarà successo. Dunque io me ne ritornarò in casa, e voi parimente ve ne ritornarete pian'piano al vostro albergo.

Romi. Ueramente Iddio è mirabile in tutte l'opre sue, e cõ soaui modi, e leggiadre maniere conduce tutte le cose al suo più perfetto fine. Eccoui signori ascoltatori, che

pensaua la Regina madre di questa leggiadra giouine Catherina maritarla nel figliuol dell'Imperatore terreno, e per dispositione diuina maritarassi nel figlio dell'Imperator celeste, e di tutto il mondo, & nel vero, e natural figliuol di Dio. Ma perche l'hora è tarda, me ne voglio ritornar al mio solito albergo, e domani (piacendo al Signore) farò quì ritorno à ragionar con questa signora Catherina.

Doral. *Vedesi pur apertamente come le cose del mondo sono variabili; hoggi il bel sereno si vede, domani tutto il cielo ricoperto di nubi oscure; hoggi gran vento spira, domani l'aria è tutta racchetata; hoggi il sole risplende, domani trouasi dalle nubi velato, e pioue. Voglio dire in conchiusione, che hiersera vidi la mia signora Catherina tutta lieta, e gioiosa, e stamane holla veduta tutta di mala voglia; nè mi posso imaginare di questa maninconia la cagione. Ma veggio vn'huomo verso me venire, però me ne voglio ritornar in casa.*

Romi. *Che vuol dir signora, che sete così carica di pensieri, e state cotanto di mala voglia? Che cosa è quella, che così trauaglia la mente vostra? Ditemi vi priego di tanta maninconia la cagione.*

Cathe. *Non senza gran cagione stò così di mala voglia. Ahime che mi pensaua essere più felice di tutte le donne del mondo, & hora mi ritrouo più di tutte infelice.*

Romi. *Hora vi priego, ditemi presto la cagione, che io spero racconsolarui.*

Cathe. *Dirouela senza indugio alcuno. Sapete voi che mi*

dicesti hieri, che mi voleuate dare per isposa ad vn grā signore, il più grande d'ogn'altro ch'al mondo si troui, figliuolo d'vna Vergine, per nome dimandata Maria, e che douessi sta notte stando nella mia camera sola caldamente pregarla, e ch'ancora la pregaresti voi, acciò mi mostrasse questo suo figliuolo, qual tanto bramo hauere per isposo; l'ho fatto, & ella con vn gran splendore accompagnata da molte bellissime vergini m'è apparsa, & hammi dimandato dicendo, che vuoi da me verginella, che con tanto desio m'hai dimandata? Et io risposi, che bramaua il suo figliuolo vedere, e così per cortesia sua me l'ha mostrato, qual ho veduto tanto bello, che giamai la natura vn più bello far non potrebbe, di maniera che sommamente desio di hauerlo per vnico mio sposo. E mostrandolo dimandommi s'io lo voleuo per isposo. Gli risposi, e dissi. Ah signora, non son degna d'hauer vn tanto alto, e così bello giouine, ma sarò sua seruitrice. Nò, disse la Vergine sua Madre, vi dimando se'l volete per legittimo sposo, che volontieri vel darò. Dissi di sì. Et ella riuoltatasi à questo suo figlio, gli disse. E voi volete questa giouine per isposa vostra? Rispose egli incontanente. Non che non la voglio, perche ella è brutta. Hor di questa risposta mi sono tanto trauagliata, che io non sono in me stessa.

Romi. Ah signora, per questo tanto v'attristate? Non ui pigliate fastidio, che io dichiareroui il detto suo, qual voi non intendete, & è verissimo. Non vuol dire

questo Signore che brutta siate di corpo, perche mi pare che siate fra le stelle vn sole: ma che sete brutta quanto all'alma; imperoche essendo ella fatta alla sembianza, e similitudine di Dio, mentre che esso Signor Iddio l'infonde nel corpo nostro s'ammacchia, e s'imbratta dl peccato originale, à guisa che s'imbratta vna bellissima imagine, quando si getta nel fango. Dunque voi concetta fosti nel ventre di vostra signora madre, & essendo l'alma vostra dal Signore nell'imbrattato corpo creata, e infusa, voi contrahesti il sudetto peccato originale, qual veggendo, e conoscendo questo alto Signore, ha detto che brutta sete, cioè quanto all'alma, ma non quanto al corpo. Et perche questa bruttezza non viene per colpa vostra, però non vi douete pigliar fastidio, ne trauaglio alcuno.

Cathe. *Deh ditemi per cortesia, vi sarebbe rimedio alcuno, per cui lauar, & nettar mi potesse, e più non fosse brutta?*

Romi. *Si signora, che v'è il vero rimedio, ordinato da questo alto Signore, qual'è vero figliuol di Dio, cioè il santo battesimo, senza la cui recettione ogn'vno è condãnato all'eterne pene, per la bruttezza del peccato originale, e per la cui recettione l'alma vostra si fa più bella che'l sole, e tutti che questo riceuono, fansi eternamente felici, qual felicità non è conosciuta ne da voi signora, ne da quei che adorano gli Idoli, nomati falsamente Dei, quali nulla possono, e sono adorati solamẽte da ignoranti, e sciocchi. E se vi credete signora, che*

loro

loro parlino, e diano risposta, v'ingãnate; perche quelli che in loro parlano, sono maluaggi spirti, ribelli del vero Iddio; e da lui per la lor superbia scacciati dall'alto cielo; e l'essercitio suo altro non è, che ingannar il mondo. E vi dico che voi, con tutta la vostra scienza dell'arti, da saggi nomate liberali; e con la filosofia non potrete mai giongere alla cognitione della verità; se informata non sete d'vn'altra scienza diuina, e riuelata, qual solo possedono i veri Christiani.

Cathe. *Dunque riẽpite il mio desio, e fatemi capace di questa verità diuina, che stommi attenta per ascoltarla, e risaperla; e conoscendo l'error mio, lascierollo, e seguirò quello, e quanto mi direte.*

Romi. *Mancar non posso di sodisfarui; per esser mãdato quì à questo fine d'illuminare vostra mente, qual veggio esser più che folta nebbia oscura. Ma v'auertisco signora, c'hauendo da dirui cose, che trapassano ogni intelletto creato, conuiene che sottomettiate il vostro à quanto vi voglio dire; & spero che contenta, e consolata da me vi partirete. Hor incominciò à dirui, che tutte le scienze humane, ancora che siano ornamento dell'alme nostre, nondimeno sono cotanto imperfette à comparatione della scienza diuina, che sono à guisa di tenebre al parangone della luce. Sol dunque la scienza diuina è quella, che ci mostra il dritto sentiero, e la vera strada, qual ci conduce alla vera, e sourana felicitade, qual consiste nel veder Iddio, vno in natura, e trino in persone, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito sa-*

to; il qual Padre da nullo procede, il Figlio dal Padre procede, & il Spirto Santo dal Padre, e dal Figliuolo; le quali tre persone sono immortali, eterne, ignude di spiriti, tutte tre onnipotenti, che creato hanno noue chori d'Angelici spiriti, tutti i cieli con le vaghe stelle, gli elementi con le cose elementate, e ch'altri mõdi produr potrebbono, oltra di questo che noi veggiamo, e più perfetti. Et perche questo nostro Signor Iddio ha amato l'huomo sopra tutte l'altre creature, per hauerlo fatto à sembianza, e similitudine sua, quanto all'alma: però sendo caduto l'huomo antedetto per la superbia sua in disgratia d'esso Signore Iddio, per il cui fallo, & error commesso doueuamo andar tutti alle pene dell'inferno, qual sono eterne, mosso alli cõtinui, e pietosi prieghi delli Patriarchi, e Profeti, diliberossi volerci saluar tutti, e darci l'eterna felicitade. Dunque essẽdo esso Iddio sommo bene, e l'istesso amore, piacque all'eterno Padre mandar dal cielo il suo diletto, & vnico figliuolo à pigliar nostra natura, e questa nostra fragil carne nel ventre di vna Vergine nomata Maria; perche gli parue il più conueneuol mezo, qual potesse eleggere à saluare tutti noi, che erauamo dannati. Hor incarnato, & al tempo suo nato, cresciuto, e gionto all'età di trentatre anni, fu da perfidi Giudei (permettendo egli, qual veramente era vero Iddio, et huomo, & il suo eterno Padre) fu (dico) vcciso, e morto, per liberarci noi dall'eterna morte, e farci eternamente beati: fra il numero de' quali ancora voi sete signora, se

da

da voi non manca, cioè che vi piaccia più seguir il falso, che'l vero; i falsi Dei, che'l vero Iddio; l'eterno supplicio, che l'eterno contento. Però signora vi faccio intendere, e sapere, che vi trouate in vn'infelice stato, e che fin'ad hora non hauete conosciuto il vero, ne il sommo bene, qual bramo che con tutto il core abbracciate, & amate, e che non pigliate altro carnal sposo, ma solo siate sposa di questo nostro Signore Giesu Christo, vero amatore di tutte le verginelle, à quali brama dar vita felice, & eterno contento.

Cathe. *O Giorno per me felice, in cui per le parole vostre illuminata, credo à quel tutto c'hauete detto; perche tengo certo essere il vero, ne fia mai che altro in contrario persuadere mi possa di questa santa, e ferma veritade.*

Romi. *Dunque signora mia, poiche credete à tutto quello che io v'ho detto, e che desiate si come sete del corpo tutta vaga, e bella eßer anco dell'alma bellissima, voglio che vi battezzate, per il cui santo battesimo sarà leuata ogni bruttezza, qual'hora hauete, e farassi l'alma vostra via più che'l sol lucente.*

Cathe. *Dunque santo padre senza indugio datemi questo sacratissimo battesimo, che in vero quello riceuuto, felicissima, non che felice reputaromi.*

Romi. *Fate signora, che portata quì mi sia della chiara, e limpida acqua, che hor' hora daroui questo santo battesmo.*

Cathe. *Helena presto porta quì dell'acqua chiara.*

Adesso

Helen. *Adesso adesso recoui signora mia l'acqua chiara: Eccoui signora in questo christallino vaso la chiarissima acqua à me richiesta.*

Romi. *Io ti battezzo in nome del Padre, e del Figliuolo, e del Spirito santo. Amen. Hora signora mia, poiche bellissima sete, ne più macchia alcuna in voi si troua, voglio che sta notte che viene pregate di nouo la Vergine Madre di questo Signore, di cui v'ho ragionato, che vi faccia vedere vn'altra volta il sudetto suo Figlio, e vedrete che vi pigliarà per sua legittima sposa, dandoui vn bellissimo anello, segno della uera fedeltà, qual gli dourete seruare. Et domani poi farò à voi ritorno, e mi raccontarete il tutto. Hor con buona licenza di vostra signoria me n'andarò al mio solito albergo.*

Cathe. *Et io parimente entrarò in casa, e disporromi à far quanto m'hauete detto, sperando d'essere sopra ogni altra donna felice. Andate dunque in pace. Deh Vergine gloriosa piena di dolcezza, colma di cortesia, e fonte di bontade, ti priego di tutto core, che ti degni mostrarmi il caro, e dolce tuo Figlio, più che'l sole lucente; & qual solo bramo hauer per mio legittimo sposo.*

V.M. *Alli tuoi caldi prieghi Verginella mia, sono quì cõparsa col mio caro Figlio, qual so che brami hauere per tuo sposo. Lo vuoi dunque per tuo legittimo sposo?*

Cathe. *Vergine gloriosa, ancora che io non sia degna d'vn tale,*

tale, e tanto Signore del tutto, e dell'alma mia creatore, nondimeno piacendogli, son contentissima hauerlo per mio legittimo sposo, & amerollo sempre più, che la vita mia.

V.M. *E tu Figlio mio dolce, vuoi questa verginella p tua legitttima sposa? Ti piace hora la conditione, e stato suo?*

Christ. *Hor sì che mi piace, p essersi fatta non men bella dell'alma per l'acqua del santo battesmo, quanto è bella di corpo, di maniera che dir si può; Tutta bella sei fatta amica mia, e nulla macchia in te già più si troua; & in segno della fede matrimoniale ti pongo questo leggiadro anello d'oro finissimo nel tuo dito, acciò congionta mi stij sempre per amore.*

Cathe. *O Signor sposo mio, qual gratie mai rendere potroti, per esserti degnato d'accettarmi per tua legitima sposa? Se non qual debbo, almeno qual posso, gratie ti rendo, ne altro bramo che di viuere teco, e morire mille volte per tuo amore. Hor felice, e contenta sono, ne già altro desio, e bramo.*

Drusi. *Veggio pur gran differenza di tempo in tempo, di giorno in giorno. Hieri la signora Catherina mia Padrona stauasi sopra modo di mala voglia, hoggi la veggio più lieta, e più gioiosa che persona del mondo veder si possa. Veramente qui qualche gran cosa esserui debbe, e qualche gran secreto v'è nascosto. Ma si suol dire, che se saranno rose, fioriranno, e per me n'ho grandissimo contento vederla così lieta. Hor perche*

veggio venir vn'huomorseluaggiamente vestito, però ritorno in casa.

Romi. Il Signor vi salui signora mia:

Cathe. Siate il molto ben venuto.

Romi. Ben signora, sete voi così mal contenta, come erauate hieri?

Cathe. O Signor Rettor del cielo, qual mai più di me felice donna al mondo ritrouar potrassi? Son certo che nulla. Et à voi huomo da bene houi da rendere gratie infinite, perche per mezo vostro ritrouomi in questo stato sopra ogni donna felice. La cagion di questa mia felicitade breuemente aprir vi voglio. Sta notte (secondo il vostro consiglio) ho ripregata la Vergine Madre di questo tãto alto Signore, che io bramaua hauer per isposo, & emmi apparsa, & io infinitamente desiderosa di veder il suo Figliuolo, l'ho pregata che si degnasse mostrarmelo, qual gratiosamente hammelo mostrato più bello, e più risplendente che'l sole, qual dimandommi dicendo. Ben giouinetta, vi piace questo mio Figlio, e voletelo voi per vostro sposo? Io lietamente risposi, che quantunque non fossi degna d'hauer vn tanto Signore per isposo, nondimeno egli contentandosi d'accettarmi per sua sposa, io era cõtentissima. All'hora la Madre verso il Figlio riuoltatasi, gli disse; E tu Figliuol mio uuoi accettar questa giouinetta Verginella per tua legittima sposa? Rispose egli incontinente di sì, dicendomi che io era fatta bella quanto all'alma, si come era del corpo bella, così pigliando vn bellissimo

anello

anello, il cui valore apprezzar non si può, me'l pose in dito, et così legittima sua sposa son diuenuta, ne fia mai che cosa alcuna del mondo da lui separar mi possa; & più presto che da lui separarmi, patir mille morti sono apparecchiata. Ne sin'ad hora ho mai saputo che cosa sia contento.

Romi. *Vedete hora signora, s'è stato vero quãto v'ho detto; però poiche hauete hauuta questa singolar gratia, e questo si raro dono d'esser sposa del Figliuol di Dio, fate che fidelissima siate, e più presto che lasciarlo, patire mille morti. Io ancora da vostra signoria lieto, e contento mi parto, e così con buona licenza di quella, me ne vado al mio vsato albergo.*

Cathe. *Deh il mio huomo da bene, restate meco per vn giorno, che sarete ben visto.*

Romi. *Ringratioui signora quanto più posso del gratioso inuito, e lasciandoui felice, me ne vado alla solita mia habitatione, e non mancherò di continuo pregar il Signor Iddio, & il vostro dolce sposo, che sempre vi conserui felice. A Dio.*

Cathe. *Così pregoui facciate, & il Signor Iddio v'accompagni, e sia vostra scorta.*

ORATIONE A DIO.

O Signor mio, ò somma prouidenza,
Che con soaui tempre reggi il tutto,
Ben me mi reggi, che di vana scienza
Era ripiena, e di suo acerbo frutto,

Dando-

Dandomi del mio fin la conoscenza,
E del mio ben, che ancor non ho saputo;
Creggio hora nel tuo Figlio Christo nato,
Che sol per nostro amor si sia incarnato.

Creggio in te caro, e dolce mio Signore,
Che trino sei in vna sol natura,
E che hai mandato sol per nostro amore
Il tuo Fglio à pigliar nostra figura,
Et io ringratio te con tutto il core,
Che suelto n'hai da sorte tanto dura;
Ahime che tutti eramo in ver dannati,
E pel tuo Figlio siamo liberati.

O Christo dolce, e ver Figliuol di Dio,
Poiche degnato sei venir'al mondo,
E di mostrarti sì clemente, e pio,
Che al ciel ci inalzi essendo al gran profondo;
Ti priego Signor caro, e sposo mio
Mi tenghi sempre il cor polito, e mondo;
Ti prego arder mi facci del tuo amore,
Ne d'altro pensi che di te Signore.

Qui finisce il primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Masse. REGGIO *che sappiate Signori, come qui ne i nostri contorni, castella, e ville, & anco in questa città d'Alessandria risorge, leuasi, e và crescendo vna certa setta de' Christiani (così nominati) perche seguino vn'huomo dimandato Christo, qual (secondo si dice) fu morto in croce da Giudei. Et perche questa sua setta se multiplicasse, distruggerebbe la nostra, e li nostri Dei sarebbono isprezzati, però intendo à questo prouedere, e far talmente che detta setta sia dal tutto estinta, ne giamai più nominata. Hor che ne dite voi signori, e che parui di questa mia intentione?*

Pom. *Dico sacra Maiestà, che li Dei vi hanno inspirato, perche non può far opra di questa migliore. Certo è, che costoro di questa setta multiplicando, souertirebbono le genti, & i popoli cercaranno con ogni suo potere di por in disprezzo li nostri Dei, e così la legge nostra andarà per terra. Vostra Maiestà essequirà dunque con ogni prestezza quanto ha deliberato, che pericolo è nel far dimora; & creggio che tutti questi signori sieno di questo istesso parere.*

Masse. *Fuluio, fa presto vn comandamento da parte mia alle castella, e ville tutte, che sotto pena della disgratia mia,*

mia, ſieno condotti tutti ſi ricchi come poueri di queſta ſetta Chriſtiana quì nella cittade, e ſi faccino ſacrificare per ogni modo alli noſtri Dei; & ſe per mala lor ſorte ſe ne trouaranno d'oſtinati, e duri, che ſacrificar non voglino, incontanente ſieno condannati ad acerba, cruda, & aſpra morte; perche ſon deliberato che di queſta noua ſetta non vi reſti ne ramo, ne radice di loro.

Fului. *Hor'hora ſarà tutto adempito quanto voſtra Maieſtà comanda; perche à me ancor pare, che debba queſta ſetta per ogni modo eſſer iſtinta, eſtirpata, & annullata.*

Maſſe. *Dunque và, e ſollecita, che quanto più preſto ſia eſſequito, quanto ho determinato; et io in queſto mētre andarò in caſa aſpettando l'eſſecutione di queſto mio comandamento.*

Fului. *Vado ſacra Maieſtà, e preſto preſto farò ſia eſſequito quanto brama voſtra Maieſtà. Gran coſa è di queſta maluaggia ſetta de' Chriſtiani, i quali vanno così creſcendo, e multiplicando; ma certamente ſaranno del tutto deſtrutti, ſe loro non laſciano queſta ſua ſetta, & adorino i noſtri Dei. Et hora farò iſpedir meſſi in ogni parte, acciò ſieno condotti tutti queſti mal uaggi Chriſtiani alla città, & al loco oue faſſi ſacrificio alli noſtri Dei, e ſaranno ancor loro conſtretti à ſacrificare, ſe perir di mala morte non vogliono. Va dunque, e preſto farò riſpoſta alla Ceſarea Maieſtà.*

Achi. *Per certo par che troppo dimori Fuluio; ma alle*

volte

volte auiene, che la persona si pensa poter essequire bene vn negotio in vn'hora, e per qualche accidente nol potrà essequir in quattro, e ciò veggiamo per isperienza. Dũque bisogna hauerlo per iscusato. Ma ecco che'l viene. Voglio dunque ritornar in casa, & auisar sua Maiestà, che Fuluio se ne viene à volo, e tutto lieto.

Masse. Pareami che troppo ritardasti à venire; però hò mãdato Achille à vedere se tu veniui; e veduto che t'ha, m'ha dato di ciò auiso, e son' vscito fuori curioso di saper quel tanto c'hai fatto. Ben hai tu fatto essequire quanto è l'animo mio?

Fuluio Sacra Maiestà, tanto è stato essequito, quanto ella hammi comandato, e sono condotti tutti i Christiani per sacrificare à i nostri Dei, e per far anco solenne sacrificio de gli animali, secondo il consueto rito nostro.

Masse. Và dunque, e dà ordine, che per allegrezza si suoni, e canti, e che si riempi di allegrezza tutta la cittade; che io hor'hora sarò presente al sudetto sacrificio.

Fuluio Vado senza dimora, e farò che l'allegrezza sentirassi per tutta la cittade.

Cathe. Hauete voi sentito i longhi suoni, e canti, mugiti d'animali, e gran strepito di voci d'huomini, e donne?

Dami. Per certo tutto sentito habbiamo; e di questa nouità molto si marauigliamo. Però signora cercate di sapere che cosa noua sia questa.

Cathe. Panfilo; vien quì presto.

Panfi. Eccomi signora prontissimo ad ogni vostro comandamento.

Cathe. *Và dunque senza dimora oue cotanti suoni, e canti, mugiti d'animali, e strepiti grandi, con voci stridenti d'huomini, e donne si sentono, e uedi, intendi bene, e nota il tutto, e incontanente fammi relatione, e dammi fidel raguaglio del tutto, che quì spasseggiando t'aspetto; ma torna presto.*

Pansi. *Vado signora, & veduto, e inteso c'haurò il tutto, tantosto sarò quì alla presenza di vostra signoria, e per me saprà chiaramente il tutto.*

Cathe. *Veramente non mi posso imaginare che cosa possi esser questa; ma è per certo gran nouitade, e qualche grā cosa esser deue, per esser inusitata, e noua; e se si facesse in queste allegrezze tāte qualche cosa cōtra Christiani, son disposta se perder la vita douessi, àndar da Massentio Imperatore, e dirgli l'animo mio in difensione de i Christiani sudetti.*

Lesbia *L'animo di uostra signoria è buono, e santo; ma sendo Massentio crudel tiranno, le potrebbe far dispiacere, e tanto, e tale, che gli potrebbe far lasciar la vita propria; però vostra signoria primieramente ben si riconsigli, e poi faccia quel che gli pare.*

Cathe. *Ho pensato, e ripensato al tutto, ne temo le minaccie di Massentio, ne di qualunque huomo del mondo; e volōtieri per amor del mio dolcissimo sposo Giesu Christo patirò qual si voglia aspra, e cruda morte. Ma ecco che Panfilo à noi ritorna, per darci noua di questo fatto. Ben Panfilo, raccontaci chiaramente quanto hai veduto, e inteso di queste allegrezze.*

Diro-

Pāſi. *Dirouelo signora à parte, à parte, e distintissimamente intenderete il tutto. Saper vi conuene signora, che'l luoco oue si sentono cotāti suoni, e canti, e mugiti d'animali, e strida di voci humane; è il luoco doue è apparecchiato quanto è necessario al sacrificio delli Dei: Questo luoco è la piazza d'animali di diuerse sorti, quali s'hanno à sacrificare, ripiena. Et quì v'è infinita gente, con l'assistenza di Massentio Imperatore nel seggio regale; & quì ho scorto li Ministri di Pallade vestiti alla sua diuisa, cioè con l'elmo in capo, & vn scudo in la mano sinistra pendente d'vna fascia, che gli trauersaua il collo, e con l'hasta nella man destra. Li sacerdoti di Marte stauansi vestiti con le camiscie di color sanguineo, e longhe insino alle ginocchia, e le maniche insino alli gombiti, i lor petti coperti d'vna corazza, le lor destre armate d'vna spada ignuda, li lor menti con le barbe, e con li capelli à guisa di corrucciati; & questi Ministri di Marte cōduceano i Christiani à sacrificare. Questo è quello dunque, che io ho veduto con gli occhi miei, e questa è la cagione di tanta festa, e tanto trionfo.*

Cathe. *Di salutarti, è riuerirti, ò Imperatore, è la grandezza della dignità tua; & la ragione naturale mi spingerebbe, ogni volta che tu riconoscessi il creator del cielo, & della terra, e di tutto il mondo, e che sprezzando gli Idoli, opre de' mortali, ne i quali parlando, e risposta dando i demoni dal cielo per la lor superbia scacciati, dannò risposta per aggabbar la volgar gente, abban-*

donassi, e nella vera cognitione dell'vnico, e verissimo Iddio ti fermassi. Ma ciò in te non veggendo, lascio da parte. Hor dunque dimmi, che pazzia, che sciocchezza ha condotto nella piazza cotante genti; si nobili, quanto ignobili; si ricchi, come poueri, à voler far sacrificio à gli Idoli, e falsi Dei, opra delle mani d'artefici, i quali hanno la bocca e non parlano, gli occhi e nõ vedono, l'orecchie e nõ odono, le mani e non sentono, & il naso e non odorano? Dimmi per cortesia, che grandezza, che diuinità in lor può essere, quali sono del tutto insensati, e senza cognitione? Dimmi più oltra, che aiuto, che fauore dar vi possono, quali senza intelletto, e senza ogni potere si trouano? Bramarei che tu, cõ tutta la gente del tuo Impero conoscesti il vero Fattore, & il vero Creatore di quanto si scorge al mondo, e che quello, con tutti i tuoi soggetti adorasti, e solo à lui facesti sacrificio; imperoche egli è eterno, immortale, e incomprensibile, del tutto creatore, vero gouernatore del mondo, qual'in vna istessa natura comprende, e contiene tre persone, cioè il Padre, il Figliuolo, e'l Spirito santo, e sono vn solo Dio. Et come Iddio Padre ha mandato il suo Figliuolo à pigliar questa nostra mortal spoglia, e fragil carne, e che per noi morendo ci liberasse dall'eterna morte, e dal fuoco eterno, al quale erauamo tutti, per il peccato del primo huomo Adamo, condannati.

Masse. *Nobil giouinetta, hora bisogna attendere al sacrificio incominciato per dargli fine, però non ti posso far*

risposta; ma finito che sarà, ti risponderò. In questo mezo voi Giulio Cesare, e Scipione conducete questa vaga, e leggiadra giouinetta nel nostro palazzo, e fatte che con diligenza grande sia custodita, che fuori non esca. Andiamo signori à dar fine al nostro sacrificio, e finito, che sarà, voglio far venir quì questa giouinetta, e voglio seco disputare vn pezzo, perche mi par d'vn bello, e nobil ingegno.

Lelio. *Andiamo Signore, che sommamente desio dopò il celebrato sacrificio sentir la disputa che farà vostra Maiestà con questa leggiadra giouinetta, qual al giudicio mio mostra esser molto perita nelle scientie humane, & ha veramente vn parlar facondo, e molto ornato da persuadere.*

SCENA SECONDA.

Masse. HORA *che habbiamo finito il sacrificio nostro, voglio parlare con questa giouinetta, e vedere che cosa risponderà à tutto quello, che gli dimandarò. Et quantunque paia ben instrutta nelle humane scienze, non credo potrà sodisfare alle mie ragioni, & obiettioni, quali farolli. Dunque voi Giulio Cesare, e Scipione conducetemi quà questa giouane.*

Giu.C. *Hor hora sarà quì alla presenza di vostra Maiestà.*

Corne. *Per certo, sacra Maiestà, che questa giouinetta ha vn bellissimo spirito, secondo ch'ella è bellissima di cor-*

po, però farà ogni sforzo, e porrà ogni suo ingegno, per sodisfar à vostra Maiestà. Et ecco, che se ne viene tutta lieta, e gioconda, quasi che non stimi huomo del mondo.

Masse. *Habbiamo udito l'eloquenza tua, gentil giouinetta, e come nel ragionar tuo sei stata prudente; E di ciò tutti veramente si siamo marauigliati; ma occupati nel sacrificio de' nostri Dei, non habbiamo potuto pienamente intender il tutto; però hora ogni cosa intendere vogliamo, e primieramente vogliamo intendere, e sapere la tua progenie, e chi è tuo Padre, et il tuo nome.*

Cathe. *Dirò, ò Massentio, quanto brami di sapere: ma non vorrei già che dicendoti il vero, mi trattasti da superba, e gloriosa. Io mi dimando Catherina, figliuola vnica di Costo Re; e quantunque sia nobilmente nata, e ricca, nondimeno ho abbandonato ogni cosa, e sprezzato il mondo, e sonomi congionta all'vnico mio sposo Giesù Christo, vero redentor del mondo per cui spero hauere eterna vita, e perpetua felicitade. Ma li tuoi Dei, quali riuerisci, & adori, sono falsi Dei, muti, & opre da gli huomini fatte, quali ne te, ne altri possono aiutare, e fauorire. O Infelici dunque voi tutti, che adorate tali Dei, i quali voi dimandate che vi soccorrino nelle vostre necessità, e non vi sentono nelli vostri trauagli, non vi soccorrono, ne vi porgono aiuto, e ne i pericoli non vi difendono.*

Masse. *Se così fosse, come tu dici, il mondo tutto sarebbe in errore, e tu sola diresti il vero; cosa che non è da creder;*

dere;perche ogni detto deue esser confermato da dua, ò tre testimonij. Sendo dunque il tuo detto senza proua, e confirmatione alcuna, nulla vale. Più oltra ti dico, che ancora tu fossi vna qualche virtù celeste, nullo ti dourebbe dar credenza, hora tanto manco; che donna fragil sei, soggetto più de' fallaci sogni, che del vero.

Cathe. *Ti priego, Maßentio, non ti lasciar vincere, e souerchiar' dal tuo furore, ne signoreggiar dall'acuta colera, perche nell'animo del saggio non vi debbe esser aspra turbatione. Et oltra di ciò è detto da Poeti, che se tu ti lasci gouernar dalla ragione, tu sarai Re, se anco tu ti lasci reggere, e gouernare dal senso, ouer dalla parte sensuale, sarai seruitore.*

Masse. *Mi par, ò sagace giouinetta, che con le tue astutie, e sottilitadi (non voglio dir cauillationi) tu ti sforzi prenderci al laccio, & aggabbarci, e per essempi, e detti d'alcuni saggi, ouer Filosofi ci vuoi tirar alla tua opinione, qual noi crediamo esser vana, e senza fondamento.*

Cathe. *Ricerco, ò Massentio, non d'aggabbare, non di sedurre, non di persuadere ad alcuno cose vane, ò false, ma di far ogn'vn capace della semplice uerità, qual'è inuincibile; ne fia che mai huomo del mondo la possi gettar à terra; e dammi l'animo, che quantunque sia giouinetta donna di difenderla contra d'ogn'vno che impugnar la voglia.*

Masse. *Hor non più parole; ben ti dò auiso, che non passa-*

rà molto che ti farò mutar d'opinione. Dunque voi Giulio Cesare, e Scipione conducete costei in palazzo sotto gouerno, e buona custodia. Voglio in ogni modo veder di confondere costei, e di farli conoscere quãto sieno vane le sue ragioni, e che la sua rhetorica poco gli giouerà. Hor entriamo in casa, che sopra di ciò dormir non bisogna.

ATTO TERZO.

Masse. PErche nelle imprese ardue, e difficili sempre mai i Prencipi con i sauij consigliar si debbono, però ad vna impresa, qual difficultosa molto mi pare, alla cui essecutione conosco le mie forze non esser bastevoli, per tanto houui fatto dimandar voi, come più saggi del mio Impero, che in questa mi date aiuto, e consiglio con i vostri rari ingegni.

Gorg. Dicci, Serenissimo Imperatore, hor la cagione per cui hai fatto congregarci quì tutti noi insieme, che bramiamo di saperla, e non possiamo pensar se non che sia cosa importantissima, e pertinente all'essercitio nostro. Dunque ti preghiamo che tantosto ci espongbi la sudetta cagione.

Masse. La cagione è questa. Quì nel nostro palazzo è una giouinetta bella di corpo, e d'anima prudentissima, Catherina nominata, figliuola del Re Costo, qual dice esser Christiana, & è costei tanto perita, nell'humane scienze, che par non vi sia huomo che possi star al suo

contra-

contrasto, e suo parangone; imperoche à quante ragioni gli son fatte contra la sua setta Christiana, con tanta prestezza, e tanta eleganza gli risponde, che fa restar muto ogn'uno che seco disputi. Et perche io cónosco la gran dottrina, e gran eleganza qual' è ne i petti vostri, però houui fatto dimandare quì tutti che seco disputate, e la superate, acciò gloriar non si possi della sua sapienza. Hor questa è la cagione.

Arch. *O gran consiglio d'vno Imperatore, qual per vn vil conflitto d'vna fanciulla, ha fatto congregar quì cō tanti sauij da lontane parti del mondo, attento che saria sufficiente vno de' nostri discepoli facilmente superarla, e di lei riportar vittoria.*

Masse. *Signori non vi marauigliate di questo mio conseglio fra me stesso preso, cioè di farui quì tutti voi venire à questo conflitto; perche ancora che io hauessi potuto sforzar costei à sacrificar alli nostri Dei, e non volēdo, dargli l'aspra, e cruda morte, nondimeno ho giudicato esser meglio, che per vostri argomenti, e sottilissime ragioni sia del tutto confusa, superata, e vinta. Dunque voglio che entrate in questo conflitto, e giouevole disputatione; e vi prometto sopra la fede mia, e per l'Imperial mia Corona, che vincendo, e superando questa fanciulla, sarete da me sempre honorati, e ne riportarete larghi, e preciosi doni.*

Hippi. *Hor serenissimo Imperatore, fa che costei sia quì condotta alla presenza nostra, accioche conosca la sua temerità, e prosontione, e che similmente conosca non*

hauer

hauer veduto mai sauio alcuno.

Masse. *Presto Giulio Cesare, e tu Scipione, conducete quì senza dimora questa fanciulla, c'hora si vedrà s'ella haurà tante parole, e se gli bastarà l'animo di rispõdere alle sottilissime ragioni di tanti sauij. Eccoui signore la fanciulla, con la quale come stimata, ben'essercitata nelle scienze humane, e come eloquente sopra modo hauete da disputare. Et vi prometto se voi di lei restate vittorioso, che da me riportarete larghi, e preciosi doni, si come già v'ho detto.*

Cathe. *Ah Massentio, hai grã torto, & à quello che io scorgo si può dire, che tu sei accettatore di persone, perche tu prometti à questi signori ben litterati, e dotti si ampi doni, se ottengono in questa litteral battaglia contra di me vittoria, & nulla à me prometti se io resto di loro vittoriosa? Hor lascio passar questo, perche il sposo mio Giesu Christo Figliuol d'Iddio, qual ha preso questa nostra mortal natura, & è vero Iddio, e vero huomo, sarà la mia mercede, sendo egli la corona de' veri combattenti, e vincitori. Questo mio Signore, qual'è stato per nostro amore crucifisso, combattendo io p difensione della sua santa fede, m'ha apparecchiato la immarcessibile corona nell'alto cielo.*

Masse. *Che vuol dir che voi tacete? Perche non parlate voi?*

Talete *Tu dei sapere, Massentio, che noi siamo venuti quì per insegnare, e però fa che ella propõga le cõclusioni, che gli mostraremo quanto sieno false.*

Hor

Masse. Hor su dunque giouinetta proponi à questi sauij quello, che tieni dalla tua setta per conclusioni, vituperando, e biasmando i nostri Dei.

Cathe. Io son contenta, e prima vi pongo questa bellissima, e verissima conclusione, cioè, che non sono più Dei al mondo, ma egli è vn sol Dio trino in persone, & vno in sostanza, ouer natura: le quali persone sono il Padre, il Figliuolo, & lo Spiritosanto, e non sono tre Dei, ma vn sol Dio eterno, onnipotente, & Creator di tutto il mondo.

Solone. Fanciulla mia, ti dirò il vero, parmi poco sappi, e parti saper molto. Non vedi che questa tua conclusione implica in se contradittione? Et ciò ti faccio chiaro, pche da vna parte tu dici che gli è vn sol Dio, vno in sostanza & in essenza, ouer natura; dall'altra parte tu affermi che sono tre persone. Ti argomento hor contra in questa maniera. Sono per te tre persone, adunque sono tre suppositi, adunque tre sostanze, e tre essenze numeralmente distinte, secondo ogni filosofia; adunque in Dio sarebbe vna sol sostãza, ouer essenza, e sarebbono tre sostanze, e tre essenze; il che implica contradittione. A questa ragione tu non puoi già rispondere?

Cathe. Signor Filosofo à perdonar voglio; dico, che questo argomento appo di me nulla vale; perche non hauendo voi se non cognitione delle cose naturali, e non sopranaturali, e diuine, non potete capir questa mia conclusione: la qual'è l'istessa verità. Ma per far risposta al vostro

vostro argomẽto vi dico, e replico, che Iddio vero creatore del tutto è uno in sostãza, e trino in persone: le quali sono il Padre eterno, qual senza madre eternalmente ha generato, e genera l'eterno suo Figliuolo, communicandogli la sua natura, e tutte le sue perfettioni, & il Padre, e Figliuolo spirano il Spiritosanto, qual'è l'amore, à cui è cõmunicata parimente la natura diuina, con infinite perfettioni. Et quando voi dite, che se sono tre persone, sono tre suppositi; vi dico, che sono tre suppositi relatiui, non assoluti; e però non si può inferir come voi fate, che sieno tre essenze; perche stanno insieme queste due cose, cioè che sieno tre suppositi relatiui, & vna sol essenza. E ben vero, che se fossero tre suppositi aßoluti, sarebbono tre essenze, come si vede nelli suppositi creati; ma eßendo solamente tre suppositi relatiui (come ho detto) e non assoluti, non segue che siano tre sostanze, ouero eßenze. Poi vi dico, che quando dite se sono tre suppositi, adunque sono tre essenze, che questo solo segue ne i suppositi aßoluti limitati, e finiti, ma non nelli suppositi relatiui, illimitati, & infiniti, come son questi, de' quali ho posto la mia conclusione.

Masse. *Hor seguita, e poni vn' altra conclusione del tuo Iddio.*

Cathe. *Pongoui quest'altra conclusione verissima, cioè che Christo è vero Iddio, e vero huomo, qual quanto alla diuinità è eterno, immortale, impassibile, e onnipotente: ma quanto all'humanità assonta in tempo di Maria*

ria vergine è stato passibile, & mortale; et però è morto in croce per noi tutti, per darci eterna vita.

Peria. Fanciulla, mi pare c'habbi studiato poco in filosofia, dicendo tu che'l tuo Dio, cioè Christo sia vero Iddio, e vero huomo; perche dicono tutti i Filosofi veri, che fra la cosa finita; & infinita non vi è proportione alcuna. Adunque essendo l'huomo finito (come si vede) e Iddio infinito, non v'è proportione alcuna; però questo tuo Christo non può esser Iddio, & huomo, come tu affermi. Adunque tu dei reuocar quel c'hai detto.

Cathe. Signore. Non solamente non voglio reuocar quel ch'io ho detto; ma audacemente lo raffermo, e dico; che gli è più che possibile, che Christo sia Dio, & huomo; Et rispondendo al vostro argomento filosofico, dico, che fra la cosa finita, & infinita non v'è proportione alcuna di misura, ouero mensuratiua: ma v'è proportione causale, è contentiua. Voglio dunque dire, che quantunque in Christo Dio, & huomo non vi sia proportione dall'humanità alla diuinitade misuratiua, v'è però causatiua, inquanto che la diuinità, cioè inquanto che'l Figliuol di Dio, qual'ha la natura diuina, è cagione, e causa effettiua della assonta humanitade, et è parimente cagione contentiua, inquanto che'l supposito diuino del Figliuol di Dio contiene in se, & abbraccia la natura diuina, & humana, per esser il Figliuol di Dio di possanza infinita, qual può far maggior cosa di questa, ne contra di questa v'è replica alcuna.

Biante Molto mi maraviglio di te fanciulla, c'habbi detto nella tua conclusione, che Christo, qual dimandi il tuo Dio, è nato di Maria Vergine, & però ha hauuto principio nel tempo. In che modo dunque può essere Creator di tutte le cose? Noi habbiamo chiaramente dalla filosofia, che'l mōdo è eterno, e però hauendo questo tuo Christo principio da vna donna, adunque non può esser creator del mondo, per implicar questi dui detti contradittione. E se tu risponderai à questa ragione, dirò che sarai non humana, ma diuina creatura.

Cathe. A voi signore par questo argomento insolubile, & à me par facile. Non sapete voi, che la contradittione non ha luoco, oue dui detti s'affermino di due cose? La contradittione d'vna istessa cosa si fa d'vna propositione affirmatiua, e l'altra negatiua. Dunque rispondendo al vostro argomento, dico esser vero che'l mio Sig. Giesu Christo è huomo vero, come gli altri, qual'è nato di Maria Vergine, per opra del Spiritosanto; & quanto à questa humanitade ha hauuto principio, ma inquanto ch'egli è vero Figliuolo di Dio Padre, non ha mai hauuto principio naturale, ma eternalmente è nato, e nasce dal suo Padre à lui eguale, e coonnipotente: & inquanto Dio ha creato tutte le cose, non inquāto huomo, e non le ha create ab eterno; ma in tempo, secondo la fede nostra Christiana. Vi apporto à questo mio proposito vn'essempio chiaro, qual'è, che dir si può; se l'Imperatore vi facesse suo capitano, che principio haueresti del Capitaneato, ma non per questo

incomin

incominciaresti esser huomo.

Masse. *Veramente questa è molto accommodata, e leggiadra risposta.*

Pitaco *Hai detto fanciulla, che'l tuo Christo Figliuol di Dio s'è incarnato, e nato, & ha patito, e sofferto l'aspra, e cruda morte della croce per la salute di tutti gli huomini. Ti prouo, che ciò non è vero; perche quello, che si può far per minor numero di cose, non si deue far per più, secondo la sententia de' Filosofi. Hora se questo tuo Christo è vero Dio, potea sol con il suo volere, e con vna sol parola saluar tutti gli huomini; adunque non era necessario che egli s'incarnasse, nascesse, e moresse pur saluar gli huomini tutti, come hai tu affermato.*

Cathe. *Bisogna, Filosofo, e signor sapiente, che quando citate sono le sentenze de' Filosofi, ben s'intendeno, e con la sua interpretatione; e non intendendole con la sua interpretatione, parturiscono errore. Dunque alla sentenza de' Filosofi citata, dico, che solo in questo senso è vera, quando far si può vna cosa per minor numero concorrente alla produttione di tal'effetto, vgualmente bene; si come quando fassi per più cose; la sentenza è vera: ma la minor propositione, qual si sottogionge, cioè, che vgualmente bene segua la salute di tutti gli huomini, per il semplice volere, e sol parola di Dio, come per l'incarnatione del Figliuolo di esso Dio, del nascimento, e sua passione, & acerba morte, dico che gli è falsissima, non che falsa; & però non segue la conclusione*

sione cõtro di me. Et per far più palese la falsità dell'antedettà minor propositione, vi dico, che in Dio si troua la misericordia, e la giustitia, quali però sono l'istessa sostanza, e natura diuina, & queste due perfettioni si ritrouano in tutte l'opre sue. Et per questo s'hauesse voluto Iddio saluar tutti gli huomini con il sol volere, con la sola sua parola, haurebbe dimostrato grandissima misericordia, ma non la giustitia; e se hauesse voluto dannar tutti, haurebbe dimostrato rigorosa giustitia, ma non la misericordia. Dunque ha voluto incarnarsi, nascere, e patire l'aspra morte, per dimostrar la misericordia, e la giustitia. La misericordia, dimostrando che per amor patiua, non ritrouandosi in lui demerito alcuno. La giustitia, per pagar il giusto precio, cioè spargendo il proprio sangue per la nostra redẽtione. Hor se contra di questo hauete voi replica alcuna, argomentate, che io vi risponderò.

Masse. *Ancora che tu rispondi arditamente à questi sauij, non penso però, che debbi partirti di quà, che sarai perditrice.*

Cathe. *Non ho punto paura delli argomenti suoi; & spero nel mio Signore d'esser vittoriosa.*

Cleob. *Serenissimo Principe, hora voglio che intendiate la gran sciocchezza di costei, e di tutti i Christiani. Loro adorano un pezzo di pane, addimãdato da loro Hostia; oltra di ciò mãgiano quello, che loro dicono esser il suo vero Signore. Eccoui la pazzia di costoro, ne sò come à questo ben rispondere si possa.*

Signor

the. Signor Filosofo, se voi intendesti, e penetrasti gli alti misterij della fede nostra, come facciamo noi, e nõ volesti misurar ogni cosa cõ l'itelletto vostro bassissimo à comparatione delle cose diuine, quali trapassano ogni intelletto creato, non parlaresti in questa maniera che voi fate. Hor per chiarirui di quanto voi mal'intendete, e per iscoprirui la verità Christiana, vi dico, che non adoriamo il pane come voi puri Filosofi, & ignoranti della scienza diuina è riuelata, credete; ma adoriamo Christo vero Iddio, e vero huomo nell' Hostia da i sacri Sacerdoti consecrata, inuisibilmente contenuto; il che acciò che meglio intendiate questa verità, vi dico, che il sacro Sacerdote della nostra noua legge, dicendo la santa messa secõdo il rito nostro, dicendo queste diuine parole in vece di Christo, Dio onnipotente, cioè Hoc est corpus meum, per virtù di tal parole, quali sono d'infinito potere, si conuerte la sostanza del pane nell' Hostia ritrouato nel vero corpo di Christo, qual però veder non si può con gli occhi nostri corporali; ma solamente scorgiamo la quantità cõ la bianchezza; sotto il cui velo si nasconde il vero, e viuo corpo di esso Christo Saluator nostro, e che qui vi sia lo crediamo fermamente; & di ciò vi apporto vn sensibil essempio. Poniamo per caso, che nel tempio ricoperto sia d'vna cortina l'Imperatore; diciamo che quantunque non si veggia, è però adorato da suoi soldati; perche credono che iui dentro sia. Ne punto marauigliar vi douete, che l'Hostia consecrata in tre

parti si spezzi; perche non per questo spezzasi Christo in tre parti: ma in questa diuisione delle tre parti, si dichiara come l'humanità di esso Christo Signor nostro, mentre che per amor nostro, e salute di tutti patì l'aspra, e cruda morte sul legno della croce; fù in tre parti diuisa, cioè nel corpo, nel sangue, e nell'alma. Poi vi dico, che noi non pigliamo Christo in cibo, che nel stomaco si digerisca à guisa delli altri cibi: ma lo pigliamo per cibo dell'alma nostra, qual spiritualmẽte pasce, e nutrisce.

Rutilio *Veramente che questa fanciulla par cosa diuina, ne so come meglio, ne più saggiamente risponder potesse.*

Chilo. *Che vuol dir che tu ci riprendi, che noi adoriamo gli Idoli, quali noi diciamo esser nostri Dei, e voi adorate medesmamente vn crocifisso di legno, di bronzo, ò d'argento, & altre dipinte imagini? se noi facciamo in questo male, ne voi fate bene; adunque, e voi, e noi siamo in errore; cosa però, che non è da dire.*

Cathe. *Le ragioni non sono in questo pari, Filosofo sottile; perche voi adorate gli Idoli, ne quai sono maligni spiriti, e diabolici, che vi parlano, e fannoui risposte per ingannarui, acciò andiate seco all'eterno fuoco: ma noi adoriamo il crocifisso solo per ricordanza di tanto beneficio fattoci per noi morendo per saluarci, e donarci vita eterna. Adoriamo Christo vero Iddio, & huomo, e vero Signore morto per noi, e rappresentato per esso Crocifisso. Et parimente adoriamo gli huomini santi, e donne sante amiche di Dio, e rappresentate per l'imagi-*

l'imagini dipinte, acciò di loro si raccordiamo, pregandoli, che nelli trauagli nostri ci prestino aita, e preghino Iddio per noi, acciò viuiamo virtuosamente, e siamo eternamente felici, e beati.

Masse. Che vuol dire che tutti tacete, e più non dite parola? Perche vi marauigliasti, quando vi dissi, che v'hauea dimandato, e fatto dimandare per disputar cõ questa fanciulla, dicẽdo voi, ch'era sofficiente ogn'vno de' vostri discepoli à disputar seco, e superarla? Mi pare che ne anco voi siate basteuoli à vincerla, e riportarne vittoria.

Solone Sappi, Massentio, che non v'è stato sin' à quest'hora presente huomo al mondo, qual habbia hauuto ardire di disputar con noi: ma poiche il vero Iddio parla per la bocca di costei, ti diciamo arditamente, che se tu nõ ci mostri la setta delli Dei esser più probabile, e più vera di quello ch'ella è, che tutti ci conuertiamo à Christo, qual crediamo esser vero Iddio, & huomo, secondo che ha detto questa fanciulla, alla cui presenza confessiamo, e fermamente teniamo esser per noi incarnato, e morto in croce, per saluarci tutti, e stiamo apparecchiati di morire per suo amore.

Masse. Ascanio, presto, e presto dà ordine, che tutti questi quali teneuo per sauij, & hora sono diuenuti pazzi, volendo seguir la Christiana setta, sieno abbruggiati, che questo sarà essẽpio ad altri, che nõ si lasciano souertir da questi sciocchi Christiani.

Solone Questo punto non ci spauenta; perche se noi per-

deremo vna mortal vita, ne racquistaremo vn'altra eterna, & immortale, per cui saremo felici, e beati.

Masse. *Presto fa che hor hora sieno abbruggiati nel mezo della piazza.*

Asca. *Vado senza dimora per adempir il tuo comandamento. Hor tutti andate inanzi verso la piazza acciò siate castigati del disprezzo che hauete fatto delli nostri Dei.*

Cathe. *Andate lietamente signori Filosofi, che'l Signor Iddio vi darà aita, e constantia tanta, che restarete vincitori, & il fuoco non toccheraui pur le vestimenta; ne i peli del capo; & morendo salirete tutti al cielo à star felici con il nostro Signor Giesu Christo.*

Solone *Solo Catherina ti dimandiamo se saliremo al cielo, non essendo battezzati.*

Cathe. *Senza dubbio alcuno; perche non potendo voi hora riceuere il santo battesmo dell'acqua; in supplimēto di questo, voi sete battezzati dell'battesmo della penitenza, pentendoui de' vostri peccati; amando sopra ogni cosa il vostro Signor Iddio; & ancor hor hora vi battezzate del battesmo del sangue, patendo per amor di Christo. Non temete dunque, e andate lietamente à questo martirio.*

Solone *Hor signora, stateui in pace, che andando alla morte, ci pare d'andare à nozze regali.*

Asca. *O cosa incredibile è quella c'hoggi ho veduto, serenissimo Prencipe, e penso che voi non la credereste mai è pur vera. Sono stati gettati tutti questi sauij in vn*

grandissimo fuoco, & estinto che è stato il predetto fuoco, habbiamo ritrouati questi sauij morti: ma non è stato pur vn di loro, à cui il fuoco habbi abbruggiato pur vn poco delle vestimenta, ouero vn minimo pelo; il che ha reso tutto il popolo stupefatto.

Masse. Per certo questa è gran cosa, ma poiche sono morti, non mi curo del resto. Hor andiamo in casa.

ATTO QVARTO.

Masse. Conosco, ò Catherina, che hai ingãnato questi nostri Filosofi con la scienza, & eloquenza tua; per il che tu meriti la morte: ma hauendo compassione alla giouinezza, e bellezza tua, se tu ti disponi d'adorare i nostri Dei, e lasci il tuo Christo da parte, non solamente ti rimetterò la morte: ma farò far l'imagine tua, e la porrò nel mezo della città, e tutti t'adoraranno come vna Dea.

Cathe. Deh lascia star, Massentio, cotali parole; imperoche solo à pensar à queste parole tue, è gran sceleraggine. Io mi sono consecrata, & isposata al mio Signore Giesu Christo, e questo sol voglio seguir sino alla morte; e dopò la morte, dolcemente fruirlo, Questo è la gloria mia, questo è l'amor mio, e tutta la mia dolcezza; ne fia mai che lusinghe, ò minaccie, ò fieri tormenti m'habbino à separare dall'intenso amore, qual porto al mio Signor sposo Giesu Christo.

Masse. Presto Ascanio, fa che costei sprezzatrice delli no-

stri Dei, con acuti ferri le sieno stracciate le carni, di maniera che'l suo sangue in abondāza corra per terra, e poi sia posta in vna oscura prigione, e qui si lasci per dodici giorni senza magnare, et io in questo mezo anda rò per alcune cause importanti fuori delle confine di questa città, e presto farò ritorno.

Imper. *Hai sentito, Porfirio, le stupende, e marauigliose co se, quali si dicono di questa fanciulla Catherina, al cui contrasto per la gran sapienza, & eloquenza non vi può star huomo del mondo?*

Porfi. *Ho sentito per certo, e più vi dico, che ritrouandosi tutti i sauij da lei superati, e conuertiti, morti nel fuoco, s'è chiaramente veduto, che'l fuoco non gli ha abbruggiati, ne le lor vestimenta, ne vn pelo del capo; per il che molta gente s'è conuertita alla sua fede, credendo fermamente in Christo, qual dicono esser Figliuol di Dio, e vero huomo, & anco Saluator del mondo.*

Imper. *Per questo m'è nato vn gran desio di vederla, e così voglio che andiamo di compagnia alla prigione, oue è riposta.*

Porfi. *Andiamo pur senza far dimora.*

Cathe. *Siate la bē venuta, serenissima Imperatrice, ma che cortesia ineffabil'è questa, che la signoria vostra sia degnata di venir alla sua serua?*

Imper. *Le marauigliose opre c'hai fatto, per cui t'ho grandissimo amor preso, m'hanno risospinta à venire da te per visitarti, e parlarti alquanto.*

Hor

Cathe. *Hor serenissima signora, se vi aggradirà che io dia principio al ragionamento, farollo volontieri.*

Imper. *Et io ne sono contentissima, e t'ascoltarò più che volontieri; dunque incomincia.*

Cathe. *Signora mia, conuiẽui sapere che questi Dei, quali voi adorate, sono tutti falsi, e ingannatori, perche sono maligni spiriti, quali in questi Idoli si trouano; in loro parlano, e col suo parlar v'ingannano, e quello che vi promettono, non attendono; di maniera che la maggior sciocchezza che possa far l'huomo, e la donna al mondo, è adorarli, farli riuerenza, e sperar d'hauere da loro fauore, & aiuto. Dunque chi cerca di hauere ogni giusto fauore, bisogna far ricorso da Christo Giesu vero Dio, e vero huomo, per noi incarnato, & morto, per darci eterna vita. Et è necessario chi vuol'esser immortale, felice, e beato, creder fermamẽte ĩ lui, amar lui solo, & l'altre cose in ordine à lui; per questo ogni gran tormẽto, & anco la morte sopportar', e patir per lui. Se dunque signora Imperatrice volete esser in eterno felice, seguite questo Signor mio, che accorgendosi di ciò l'Imperatore, vi darà la morte temporale, e racquistarete l'eterna vita, qual euui apparecchiata.*

Imper. *Hor conosco esser stato in grand'errore; e però correggendomi di questo, confesso quella vera fede, qual tu tieni, & adoro quel Iddio, che tu adori, e sono apparecchiata di patir mille morti per questa Christiana fede.*

Porfi. *Et io parimente confesso non esser altra vera fede,*

che quella de' Christiani, qual tu predichi, ne altro vero Iddio, e saluator del mondo da Giesu Christo in fuori vero Iddio, e vero huomo incarnato, e nato di Maria Vergine, e morto per noi miseri peccatori, per riducci al cielo, e farci in sempiterno beati; & così sono apparecchiato à morir io con i miei soldati per questa santa fede hora riceuuta.

Cathe. *Hor sia Iddio lodato, che ne i petti vostri ha operato, è la mente vostra purgata da ogni errore, e dato ui il vero lume per cui salirete all'alto cielo, e godereте il vero signore in sempiterno.*

Masse. *Ascanio, và presto, e conducemi quà Catherina, se ella è viua. Assai mi marauigliarò se questa fanciulla viua sarà, sendo già dodici giorni, che non v'è stato portato cibo alcuno; perche non sia possibile, che vn corpo humano possi durar tanto viuo, senza soccorso del cibo. A quello che veggio, Catherina, ti è stato portato da mangiare. Hor dimmi il vero, chi te n'ha portato? sono forsi stati i miei seruitori di casa? non mentire: ma dimmi la semplice verità.*

Cathe. *Massentio, hora uoglio che tu conoschi la possanza, & prouidenza del mio Signore Giesu Christo. Sappi che non huomo, ne donna del mondo m'ha portato da mangiare, ma solo è stato il mio Signor e sposo Giesù Christo, qual per vn' Angelo m'ha sempre nella prigione nutrita. Dunque non dei incolpar alcuno per questo rispetto.*

Masse. *Ascolta ben quello che dir ti voglio, e tienlo scolpito*

pitò nel core; se tu lascierai questa tua setta seguendo la nostra, non come serua, mà come Signora, e Regina terrotti nel regno, & imperio mio, e come la persona mia propria sarai rispettata, e riuerita.

Cathe. E tu, Massentio, ascolta, ti priego, e con chiaro giudicio discerni, e giudica qual di questi dui eleggere debbia vn' Imperator di tutto il mondo, eterno, onnipote, e glorioso; ouero vn' Imperator mortale, ignobile, e poco glorioso.

Masse. Hor di queste due cose fa elettione di qual più ti piace, ò sacrifica alli nostri Dei, e sacrificãdo viuerai, ouero eleggiti di far vna acerbissima morte, dopò molti tormenti.

Cathe. Tutti li tormenti, e più crudeli che pensar tu puoi, dammeli, & non far dimora; perche desio, e bramo della carne mia, e del sangue mio far sacrificio al mio Signore Giesu Christo, si come egli per me ha voluto essere sacrificato in croce per darmi vita felice. E sappi, che Christo è il mio diletto, il mio dolcissimo sposo, la vita mia, la speranza mia, la gloria, e la felicità mia.

Ferra. Ho pensato, Massentio, che à voler dar aspri tormenti à questa Fanciulla, spezzatrice delli nostri Dei, sarà ben fatto che si facciano fare quattro ruote circondate da seghe di ferro, e chiodi acutissimi, delle quali due si volgano in giù, lacerando, e stracciando le teniere carni di costei, e l'altre due si riuolgano per il cõtrariò in sù, deuorando le medesme; e queste si facciano per spacio di tre giorni.

Masse. Hor dunque tu, Ferrante, dà ordine che in detto spacio sieno fatte le sudette ruote, & apparecchiate, acciò costei sia degnamẽte castigata, e punita; et che gli altri Christiani veggẽdo questo horribile spettacolo, et atrocissimo modo di dar tormẽto, p cui hãno da far crudelissima morte, si spauẽtino, e si ritirino dalla sua setta.

Cathe. Deh Signor mio, sperãza mia, e di tutti i veri Christiani, tu vedi l'horribil apparato di darmi la morte, qual per amor tuo nulla stimo, anzi del tutto sprezzo: però, acciò hora conoscano che tu sei il verissimo signore, e onnipotente, e per conuersione di tutto il popolo quì circonstante, qual'è quasi innumerabile, ti prego con tutto il core vogli destruggere, & fracassare tutte queste ruote. Et così subito si spezzarono, ammazzando molta gente.

Imper. Ah Massentio, ancora che tu sij mio signore, e cõsorte, non posso però tenermi che io non ti dica esser cosa inhumana, e fuori d'ogni ragione à voler dar sì crudelissimi tormẽti à questa tenera, e nobil fanciulla, in cui hai conosciuto esser vna virtù diuina. Veramente fai grandissimo errore, e non da vero signore ti porti con lei, ne con gli altri Christiani.

Masse. Dunque ancora tu difendi la lor setta, e sei diuenuta Christiana?

Imper. Sono Christiana per certo, e Christiana morir voglio, anzi patir ogni acerba morte per amore di Christo, qual'affermo essere vero Iddio, e vero huomo, e saluator del mondo, morto per me, per darmi eterna vita.

Presto

Masse. Presto, Ferrante, conduci questa mia moglie à sacrificare alli nostri Dei, e non volendo, fa che gli sieno leuate, & tagliate le mammelle dal petto, e poi gli sia tagliata la testa.

Imper. Massentio, fa pur conto, che io in modo alcuno nõ voglia adorare i tuoi falsi Dei, quali nulla possono, e fammi pur presto morire, che altro non desio, e bramo, se non di morir per amor'di quello che è morto in croce per me, e per darmi vita felice.

Masse. Hor, Ferrante, fa che senza dimora à costei gli siano spiccate le mãmelle dal petto, e poi gli sia troncata la testa, e così farà penitentia del suo errore.

Ferra. Adesso adesso sarà adempito il tuo comandamẽto.

Imper. O Catherina sposa di Christo, per cui ho da conseguir hoggi vita felice, ti lascio col signore, e pregalo per me, che spero presto si riuederemo nel cielo, oue in eterno saremo beate.

Cathe. Hor signora Imperatrice, stà d'animo constante, perche hoggi per vn regno temporale ne racquistarai vn'eterno; per vn mortal sposo ne goderai vn'immortale, & eterno, vera felicità di tutti che l'amano.

Imper. Presto ministri di Satanà, fate l'officio vostro, datemi quanti tormenti vi piace, e tagliatemi la testa à vostro piacere; che io mi godo d'ogni tormento, e morte, che per voi mi sia data; perche io nel cielo eternamente col mio Signore felice starommi, e voi nell'inferno con Lucifero in sempiterno sarete cruciati.

Masse. Ricerca Ferrante, che cosa sia fatto del corpo della

Impera-

Imperatrice; perche mi vien detto, che non si troua; e non trouandosi chi l'habbia hauuto, ouer robbato, fa dar martirio à tutti i Christiani, sin tãto che si troui chi l'habbia hauuto, e tolto.

Ferra. *Non mancherò Signore, e vado hor'hora à far cõdurre questi Christiani, i quali lo debbono hauer robbato alli tormenti, e finalmente alla morte.*

Porfi. *Sono stato io, che ho sepellito la serua, anzi sposa di Christo, e confesso hor quì publicamente esser Christiano, e la fede di Christo esser vera, e non altra.*

Masse. *O infelice, e misero, e sopra tutti il più misero, e sfortunato. Ecco Porfiriò, qual'era custode, e gouernator dell'alma mia, e spasso d'ogni mio affanno, è stato ingannato da questa fanciulla Catherina. Hor vedete voi suoi soldati in che modo, et in che maniera m'ha trattato, e rispettato.*

Sol. di Porfi. *Ancora noi Christiani siamo, ne temiamo di morir per la fede santa di Christo.*

Masse. *Ferrante, fa che presto Porfirio con tutti i suoi soldati, si come nimici delli nostri Dei sieno decapitati.*

Ferra. *Eccomi prontissimo ad ogni tuo comandamento, e senza indugio tutti gli lasciarãno il capo come comãdi.*

Masse. *Giulio Cesare, e tu Scipione, andate hor'hora, e cõducetemi quì Catherina. Non voglio mancare di isprimentare se io posso ridurre questa fanciulla al mio volere, con fargli larghissime promissioni se ella seconda alle mie voglie: Catherina ancora che con arti magiche habbi oprato la morte dell'Imperatrice, nondimeno*

no porrò da parte ogni oltraggio che m'habbi fatto, se lasciando questa tua setta adorerai i nostri Dei, e à loro farai sacrificio; & oltra di ciò farò che la prima sarai nel mio palazzo, anzi terroti in luoco dell' Imperatrice, per tua cagione morta. Dunque hoggi ò hai da sacrificare alli nostri Dei, ouero gli lascierai la testa; fa dunque al mio consiglio, e sacrifica, e non ti lasciar priuar della vita à tutti così cara.

Cathe. Fa, Massentio, tutto quello che hai pensato di fare, se ben mi stracciasti la vita, e poi mi leuasti la testa, che mi vedrai prontissima à sostenere ogni sorte di tormenti, e d'esser mille volte decapitata, se possibil fosse. Hor dunque mostra, & esseguisse ver me ogni sorte di crudeltade, che nulla stimo, per poter godere il mio Signor Giesu Christo.

Masse. Presto conduci costei su la piazza, e fa che iui tantosto sia decapitata.

Ferra. Hor vien meco, acciò essequisca il comãdamẽto del mio Signore, e p certo haaresti fatto meglio à far quello che ti dicea l'Imperator, e così nõ gli lasciaresti il capo.

Cathe. Non accade gettar via più parole, dunque fa il commandamento del tuo signore; ben ti prego, che inanzi mi sia leuata la testa, mi lasci dir due parole al mio Signor Giesu Christo.

Ferra. Son contento farti questa gratia.

Cathe. O Christo Giesu vero mio signore, e mio vero sposo, qual sei la vera, e ferma speranza, e vera salute di tutti quelli che in te credono. O Signor mio, splendor, e

gloria

gloria delle Vergini, ti priego, che tutti quei che faranno memoria della mia passione nella morte sua, ò in qualunque altra necessità mi chiederanno in lor soccorso, gli sij propitio, à tal che conseguiscano quello che bramino.

Voce dal Cielo. *Vieni cara, e diletta mia sposa: ecco che la porta del cielo ti è aperta, e prometto indubitato aiuto dal cielo à tutti quelli, che diuotamẽte celebraranno la tua passione. Finite queste parole incontanente fù decapitata.*

Il ringratiatore. *Udito hauete (Signori Ascoltatori) l'inmpia virtù, la diuina scienza, l'incredibil constanza, e felice morte di Catherina sãta. Hor accettarete l'animo prõto delli nostri gloriosi recitatori, quali recitato sol'hanno per darui all'orecchie diletto, & alla mente contento; & perche degnati vi sete di prestarli grata, e benigna vdienza, e singolar attentione: però se non qual debbono, almeno qual possono gratie vi rendono. Rimanete hor tutti felici.*

IL FINE.